STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI.

STORIA

DEL

REAME DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825,

DI PIETRO COLLETTA;

CON UNA NOTIZIA INTORNO ALLA VITA DELL' AUTORE,

SCRITTA DA GINO CAPPONI.

Terza Edizione.

VOLUME SECONDO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

STORIA DI NAPOLI.

LIBRO SESTO.

REGNO DI GIUSEPPE BUONAPARTE.

[1806-1808]

CAPO PRIMO.

QUAL ERA IL REGNO AL 1806.

I. Prima che io descriva i mutamenti di Stato, i nuovi re, le continue per dieci anni guerre o domestiche brighe, le tristizie degli uomini e dei governi, e fra tanti moti e travagli la migliorata ragione del popolo e le più provvide leggi, mi fia bisogno rappresentare lo stato del Regno al 1806; che, sebbene apparisca da'cinque precedenti libri, io spero che le cose in quelli sparsamente narrate sarà grato a'leggitori vederle in quadro, e a tal punto dell'opera che più importa per giudicare de'due regni di principi francesi. Se non che a rammentare più che a descrivere fatti o dottrine sarò brevissimo quanto basti a'ricordi; desiderandomi leggitori attenti e continui, e non curando di aiutare per lunghe narrazioni e riprese la tardità di coloro cui piaccia il leggere ozioso e svagato.

II. Al finire dell'anno 1805, reggevano la giustizia civile le dodici legislazioni discorse nel primo libro, le quali, non disposte a codice, ma confusamente recate in molti volumi

stavano aperte a'litiganti ed a'giudici; quindi le interpretazioni, le glosse, il confronto delle nuove alle antiche leggi, i casi, i dubbi legali davano materia ad altri libri, e servivano di autorità e di logica nelle contese. La giurisprudenza non era una scienza: ogni lite, comunque assurda, trovava sostegno in qualche dottrina; ed il maggior talento e la fortuna de'giureconsulti consisteva nelle astutezze legali; sì che ancora sono in fama il Mazzaccara e 'l Trequattrini, benchè il loro acuto e malo ingegno fiorisse nel mezzo della passata età. Al considerare il corpo delle leggi essere l'opera di venti secoli, e quanti e quali i legislatori, come varie le costituzioni dello Stato, le occorrenze dei principi, le condizioni de'popoli, ciascuno intende che da codici discordanti non potevano procedere costanti regole di giustizia, nè sentimento comune di doveri o diritti.

Così delle leggi. Erano i magistrati que'medesimi del regno di Carlo; ma regola suprema, non scritta, sempre usata, turbava ed invertiva gli ordini, dava nuovi poteri, o toglieva i già dati, gli scemava o accresceva a piacimento del re. Spesso il favore di questo, o la sola intemperanza d'imperio, aggiungeva nuovi giudici agli ordinari; componeva magistrati novelli; prescriveva nuove forme, nuovi processi; donde i nomi di *ministri aggiunti* e di *rimedii straordinari*, sì conti nella storia della curia napoletana. Da questi giudici, da quelle leggi discendevano giudizi lunghi, intricati e così lenti, che nella causa tra........ e........ contesero sessantasette anni per conoscere solamente il magistrato cui spettava il giudizio. Nè mai sentenza aveva effetto sicuro, potendo distruggerla il ricorso per nullità o ad appello, e le astuzie forensi (che pur dicevano rimedii legali) e più spesso la volontà regia, quasi legge sopra le leggi, che sospendeva il corso di alcune di esse, lo accelerava di altre, aboliva le antiche, e novelle ne creava. Per le quali sfrenatezze il procedimento non era catena necessaria di atti legali, ma un aggregato di fatti varii quanto i casi di fortuna o di regia volontà.

Assai peggiori de'giudizi civili erano i criminali: inquisitorio il processo, inquisitori gli scrivani; magistrato,

la regia udienza o il commissario di campagna o la vicarìa criminale. Disusata la tortura agli accusati ed ai testimonii, non cessavano i martorii di carcere, di ceppi, di fame. Tassavano le prove; il delitto che più ne avea, più gravemente punivasi; e così gl'indizii, non più argomenti alla coscienza de'giudici, bensì membri del delitto, apportavano, secondo il loro numero, pena maggiore o minore di galera o di carcere. Durava, peggiorato, il giudizio del truglio (ignoro le barbare origini del vocabolo e della pratica), maniera di compromesso tra 'l fiscale e lo stipendiato dal re difensore degli accusati, per cui questi andavano improvviso dal carcere alla pena d'esilio o di galere, non sentiti, non difesi, nemmeno compiuto il processo, contati e non scelti tra'detenuti, a solo fine di vuotar presto le carceri e schivare il tedio de'giudizi. Era il comando regio ne'processi criminali così continuo, che spesso, dopo il delitto, il re componeva il magistrato da giudicare, prescriveva il procedimento e la pena, come vedemmo nelle cause di maestà l'anno 1799. I giudizi *ad horas* e *ad modum belli* erano frequenti. Due volte, magistrati diversi, per accusa di parricidio, si divisero in partiti tra la colpa o la innocenza; ed il re Carlo, benchè pio, tenendo certa la colpa, e fastidito della ritardata pena, ruppe le more, comandando che l'accusato capitano Galban morisse sulle forche. E perciò tra i molti errori della napoletana legislazione era massimo la servitù cieca dei giudici all'arbitraria volontà del principe.

III. Rappresenterò della finanza il peso e gli effetti sulla ricchezza pubblica. Erano dazi tra i principali : il testatico, chiamato di *once a fuoco*, tassato dal fisco per comunità, spartito nelle famiglie per teste; il solo vivere generava tributo : gli arrendamenti, dazi sopra le materie di consumo, in gran parte venduti, volgendo a privato guadagno il benefizio che deriva dal cresciuto numero e più largo vivere del popolo : la prediale, nominata decima, fallacemente ripartita su le volontarie rivelazioni de'possessori, favorendo le terre della Chiesa e lasciando libere le regie e le feudali. Pagavano i baroni le antiche taglie dell'*Adoa*, del *Rilevio*, del *Cavallo-montato*, leggiere e disuguali. Fruttavano al re il demanio regio

e, d'esso parte, la dogana di Foggia (della quale dovrò dir tra poco trattando del *Tavoliere di Puglia*), e molti impieghi venduti, anche di giustizia. Così, sconosciuti il principio delle rendite e l'uguaglianza ne'tributari, molti pesi pubblici, distribuiti a caso e a favore, e senz'ordine riscossi, versavano ogni anno nella cassa regia sedici milioni di ducati.

La proprietà stava in poche mani, quasi immobile per feudalità, primogeniture, fidecommessi, vincoli della Chiesa e di fondazioni pubbliche; perciò ricchi i monasteri e i vescovadi, ricche le baronie e le commende, povero il resto. Le industrie poche, la natural copia dei prodotti menomata dalla improvvidenza delle leggi e dei reggitori, stabilita l'annona in ogni comunità, l'uscita dei frumenti vietata per ogni lontano sospetto di scarsezza; tutti gli errori di economia pubblica riguardati come sentenze. Le manifatture scarse e rozze, perchè poche le macchine, poveri i capitali, pericolose le associazioni, il miglioramento delle arti impossibile. Il commercio servo; soggette a dazio ogni entrata, ogni uscita; troppo tassati i prodotti d'industria o d'arti straniere, sotto specie di giovare a'propri; ma questi rozzi e cari, perciò il capitale della consumazione accresciuto, i capitali riproduttivi distrutti o tenui. Essendo le opere pubbliche a cura della finanza, raramente se ne imprendevano o, cominciate, compivansi; e intanto le comunità pagavano, per far nuove strade, tasse gravose, rivolte oscuramente ad altri usi o capricci del re e dei ministri. Vedèvi grandi pianure, fertili un tempo, abbandonate alle acque; il Garigliano, il Volturno, l'Ofanto mal contenuti fra'margini; il lago Fùcino, alzando di giorno in giorno, sommergere terreni e città; sboscate le montagne, le pianure imboschite.

IV. L'amministrazione non aveva leggi proprie, nè ministro presso il re, nè magistrato nelle province che se ne dèsse pensiero. Ciò che dipoi è stato inteso col nome di amministrazione e affidato al ministro dell'interno, andava spicciolato fra gli altri ministeri, o abbandonato, o ignoto. Le entrate municipali nascevano da proprietà o da tasse, con le quali accumulate pagavano i tributi al fisco; del resto giovando per invecchiato genio di prepotenza a'maggiori pos-

sidenti delle comunità, serbandone poca parte a'bisogni pubblici. La separazione de'patrimoni fiscale e municipale, la strettezza del primo, l'ampiezza dell'altro, sono indizi della prosperità di uno Stato, come le condizioni opposte attestano la sua miseria.

Amministravano le rendite comunali un sindaco e due Eletti; il municipale consiglio mancava; gli eleggeva per grido il popolo chiamato a parlamento; la qual civile instituzione, non pari alle altre, era nocevole; falsa e sterile apparenza di libertà in quelle incomposte radunanze di plebe, servi e poveri e sfaccendati : brigavano le scelte per danari e tumulti; i conti erano dati tardi o non mai; il patrimonio comune fraudato, e le revisioni fallaci per complicità, o pericolose per vendette. Mancava l'amministrazione di distretto e di provincia; un tribunal supremo di ragionieri, sedente in Napoli (la Regia Camera), giudicava lentamente i conti municipali, ignorandone le origini. L'ordine della pubblica amministrazione mancava affatto nel Regno.

V. Le cose dette dell'esercito in ogni libro, e più nel libro quinto, schiariranno quelle che son per dire intorno ad alcune condizioni di guerra proprie al terreno ed alla storia di Napoli. Ultima parte dell'Italia è questo regno; il mare lo confina in tre lati, si unisce per il quarto alla terra : la Sicilia, che sarebbe sua cittadella se alla vicina Calabria per opere militari fosse congiunta, n'è separata dalla nudità della marina, dal procelloso canale del Faro, e dal nemico genio degli abitanti. La posizione geografica del reame non dà scampo ai difensori; estremo è il cimento, estremo il combattere; e in tanta disperata sorte disputandosi nelle guerre antiche e moderne non già una città, un porto, una provincia ma il regno intero, le armi sempre decidevano del governo e dello stato, della vita e delle fortune dei cittadini. Di là viene che il maggior numero, pensando alla vastità dei pericoli, ha sperato salvezza dal rassegnarsi al nemico. Esiziale e insensato amor di se stesso, ma necessario effetto del grossolano ragionare di popoli usati alla servitù; così miseri da sperare più che temere le novità di governo.

Ed aggiungi che nelle guerre di Napoli, sempre mosse

o secondate da politiche fazioni, i soldati, ad un tempo combattenti e partigiani, vedendo unite ai cimenti delle battaglie le tristezze delle prigioni, degli esilii, delle condanne, quando anche sprezzatori dei primi pericoli perchè onorati, paventavano gli altri, perchè infami, e perchè agli uomini è natura temer le offese che la propria virtù non può sfuggire o vendicare. E avverti che dopo la tiranna, per i popoli, bilancia politica degl'imperii, l'esercito straniero arrivato alla frontiera di Napoli, dominatore in Italia, ha già vinto per le armi o col nome nazioni e re. Avessimo almeno fortezze sul confine, linee interne, ostacoli d'arte per menare a lungo la guerra e sperare aiuto dal tempo; ma è nuda la frontiera, è nudo il regno dal Tronto al Faro.

Le quali particolarità geografiche e politiche spiegano alcuni casi della nostra recente istoria, maravigliosi per le rozze menti : avvegnachè i Napoletani, intrepidi al duello, arrischiati nelle civili fazioni, mancarono nelle guerre ordinate e proprie; e le stesse milizie, valorose in Ispagna, in Alemagna, in Russia, sbigottiscono in Italia, fuggono sul Garigliano e sul Tronto. Lo che addiviene dall'esser eglino solamente soldati su la Dwina e sul Tago; ma in Italia faziosi, alla frontiera ribelli : e non vi essendo possanza d'animo e di membra che basti a schivare le ricerche della Polizia, le furie della tirannide, succedono al sentimento della propria forza il dubbio, il timore, la prudenza e la fuga. Quei che temono la vergogna più che la prigione o i patiboli, non fanno nerbo di esercito : virtù solitarie e sventurate, dopo lode fuggitiva, vanno a perdersi nelle sorti e nell'onta comune.

VI. Dalle cose discorse in questo capo deriverebbe che la società napoletana fosse nel 1805 rozza, e che le si convenissero costituzioni di governo, piuttosto che libere, assolute. Ma per la opposta parte, rammentando i prodigi di libertà del 1799, gli uomini chiari di quel tempo, l'abbassato papato, la già scossa feudalità, si crederebbe il popolo già maturo a migliori destini.

Le quali opposte sentenze, ambo vere, ambo fallaci, trovano spiegazione dal riflettere che il buon regno di Carlo, il regno migliore di Ferdinando sino al 1790, il genio riforma-

tore del passato secolo avevano portato civiltà nei ministri della monarchia e nei sapienti, ma civiltà di dottrine, che non giunge alla coscienza del popolo.

Dopo il 1790 il re, per lo spavento della rivoluzione di Francia, insospettito delle riforme di Stato, mutò pensiero e peggiorò il governo : ma il popolo progrediva; e sebbene il re adoperasse asprezze gravi contro i migliori, e molti ne morissero per guerre e condanne, pur la civiltà si diffondeva, cresceva il bisogno di leggi migliori.

Non mai società è stata sconvolta quanto la napoletana ai primi anni del XIX secolo : il potere del re illimitato, ma senza scopo, nemmeno quello della tirannide, perchè gliene mancava la forza; i sapienti avviliti e senza speranza, nemmeno nella servitù, perchè disadatti all'obbedienza e non creduti; il ceto dei nobili disordinato, infermo, non spento, tal che non era nobiltà, nè popolo; la fazione del 99 contumace alle leggi, rapace, potentissima al distruggere, al creare impotente. Era perciò impossibile riordinare lo Stato con le proprie forze de'propri elementi; bisognava nuovo re, nuovo regno, ed avvenimento che per la sua grandezza sopisse le domestiche brighe e désse scopo comune alle opere ed alle speranze.

CAPO SECONDO.

ARRIVO IN NAPOLI DELL'ESERCITO FRANCESE; POI DI GIUSEPPE BUONAPARTE. FATTI VARII DI GUERRA E DI REGNO.

VII. Fuggente per mare il re, la regina e la famiglia, i principi Francesco e Leopoldo ritirandosi coll'esercito per le Calabrie, una reggenza in Napoli timida ed inesperta, il Regno aperto alle schiere nemiche, la città non difesa, i partigiani del re fuggitivi o nascosti, la plebaglia ondeggiante tra l'avidità delle rapine e 'l timor del castigo, gli onesti in arme a difesa della propria vita ed a sostegno degli ordini della città : tal era lo stato del Regno ai primi di febbraio del 1806; nel qual tempo cinquantamila Francesi, guidati dal

maresciallo Massena, conducevano al trono Giuseppe Buonaparte col nome di luogotenente dell'imperatore Napoleone. Quello esercito, superata senza contrasto la frontiera, avanzando per le vie di Aquila, Ceperano e Fondi, intimò arrendersi ai comandanti di Civitella, Pescara, Capua e Gaeta; che non però si arresero, benchè le consuete trascuratezze di guerra, e non so quali speranze di pace, avessero ritardato i provvedimenti di assedio. Intanto l'esercito procedeva. La città di Napoli aveva in quel tempo vergognoso privilegio, per far sicura se stessa, rassegnar le chiavi al vincitore, giunto in Aversa, e patteggiare ignobile passeggiera quiete a prezzo di durevole servitù. Perciò la paurosa reggenza concordò per ambasciatori, come ho narrato nel precedente libro, rimettere al nemico le fortezze, i castelli, i luoghi fortificati, trasgredendo il comando lasciatole dal re Ferdinando di non mai cedere (qualunque fosse la estremità dei casi) le fortezze del Regno. Dopo l'accordo Pescara e Capua furono date ai Francesi; Civitella, che per virtù del comandante colonnello Wood, ricusò di obbedire, assediata pochi giorni, bloccata tre mesi, per estrema povertà di vettovaglie si arrese, e fu dai vincitori smurata. Gaeta si apprestò alle difese perciocchè il principe di Philipstadt, che ne teneva il governo, rispose alla reggenza che egli disobbediva al comando di lei, per comandi maggiori e onor di guerra.

VIII. A'14 febbraio le prime schiere francesi occuparono la città, ma l'ingresso, preparato, magnifico per suoni militari, vesti ed insegne, fu guasto da stemperata pioggia. Il qual temporale sforzò a tornare nel porto sette navi, che il giorno innanzi avevano sciolto per la Sicilia, cariche di ricchezze, e di persone che, per paurosa coscienza, e partigiani de'Borboni, o timidi, o in altro modo miseri ed ambiziosi, spatriavano. La mala fama di alcuni, sventura di tutti, fece che la Polizia, avutili in potere, gli chiudesse in carcere.

In quel giorno istesso il marchese Vanni morì di volontaria morte. Egli, di natali onesti, tristamente ambizioso, delatore nelle cause di Stato, e dipoi barbaro inquisitore ed iniquo giudice, avendo tratto dal male oprare potestà, titoli e doni, poi abbandono e dispregio, bramò, allo avvicinarsi

dell'esercito francese, fuggire in Sicilia; e perciò, ricordando alla regina i suoi servigi, chiese su le regie navi un ricovero, da colei negatogli: cosicchè, dolente della ingratitudine, tediato della vita, aspettò che il nemico giungesse in città, scrisse il seguente foglio, e si uccise. « L'ingratitudine di » una corte perfida, l'avvicinamento di un nemico terribile, » la mancanza di asilo, mi han determinato a togliermi la » vita, che ormai mi è di peso. Il mio esempio serva a ren» der saggi gli altri inquisitori di Stato. » Onesti sensi, che darebbero buona fama a chi gli scrisse, se non venissero da disperato consiglio!

La descritta morte del Vanni m'invita a riferire due altri casi. Guidobaldi (le cui nequizie ho raccontato nel precedente libro), depresso all'entrar de'Francesi, maltrattato, prigione, ottenne, in mercè di preghiere e per pietà di canuta vecchiezza, vivere confinato in un piccolo villaggio degli Abruzzi ch'era sua patria; ma non ne avea le dolcezze, perchè abbandonato in sin dall'infanzia, ed erano altrove famiglia, magione, ricchezze, rimembranze di vita: poco tempo vi dimorò come in carcere, e disperatamente morì.

Più tristo del Guidobaldi era stato nel 1799 il ferocissimo Speciale. Viveva in Sicilia, sua patria, dispregiato, allorchè da'disordini della coscienza turbato l'intelletto, divenne maniaco, furioso, soffrì tutti i dolori e le ingiurie di quel misero stato; morì, e tanto odio pubblico lo accompagnò nel sepolcro, che i suoi congiunti, vergognando, nascondevano il pianto e non osarono vestirsi a bruno. I Cieli han messo sulla terra due giudici presenti delle umane azioni, la coscienza e l'istoria.

IX. Il dì 15 dello stesso febbraio, entrato in Napoli Giuseppe Buonaparte, ebbe pubblica riverenza, quale convenivasi a luogotenente di monarca potentissimo, ed a principe che la fama divolgava re di quel regno. Ed oltre all'obbedienza ed alle officiosità de'magistrati, prescritte dalla reggenza, egli ottenne dal popolo accoglienze grandi e volontarie, che derivavano, non da gratitudine perchè lui nuovo, nè da speranze perchè conquistatore, ma dagl'incanti della fortuna e della potenza. Andò ad abitare la reggia, tutto re

fuorchè del nome, chiamandosi negli editti principe francese, grande elettore dell'Impero, luogotenente dell'Imperatore, comandante *in capo* l'armata di Napoli.

Primo editto fu il *proclama* dell'imperatore Buonaparte, che dal campo di Schœnbrunn, altiero per vittoria, caldo di vendetta, diceva: « Soldati! In dieci anni io tutto ho fatto per » serbare il re di Napoli, egli tutto ha fatto per perdersi.

» Dopo le battaglie di Dego, di Mondovì, di Lodi, egli » non poteva oppormi che debolissima resistenza: io, con» fidando nelle sue promesse, gli fui generoso.

» La seconda confederazione contro la Francia fu rotta » in Marengo: il re di Napoli, che prima aveva mossa quella » ingiusta guerra, rimasto senza alleati e senza difese, ab» bandonato nei trattati di Lunéville, mi si raccomandò ben» chè nemico, ed io gli perdonai la seconda volta.

» Son pochi mesi appena, stando voi alle porte di Na» poli, io che sospettava nuovi tradimenti di quella corte, » potea prevenirli vendicando gli antichi; ma fui generoso, » riconobbi la neutralità di Napoli: v'imposi di sgomberare » quel regno, e per la terza volta la casa dei Borboni fu con» fermata sul trono e salvata.

» Perdoneremo la quarta volta? Confideremo di nuovo » in una corte senza fede, senza onore, senza senno? No, » no! la casa di Napoli ha cessato di regnare; la sua esisten» za è incompatibile col riposo di Europa e con l'onore della » mia corona.

» Soldati, marciate, subissate ne'flutti, se avranno l'ani» mo di attendervi, i deboli battaglioni de'tiranni de'mari. » Dimostrate al mondo in qual modo noi puniamo le sper» giurate fedi. Affrettatevi ad avvisarmi che tutta Italia è go» vernata da leggi mie, o de'miei collegati; che il paese più » bello della terra è alfin libero dal giogo impostogli da'più » perfidi degli uomini; che la santità dei trattati è vendicata, » e sono placate le ombre dei valorosi miei soldati, reduci » dall'Egitto, scampati da'pericoli del mare, de'deserti, delle » battaglie, trucidati empiamente ne'porti della Sicilia.

» Soldati, mio fratello è con voi, depositario de'miei » pensieri e della mia autorità: io fido in lui, fidateci voi. »

Lo stile del foglio e la potenza di chi lo scrisse rassicuravano i Napoletani contro le borboniche vendette ricordate del 99.

X. Prima cura del principe Giuseppe fu il perseguire l'esercito borbonico che ritiravasi per le Calabrie; imperciocchè, avendo facilmente occupate le isole di Capri, Procida ed Ischia, molti castelli, e tutte le fortezze fuorchè Gaeta, sembravagli che poco altro gli abbisognasse per cacciare affatto dal Regno la bandiera dell'antico dominio e compiere la conquista. Diecimila Francesi, comandati dal generale Regnier, inseguivano quattordicimila Napoletani, obbedienti al generale Damas, co'quali stavano i principi reali Francesco e Leopoldo, a danno più che a vantaggio della guerra; essendo i principi e i re, se combattenti, giovevole esempio agli eserciti, ma intoppo e scoramento se ognora lontani dalle fatiche e dai pericoli. I Napoletani attendarono a Campotanese, vasta pianura in mezzo a'monti, alla quale sono ingresso ed uscita due valli malagevoli e lunghe. I popoli della Calabria erano schivi all'invito di parteggiare per i Borboni; e qual fosse in quel tempo l'esercito napoletano, l'ho discorso nelle precedenti pagine.

L'oste francese, che aveva rotto in Campestrino e Lagonegro poche schiere guidate dal colonnello Sciarpa, scacciò da Rotonda uno squadrone napoletano messo a vedetta; i fuggiaschi avvisarono le schiere di Campotanese levarsi in arme. Le quali, ordinate in due linee, mentre intendevano a difendere la stretta, viddero sopra i monti (mal guardati, perchè creduti inaccessibili) discendere i Francesi rapidamente verso il piano; intimorirono, si scomposero, e viepiù il nemico appressandosi e cominciando il fuoco, si ritirarono confusamente. Ma la strettezza del luogo, i carreggi, la calca ingombrando l'uscita, pochi salvaronsi alla spicciolata, pochi morirono, l'esercito fu prigione. I fuggitivi e i due principi, che di non breve cammino precedevano la ritirata, raccogliendosi ne'porti e nelle spiagge dell'ultima Calabria, imbarcarono per Sicilia. I Francesi soggettarono tutte quelle terre, fuorchè Maratea, Amantea e Scilla, forti di mura e di armi.

XI. Mentre l'esercito combatteva in Calabria, Giuseppe in Napoli ordinava il governo. Prescrisse che durassero le antiche leggi, gli ufizi, gli ufiziali; e, promettendo migliorar lo Stato senza scossa, dissipò i sospetti, blandì i dolori, svegliò le speranze e le ambizioni. In quel tempo medesimo compose il novello ministero di sei ministri, quattro napoletani e due francesi; e de'primi, tre nobili, commendator Pignatelli, principe di Bisignano, duca di Cassano; e 'l quarto, magistrato, Michelangiolo Cianciulli, tutti onesti per fama ed opere, non mai seguaci di troppo libere dottrine, sempre amanti di monarchia; de'due francesi Miot, ministro per la guerra, aveva rinomanza di moderato; Saliceti, ministro per la Polizia, di giacobino. I patriotti non favoriti nei primi impieghi, mormoravano; ma Saliceti, con le promesse e con la pompa della sua potenza, gli acchetò.

Si formò un reggimento di fanti, ed appresso altri tre: e basti averlo accennato in questo libro, riserbandomi di trattar le cose militari de'due re francesi nel regno di Gioacchino, essendone quello il luogo istorico. Si ordinò la Polizia: delle facoltà del ministro, quella di *arrestare e ritenere nelle prigioni, per prudenza di alta polizia, le persone accusate di delitti di Stato*, faceva offesa alla giustizia, spavento all'innocenza; ed era asprezza di governo nuovo, necessaria forse, ma terribile. Provvedendo agli ufizi vacanti, prevalsero nella scelta de'giudiziari ed amministrativi i servigi prestati dinanzi allo Stato; di quei di Polizia, le libere opinioni ed i patimenti sotto il passato re; ma per tutti si voleva buona fama ed onesta vita.

XII. Giuseppe andò a visitare le conquistate Calabrie, e da quei popoli ebbe applauso di obbedienza, non di affetto; perciocchè il merito di lui non era da moltitudine, mancandogli grandezza di persona, viso audace, e dir sicuro, alto e facondo. Lui assente, i ministri lasciati al governo della città diedero destino a'militari fatti prigioni in Campotanese ed in altre parti del Regno, decretando: libertà a chi giurò fede al novello governo, premii a'traditori, prigionia ai pochi rimasti saldi al giuramento, giudizio per il solo generale Rodìo. Rodìo, nel 1799, parteggiò, come dissi, per i Bor-

boni negli sconvolgimenti civili degli Abruzzi, e, fortunato, guadagnò regio favore, larghi doni e grado di brigadiere nei regali eserciti; ma lordò il nome con le infamie dell'anarchia. Quando poi, nel 1804, le armi francesi, a castigo del re Ferdinando ed a sicurtà di sua fede, tenevano gli Abruzzi e le Puglie, Rodìo, detto dal governo commissario civile in quelle province, servì con zelo, impedì molti danni, contrastò le rapaci voglie degli occupatori, e, come è costume dei potenti, gli ebbe nemici. La primitiva sua mala fama e le recenti nemicizie furono motivi al processo.

Motivi, non colpe. Onde, a pretesto accusato di aver sommosso i popoli alle spalle dell'esercito francese, una commissione militare, che fu la prima nel Regno, tribunale terribile, inappellabile, lo dichiarò innocente; ma certi Francesi, nemici a lui più superbi, e, per nazionale vergogna, due Napoletani di grado e nome, fingendo non so quale pericolo di Stato, indussero il governo a sottoporre Rodìo a novello giudizio. La seconda commissione lo dannò a morte, e per fino il modo del morire fu acerbo, essendo stato archibugiato alle spalle. Così quel misero in dieci ore fu giudicato due volte, assoluto e condannato, libero e spento; ed aveva moglie, figliuoli, servigi e fama. La immanità spiacque a tutti, fu grande ed universale il terrore.

Ed indi a poco peggiorarono le nostre sorti. L'isola di Capri, mal guardata, fu dopo debole contrasto espugnata dagl'Inglesi, facendo prigioni i soldati che la guernivano, uccidendo per castigo, o mettendo in carcere quegl'isolani che, incauti, seguirono le parti francesi; l'isola, fortificata e munita di numerosi presidii, divenuta ricovero di briganti, fucina e centro di politiche trame, venne governata dal colonnello Lowe, lo stesso che, anni dopo, fu rigido custode di Buonaparte in Sant'Elena. L'altra isola detta di Ponza fu in quel tempo medesimo presidiata di Siciliani, rêtti dal principe di Canosa, che, nuovo allora, andò subitamente diffamato per opere pessime. Gaeta, afforzata di nuovi presidii, minacciava il campo francese. Gli altri forti della Calabria non ancora ceduti, ricoveravano Borboniani in gran numero, per restarvi a difesa o per uscirne a campeggiare

e distruggere le terre possedute dal nemico. La regina di Sicilia mandava nel Regno i campioni più conti del 99. E tante faci di civili discordie si facevano incendii, a cagione dei corrotti costumi del popolo, de'mali inerenti alla conquista, de'vizi de'conquistatori.

XIII. Così sconvolto era il reame quando Giuseppe fu nominato re delle Due Sicilie. Il decreto dell'imperatore Napoleone, dato da Parigi il 30 marzo 1806, diceva: che egli, fatto, per legittimo diritto di conquista, signore dei reami di Napoli e di Sicilia, vi nominava re Giuseppe Napoleone, suo fratello. Indi regolava la discendenza, serbava nel territorio napoletano sei grandi feudi dell'Impero, e nella finanza un milione di franchi (ducati duecentoquarantamila) di entrata annuale per gratificarne i più meritevoli dell'esercito, manteneva a Giuseppe il diritto di successione al trono di Francia, dichiarava la corona delle Due Sicilie sempre divisa dalla francese e dall'italica. Giuseppe, avuto quel decreto in Reggio, luogo estremo delle Calabrie, volse frettoloso verso Napoli, e vi giunse agli 11 di maggio con corteggio di re, pomposo per gran lusso e per le fogge magnifiche di tre senatori francesi, venuti ad ambasciata per riverire, in nome del senato di Francia, il nuovo monarca. Ma il popolo a tante apparenze di grandezza restò muto, perchè il nome regio niente aggiungeva alla già nota possanza, e le domestiche torbidezze offuscavano lo splendore e minacciavano la sicurezza del trono.

XIV. Non bastando le schiere francesi a mantenere le terre occupate, debellar le nemiche, sedare i tumulti e le ribellioni, respingere gli assalti degl'Inglesi e del re di Sicilia, intese il governo di Napoli ad accrescere la forza dell'armi per fatica e per senno. Divise l'esercito in tre squadre. Presidiar con l'una le fortezze, la città, i luoghi maggiori del Regno; correre con l'altra le province; stringere con la terza gli assedii; mostrar la Polizia vigilante, arbitraria, severa, potentissima; far buone leggi, promettere futura prosperità, giovare i partigiani suoi, e ingrandirne il numero: tali furono i provvedimenti di Stato.

L'assedio di Gaeta lentamente avanzava, dovendo gli

assalitori coprirsi dalle offese dei bastioni e delle navi, che, scorrendo lungo il lido, battevano di fianco il campo e gli approcci. E nella fortezza cresceva il numero dei soldati, abbondavano le provvigioni di guerra e di alimento, si scambiavano con nuove schiere le affaticate o inferme, era la ritirata sicura sopra i vascelli, e perciò quel presidio non pativa i travagli ordinari degli assedii, che sono scarsezza di vitto e di riposo, trascuranza di salute e di vita. Aggiungeva forza a quelle genti il saldo ingegno ed il valore del principe di Philipstadt, supremo nella fortezza : e se all'animo di guerra era uguale il sapere, più lunghe e mortali sarieno state le fatiche degli oppugnatori.

Le squadre francesi, percorrendo le ribellate o ribellanti province, portavano guerra e danni e terrore; tanto più che i partigiani del novello Stato, mossi da zelo, e talvolta da malvage passioni, denunziando i fazionari della contraria parte, ne producevano l'esterminio. La schiera che dovea soggettare la Calabria ebbe carico di espugnare Maratea, città murata, che in quel tempo racchiudeva grande numero di Borboniani, ivi raccolti perchè il luogo alpestre fosse aiuto delle armi, e facile la ritirata sopra le navi nel sottoposto mare di Policastro. Ma non restando perciò dagli assalti l'abile condottiero dei Francesi, generale Lamarque, tre giorni combatterono, questi con maggior arte ed ordini, quegli con maggior numero, gli uni e gli altri con valore uguale. Più volte la vittoria ondeggiò, sì che i Borboniani il primo giorno furono in procinto di abbandonare la città, i Francesi, nel secondo, di levare il campo ; ma nel terzo la discordia, facile ad accendersi fra popolari adunanze, trasse gli assediati chi a fuggire, chi a ripararsi sulle navi, chi a chiudersi nella cittadella. Presa la città e mêssa a sacco, arresa la cittadella nel seguente giorno, furono le morti numerose e crudeli; tanto guasto essendo il costume del secolo, che le pratiche di umanità serbate in guerra non si credono dovute a popoli armati, benchè fossero quelle armi sacre e legittime.

Disfatta Maratea e lasciata alle sue miserie, i Francesi, avanzando nella Calabria, soggettando tutte le terre sino a

Cosenza, cinsero di assedio Amantea. Ma tanta nemicizia scoppiò contr'essi ne'popoli, che, al primo apparire di quelle armi, i cittadini disertavano le città, i contadini le ville, e, girando per sentieri nascosti, si adunavano armati alle spalle della colonna a fin di combattere le ultime file, ed opprimere que'soldati che, stanchi o infermi, se ne scostavano. Saputi dal re di Sicilia quei moti, compose schiera di partigiani e soldati che, disbarcando presso a Reggio, espugnarono la città, strinsero d'assedio Scilla, datasi mesi prima senza contrasto a'Francesi, e proseguivano, circondati dalla foga del popolo, verso Monteleone. Mentre il generale Steward, uscito dai porti della Sicilia con seimila fanti e cavalieri inglesi, fornito d'abbondanti artiglierie di marina, aiutato dalle ciurme, scese nel golfo di Sant'Eufemia presso a Nicastro, e poco innanzi alla riva pose il campo, fortificato con potenti e coperte batterie di cannoni, ed avendo provvisto per le avversità di fortuna il ritorno alle navi. Ma non moveva per non perdere i vantaggi del luogo, e perchè bastava il grido a più concitare quelle genti contro i Francesi.

Il generale Regnier, comandante nelle Calabrie, vedendo il doppio assalto di Siciliani e di Inglesi, raccolse i suoi (seimila soldati) e gli accampò in Maida, lungi sette miglia dalle tende nemiche, in luogo eminente e munito. Ma le genti sollevate intorno al campo predavano tuttodì le vettovaglie, uccidevano i soldati smarriti, peggioravano le condizioni di vita e di sicurezza; e l'oste inglese, mêssa su le arene infuocate di quel lito deserto, percossa nel giorno dai raggi cocentissimi del sol di luglio, respirando nella notte l'aure insalubri de'vicini paduli, languiva, infermava, era in procinto di abbandonar l'impresa. Quando Regnier, avido di vendetta, assaltò il campo; egli che in Egitto, combattendo contro Steward, fu sventurato, sperava ristoro di fortuna in Calabria.

Ordinate le schiere in due linee, marciò parallelamente all'ordine di battaglia degl'Inglesi; formati e fermi innanzi al campo, volendo (ci diceva) sospingerli nel mare confusamente sì che a loro mancasse l'aiuto delle navi. Ma

questi, vedendo a poca distanza gli assalitori e tollerandone le prime offese, smascherarono le batterie e cominciarono fuoco vivissimo di cannoni e archibugi. La prima linea francese fu dalle troppe morti disordinata, sì che un sol reggimento, ed era svizzero, perdè in pochi istanti mille e tredici soldati. Regnier, rinnovando la battaglia, comandò il passaggio di linea, e che la cavalleria assaltasse le formidabili batterie; ma nè queste furono prese, nè la seconda prova fu della prima più avventurosa. In meno di due ore le perdite francesi erano così grandi, che il generale fece suonare a raccolta, e ridusse quattromila uomini appena sopra i monti di Nicastro e Tiriolo, serbando il possesso di Catanzaro, ed aperto il cammino verso Cosenza. D'altra parte il generale Steward non inseguì l'esercito fuggitivo, ma traversando la estrema Calabria, concitando i popoli, lasciando presidii di luogo in luogo, afforzando l'assedio di Scilla, tornò in Messina colla maggior parte delle sue genti, superbo del secondo trionfo sopra Regnier.

XV. Le quali cose aggiungevano animo a'nemici del governo; ed al governo, sdegno e sospetto. Fatta potentissima la Polizia, sursero in gran numero spiatori e delatori delle opere e de'pensieri altrui; e lo infame mestiero, coprendosi dell'amore e zelo di patria, seduceva per fin gli onesti; come nella opposta parte le immunità del brigantaggio si onoravano del nome di fedeltà per lo antico re. E così vizi e delitti, prendendo della virtù il linguaggio e l'aspetto, divenivano irreparabili, ed erano, come che turpissimi, dalle proprie sêtte ammirati.

Piene le prigioni di colpevoli e d'infelici, le commissioni militari non bastavano al tristo ufizio di giudicarli, le morti per condanne o comando non erano numerate nè numerabili; i modi del giustiziare varii, nuovi, terribili; e, quasi non bastassero l'archibugio, la mannaia, il capestro, in Monteleone, città capo di provincia, fu appeso al muro uomo vivente, e fatto morire lapidato dal popolo: ed in Lagonegro, non piccola città di Basilicata io viddi un misero conficcato al palo, con barbarie ottomana. Non erano prescritte dal governo quelle morti, ma tra gli abusi d'impero

e la estrema servitù de'vinti, il giudizio e la fantasia degli agenti regii avevano potenza di legge. E difatti quel martirio di palo fu comandato da un colonnello francese ch'era stato in Turchia viaggiatore o prigioniero.

Facendo pericolo il gran numero de'carcerati, che spesso, rompendo le catene, uscivano feroci ed animati da vendetta e disperazione, la Polizia se ne sgravava in due modi: o, col pretesto di tradurli ad altro carcere, facendoli uccidere tra via; o mandandoli prigioni in Compiano, Fenestrelle od altre più remote fortezze della Francia. Al primo modo immolaronsi i più oscuri, al secondo i più diffamati, come Duecce, Brandi, Palmieri, e parecchi altri. Il popolo per questi si allegrava; ma poco appresso, crescendo l'arbitrio, relegandosi i meno tristi, i meno rei, poi gl'innocenti, la stolta pubblica gioia si cambiò in terrore.

Ma ristoriamo l'animo col racconto di savie leggi e di benefiche istituzioni; dovendo spesso, a mio malgrado, ritornare al subbietto del brigantaggio, che, spento non prima dell'anno 1810, lordò tutto il regno di Giuseppe, e non poca parte del regno di Gioacchino.

CAPO TERZO.

RIORDINAMENTO DEL MINISTERO E DELLE AMMINISTRAZIONI. NUOVE DISCORDIE CIVILI. FATTI DI GUERRA.

XVI. Furono riordinati i ministeri: quello degli affari stranieri, inutile finchè durano i moti della conquista, fu indi a poco affidato al marchese del Gallo, pur ora ambasciatore del re Ferdinando presso l'imperatore de'Francesi. Il qual rapido passaggio, chiamato tradimento da'più severi, veramente nacque dagl'incanti della napoleonica potenza, da'falli dell'antico re, dai segni di felicità che traspiravano in quel nuovo Stato, dal proprio comodo e dalla incostanza del secolo. Il ministero dell'interno ebbe carico di quella parte di economia civile che racchiude l'amministrazione delle comunità e delle province, le arti, le scienze, le fon-

dazioni di pietà ed utilità pubblica. Di poi, regolate con nuove leggi le amministrazioni, fu meglio il Regno diviso in province, distretti e comunità : un capo amministratore, che chiamarono intendente (abolito il prèside), attendeva alla provincia, il sotto-intendente al distretto, il sindaco al municipio. Un consiglio comunale, detto Decurionato, fissava i bisogni, le spese, le entrate; eleggeva gl'impiegati municipali, durabili un anno; vegliava che non mancassero a'loro debiti; li giudicava dopo l'ufizio. Questa rappresentanza della comunità componevasi, secondo il numero degli abitanti, di dieci a trenta, scelti a sorte fra i possidenti, di età maggiore di ventuno anni, rinnovandone in ogni anno la quarta parte.

Ciò che il decurionato per la comunità, era il consiglio distrettuale per il distretto, il provinciale per la provincia; dieci membri componevano il primo, venti il secondo; gli uni e gli altri proposti in maggior numero da'decurionati, tra i possidenti del distretto e della provincia, ed eletti dal re, che vi aggiungeva un presidente preso fra i più ricchi e nobili del Regno. Quei consigli adunati in ogni anno, il distrettuale per quindici giorni, il provinciale per venti, giudicavano i conti del sotto-intendente e dell'intendente, distribuivano le imposte regie fra'distretti e comuni, si richiamavano de'mali pubblici, e poi, palesando i possibili miglioramenti, le speranze e i voti dei popoli, riferivano direttamente al governo. L'intendente, maggiore di tutti nella provincia, era negli ultimi giorni dell'anno sindacato dai suoi soggetti e censurato se manchevole, ed accusato se ingiusto : vicenda in cui risiede la civil libertà.

XVII. Concentrate nell'autorità del governo le amministrazioni delle province, dovea darsi un consiglio allo Stato, e fu dato. Era composto di trentasei consiglieri, un segretario, otto relatori, un numero indefinito di auditori, un vicepresidente, un presidente, il re : dava sopra ogni legge parere segreto per giuramento e statuto. Chi guardasse alle condizioni di quel consiglio lo direbbe parte della podestà regia; e chi alle occorrenze de'tempi, instituzione libera e popolare. Senato al certo consultivo, ma in presenza del re, a rincon-

tro dei ministri, di opposizione o almeno di ritegno al voler cieco del potere. Il re ne creava i membri; ma re nuovo doveva sceglierli fra i meritevoli, che erano gli onesti per fama e i sapienti. Segreto il voto; ma poichè cinquanta i presenti, non mancava il benefizio della pubblicità, che non risiede negli usci spalancati alla plebe ma nel giudizio sempre retto delle moltitudini e quindi nel bisogno, per trarre dal discorso laude e consentimento, del dir vero e giusto.

Ed oltraciò (il nostro orgoglio non se ne offenda) non eravamo allora bastanti a più libere instituzioni; che si vogliono costumi, non leggi, per far libero un popolo; nè la libertà procede per salti di rivoluzione, ma per gradi di civiltà; ed è saggio il legislatore che spiana il cammino a'progressi, non quegli che spinge la società verso un bene ideale, cui non sono eguali le concezioni della mente, i desiderii del cuore, gli abiti della vita. Confessiamolo e speriamo; poco si addice e poco basta a noi molti Italiani, troppo civili o non civili abbastanza per le imprese di libertà.

L'orditura del sistema amministrativo che ho descritto era imitata dalle più libere umane associazioni, la Grecia, Roma repubblica, Roma impero sotto Nerva e Trajano. Dipoi Costantino, per avarizia e stoltezza, tolse alle comunità la economia di se stesse; e suo figlio spartì i beni comuni tra 'l fisco e 'l clero. Riparò Giuliano a quelle ingiustizie, Valentiniano le ravvivò, Teodosio le spense di nuovo : la libertà dell'amministrazione camminava con le libertà politiche. In Francia, in Alemagna, in Inghilterra, in Italia i comuni ritornarono liberi nell'undicesimo secolo : Napoli molto innanzi avea un consiglio municipale. Ma la mortifera pianta della feudalità coprì il mondo, ogni libertà fu distrutta; il rialzarsi di qualche città, la benignità di qualche principe erano eccezioni alle regole di servitù, breve respiro nella vita dei popoli.

L'Inghilterra, prima in Europa, dipoi a'nostri tempi la Francia, con l'acquisto delle libertà politiche, resero l'amministrazione a'comuni. La Costituente francese fece ancor troppo, dando alle libertà municipali tante soperchie guarentigie, che le furono catene; ed isprecando, per i bisogni e i

disordini della rivoluzione, i beni delle comunità. Succedè l'Impero: Buonaparte, volendo prospera la Francia, le dava giovevoli instituzioni, ma coi modi del dispotismo; perocchè questo è il difetto (se pur difetto) delle menti eccelse. Alle troppe regole della Costituente unito il troppo vigor dell'Impero, sursero ordinanze severe, severamente osservate: minacciato il consigliero che rifiutasse di sedere a'consigli, sospetto il cittadino che rinunziasse alcuna carica del comune, tutti gli ufizii di libertà esercitati con pazienza servile; la bontà del sistema scomparve. Si aggiunse che, addossando alcune spese del tesoro pubblico al patrimonio delle comunità, l'amministrazione, divenuta fiscale, scambiò l'indole; i dazi comunali non più si pagavano quetamente come lo spendere per la famiglia, ma di mal cuore come i tributi del fisco. Tal quale era l'amministrazione in Francia fu trapiantata nel reame di Napoli.

XVIII. Ed in quel tempo istesso altro giovamento si fece al Regno, componendo le guardie provinciali nelle province, le civiche nelle città, e dando ai cittadini armi e potere. Per ogni provincia una legione, divisa per distretti e comunità; nella sola città di Napoli sei reggimenti, il servizio gratuito a sostegno degli ordini interni; legionari i possidenti di beni, o d'industrie, o d'impieghi; la scelta loro dalle autorità municipali, la dipendenza dalle civili, la nomina dal re. Furono queste le basi della milizia interna, forza de'governi che hanno co'popoli interessi comuni, pericolo dei contrarii.

Ma l'avversione de'Napoletani alle armi, il sospetto che dalle milizie civili si coscrivesse l'esercito, i pericoli del servire attesochè i briganti erano molti ed audaci, ed infine il non aver ben sentito il genio salutare di quella instituzione, furono cagioni di popolare scontentezza e ritegno. Restò la legge rotta di effetto; ma di poi migliore senno e 'l bisogno di opporsi ai guasti sempremai crescenti del brigantaggio poterono più del comando; e a poco a poco quelle milizie formavansi, benchè deboli e disperse, essendo riserbato al succedente regno d'ingrandire e compiere opera tanto generosa e cittadina. Le menti più sagge godevano al vedere il

vincitore armare i vinti, e l'amor di conquista confondere con l'amor di patria.

XIX. Vasta pianura, una volta fondo del mare, quindi alzata per ghiare e terre scese da'monti con lo scorrere dei torrenti, abbandonata perciò dalle acque marine, e col passar de'secoli coperta d'alberi e di città, è quella parte di Capitanata che chiamano Tavoliere, lunga settanta miglia, variamente larga. Il clima vi è temperato, e l'erba e l'acqua abbondante, sì che nel verno le minute greggi trovano pastura nel Tavoliere come in estate su i monti.

Sin da remotissimo tempo, che sarebbe fuggito dalla memoria degli uomini se Varrone nol ricordasse ne'libri suoi, quel terreno, destinato a pascolo, produceva ricco tributo allo Stato. Col variar de'regni andò parte d'esso, venduta o data in dono, nel dominio de'baroni e de'preti; ma nel XV secolo Alfonso I di Aragona la richiamò al fisco per contratti perpetui, e così le cose restarono sino a noi. Erano i pascoli naturali, vaganti le greggi, gravi le taglie, ingannevoli i modi de'tributari e della finanza; e sì che facea maraviglia vedere la pastorizia di barbara nascente società serbarsi fino a'nostri tempi, e le pratiche de'pubblicani aver vigore al XIX secolo, nella patria, e non ha guari sotto gli occhi del Palmieri, del Galiani, del Filangieri, espositori più volte, e non mai graditi, dei mali del Tavoliere e de'rimedii.

Una legge di Giuseppe diede a censo perpetuo quelle terre, preferendo i *Locati* (così chiamavano gli antichi fittaiuoli) ma vietando i troppo grandi acquisti, sciogliendo le servitù, facendo libere le proprietà, rivocando la dogana, la doganella, i cavallari, i guardiani; vincoli antichi e danni continui di quella industria. E così, divenuti padroni i censuari, ristretti i pascoli a'soli bisogni, coltivate le residue terre a piante fruttifere, introdotta, per la via certa degl'interessi, la coltivazione de'prati, arricchì la finanza, prosperò l'agricoltura, migliorarono le sorti de'pastori, le condizioni delle greggi: e nel tempo stesso, per gratuite concessioni di non pochi terreni a'più miseri cittadini, la povertà fu sollevata, e sursero novelli possidenti: prudenza di governo nuovo e pubblica utilità dove ancora rozze sono le industrie.

XX. Mentre buone leggi promettevano al Regno futura felicità, molti mali presenti lo affliggevano. Il general Regnier, vinto in Santa Eufemia, travagliato sopra i monti di Tiriolo, sentendo la prima Calabria sollevata in armi, raccolse le schiere in Cosenza, ed unendole alle altre poche del general Verdier, proseguì lentamente a ritirarsi verso Basilicata. Così Amantea, guardata da'Borboniani, fu liberata di assedio; Scilla, che i Borboniani assediavano, più stretta e disperata di aiuto; Cotrone ceduto agli Anglo-Siculi; tutte le Calabrie perdute da'Francesi. Per lo esempio e fortuna dei Calabresi, incitati a guerra i popoli delle altre province, la Basilicata, i due Principati e Molise formicavano di bande borboniche; la Terra di Lavoro era sommossa da Frà Diavolo, gli Abruzzi dal Piccioli, le Puglie dalle navi nemiche scorrenti l'Ionio e l'Adriatico; la stessa Napoli tollerava gli oltraggi delle artiglierie di mare siciliane ed inglesi.

Le congiure continue : molti ufiziali, dopo giurata fede a Giuseppe, disertando in varii modi, accrescevano le forze del nemico in Gaeta ed altrove; le pratiche col governatore di Capri e col principe di Canosa erano attivissime; il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, conspirava con altri tristi a rovina del governo; sopra di un tal Gueriglia, capo di briganti, fatto prigione, fu trovato un foglio che diceva : « Farete sollevare nel regno di Napoli tut- » ti i vostri partigiani : ecciterete il paese a tumulto, segne- » rete le case da bruciare, i ribelli da uccidere. » Ed il foglio era firmato (incredibile a dirsi) da Sidney Smith. Come dall'altra parte gli amici del governo e ministri della Polizia, più vigili e audaci, opprimevano i Borboniani; e dal vicendevole sdegno derivavano molte morti per condanne o vendette, utili o cieche, a danno di nocivi e d'innocenti.

E l'esercito francese di giorno in giorno menomava, più per travagli che per ferro; avvegnachè l'eccessivo calore della estate, l'aer mal sano, il vivere disordinato, erano cagione di malattie e mortalità. Così nell'Europa moderna vedendo come i popoli possano far guerra agli eserciti ordinati, la Spagna ed altre genti imitarono l'esempio; e sebbene fin oggi a sostegno di servitù e di errori, verrà tempo che gli

imparati modi saranno usati per migliori cause. Era giunto a tale lo stato dell'esercito che nel consiglio del re fu posto ad esame, se ormai bisognasse adunar le schiere in luogo munito degli Abruzzi, ed aspettar soccorso dalla Francia o dal tempo. Il re piegando al più debole partito, Saliceti al più forte, fu deciso che, doppiando mezzi e fatiche di guerra, si accelerasse la resa di Gaeta, onde valersi nelle ribellate province di quattordicimila soldati, oppugnatori di quella fortezza, e che subito vi fusse spedito il Maresciallo Massena, del quale la fama e l'ingegno apportassero aiuto ed animo a'suoi, danno e sgomento al nemico.

XXI. Altro aiuto, benchè lontano, avevano gli assediatori di Gaeta. Il forte di Scilla, come ho detto innanzi, presidiato da'Francesi, stringevano Inglesi e Siciliani, ai quali era prescritto di recarsi (reso appena il forte) in Gaeta, per accrescerne la guarnigione; ma Scilla faceva mirabile resistenza. Piccolo castello, un dì palagio baronale, fortificato in varii tempi e modi, con poche artiglierie, duecento uomini di presidio, e non avendo altra maggiore difesa, che il luogo, punto sino allora ignoto nella storia dell'armi, contribuì alle fortune dell'esercito e del conquisto francese. Da che apprendano i militari a non giudicar lieve della importanza de'luoghi forti; e figgere in mente essere una la legge, uno il debito degli assediati : non cedere che alla estremità di forza o di fame. Ma quel castello alfin cadde il dì 16 di luglio del 1806, perchè fu aperta con le mine dagli assalitori larghissima breccia ne'muri, quando già nello interno erano i presidii menomati, scarso il vivere, esauste le fonti. Eppure i patti della resa onorarono i vinti, così esigendo valor di guerra; nè il cadere di Scilla giovò a'Borbonici di Gaeta, perchè tardo.

Gaeta si arrese a'18 dello stesso luglio. Qual fosse per opere quella fortezza, ho già riferito nel primo libro, narrando l'assedio del 1734; ma negli anni che succederono sino al trattato di Aix-la-Chapelle, e fra i timori di guerra sotto il regno di Ferdinando, restaurati ed accresciuti gli antichi baluardi, era nel 1806 cerchiata da due muri, e più innanzi da un fossato e da due cammini coperti. Le opere, sia condi-

zione del luogo, sia difetto d'ingegno, non sono tracciate a regola d'arte, lo che nuoce o giova alle difese secondo che gli assediatori sono in guerra dotti o inesperti. Amore delle armi proprie mi spingerebbe a descrivere tutte le particolarità di quella impresa, ma istorica temperanza vuol che io discorra le sole cose memorabili.

Cominciò l'investimento in febbraio a modo di blocco, mancando agli assalitori le grosse artiglierie e gli attrezzi necessari ad assedio. Al finire di maggio, preparati i cannoni, alzate alcune batterie a Montesecco, aperta la trincera e prolungati i rami verso i due mari dell'istmo, si formò la prima parallela; ed essendo quel suolo di duro sasso calcare, nudo di terreno e di piante, gli assediatori trasportavano da lontano le terre e provvedevano fascine e gabbioni dal bosco di Fondi, il più vicino, sebbene a dodici miglia dal campo. Anche più grandi sarieno state le fatiche degli assediatori se non avessero tolto e travi e altri legni diroccando case e chiese del vicino sobborgo, già abitato da novemila marinai ed industriosi, desertato al cominciar dell'assedio, ed indi a poco ripopolato di abitatori, i quali, per amore del patrio suolo, tornavano volontari, benchè sotto a'pericoli della guerra ed alle licenze de'due eserciti.

Le trincee avanzavano, ed al tempo stesso altre opere si ergevano sopra i due lidi per tener lontane le navi nemiche o le schiere che sbarcar volessero dietro al campo; per lo che i Francesi, assalitori ed assaliti, sostenevano della doppia guerra gli onori e le fatiche. Più volte le navi siciliane ed inglesi, venute a battaglia, furono con onta e danno respinte, combattendo per la parte francese dodici barche napoletane. I baluardi della fortezza tiravano dì e notte; sì che furono numerati in ventiquattro ore duemila colpi, senza apportarci alcun danno.

Ma dagli assediatori nessun colpo partiva, solamente intesi a stringere la fortezza. Si stava, al finire di giugno, sul fossato, dirigendo le opere a'luoghi dove aprir breccia, che erano due : la cittadella (così chiamata impropriamente una grossa torre), ed il bastione della breccia, che ricorda col nome le offese di altro assedio. Al primo luglio, impreso il

trasporto delle artiglierie; a'6, tutte le batterie munite di ottanta cannoni di grosso calibro e mortari; a'7, spuntando il giorno, dato il segno, scoppiarono ad un punto i preparati fuochi, romor terribile dopo lungo silenzio agli assediati, che recandosi a'bastioni risposero con maggior numero di offese, avendo artiglierie più abbondanti. In dieci giorni di continuo percuotere erano fatte alla cittadella le brecce, abbisognandone due per uno ingresso; ma la breccia al bastione, di più saldi muri, non era compiuta, e perciò aggiugnendo altri cannoni si speravano ambe le entrate, per la sera del 19, aperte e facili.

XXII. Benchè gli assalti fossero preparati per la mattina del 20, i Francesi, a'primi albori del 18, formate le schiere a colonna, simularono quel moto che nel campo suol precedere il punto di montare la breccia. E gli assediati, viste aperte le mura ed in pronto il nemico di assaltarle, dimandarono patti di resa : ma non così certamente se il prode Philipstadt era nella fortezza; imperciocchè il colonnello Storz, che dopo la mortal ferita del primo ne faceva le veci, animoso anch'egli e risoluto alla guerra, aveva debole autorità di secondo, e comandava per consigli, male estremo degli assedii. Fu concordato in quel giorno istesso rendere Gaeta a'Francesi ed imbarcare la guernigione per Sicilia, prima giurando di non combattere contro la Francia ed i suoi confederati per un anno ed un giorno. Erano i prigioni tremila e quattrocento, alcune altre centinaia rimasero con gli stessi patti agli ospedali; altri per via di mare fuggirono liberi; ed altri, infedeli o incostanti, si diedero nascostamente al vincitore.

Al giorno delle prime offese, 7 luglio, montavano gli assediati intorno a settemila, metà degli assediatori; bordeggiavano in giro alla fortezza o stavano ancorati nel porto quattro vascelli inglesi, sei fregate, trenta cannoniere o bombarde, alcune navi da trasporto. In tutto l'assedio la fortezza tirò centomila palle o bombe, e l'altra parte quarantamila. Furono morti o feriti novecento Borboniani, mille e cento Francesi : tra'Borboniani ferito nel capo il principe di Philipstadt; tra'Francesi il generale Vallongue, colpito da

scheggia di bomba, cessò di vivere al terzo giorno; ed il general Grigny con miglior fortuna, mozzato del capo da una palla da sedici. Degli altri, prodi ancor essi, sono i nomi oscuri ed inonorati.

XXIII. L'esercito di Gaeta, dopo breve riposo, sotto il comando dello stesso Massena, andò nelle ribellate Calabrie, bandite dal governo in istato di guerra; cessando in quelle province l'impero delle leggi, l'autorità de'magistrati, le forme, i giudizi, gli usi civili, si commettevano le facoltà, la libertà, la vita de'Calabresi al volere del solo uomo che reggeva l'esercito. Minaccia e pericoli così grandi non impaurirono quelle genti che in gran numero adunate in Lauria, sostenute dal genio degli abitanti, e tenendo ritirata sicura su gli alpestri monti del Gaudo, s'imboscarono innanzi alla città; ed all'apparire della prima schiera francese, sollecita per troppo sdegno, si palesarono innanzi tempo per colpi di archibugio. Indi sbigottendo fuggirono, ed a quello aspetto di timore gli abitanti della città (fuorchè gl'inabili all'andare, vecchi, infermi, fanciulli) seguirono la fuga. Lauria, meno a castigo che per primo esempio, fu messa a sacco ed arsa dal vincitore, sì che bruciarono con le case alcuni dei rimasti abitanti, deboli ed innocenti. L'esercito avanzò, e fatte caute le altre città, accoglievano il vincitore con segni di amicizia e di allegrezza. Massena, dopo aver cinto di assedio Amantea e Cotrone, giunto a Palme, si arrestò; perchè in quell'ultima Calabria erano forti i luoghi e guardati da molti difensori, con animo fermato ad estremo combattere. Le terre che i Francesi tenevano, obbedivano a Giuseppe; quelle che gl'Inglesi o Siciliani, a Ferdinando; le non occupate dagli eserciti soggiacevano alla fortuna delle civili fazioni; così che in quelle province si vedevano molte morti, nessuna battaglia, i danni della guerra, non la gloria.

I due castelli assediati cederono alfine con sorte diversa de'presidii, ma gloria eguale; Amantea è città di Calabria di duemilacinquecento abitatori, fondata quasi su la marina del Tirreno, sopra un gran sasso, già scoglio; la chiudono da tre lati le rupi, e dal quarto un vecchio muro fra due deboli bastioni; pochi soldati la guardavano e molti Borbonia-

ni, gli uni e gli altri sotto il governo del colonnello Mirabelli, nato in quella città, ricco, nobile, usato all'armi ed all'onore; tre cannoni di ferro munivano i baluardi, le munizioni e le vettovaglie bastavano, l'animo ridondava. Il generale Verdier, con tremila duecento soldati, artiglierie ed attrezzi, andò ad assaltarla; e quindi, cinta quella fronte del castello che è verso la campagna, alzata una batteria di cannoni e di obici, agli albòri del giorno, per segno convenuto, avanzarono a corsa con le scale i soldati più prodi; ma la forza del luogo ed il valore del presidio li respinse, sicchè scemati ritornarono ai campi. Altre offese, altri assalti, altre minacce andate a vuoto, il generale sperò di entrare in Amantea per il lato meno guardato, perchè creduto inaccessibile. In una notte lunga e fosca del dicembre, piccolo drappello di sette uomini de'quali primo il più destro, rampicandosi fra'sassi che separano dal mare la città, tanto oltre avanzò che sentiva il parlare delle ascolte nemiche, mentre colonna più numerosa con funi e scale tacitamente seguiva le segnate tracce, ed altre schiere gridando e sparando attaccavano il muro bastionato per divertire i difensori dal vero assalto. Ma per voce infantile che dalla fronte di mare grida *i Francesi*, accorrono le guardie, tirano sassi ed archibugiate verso il luogo che il fanciullo indicava; è colpito un de'sette e muore, altri della colonna maggiore sono feriti; ma nessuno si lagna per non discoprire la impresa. Si rassicurava per quel silenzio il presidio, scemavano i colpi, udivasi un Calabrese rimprocciare il fanciullo dell'affermare ostinato di aver visto e inteso i nemici, quando un obice del campo scoppiò in aria, e con la luce palesò gli assalitori. Mille offese ad un punto partirono da'vicini ripari, molti dei Francesi furono morti, si arrestarono gli altri e si raccolsero nei campi. Il generale, poi che vidde non bastare le sorprese, non gl'inganni, non le forze, levato l'assedio, ritornò doglioso ed assetato di vendetta in Cosenza.

Ma finito il dicembre, egli, più forte, meglio provvisto di macchine, ritornò agli assalti, conducendo dalle sue parti il colonnello Amato, pur cittadino di Amantea, congiunto e da fanciullezza compagno ed amico al Mirabelli;

al quale giungendo al campo amorevolmente scrisse, e questi amorevolmente rispose, l'un l'altro tentandosi, l'Amato con esaltare l'amor di patria, il Mirabelli la virtù della fede, ed in entrambi prevalendo l'onore, durarono nemici no, ma contrarii. Si alzarono intanto parecchie batterie contro il castello, e dopo alcuni giorni di fuoco, aperta la breccia, fu ben quattro volte assaltata e difesa. Cangiò modo all'assedio : avanzando sotterra fu minato un bastione, che allo scoppio rovinò; e quando pareva certa la vittoria perchè inevitabile la entrata, fu visto che altre fortificazioni novellamente costrutte impedivano il passaggio. Più vicina la guerra, fu più mortale; ora l'arte degli assediatori prevaleva al valor disperato degli assediati, e or questo a quella. Ma soprastava la fame a'Calabresi, e sol per essa il piccolo castello di Amantea, munito di tre rosi cannoni, difeso da inesperti partigiani, assalito da fortissime schiere con le migliori arti di guerra, dopo quaranta giorni di assedio (senza tener conto del primo assalto) a patti onorevoli si arrese. I presidii tornarono in Sicilia come prigioni per un anno ed un giorno.

Ma i difensori di Cotrone andarono liberi. Erano partigiani, per le colpe antiche malvagi, per le presenti tristissimi. Consumate affatto le vettovaglie, non volendo arrendersi perchè ricordavano le mancate fedi de'Francesi a'briganti, non sapendo per segni domandar soccorso ad una fregata inglese che a vista della cittadella bordeggiava; tre più arditi, prima che il giorno spuntasse, nudi e taciti uscirono dalle mura; ed arrivati al fiume che lambisce una fronte della città, povero d'acque, ma in quella notte per piogge copioso, s'immersero nelle onde, curvaronsi, e, benchè le scolte francesi guernissero le rive, giunsero inavvertiti alla foce. Distesi a nuoto nel mare, e scoperti da'soldati nemici, uno di archibugiata fu morto, il secondo ferito, il terzo giugne, narra al capitano del legno lo stato misero degli assediati e il disegno di fuga. Rendono al castello i convenuti segnali; e nella succedente notte, su la fregata avvicinatasi al lido, la guernigione, uscendo dalla porta meno guernita, sorprendendo gli assediatori e combattendo, perviene ad imbarcar-

si. I Francesi nel seguente giorno occuparono il castello vuoto di guardie. Ne'casi del brigantaggio, narrati dalla fama più che dalle istorie, ho trovato registrato il fatto, non il nome dell'intrepido nuotatore.

XXIV. Così nelle Calabrie. Frattanto in Napoli si ordinava la finanza, si migliorava l'istruzione pubblica, si aboliva la feudalità, si scioglievano i fedecommessi, si spartivano i beni del demanio comune, si davano a'giudizi criminali libere forme: molti beni si facevano. Delle quali cose ragionerò partitamente, conlegandole, come ho fatto sin ora, alle ribellioni, alle congiure, agli eccessi delle fazioni, alle asprezze della Polizia, alle crudeltà dei capi militari, alle licenze dell'esercito; onde il lettore di questi scritti veda uniti nel regno di Giuseppe grandi beni a grandi mali, gli uni futuri e di mente, gli altri presenti e di fatto; e così discuopra perchè tra'Napoletani i sapienti secondavano il conquistatore, e gl'imperiti lo combattevano. Dirò tempi di altro regno, in cui, da tutti sentite le più civili instituzioni, ebbe il popolo animo e moto comune.

S'impose tributo su i poderi rustici ed urbani, detto Fondiaria; abolite le antiche contribuzioni dirette (erano ventitrè), ineguali ed assurde. La Fondiaria toccava ogni rendita di beni stabili, rivocando gli usati favori alle terre regie, feudali, ecclesiastiche, o le maggiori gravezze ad alcune province o comunità; legge uguale, senza ingiurie o privilegi, traeva a pro dello Stato la quinta parte delle entrate, disgravate di pesi. E poichè imponeva sette milioni di ducati, era creduta la entrata generale di trentacinque milioni, minore del vero in quel tempo; ma non è debito della storia il dimostrarlo.

Senza catasto, censo o statistica per dividere il peso fra tributari, si ebbe ricorso a ripieghi e compensi con fraudi ed errori innumerevoli. Un catasto amministrativo, cominciato nel 1806, terminò (più per lassezza degli operatori che per compimento dell'opera) nel 1818; e però, con poco più di tempo e di spesa, componevasi il catasto geometrico, che a noi manca, e qui lo dico a vergogna e stimolo della civiltà napoletana. Quel tributo in sè grave, i disordini nel ripar-

tirlo, il rigore all'esigere, furono scontentezze che dipoi scemarono, per lo accresciuto prezzo delle granaglie e il celere passaggio di mano in mano de'beni stabili.

Gli arrendamenti ritornarono alla finanza : chiarite le ragioni degli assegnatari, e scritte in un libro, detto Gran-Libro de'Creditori dello Stato, si diede ad ognuno di loro una cedola dinotante il credito, guarentita dalla finanza pubblica, trafficabile, fruttifera del 4 per 100, poi ridotta al 3. Al Gran-Libro si assegnarono per ipoteca dieci milioni di beni stabili, venuti dai disciolti conventi; e perciò le cedole, accomunate ai destini di non ben saldo governo, discesero a vilezza, e la serbarono lungo tempo, benchè con esse si comprassero i beni ipotecati; trovandosi esposte le compre al doppio pericolo della fortuna di uno Stato nuovo, e delle sorti avvenire del papato. Eppure gli avidi e arrischiosi, presi dalle attrattive di ricchezza, compravano le terre de'frati, le case, i conventi, le chiese; e i timidi, tenendo sicuro e vicino il ritorno dell'antico re, sdegnavano di chiarire i loro crediti. E così per l'audacia de'primi, per la ignavia de'secondi, il debito dello Stato scemava.

Fu ribassato il tributo del sale; ed indi a poco, mutandone l'economia, impedito lo smercio libero, distribuito il genere per comunità e famiglie (cinque rotoli all'anno per ogni testa), il consumo forzoso, indi minore, un dazio giusto trasformato in abborrito testatico; ma l'amministrazione più semplice, meno infida. La finanza in quel tempo era logorata da mille fraudi, facili per la novità delle leggi, delle imposte, de'mezzi di esigerle; e per amministratori e pubblicani, la più parte francesi, avidi, a modo di conquistatori superbi verso tributari inesperti e scontenti. Di tutte le taglie pubbliche, quella del sale è gravissima a'Napoletani; che, avendo sale in miniere a piccola profondità, sale disciolto in alcuni ruscelli e formato in cristalli ne'margini, sale addensato per cocente sole di luglio dalle acque marine sopra i lidi, vedono i larghi doni della natura appropriati da cupidigia finanziera; e poichè facile il controbando, così molesta la vigilanza che nei paesi più meridionali del Regno

impediva di attingere acqua dal mare, perchè, esposta al sole, lascia sale ne'vasi.

Separato il patrimonio regio da quello dello Stato, l'uno si affidò al ministro di Casa Reale, l'altro ad un direttor generale; il primo indipendente, se non dal re; il secondo circondato di un Consiglio, e soggetto a pubblico sindacato. Il demanio dello Stato, per conventi disciolti, beni confiscati, vescovadi ed abbazie vacanti, fu ricchissimo; ma quelle dovizie, finchè duravano nell'amministrazione fiscale, erano disperse, come, se davansi a vendita o a censo o a dono, si trasmutavano in benefizio pubblico, migliorando i possessi per novella industria, fruttando tributi alla finanza, creando possidenti nuovi, partecipi e fedeli a'destini del governo. Alienare il patrimonio affidato alla Direzione sarebbe stato il più saggio pensiero del direttore; ma vanità e privato interesse vi si opponevano.

Simile alla direzione del demanio fu ordinata quella dei dazi-indiretti; e il nome dice quali tributi amministrasse.

Si ridussero a due i già sette banchi della città; uno di corte in San Giacomo, l'altro di privati nella casa detta dei Poveri : il primo abbondava di denaro, raccogliendo per ordinanza tutte le entrate del fisco; l'altro scarso o vuoto, dipendendo i depositi da volontà, ed essendo dubbia la fede nel governo, e vive nella memoria le passate frodi su i banchi.

Poco appresso fu composto il Tesoro Pubblico, dove con regole di legge si concentravano le entrate ed uscite della finanza; e sì che del patrimonio fiscale il Tesoro chiariva ogni credito, ogni spesa; il banco accertava il denaro entrato ed uscito.

Così riordinata la finanza pubblica, ogni rendita si trovò toccata da tributo, ogni peso egualmente distribuito, ogni ramo di finanza amministrato, ogni amministrazione soggetta a pubblico sindacato, l'erario dello Stato rappresentato per numeri nel tesoro, serbato in danari nel banco, la finanza di Napoli in un sol libro, in un solo erario racchiusa. Semplicità maravigliosa e durabile.

XXV. La feudalità, traendo origine da conquista, monar-

chia, civiltà mezzana de'popoli, ed indole superba della umana specie, surse e crebbe nelle Due Sicilie come nel resto del mondo. Fu potente a'tempi de'Lombardi e de'Normanni, abbassata dagli Svevi, rialzata dagli Angioini, sostenuta (perfino nelle guerre baronali) dagli Aragonesi, e per sordida avarizia nel lungo tempo del viceregno. Carlo incivilì i baroni, surrogando gli onori ed il fasto di corte alla potenza feudale; progredì la civiltà sotto Ferdinando, i diritti ingiuriosi alla umanità disusarono per costumi più che per leggi. Ma le industrie privative, i tributi feudali sulle terre e le case, i fondi promiscui, non poca parte di giurisdizione, altre servitù e sofferenze del popolo si sostenevano.

Questo largo residuo di feudalità distruggendosi per legge del 1806, ritornò intera la giurisdizione alla sovranità, e ne fu dichiarata inseparabile; tutte le gravezze, tutte le proibizioni feudali furono rivocate; reso libero l'uso de'fiumi, disciolta la mescolanza delle proprietà, le servitù abolite; la nobiltà conservata ne'titoli, distrutta ne'privilegi, surrogati i nomi al potere. Ma per allora quei benefizi erano precetti, non cose; chè la feudalità, benchè scossa ed invecchiata, non cadeva alle prime spinte, ed altre ne abbisognarono forti e molte sotto il regno del successore, sì che a dir vero Giuseppe ebbe il merito dell'intrapresa, Gioacchino dell'opera.

Per altra legge, abolite le sostituzioni fedecommessarie, gli attuali godenti divennero franchi padroni delle già vincolate proprietà; i vitalizi (assegnamenti a vita) si convertirono in beni liberi; tutti i legami del possedere si sciolsero : grande quantità di terre tornarono commerciabili. La legge del re Ferdinando dell'anno 1801 prescrivente che la dote delle donne patrizie (qualunque fusse la ricchezza della famiglia) non superasse i ducati quindicimila, oltraggio ed ingiustizia al sesso ed alla natura, favore a'primi nati, tralcio di feudalità, fu abolita per altra legge di Giuseppe del 1806. Le quali riforme per i fedecommessi, le doti, la feudalità, utili certamente all'universale de'cittadini, dannose a'feudatari ed a'nobili, erano esaminate ed assentite nel consiglio di Stato da'consiglieri nobili per la maggior

parte, e baroni. Laude ad essi ed argomento al mondo della napoletana civiltà.

XXVI. Il convento della Incoronata in provincia di Avellino, in pena di aver dato rifugio a Frà Diavolo, fu disciolto, piacendo al governo la onesta occasione di saggiare la opinione comune in un'opera legata alle coscienze, e rallegrandosi all'osservare il plauso de'civili, la indifferenza della plebe, che, già visti altri sfratati nel regno di Ferdinando, e frati Giacobini, frati insanguinati ne'rivolgimenti del 99, aveva perduta per essi o scemata l'antica riverenza. Il governo, preso animo, disciolse gli ordini numerosi di San Bernardo e San Benedetto, ed aggiugnendo persuasioni al comando, disse nel preambolo della legge che la espulsione de'frati era voluta dal genio del secolo, e dalla economia dello Stato : tutti i conventi parevano soggetti ad una sorte.

Ma non filosofica nè politica fu l'idea del governo, bensì finanziera ed avara; avvegnachè si sciolsero i conventi ricchi per goder delle spoglie; i poveri e i mendicanti, che era di peso il disfarli, duravano; ed assegnando ai già frati tenue stipendio, coloro, sentito l'interesse di tornare alle antiche case, givano destando nel popolo le assopite coscienze. Abbisognava alla politica di quel tempo disfare per intero gli ordini monastici, ridurre ad usi civili gli edifizi e le chiese, dare a quel genere avarissimo larga mercede, e larghe, ma cittadine, speranze. Così la invecchiata pianta periva. Nè è già che rinverda, perchè, di emula de'troni fatta serva, perirà dimenticata come la feudalità; ma pure il tronco arido, nudo, nuocerà lunga pezza agli ordini della società ed alle dottrine dell'evangelio.

Come che imperfetta quell'opera, fu giovevole allo Stato, perocchè la finanza tesoreggiò, crebbero i nuovi possidenti, scemò il debito pubblico; si donarono edifizi alla istruzione, alla educazione, alle case di arti e di pietà; si fornirono le chiese, migliorò la condizione de'curati, ampliaronsi le biblioteche e i musei; si providde agli ospedali ed altre fondazioni di pubblica utilità. I tre conventi di Cava, Montecasino e Montevergine, aboliti come case religiose, serbati come archivi del Regno, erano mantenuti dalla finanza, ivi

conservandosi i documenti della monarchia e della storia delle Sicilie.

Disciolti i conventi, aboliti i feudi, fu prescritto che i demani ecclesiastici, feudali, regii, comunali, si dividessero fra'cittadini con lieve peso di censo francabile, preferendo i poveri, donando a'più poveri. Per moto così continuo delle proprietà la rivoluzione compievasi; chè, non per nomi o case regnanti gli Stati mutano, ma per interessi.

XXVII. Si composero quattro nuovi tribunali, e si dissero *straordinari;* perchè restavano cassi alla promulgazione de'codici. In ognuno, otto giudici (cinque civili, tre militari) giudicavano inappellabilmente i delitti di Stato, o contro la pubblica sicurezza. Le antiche barbare forme di procedura furono abolite; un'autorità locale raccoglieva le prime pruove, altra maggiore componeva il processo, il pubblico accusatore accusava il reo; e da quello istante divenivano di ragion pubblica le querele, i documenti, i nomi dei denunziatori e de'testimonii. Il processo non istava nelle carte scritte, ma nel *dibattimento,* quando l'accusatore coll'avvocato, l'accusato coi testimonii, alla presenza de'giudici e del pubblico, disputavano, e dalle opposte sentenze scaturiva la verità e s'imprimeva nella coscienza de'magistrati e del popolo.

Erano i giudici di numero pari, acciò nella parità dei voti la più mite sentenza prevalesse; si ammetteva la privata accusa, scritta e giurata, ma l'accusatore falso era condannato per taglione. Tanto lume di verità e di giustizia, succeduto alle tenebre dell'antico processo, invaghì il popolo che, andando alle sale di giustizia come a teatrali spettacoli, partecipava a quelle vere scene di pietà o di terrore, sentiva spavento de'delitti e delle pene, imparava le leggi. Gran mezzo di civiltà, poco minore dei Giurati, è il dibattimento.

Da un tribunale straordinario fu giudicato Frà Diavolo e dannato a morte. Stava il giudizio nel riconoscimento della persona, trovandosi bandito nemico pubblico quando correva sconvolgendo il Regno. Morì vilmente bestemmiando la regina di Sicilia e Sidney Smith, che lo avevano spinto a quella impresa.

Chi fosse questo tristo, è noto da'precedenti libri: ulti-

mamente, inviato da Sicilia nel Regno con trecento malfattori tratti dalle galere, sbarcò a Sperlonga, campeggiò quelle terre, predò, uccise, e più danno faceva, se, da maggiori forze assalito, non fosse stato costretto a riparar fra i monti e boschi di Lenola. Sempre inseguìto, perditore in ogni scontro e fuggitivo, restò con pochi (gli altri uccisi o prigioni); e per due mesi di selva in selva, nella notte più che nel giorno vagando, sperò imbarcarsi per la Sicilia. Ma ogni via gli era chiusa. Nuovamente incontrato, ferito, rimasto solo, persuaso da stanchezza, povertà, e forse tedio di vita, andò travestito ed inerme a prender riposo e comprar balsami nel villaggio di Baronissi, dove, suscitando alcun sospetto, fu arrestato e riconosciuto per Frà Diavolo.

Portava in tasca i fogli di Sidney Smith e della regina, ne'quali e nelle sue risposte dicevasi colonnello dell'esercito di Sicilia, e lo era; ma non il grado e il nome diffinisce la qualità del capo, bensì l'ufizio e la schiera. Frà Diavolo, se veniva nel Regno con grande o piccolo stuolo di soldati a combattere con regole della milizia, fortunato era ammirabile, sventurato e preso era prigione; ma Frà Diavolo, già assassino, di assassini capo, da assassino operando, in qualunque fortuna era infame e colpevole. Non si confondano popolo armato e brigantaggio : l'uno difenditore de'suoi diritti, libertà, indipendenza, opinioni, desiderato governo; l'altro fazione iniqua, motrice di guerre civili e di pubblico danno.

XXVIII. Migliorato il processo criminale, il governo, per avanzare i costumi, assai più validi a scemar delitti che i magistrati e le pene, volse le cure alla pubblica istruzione. La prima luce di lettere italiane spuntò in terra napoletana dalle colonie greche : Zaleuco si disse da Locri, Pitàgora da Crotone, Archita era da Tàranto, Alessi di Sìbari, ed in altra età Ennio, Cicerone, Sallustio, Vitruvio, Ovidio, Orazio ebbero i natali sotto il nostro cielo. Le lettere morirono; e i tempi spietati per crudeltà d'imperatori, tumulti di plebe, licenze di esercito, furono seguìti da invasioni di barbare genti, Unni, Vandali, Goti. Il primo che osasse ridestare le dottrine, e sapesse invaghirne il buon re Teodorico, fu Cas-

siodoro nato in Squillace, piccola città delle Calabrie. In lui si spense la italiana letteratura e restò sepolta per lungo tempo sotto il ferreo scettro de'Lombardi e de'Saraceni, se non quanto serbava piccolo e secreto ricovero in Montecasino. Come poi le lettere rialzassero lo impaurito capo per virtù de're svevi, cadessero nuovamente per gli angioini, risorgessero negli aragonesi, e fossero oppresse nel tanto lungo vicereale governo, non fa mestieri che io qui rammenti. Nè a quel che ho detto degli antichi tempi mi ha spinto letteraria vanità o amor soperchio di patria, ma desiderio onesto di far chiaro il peccato di quei nostri re che si adoprarono d'isterilire suolo alle lettere così fecondo.

Nelle vicende della napoletana letteratura era disuguale la efficacia delle pene o de'premii; perciocchè nelle avversità moriva in carcere Giannone, torturavasi Campanella, bruciava vivo Giordano Bruno, chiudevansi scuole e ginnasii: e nella fortuna erano favoriti a vil modo di cortigiani alcuni dotti, e tollerate per pompa alcune accademie. Perciò castighi gravi e frequenti, premii rari ed ignobili generavano nelle avversità universale ignoranza, e nelle venture pochi egregi uomini sopra popolo ignorantissimo; la istruzione non era pubblica, non diffondevasi; l'obbietto politico si disperdeva. Il quale errore, attraversando tutti i tempi e le vicissitudini delle lettere italiane, pervenne sino a'dì nostri nel 1806.

XXIX. Avvegnachè diverse leggi di quell'anno il corrêssero; prescrivendo che ogni città, ogni borgo avesse maestri e maestre, per i fanciulli e le fanciulle, del leggere, dello scrivere, dell'arte de'numeri, e de'doveri del proprio stato; che ogni provincia avesse un collegio per gli uomini, una casa per le donne ove apprendessero alcune scienze primarie e le arti belle e i nobili esercizi di colta società; e che nella città capo del Regno fiorisse la Università, per genere ed altezza di studii culmine piramidale della pubblica istruzione. Altre leggi fondarono le scuole speciali: una Reale-militare, altra Politecnica, altra delle Belle-arti, altra delle Arti e mestieri, altra dei Sordi e muti, un'accademia di marina, una delle arti del disegno, un convitto di chirurgia e medicina, un secondo di musica. Alcune delle quali fonda-

zioni erano nuove, altre migliorate, tutte dotate dalla finanza pubblica. I seminari, collegi speciali de'preti, furono conservati; e sebbene si divisasse riformarli, aspettavasi opportunità di tempo; non volendo, fra tanti moti di regno nuovo, altre querele col papa. Secondavano la istruzion pubblica i collegi privati, eretti a privato guadagno, favoriti dal governo, vigilati ne'metodi, premiati ne'successi. S'instituì, dotata riccamente, un'accademia di storia ed antichità e di scienze ed arti, che dipoi, accresciuta, fu chiamata Società Reale: si giovò con doni e privilegi ad altre due accademie nominate d'Incoraggiamento e Pontaniana. L'Italia venera ancora queste congreghe, in memoria di aver serbato il germe delle lettere in tempi barbari; non pensando che oggi, quasi perduta ogni utilità, sono rimaste a pompa della civiltà dei governi.

Del sistema che ho adombrato di pubblica istruzione erano pregi l'insegnamento facile ad ogni ceto, ad ogni uomo, cosicchè nessuna virtù rimanesse depressa perchè negatole di mostrarsi; il privilegio di nascita scomparso, albergando nello stesso collegio i primi e gli ultimi della società, il figliuolo del patrizio e del contadino: le lettere protette, multiplicate le scuole, dotate abbondevolmente le accademie e i licei: i dotti venerati, non arricchiti; chè il soperchio favore del principe, benefizio ad essi, è nocumento alle scienze. Libertà di scrivere, piena proprietà dello scritto, sono spinta ed alimento agl'ingegni; qualunque altra cosa in più o in meno, è a loro danno. Ma queste ultime perfezioni non s'incontravano nelle leggi di Giuseppe; avvegnachè l'insegnamento pubblico per quei governi francesi era instituzione piuttosto civile che scientifica, solamente intesa ad abbozzare la istruzione de'popoli; derivando dalle mezzane dottrine ambizione, mollezza e servitù; quanto da compiuta sapienza podestà di se stesso, altezza d'animo, e gli stessi moti alla libertà che per altra cagione hanno i popoli rozzissimi e forti: conciossiachè le nazioni due volte sono atte a libero stato, nella prima rozzezza e nella piena civiltà.

XXX. Ma qualunque benefica instituzione non era che nelle leggi, dappoichè lo stato del Regno ne impediva gli ef-

fetti. Il brigantaggio, ingrandito ed ammaestrato, mutate regole di guerra, evitava gli scontri, non entrava nelle città, correva le campagne, assaltava gl'inermi, predava, distruggeva e nascondevasi; così, a larga mano versando disastri, e seccando le vene del pubblico bene, indeboliva e screditava la conquista. E maggiori danni operavano i ministri del governo; perocchè i capi militari nelle province ponevano taglie alle città, menavano in prigione ed a morte i cittadini, conculcavano le antiche leggi e le novissime, gli usi nostri, le nostre più care abitudini.

Tutti i gradi del rigore eransi adoperati contro i briganti, ed il brigantaggio cresceva; il re cambiò politica. Per editto concedè perdono a que'malfattori che andassero inermi alle regie autorità e giurassero fede al governo, ubbidienza alle leggi. Molti e molti, deposte le armi, giurarono; nè per ravvedimento ed amor sincero di pace, ma per godere quietamente la male acquistata ricchezza, ed aspettare opportunità di nuovi guadagni. Tornarono quindi alle città turpemente ricchi e baldanzosi, facendo sfoggio infame del furto e delle atrocità sul viso a'depredati, ed ai parenti, ancora vestiti a bruno, degli uccisi. E di poi, consumato il bottino, ritornavano al brigantaggio, indi al perdono; talchè vedèvi de'perdonati cinque e sei volte. I ministri regii nelle province, poichè viddero falsa la sommissione, imitando gl'inganni, facevano strage de'perdonati, talora con pretesto di giustizia, più spesso alla sfrontata. Io nella valle di Morano viddi molti cadaveri, e seppi che il giorno innanzi uno stuolo di *amnistiati* (così li chiamavano con voce francese) vi era stato trucidato dalle guardie: e avvegnachè si finse che avessero spezzate le catene, e tentata e cominciata la fuga, si andò uccidendoli in varii punti di quel terreno, a gruppi e alla spicciolata, di ferro e di archibugio, trafitti in vario modo, come suole in guerra; contrafacendo con istudiosa crudeltà gli accidenti delle battaglie. Pareva quel luogo un campo dopo la guerra.

XXXI. Le quali interne discordie crescevano per le cose di Europa; e dirò come. Abbenchè l'anno 1805 finisse con la pace di Presburgo, la quiete fu passeggiera, perocchè i maneggi tra la Francia e l'Inghilterra, intrapresi nel febbraio,

sciolti nel maggio, si convertirono in maggiori querele e nemicizie. Le Bocche di Cattaro, che dovevano vuotarsi da'Russi, erano tenute ostinatamente; spregiando le preghiere dell'Austria, le minacce della Francia, la permanenza degli eserciti francesi in Alemagna. La pace indi a poco fermata a Parigi tra i legati di Francia e di Russia, non fu ratificata dall'imperatore Alessandro; e gli eserciti delle due nazioni disputavano con le armi il possesso di Ragusa. L'Annover, tolto al re Giorgio III, dato in custodia alla Prussia, fu motivo che la Inghilterra e la Svezia le intimassero guerra.

In giugno, la repubblica bàtava, riconosciuta col recente trattato di Presburgo, fu mutata da Buonaparte a regno di Olanda, ed eletto re Luigi suo fratello. In agosto, Buonaparte, componendo la Confederazione del Reno, spogliò dei loro Stati alcuni signori alemanni, ingrandì altri parecchi di terre e di dominio, abolì vecchi titoli, ne creò nuovi, per fin di re, costrinse l'imperatore austriaco a rinunziare al nome ed officio di capo del corpo germanico, surrogò a quella dignità e potenza se stesso col nome altiero di *Protettore*. E così gli Stati occidentali dell'Alemagna, che facevano testa alla Francia, cambiando sorte, si volsero contro i potentati del Settentrione; e di separati ed avversi che, per la occulta natura del corpo germanico, erano innanzi, divennero, per nuovi interessi e per indole della Confederazione del Reno, uniti e consorti. Condizioni e memorie che saranno nell'avvenire motivo di guerra per lo impero d'Austria.

Dell'Italia, il Piemonte, Genova e Corsica erano uniti alla Francia; e, per la pace di Presburgo, il regno italico fu accresciuto degli Stati di Venezia, Istria e Dalmazia veneziana, isole venete e Bocche di Cattaro; la Toscana, sebben governata con le antiche leggi di Leopoldo, serviva gl'interessi della Francia, perchè la nuova reggitrice teneva Stato e nome di regina da Napoleone; il reame di Napoli, scacciatane la stirpe de'Borboni, era dato ad un Buonaparte. Non restava di antico altro che Roma monca ed avvilita; Sicilia, debole e minacciata.

XXXII. Mutazioni così grandi erano accadute nel 1806; e quell'anno non ancora finito, altro gravissimo avvenimen-

to turbò le attuali cose, minacciò la sicurezza dei nuovi Stati, e perfino della Francia; essendo a Buonaparte necessità confidare la immensa mole dell'impero alle vittorie ed alla fortuna. La Prussia al primo di ottobre si levò a guerra contro la Francia, collegandosi alla Inghilterra, poco innanzi simulata nemica; avendo in seconda linea l'esercito russo, che a gran giornate andava in aiuto di lei, e sperando impegnare la casa d'Austria, nemica irreconciliabile della Francia. La Prussia per dodici anni era stata neutrale nelle guerre d'Europa, aspettando maggior frutto dalla politica che dalle armi; ma serbando in cuore odio coperto contro i nuovi re ed i nuovi Stati. La Francia dissimulava quello infingimento per attendere opportunità a vendicarlo. La Confederazione del Reno pose fine agl'inganni, perocchè la Prussia temendo di mali estremi, e la Francia confidando nella sua possanza, si mossero a guerra.

Era nuovo l'esperimento. La memoria del gran Federico combatteva per i Prussiani; così che nei campi di Jena, il giorno innanzi della battaglia, il re, parlando all'esercito, ricordava il gran nome e i gran fatti; e l'intrepido Buonaparte, riguardando attentamente più dell'usato le mosse e l'arte delle schiere nemiche, parea quasi dubitasse dello scontro, ma vistolo appena diceva: « La vittoria è per noi. » Vinse a Jena, debellò molte fortezze, espugnò Berlino, scacciò il re e la famiglia in Konigsberg, abbattè, disfece la potenza prussiana. Ma col continuo combattere e col guardare le soggiogate città scemava l'esercito francese; mentre la contraria parte raccoglieva i fuggitivi e i dispersi, chiamava nuovi soldati dalle province soggette, rifaceva gli ordini, rincoravasi; e l'oste moscovita passava la Narew, e parte di lei combatteva intorno a Varsavia; la fortuna dell'armi stava incerta. Nei quali turbamenti e pericoli vacillavano i nuovi Stati, le moderne istituzioni non assodavano, la condizione di conquista si prolungava.

XXXIII. Così stando le cose di Europa nel finir dell'anno 1806, cominciò per noi più mesto il 1807; perciocchè le congiure contro il governo, ingrandite di numero e di forza, cagionavano opere inique, castighi acerbi, timori e

pericoli; nè come per lo addietro ad uomini bassi, de'quali è soppresso il lamento, ma agli elevati per nobiltà e condizione. Il magistrato Vecchioni, consigliere di Stato di Giuseppe, scoperto reo, fu confinato in Torino; Luigi La Giorgi, ricco e nobile, straziato morì in carcere; il duca Filomarino ebbe il capo mozzato, il marchese Palmieri, colonnello, fu appiccato alle forche; e mentre l'infelice saliva la scala del palco, si levò nel popolo voce di salvezza, che generò tumulti infruttuosi a quel misero, ma esiziali ad altri, puniti con la morte nel vegnente giorno. Si tenevano prigioni il capitan generale Pignatelli, il principe Ruffo Spinoso, il maresciallo di campo Micheroux, i conti Bartolazzi e Gaetani; e donne patrizie, Luisa de'Medici, Matilde Calvez; e donne di onesta fama, preti e frati in gran numero; il vescovo di Sessa monsignor de Felice. I luoghi più chiusi e più sacri, come i claustri, davano ricetto a'congiurati; e perciò furono viste monache professe uscir dal vietato limitare, e sedere con abito religioso in pubblico giudizio sulla panca de'rei.

In quel mezzo fu imprigionato Agostino Mosca, perchè sopra i monti di Gragnano, dove era atteso il re Giuseppe, stava in agguato ed armato per ucciderlo. Aveva in tasca una lettera della regina di Sicilia, scritta di suo pugno, istigatrice velatamente al delitto, ed altra più scoperta della marchesa Villatranfo, dama di lei: portava sul nudo del braccio destro una maniglia di capelli legati in oro, dono della stessa regina, fattogli, ei diceva, per mano del Canosa, ad impegno de'promessi servigi. Convinto del tentato misfatto, fu condannato a morte, e giustiziato con orribili pompe nella piazza del mercato, in mezzo a popolo spaventato e muto.

Nè le congiure si limitavano alla città; ma nelle province, dove erano più libere per l'assenza o scarsezza delle forze del governo, diramando, si spiegavano in aperti tumulti e brigantaggio. I mezzi di leggi non bastando per discoprire tante trame e reprimere tanti moti, la Polizia insidiosamente mascherava da congiurati i suoi emissari, contrafaceva lettere, corrispondeva sotto simulate forme con la regina di Sicilia e coi più conti Borbonici; ne indagava le pratiche, le

seguiva; e giunte a maturità di pruova, le palesava e puniva. Non inventava congiure, come maligna fama diceva, ma, potendo spegnerle sul nascere, le fabbricava e ingrandiva; mossa da due stimoli pungentissimi, timore e vanto. Allo scoprimento, gli emissari, poco fa congiurati, si trasformavano in accusatori e testimonii; le lettere, ricercate o contrafatte, in documenti; il fabbro di quella rete (perchè magistrato di Polizia) componeva il processo; e giudici militari, scelti ad occasione ed a modo, ne giudicavano. Punivansi uomini rei, ma la reità era incitata: scaltrezza estrema delle moderne Polizie, pregiata come arte dai malvagi governi, abborrita come delitto dagli onesti, tollerata e chiamata talento del secolo dagli uomini corrotti della società.

E sempre crescendo le asprezze, furono sequestrati i beni de'fuorusciti, seguaci del re Borbone in Sicilia, o fuggenti dall'abborrito dominio francese. Quella legge, giusta tra nemici, ebbe in molti casi benefica eccezione; produsse ai privati gran danno, alla finanza piccolo frutto: e di poi, mutato in confisca il sequestro e venduti i beni o donati, viepiù si accesero le contrarie fazioni dei due re, e novelli semi di future vendette si sparsero.

CAPO QUARTO.

NUOVI PROVVEDIMENTI E NUOVI CODICI: MOLTI MIGLIORAMENTI NELLA CITTA' E NELLO STATO.

XXXIV. La città fu nella notte illuminata da mille e novecentoventi lampadi lucentissime; essendo per lo innanzi così buia, che nascondeva furti ed oscenità. Imitarono il bello esempio le città maggiori del Regno.

Si aprì nuovo cammino da Toledo a Capodimonte, colle amenissimo, in cima del quale si erge magnifica villa innalzata da Carlo III, ma non compiuta da lui, nè da're successigli. Per far largo e diritto il sentiero si demolivano alcuni edifizi, mentre per ampliare il fòro del real palazzo si abbatteva il convento e la chiesa di san Francesco di Paola. Le

quali rovine, biasimate dal volgo, erano applaudite da'migliori, aspettandone effetto di utilità e bellezza : ed allora fu edificato il ponte della Sanità, magnifico per mole, difettivo per arte. Pervenuta la nuova strada alla real villa, geminandosi, incontra con un ramo il gran cammino d'Aversa, e con altro, serpeggiando per l'oriental pendice della collina, mette capo al Reclusorio. Quell'opera chiamata, per omaggio al nome, Corso-Napoleone, fu detta, dopo il rovescio della gran fortuna, strada di Capodimonte.

XXXV. Il giuoco, vizio di ogni popolo e di ogni età, moderato e ristretto dove i costumi sono civili, era smodato ed arrischioso nella nostra città. Nè meno grande del giuoco, la vaga libidine, figlia pur essa di corrotti costumi, in Napoli più che altrove abituale per gli ardori del clima e le antiche leggi del celibato. Nuovi provvedimenti del governo vietavano i giuochi privati, permettevano i pubblici, col profitto al fisco di ducati cento ottantamila all'anno, indi a poco salito a duecento quarantamila. Ed alle disoneste donne, numerate e descritte in un libro, l'infame traffico era concesso con un foglio da rinnovarsi in ogni mese, a prezzo vario come di merce, dipendendo la misura del pagamento dalla bellezza e dal lusso della meretrice.

Ne'dì prefissi le due ordinanze ebbero effetto. In un vasto e ricco palagio, destinato a'cimenti della fortuna, esposero a mostra del pubblico in varie stanze tutti i giuochi : danaro in copia su i tavolini, pegno ed incitamento alle smodate speranze; l'appaltatore ed i suoi ministri, splendidi per gemme e vestimenti; i magistrati del governo in abito di ufizio; e poi giuocatori e curiosi a folla. Ed in altro luogo della città convennero le meretrici, che medici prescelti ricercavano sul corpo, mentre un ufiziale di pulizia prendeva pensiero delle inferme, altro rilasciava alle sane le patenti, esigendone il prezzo, ed altro, di maggior grado, a quegli atti osceni presedeva. I quali vizi, meno osservati allorchè sparsi e nascosti nella città, ora uniti, manifesti e legittimi, comparivano più grandi e disonesti. Ma frattanto di mese in mese scemavano le meretrici ed il morbo, i giuocatori ed il giuoco; e perciò quelle ordinanze e quelle prati-

che, al volgo attestatrici di sfacciati costumi e di reggimento licenzioso ed avaro, erano veramente, per la corruttela dei tempi, necessità di governo.

XXXVI. Spesso il re a diporto, o per visitar le province, si partiva di città. Percorrendo i colli flegrei, volendo mostrarsi dotto delle romane istorie, biasimò in Baia il temerario ponte e le crudeli feste di Cajo; inorridì a Lucrino della infame memoria del matricida; e disse sulla distrutta Cuma: « Così pure, col volger de'secoli, i monumenti dell'imperatore Napoleone saran sepolti. » Visitò in Sorrento la casa del Tasso, e, vistane la povertà, ordinò che a rincontro, con denaro pubblico, si ergesse magnifico monumento. In Amalfi largì doni a'discendenti di Gioja. In Pompeia comperò le terre che sotterravano la città, essendone in quel tempo poca parte scoperta.

Viaggiò negli Abruzzi ed in Molise, dipoi nelle Puglie. Fermavasi nelle città, spesso ne'villaggi a mostrarsi benefico, liberale, clemente. Chiamava a consiglio pubblico i notabili, e, per loro voto, premiando gli ufiziali commendati, mutando gli odiosi, punendo gli accusati, rinviò in Francia un generale francese, rivocò un intendente, elevò oscuro prete a consigliere di Stato: creava i magistrati come tra'comizi. Sperava l'amor de'sudditi che non ottenne; avvegnachè la popolarità e la clemenza sono pompe de're, e solamente la giustizia e il contegno sono istrumenti d'impero.

XXXVII. Si fece lunga legge per le cerimonie pubbliche, altra per quelle di corte: uniformi alle leggi di Francia dettate da Buonaparte, che al fasto degli antichi re francesi aggiungeva l'alterezza dell'indole propria, e la superbia dei campi: modi sconvenienti a re nuovi, nati nel popolo, dal popolo inalzati, ed aventi con esso interessi e fato comune. Il lungo esercizio delle monarchie europee, la pazienza de'soggetti ridotta in costume, la corruttela de'tempi, il bisogno di riformare la società, facevano e fanno necessario l'ufizio de're. Ma si voleva a re nuovi potenza regia, modestia di cittadino, mancando ad essi il prestigio degli antichi. E però la vecchia monarchia esser potea una dignità, la monarchia nuova non doveva essere che magistratura: quella

procedendo da nascita, indi da caso o fortuna; questa da scelta o conquista, indi da merito o da virtù: l'una sostenendosi per fasto, per nomi, e vana superba aristocrazia; e l'altra per forza, popolo ed aristocrazia sì, ma sociale e chiara di opere e di servigi. I re nuovi potevano migliorare gli antichi re, ammodernandoli con l'esempio de'successi e della ragione; ma ne furono corrotti con l'esempio del fasto e del comando, così che da proprio fallo i nuovi caddero, gli antichi vacillano; e l'autorità regia e la ragione de'popoli combattono a modo di fazioni, con le armi usate della ribellione e della tirannide. Vi ha nella natura delle presenti società, e per fino nel genio del secolo, un'arte che giovi ai popoli, un'altra che giovi ai re; chi prima la scuopre e l'adopera avrà vittoria sull'altro. E qui mi arresto, perchè lo sdegno de'tempi tronca il mio stile.

XXXVIII. Altra legge compose lo stemma reale che nel mezzo dello scudo aveva l'arme imperiale francese, intorno a questa le insegne delle quattordici province del Regno, ed una in maggior campo della Sicilia; la collana della Legione di Onore di Francia contornava lo scudo, sostenuto da due sirene; il manto, normanno per foggia e colori, sosteneva in cima la corona regia; ciò che più risplendeva non era delle Sicilie, ma di Francia. Se per emblemi si rappresentavano i nuovi codici, l'ordinata finanza, la migliorata amministrazione, l'abolita feudalità, i disfatti conventi, l'accresciuta civiltà, la collana di quei segni era conveniente a principi nuovi; ma costoro che esser potevano del piccolo eroico numero degli ordinatori e riformatori degli Stati, preferirono di confondersi nella moltitudine de'vecchi re, benchè vi fossero male accolti, abbietti, ultimi e traditi. In quel tempo furono coniate monete d'oro e di argento con la effigie e 'l nome di Giuseppe re delle Due Sicilie, mentre Ferdinando IV, con lo stesso titolo, nell'anno istesso faceva coniare in Palermo altre monete di egual valore. Due re di un regno contemporanei confonderebbero la mente dei posteri, se le medaglie, non le istorie, si conservassero.

XXXIX. Pure, tra i falli or ora descritti, le novelle instituzioni, generate da positivi interessi di società e dal ge-

nio del tempo assodavano; e le guerre esterne, le intestine discordie ritardavano solamente senza arrestare il natural progresso del bene. La fazione del governo di giorno in giorno aggrandiva, la contraria scemava; e causa non poca del doppio guadagno era il dar fede, impiego, autorità, stipendio a'settari della opposta parte, dei quali parecchi tradivano i nuovi impegni e n'erano castigati; molti, presi da comodo ed ambizione, servivano il governo con maggior zelo dei suoi partigiani. Così la mescolanza delle opinioni civili spegne ne'governi forti le passioni e gl'interessi di parte; ne'deboli, i governi.

Concorrevano al miglioramento delle nostre cose le vittorie dell'esercito francese in Alemagna. La battaglia di Eylau preparò quella di Friedland, e questa pose fine alla guerra; perocchè, disfatto appieno l'esercito prussiano, sconfitto il russo, presa Konigsberg, spinto il re Federigo fuor de'suoi Stati, risospinto l'imperatore Alessandro verso la sua Moscovia, la pace chiesta dai vinti fu conchiusa in Tilsit. Si fondò per essa il regno di Vesfalia, dato a Girolamo Buonaparte; si aggrandì il regno di Sassonia degli Stati polacco-prussiani, ed il regno di Olanda della signoria di Tever; furono riconosciuti la Confederazione del Reno, e Giuseppe re di Napoli, Luigi d'Olanda, Girolamo di Vesfalia; se non che per il primo non si faceva motto della Sicilia, ed a noi piaceva il silenzio come speranza di pace con la Inghilterra. Perciò dopo Tilsit, gli Stati nuovi si afforzarono; parve necessità di destino l'imperio di Buonaparte, e tutte le menti amiche o nemiche, pensatrici o insipienti, credendo compita la nuova civiltà europea, viddero ne'tempi appena scorsi e negli attuali, per diversità di re, di leggi, d'interessi due differenti secoli della società.

Ma vicino all'alto, come è costume della fortuna, stando i precipizi, cominciarono in quel tempo istesso gli sconvolgimenti della casa di Spagna; la quale, debole verso le nazioni esterne, avvilita ne'suoi Stati, corrotta nella reggia, nessuna aveva delle qualità regali fuorchè la cupidità di regnare, ed a modo barbaro; il figlio congiurando contro il padre, il padre di sua mano imprigionando il figliuolo, il fa-

vorito armandosi contro l'erede del trono, la madre, la istessa madre accusando il figlio, e questi rivelando la trama e cagionando aspre pene ai congiurati; risuonarono nel Regno le turpitudini della reggia, più invilì l'autorità de'supremi, si confusero gli interessi pubblici e le private ambizioni, parteggiavano i soggetti, si agitò la Spagna.

Lo scaltro imperatore de'Francesi vidde in quei disordini la opportunità di facile conquista, e la bramò. Il suo esercito, che tragittava per la Vecchia Castiglia onde arrecar pene al Portogallo dell'amicizia britanna, il sentimento d'irresistibile forza per le recenti vittorie di Friedland e di Jena, il nessun sospetto di vicina guerra dopo i trattati e le conferenze di Tilsit, il motivo di assaltare la Spagna dall'editto di guerra del principe della Pace, il benefizio o il bisogno di sottoporre que'popoli guerrieri a principe della sua casa e discacciarne la stirpe borbonica, pericolosa e nemica, infine l'ambizione, la insazietà d'imperii, gli posero in animo il proponimento di aggiungere a'suoi dominii la Penisola, da'Pirenei all'Oceano. Scala dell'ardito disegno furono le passate fortune, sì che la impresa di Spagna e le succedenti rovine si trovano legate agli stessi eventi che lo avevano menato a quell'altezza, e formano la impercettibile necessaria catena di cause e di effetti, regolatrice del mondo: quindi ogni opera umana se portasse impresso lo stato morale dell'operante, assai più esatti sarebbero i nostri giudizi; parecchie azioni, credute errori, apparirebbero necessità, e molto di maraviglia perderebbe la istoria. Napoleone stabilì di condurre al trono di Spagna il re Giuseppe; il quale essendo della stirpe francese e passandovi dal trono di Napoli, rammentava i fasti di Luigi XIV e di Carlo III, ed appagava la insana napoleonica voglia d'imitare i Borboni. Giuseppe, nell'ultimo mese del 1807 recatosi a Venezia e avuti con l'imperatore segreti abboccamenti, ritornò in Napoli.

Seco trasse il decreto imperiale dato in Milano nel dicembre, più ampio dell'altro di Berlino del precedente novembre, amendue relativi al blocco continentale, divenuti leggi europee. Se in quei decreti alcuno cercasse le regole della economia pubblica, fremerebbe al vedere spezzato il

commercio fra nazioni, tolto premio all'industria, menomati alcuni valori, altri distrutti; e direbbe, nel rogo dove ardevano le manifatture inglesi, bruciare i libri dello Smith e del Say, la bussola di Gioja, i frutti dell'opera prodigiosa del Colombo. Perciò il blocco sembrò alla moltitudine nuovo delirio dell'umano spirito; ma sebbene suggerito da sdegno e da vendetta, fu ponderato concetto di Buonaparte, sapienza di Stato, e mezzo tale di guerra che fiaccava le armi più potenti del nemico, le ricchezze. Per esso le industrie chiamate dal bisogno ed allettate da smisurato guadagno, multiplicarono; e però, cresciute in Europa le produzioni, il commercio nuovo disordinò l'antico, ma le condizioni della vita e della civiltà migliorarono. E per le stesse cause fu visto con meraviglia, nell'anno 1815, nazioni ricche in guerra impoverire nella pace.

XL. In una lunga e fosca notte del gennaio, scoppio come di mina, secondato dal romore di fabbriche rovinanti, destò dal sonno ed impaurì gli abitatori della riviera di Chiaia : e veramente per esplosione di polvere precipitarono ventidue stanze del palagio di Serracapriola, abitato dal ministro di polizia Saliceti. Egli, stando in altro braccio dell'edifizio, sentì solamente scuotere le mura come da tremuoto; ma la figlia, gravida di sei mesi; ch'era in letto ancor desta, fu tirata con le rovine della camera nella corte, ed ivi coperta di sassi e di calcinacci; lo sposo, duca di Lavello, cadendo, si divise da lei e restò tramortito sulle rovine : precipitavano dall'altezza di quarantasei palmi, che sono metri dodici.

Il ministro, che momenti prima era entrato in casa, sollecito della figlia, seguìto da un servo, salì all'appartamento ov'ella dimorava; ma sì denso era il fumo, e più del fumo il polverìo, che la luce di un doppiero sembrava morta, ed egli camminava per pratica del luogo, gridando : Carolina, Carolina (era il nome di lei). Ad un tratto mancò il suolo; egli cadde col servo sulle ammassate rovine, e sollevato da parecchi nel palagio accorsi, trascurante di sè benchè ferito, non ristava a cercare della figlia.

Un famigliare di lui, Cipriani, lo stesso che anni dopo

morì in Sant'Elena servendo Buonaparte, prega da tutti silenzio; e montando sopra quei cumuli, abbassa a terra il capo e da luogo in luogo, da fesso a fesso tra le rovine va chiamando, con voce altissima e prolungata, Carolina; e tosto dove ha messo il labbro adatta l'orecchio per sentire o risposta o lamento. Alla quarta pruova pargli udir voce; e più attentamente ascoltando, grida verso i molti che pendevano da lui : *è qui, correte.* Tutti accorrono, e sì ch'è inciampo lo zelo, tardanza la sollecitudine; ma quella misera dissotterrata, trasportata come morta in una vicina stanza del pian terreno, risensata dopo alcun tempo, vedendosi nelle braccia del padre, esclama a lui troncamente : « Ricerca del marito. »

Fra le angosce di poco innanzi, trovato sulle rovine un corpo nudo, creduto morto, portato fuor del palagio, erasi lasciato sulla strada. Quegli era il duca di Lavello, che dipoi conosciuto e confortato, riebbesi, e si raccolse nella camera istessa col suocero e la moglie : tutti e tre in vario modo, con diversità di pericolo, feriti; il servo caduto col ministro n'ebbe infrante le gambe; altro servo, che dormiva in una delle dirupate stanze, vi fu morto : cinquantatrè persone abitavano il palagio, e, purchè l'uno morisse, non furono di ritegno al delitto. Nella mattina, trentuno di gennaio, la città, di quei casi informata, intimorì; i nemici di Saliceti, che molti ne conteneva la corte di Giuseppe, ragionavano dell'avvenimento con sorriso e dileggio; la Polizia ne fu svergognata, Saliceti da cento punte trafitto; delle quali asprissima era l'offesa vanità, e il vedersi vinto in astuzie, che erano a lui tesoro di antica fama e mezzi presenti di ufizio e di ambizione. Tal uomo che, partigiano di libertà, o ministro di re, fra gli sconvolgimenti di Francia e d'Italia, intrepido aveva affrontato mille pericoli di rivoluzione o di guerra, ora largamente piange di effetto comune, la vergogna.

XLI. Disgomberando le rovine si trovarono i resti di una macchina tessuta di corde intrise nel catrame, avvolte a molti doppii, capaci di trenta rotoli di polvere (kilogrammi 29 1|3). Era stata collocata sotto l'arco di una scaletta inter-

na dell'edifizio; alla quale avendo solamente accesso un tal Viscardi, settario dei Borboni, nemico ai Francesi, uomo tristo e di mala fama, lasciato in quel luogo con la sua farmacia per trascuranza o fatalmente, fu insieme a due figli e tre discepoli carcerato. Molte altre ricerche nella città e nelle province usava la Polizia, più che non mai vigile ed operosa, famelica di vendetta; ella, spiando ogni casa, ogni uomo, scoprì altre congiure ordite contro lo Stato, e criminose corrispondenze con la regina di Sicilia, con la Villatranfo, col Canosa; e trame, combriccole, disegni atroci. Molte persone, per lo più ree, e pur taluna innocente, furono imprigionate; più molte fuggirono o si nascosero, tutti tremavano: un misfatto di fazione si slargò in calamità pubblica.

Alcuni degli imprigionati, e sopra tutti i Viscardi, erano governati aspramente dagli ufiziali di Polizia, e perciò il padre, per debolezza di età, numerando settantasei anni di vita, o per abituale perfidia, rivelò, avuta promessa di perdono, tutte le parti del delitto. Disse essere opera della regina di Sicilia e del principe di Canosa; emissari, alcuni venuti di Palermo, ed altri tenuti in pronto in Napoli; scopo, la morte di Saliceti per odio e perchè inciampo al preparato rivolgimento del Regno: descrisse la macchina e dove collocata, e quando (all'entrare del ministro nel palagio) diedero fuoco alla miccia onde colpirlo mentre passava per la camera sopraposta, e come la esplosione fu ritardata dalla timidezza dell'incendiatore, ed in qual modo fuggirono i colpevoli sopra barca verso Ponza o Sicilia. Rivelò nomi, tempi, particolarità; mescolò cose false alle vere; incolpò un figlio assente e sicuro in Palermo; ma giorni appresso, non più lui in potere della Polizia, non istraziato o minacciato, ma sol temendo che la promessa impunità non sarebbe attenuta se tutto non rivelasse, accusò i due figliuoli carcerati con seco e sopra i quali pendeva la scure della giustizia. Ma quell'accusa, scritta di pugno dell'empio padre, gli fu resa dal compilatore del processo; e se del fatto si ha contezza, si debbe al Viscardi stesso, che nel dibattimento, rimproverato di alcun suo mendacio, egli, in argomento di sincerità citando il foglio, lo fe' palese al tribunale ed al pubblico.

Sulle tracce delle rivelazioni di lui, e sopra altri documenti scoperti per industria degl'inquisitori, compilato il processo in pubblico dibattimento, furono condannati a morte due complici, l'uno dei quali figlio del Viscardi. Mantenuta al padre la promessa, visse infamemente breve scorcio di vita; ed alla occasione di quel giudizio si scoprì che nel 1799 egli aveva tentato l'avvelenamento del pane che somministravasi alle schiere francesi; e che nel 1800 se ne fece vanto, e dimandò premio del servigio al governo che succedè alla repubblica. Benchè il giudizio per la rovina del palagio fosse pubblico, e stampato il processo, alcuni dissero, altri credettero ingiusta la condanna : essendo condizione dei potenti far sospetta, se a loro pro, la giustizia.

XLII. Caduti con la stirpe gli ordini cavallereschi dei Borboni, fu instituito, ad esempio della Legion d'onore di Francia, l'Ordine Reale delle Due Sicilie, che aveva per fregio una stella a cinque raggi color di rubino, in mezzo alla quale, da una faccia, l'arma di Napoli e 'l motto *Renovata Patria*; dall'altra, la effigie del re con lo scritto *Joseph Napoleo Siciliarum rex instituit*, sormontata da un'aquila d'oro, appesa a nastro turchino. N'era il re gran maestro, cui succedevano cinquanta dignitari, cento commendatori, cinquecento cavalieri. Il gran maestro nel consiglio dell'Ordine concedeva le nomine o gli avanzamenti per virtù militari, per pubblici servizi, per ogni merito o talento, al generale, al soldato, al dotto, al principe, all'artiere; e perciò, seguendo la civiltà nuova, si creavano le sociali distinzioni dal seno della eguaglianza. Ne furono fregiati i primi ufiziali della corte e della milizia, i più celebri artisti, i più sapienti del reame, i più grandi tra i nobili; e si riserbò buon numero di croci per i futuri servigi. Il merito già noto delle prime persone decorate diè pregio a quell'Ordine nuovo, e di poi l'Ordine diede pregio alle nuove persone; così viziosi essendo i circoli della vanità.

XLIII. Già da due anni l'esercito francese era nel Regno, e tutte le province obbedivano al nuovo re, fuorchè Reggio, Scilla ed alcuni paesi dell'ultima Calabria soggetti ai Borboniani e agli Inglesi. Le città di Seminara e Rosarno, con la

vasta pianura sino a Nicòtera, non presidiate da quelli o questi, erano più afflitte delle terre soggiogate; perocchè servivano di campo alla battaglia dei due eserciti, che, ordinandosi a guerra chetamente nelle proprie linee, venivano improvviso ad assaltarsi. Così nei piani di Seminara sboccò l'oste guidata dal principe di Philipstadt, che, forte di numero ed impetuosa per prima mossa, respinse perditori i Francesi a Monteleone ed accampò a Mileto. Ma il general Regnier, radunate le squadre, riassaltò il campo, lo disfece, fugò il nemico sino a Reggio, e ritornò a'suoi posti, non avendo forze bastevoli a mantener quelle nuove terre e a cingere di assedio la città di Scilla, che gl'Inglesi guardavano.

Afforzatosi al cominciare di febbraio con nuovi reggimenti, andò contro Reggio, e poichè parte di strada che mena alla città costeggia il mare, ivi quattro navi inglesi, remando vicino al lido, facendo fuoco vivissimo di cannoni, uccidendo soldati francesi, rompendone le file, tardavano il cammino all'esercito. In quel mezzo volle fortuna che si alzasse temporale di mare, sì che i legni tenevansi a stento fra le procelle; ma tanto importava il combattere che non si slontanavano dal lido, benchè arte di navigare il consigliasse, nè cessavano di tirar colpi, che per i moti delle onde raramente offendevano.

Crebbe il vento : ciò che sino allora era stato zelo di guerra diventò necessità, dappoichè le navi, furiosamente spinte verso terra, non più potevano girar largo; e le ciurme intendevano non più a combattere, ma a salvarsi. A quei pericoli, veduti da Messina, dove stava sull'àncore l'armata inglese, il capitano Glaston, comandante di un vascello, imbarcò sopra legno corridore, un brick, veleggiò verso Calabria. I Francesi, osservando gli impedimenti delle piccole navi e l'altra più grande oramai vicino a soccorrerle, gittansi a nuoto, pervengono, portando in bocca la spada, a quei legni, ed ivi si uncinano con la sinistra mano al bordo, con la destra combattono, si rampicano coi piedi, trionfano; e così quattro navi armate di cannoni sono predate da fanti nudi. Il brick, cacciato sulla costa di Calabria da fu-

rioso libeccio e dalle correnti, si arrena; i Francesi, vedendolo in quello stato, corrono al vicino lido, altri mettonsi a nuoto; si combatte due ore; muore il capitano; il legno, che aveva quattordici cannoni, non pochi soldati e numerosa ciurma, si arrende.

XLIV. Per questa vittoria, nella quale combatterono col valor francese i venti e la fortuna, inanimato il vincitore, debellò nel giorno istesso la città di Reggio, spingendo il presidio di ottocento soldati nel piccolo castello, che al dì seguente si arrese. E subito Regnier, voltate a Scilla le schiere, le artiglierie, gli strumenti di guerra, il dì 4 di febbraio ne cominciò l'assedio, che ai 17 terminò, ritirandosi gl'Inglesi sopra le preparate navi per una scala coperta, intagliata con gran fatica nel sasso vivo nei diciotto mesi che colà dominarono. I Francesi trovarono il castello vuoto d'uomini e guasto men dalla guerra che dalla prudenza e dal dispetto dei fugati presidii. E poichè nessun fatto memorabile dell'assedio mi trattiene su quel subbietto, finirò notando che dopo la espugnazione di Reggio e di Scilla non rimase alla bandiera borbonica nel reame alcuna sede, nè all'antico re alcun segno di dominio o di speranza.

XLV. Ebbe il Regno nuove leggi, le stesse di Francia componenti il codice Napoleone, così chiamato perchè Napoleone, primo consolo e legislatore, gli aveva dato a comune gloria il suo nome: erano le civili, le penali, di commercio e di procedimento criminale e civile. Il codice civile, raccogliendo le dottrine legislative della sapienza antica, greca e romana, e della moderna europea, dividevasi nelle due parti cui si annodano le sociali relazioni, *persone* e *cose*; di ogni parte un principio vero ed eterno reggeva tutte le leggi di quel titolo, ad esempio della natura, che da cause semplici e sole deriva innumerevoli effetti. Del titolo delle persone era principio il matrimonio, patto civile in alcuni codici, e perciò variabile come ogni altra civile transazione, sacramento in altri ed immutabile come cosa di Dio; ma nel codice Napoleone era vincolo naturale, insito all'umana specie, non fortuito, non fugace, ma pensato da'coniugi e durevole. Era principio in quanto alle cose la eguaglianza fra

le persone, nella quale risiede la giustizia più stretta o necessaria, non potendo essere ingiuste le leggi civili che agguagliano veramente i debiti e le ragioni de'cittadini.

XLVI. Delle due parti del codice di commercio, la esterna mancava, la interna fu diligentemente ordinata, le frodi antivedute o punite, le perdite provenienti da avversa fortuna soccorse. Sembrerebbero eccedenti le regole o legami imposti ai commercianti, ma il lungo uso degli inganni, la rilassatezza delle antiche ordinanze, l'avarizia crescente, la corruttela de'tempi esigevano quel rigore. Speriamo giorno in cui sieno soperchie quelle catene, che ora per vergogna del secolo appena bastano. Concetto sapientissimo del codice fu la instituzione de'tribunali di commercio, giudici i commercianti, eletti da commercianti, e mutabili a tempo; *jury* di commercio. La parte esterna del codice, la internazionale, trasandata per furor di guerra e di sdegno con la Inghilterra, speravasi nella pace.

XLVII. Il codice penale, comunque fusse in Francia, non era per noi adatto e giusto; perocchè comportabile e forse lodevole ad un popolo è prender leggi civili di altro popolo, essendo oramai comuni in Europa i sociali artifiziati interessi. Ma le cagioni delle leggi penali trovandosi nella natura fisica e morale delle società, ed essendo vario il sentire, vario il soffrire delle varie genti, non è uguale a tutti gli uomini la colpa nei misfatti, la pazienza al dolore; perciò i castighi adatti per gli uni sono per altri o soperchii o leggieri. E difatti erano per noi difettive le scale de'delitti e delle pene, aspri soperchiamente i supplizi, prodigato quello di morte, tali dovendo essere nella Francia gli effetti del troppo rivolgersi per venti anni, e del morir troppo; così come, conservata per alcuni misfatti la confiscazione, si puniva dei delitti degli avi la innocente ignota posterità; ingiustizia pur derivata dalle abitudini della Rivoluzione, ossia dall'avarizia e cupidigia di lei, e dall'aver visto a migliaia patrimoni spogliati, opulenze disfatte, e figliuoli poverissimi di ricchi padri. Era serbato l'uso, per parecchi casi di governo, di lasciare in custodia della Polizia l'uomo assoluto da'magistrati; necessità o miseria di tempi, subbietto di passeggiera ordinanza, non di

codice. Si abusava la pena della berlina, forse giusta dove è comune fra cittadini il senso di vergogna, ingiustissima tra noi, dove la vergogna è nulla per guasti costumi, o troppa per natura, come provano due fatti che narrerò.

Per ladronecci fu condannato alla berlina ed a'ferri un uomo della più bassa plebe, di persona sconcia oltre ogni credere, e goffa; e per quella bruttezza molti del popolo beffandolo alla berlina lo motteggiavano, ed egli, sfrontatissimo e pronto, rispondeva a'motteggi, confondeva i beffatori, ridea con essi, convertiva in giuoco e scena il supplizio.

E al tempo stesso in altra parte del Regno avveniva caso contrario e miserevole. Una donzella di onorata famiglia e di padre rigidissimo, presa di amore per ardito giovane, e incintasi, vergognosa più che onesta, procurò di abortire; ma da vigorosa salute impedito l'effetto, chiusa in casa per nove mesi, tristamente visse, aiutata dalle cure pietose di una zia. Sgravatasi (madre infelice e snaturata!) tollerò che il figliuolo fosse esposto in una notte d'inverno sulla via, dove miseramente morì; sì che, avutasi del delitto contezza e pruova, fu condannata a lunga prigionia ed al supplicio, secondo il codice, della berlina. Nel giorno fatale la infelice, con infame corteggio, per le strade più popolose della sua patria, preceduta dal banditore che divolgava il misfatto, giunta al luogo dello spettacolo, fu trattenuta dal carnefice, che le impose al capo il cartello indicativo del nome, con l'aggiunto « uccise il figlio. » Ed allora furono viste tremar tutte le delicate membra, e ad un tratto arrestarsi, così che lo spietato assistente, credendola ributtante al castigo, la minacciò e la spingeva; ma quella cadde bocconi alla scala del palco, perchè, soffocata dalla vergogna, era morta. Non dirò chi ella fosse, acciò del tanto desiderato mistero goda almeno il suo nome.

XLVIII. Il codice di procedimento criminale, non legato come il penale alle condizioni di luogo e di tempo, ma tenendo principio dall'umano giudizio e dalla ragione, è immutabile, eterno. Si vorrebbero codici penali quanti sono i popoli e le età, ma un sol codice di procedimento (purchè ragionevole) basterebbe per sempre a tutte le genti. Non fu

dunque per noi errore o pericolo il prenderlo di altra nazione, ma sventuratamente era imperfetto. Buonaparte, primo console, tollerò in Francia la istituzione de'giurati; imperatore, ne vietò a noi l'esercizio, e Giuseppe, per necessaria obbedienza, non ne fece motto nel nuovo codice.

Altro difetto era ne'magistrati di eccezione, tribunali di polizia, corti speciali e prevostali, commissioni militari. La falsa ed iniqua dottrina che il criminal processo è l'agone dove combattono la legge e l'accusato, ha prodotto e produce danni gravissimi alla società; perciocchè di quella immagine sono effetti necessari togliere nell'ira armi al nemico, aggiungerne alla propria parte; e ne'misfatti più odiosi alla società ed al governo scemar difese agli accusati, accrescere agli accusatori mezzi di offesa. Questa è l'origine de'tribunali di eccezione. Ma se il processo fosse creduto, qual'è, il sillogismo per discoprire il delitto, non cercherebbonsi modi varii, lunghi o brevi di argomentare; chè, siccome in prova di certezza un sol ragionamento è il più giusto, tal nella scienza criminale un solo è il vero fra tutti i possibili procedimenti. Numerati gli errori del nostro codice, con animo più allegro ne discorro i pregi.

Principal pregio il pubblico dibattimento, mezzo di giustizia più giovevole del giurato, che è mezzo di civiltà, avvegnachè più della civiltà la giustizia è il bisogno de'popoli. E pregi, gli effetti necessari di questo atto istesso, la pubblicità dei giudizi, il convincimento morale ne'giudici, il ritegno alle inique sentenze dal grido pubblico; perciocchè tra i Napoletani, sospettosi e torbidi, quanto scarsi di animo e di politica virtù, una (non già le mille che i moderni innovatori immaginarono) è la guarentigia della civile libertà, la manifestazione di ogni opera del governo.

Ed altro non minore pregio del codice fu quella parte della giustizia che puniva i piccoli falli, ingiurie, battiture leggiere, violenze al pudore; innanzi tollerate, perchè il duro governo vicereale, e la feudalità, e la divisione de'ceti avevano abbiettata la plebe. Ma l'amor di eguaglianza, fervido a'giorni nostri, l'abolita feudalità, e re nuovi inalzati al trono di mezzo al popolo, vietavano che quelle soperchiatrici

costumanze reggessero. Intendevano ad estirparle le leggi dette correzionali, specie di censura troppo severa ne'tempi civili, mite e santissima ne'corrotti.

XLIX. Del procedimento civile, che per brevità unisco alla legge costitutiva de'magistrati, erano difetti avaro spirito di finanziero guadagno, e troppa mole di atti, e corso troppo lungo di tempi giuridici; ed erano pregi la competenza assicurata e sollecita, i mezzi di giustizia locali, la proprietà accertata da un registro pubblico degli atti civili e delle ipoteche, la scala de'giudizi non interrotta, la indipendenza de'magistrati, la instituzione di un magistrato supremo, detto Corte di Cassazione, sostenitore e garante delle leggi, frutto delle novelle scienze filosofiche e legislative, documento per sè solo dell'altezza del nostro secolo sopra i passati.

L. Al tempo stesso si ordinarono i tribunali per l'amministrazione, e furono: un consiglio d'intendenza per ogni provincia, magistrato di prima istanza nelle cause amministrative; la regia corte de'conti, di revisione ai consigli d'intendenza per alcune liti, e di primo giudizio per alcune altre; il consiglio di Stato, di appello ai consigli d'intendenza ed alla corte dei conti. Le regole di giustizia amministrativa erano le comuni del codice, il procedimento diverso, tendente a favorire le persone e le cose dell'amministrazione; e quindi per natura e difetti erano magistrati di eccezione, tollerabili in uno Stato nuovo perchè multiplicavano gli strumenti operosi de'non ben noti metodi governativi, non comportabili agli Stati già formati; provvedimenti però passeggieri, indegni del nome e del decoro di codice o di legge. Intanto l'arbitrio piacque a'governanti; e sebbene il napoleonico reggimento si afforzasse de'nuovi interessi e degli usi del popolo, le dispotiche ordinanze dell'amministrazione non mutavano.

LI. Compiuti, pubblicati, messi in pratica gli enunciati codici, si vidde nel Regno spettacolo magnifico: magistrato in ogni comunità, magistrati maggiori nel circondario e nella provincia, cominciare le cause sopra luogo e terminarle; e i giudizi e i giudici star sempre a fianco degl'interessi e de'bisogni del popolo; dismessi gli usi assoluti, gli scrivani

sbanditi, vietati gl'inganni e i tormenti agli accusati e a'testimonii. E così la immensa congerie degli errori e vizi dell'antica giurisprudenza, frutto di diciotto secoli d'italiane miserie, fra sconvolgimenti politici, domestiche guerre, desolatrici conquiste, invasioni di barbare genti, superbia dei grandi, servitù de'popoli, ed imperii lontani spensierati di noi, in breve tempo abbattuta e scomparsa. Dopo di che ai nostri sguardi cambiò di aspetto la legge, atto già di potenza, ora di ragione; prima imperava, oggi governa; voleva l'obbedienza, ora cerca la persuasione e 'l favore de'popoli. Strumento perciò ne'passati (quando fusse perfetta) di quiete e di giustizia; negli avvenire, di civiltà.

CAPO QUINTO.

PARTENZA DEL RE. ULTIMI TEMPI DEL SUO REGNO.

LII. Avveratosi ciò che la fama da parecchi giorni divolgava, il re partì; e i lasciati provvedimenti indicavano che non tornasse. Indi ad un mese, da Bajona bandì per editto esser chiamato da'disegni di Dio al trono della Spagna e delle Indie; lasciar noi dolente; sembrargli di aver fatto poco se mirava ai bisogni dello Stato, molto se al suo zelo, alle sue cure, alle fatiche di regno; concedere a documento di amore un politico statuto raffermativo de'beni operati per suo mezzo, operatore di maggiori beni.

Il quale statuto componevasi di undici capi. Il 1° *della religione dello Stato*, confermava la cattolica apostolica romana. Il 2° *della corona*, il 3° *della reggènza*, il 4° *della famiglia reale*, provvedevano a'casi di morte del re, alla discendenza, alla minorità : era parte del quarto capo la dote della corona; e fu visto che al re Giuseppe e alla poca sua famiglia erano dati ogni anno, fra pagamenti del tesoro pubblico e demanio regio, due milioni o poco meno di ducati, ottava parte della finanza : modestia forse per antico re, esorbitanza di nuovo, scandalo e danno nelle presenti strettezze. Il 5° capo, *degli ufiziali della corona*, tanti ne stabiliva quanti erano

nella corte di Napoleone imitatrice in largo della più antica de're di Francia. Il 6° *del ministero*, il 7° *del consiglio di Stato*, rendevano costituzionali quei due già formati collegi.

L'8° capo, *del parlamento*, statuiva un'adunanza di cento membri, divisa in cinque Sedili, del clero, della nobiltà, de'possidenti, de'dotti, de'commercianti; ottanta de'cento sceglersi dal re, i venti possidenti, a'tempi e forme prescritte, dai collegi elettorali nominati dal re : gli ecclesiastici, i nobili, i dotti essere a vita; i possidenti e commercianti variare in ogni sessione : il parlamento adunarsi una volta almeno in tre anni; e il re, che il convocava, prorogarlo a piacimento, e discioglierlo; trattare delle sole materie date ad esame dagli oratori del governo, nulla da sè proporre; ciò che voce moderna chiama *iniziativa delle leggi*, non essere che regia : le sessioni segrete, i voti e le deliberazioni in verun modo palesate; la pubblicazione surrettizia, punirsi qual ribellione.

Il 9° capo, *dell'ordine giudiziario*, il 10° *dell'amministrazione provinciale*, assodavano costituzionalmente le già pubblicate leggi sopra quelle materie. L'11° (ch'era l'ultimo), *disposizioni generali*, diffiniva la cittadinanza, i suoi diritti, il modo di concederla a'forestieri, confermava l'abolizione della feudalità, garantiva il debito pubblico, manteneva le vendite de'beni dello Stato, rimetteva ad altro tempo le provvidenze per la seconda Sicilia. Non faceva motto di popolo, di sovranità, di libertà civile, di personal sicurezza, che pur sono le pompe, quasi che vane, delle moderne costituzioni.

Quella legge, detta Statuto di Bajona, perchè aveva data di Bajona del 20 di giugno del 1808, era garentita al regno delle Due Sicilie dall'imperatore Napoleone, che allora vantava liberalità verso i popoli per meglio ingannare la Spagna; legge poco intesa nel Regno e mal gradita, rimproverando ai reggitori lo sfoggiar nomi di libertà e di pubblico bene fra le catene e le miserie di quei tempi. Ed invero costituzioni, convenevoli forse alla civiltà del diciasettesimo secolo, sconvenivano al decimonono, dopo che tanto e troppo erasi parlato di libertà, di eguaglianza, di ragione de'popoli. Ma frattanto fu errore non senno, e sdegno non consiglio ciò che ritenne i Napoletani a non curarne l'adempimento;

perocchè cento notabili si adunavano in parlamento quando estimavasi virtù parlare a grado del popolo, sotto re nuovi, fra timori di regno. L'indole delle numerose congreghe, qualunque sieno i congregati, è sempre quella del tempo; e lo attestano i secoli della feudalità, delle libertà municipali, del papato, delle crociate; tal che i Napoletani, meglio conoscendo la loro età, avrebbero trovato nella qual si fosse costituzione di Bajona un ritegno al dispotismo.

LIII. In luglio di quell'anno 1808 partì verso Francia la famiglia del re Giuseppe, la moglie e due figliuoli, tre mesi avanti, senza pompa regia e quasi senza grido, giunte in Napoli. Ma non così modesta ne fu la partenza; chè, appena divolgata, andarono in corte a fare augurii di felicità i grandi ufiziali della corona, i ministri, i consiglieri di Stato, la municipalità, i generali, i magistrati, le società, le accademie : era la regina di Spagna che partiva. Nel giorno della mossa le milizie francesi e napoletane si schierarono a mostra nella strada di Toledo; la regina uscì del palazzo, il maresciallo dell'Impero Jourdan precedeva a cavallo la carrozza regia; gli ambasciatori dei potentati stranieri e numeroso corteggio la seguivano; l'immenso popolo spettatore accresceva magnificenza allo spettacolo; e, benchè fusse a calca raccolto per curioso talento, appariva riverenza pubblica. A molti cavalieri e dame si diè commiato da Aversa; ad altri da Capua; i ministri, i consiglieri di Stato, altri segnalati personaggi furono congedati alla frontiera del Regno; tre dame, la duchessa di Cassano, la marchesa del Gallo, la principessa Doria Avellino, ed un cavaliere, il principe d'Angri, accompagnarono la regina in tutto il viaggio e ne tornarono ricchi di doni.

Queste pompe richiamano alla memoria le sorti più spesso infelici delle passate regine di Napoli. La prima, Costanza, stirpe de'Normanni, moglie dell'imperatore Arrigo, tradita in Salerno e fra catene mandata in Sicilia al re Tancredi, suo nemico. Indi a poco Sibilla, tradita anch'essa, assediata e presa in piccolo castello, condotta prigioniera in Alemagna col suo tenero e sventurato Guglielmo ed altre due misere figliuole. Elena, moglie di Manfredi, ansia, dopo la

perduta battaglia, delle sorti lungamente ignote del tradito re, infelicissima quando il cadavere fu trovato sozzo e straziato da'nemici e da'sudditi, assediata in Lucera, cattiva di Carlo nel castello dell'Ovo, ed ivi, per ventura, morta prima che vedesse le miserie estreme de'tre suoi figli. Sancia, vedova di Roberto, oppressa in cento modi dalla fortunata Giovanna, sua nipote, costretta a chiudersi e morire nel convento di Santa Croce. Questa Giovanna, poco appresso, svergognata, avvilita, assediata due volte ne'suoi Stati da'suoi soggetti, pubblicamente adultera, pubblicamente giudicata, tre volte vedova, scacciata dal trono, fuggiasca, rinchiusa, strangolata ed esposta morta a pubblico ludibrio. Dopo di lei Margherita, vedova del re Carlo Durazzo, ucciso per man di schiavo in Ungheria, ed ella, rifuggita col figlio, confinata in Gaeta. Indi la misera Costanza di Chiaromonte, voluta in moglie, per le sue ricchezze, da Ladislao, cagione a lui di ristabilirsi in trono, e subitamente ripudiata, e ridotta a private e povere sorti, in presenza di fortunata rivale e di suocera superbissima. La seconda Giovanna, che a Giacomo dà mano e trono e ne ottiene in mercede guerra domestica e prigionia, liberata per tumulto di popolo, è costretta assediare il marito, farlo prigione, scacciarlo dal Regno; senza prole e senza speme di averne, adotta Alfonso, che, per gelosia d'impero, le fa guerra; adotta Luigi, e (sventurata ne'suoi benefizi) lo soffre ingrato e nemico; vede il capo mozzo al suo caro Pandolfello e 'l cadavere strascinato; sente tradito ed ucciso nella reggia il favorito Sergianni; ella stessa muore addolorata. Isabella, moglie di Renato, fugge coi figliuoli dal Regno; raggiunta dal marito, pur fuggitivo, sente sicuro e felice in trono l'inimico Alfonso. Altra Isabella, moglie di Federico di Aragona, profuga, prigiona in Francia: ricoverata in piccolo convento di Ferrara, e colà mantenuta poveramente per carità di alcuni frati. Io rammento nella piccola rôcca della sassosa Ischia travagliate, avvilite, prigioniere due regine, e tutti i resti della superba progenie aragonese. E vedo Carolina d'Austria, a'dì nostri, fuggitiva tre volte dal Regno, morta in esilio, maledetta.

E tali donne, delle quali ho adombrato i tristi casi, era-

no di stirpe regia e potente; mentre l'avventurosa Giulia Clary, moglie del re Giuseppe, cagione di questi ricordi, era nata in Marsiglia di casa mercatante, onesta, ma oscura: la fortuna aspettava anco lei, che, dopo felicità breve, cadde dal trono; ma serbandosi modesta ed innocente. I quali tutti e giuochi e ludibri della sorte sarebbero insegnamenti alla umana superbia, se a superbe nature giovassero gli esempi.

LIV. Ai 2 di luglio si pubblicò l'editto di Giuseppe annunziatore del suo passaggio ad altro impero, ch'egli chiamava peso, e tale divenne; ai 31 del mese istesso, per decreto dell'imperatore Napoleone, fu noto il re successore; ventotto giorni durò l'interregno, e reggevano lo Stato, senza nome di re, le antiche leggi, l'autorità dei magistrati, la potenza degli eserciti, la pazienza dei popoli. E poichè il re Giuseppe da questo istante non più appartiene alla storia di Napoli, io dirò quanto posso più breve l'indole di lui, e lo stato del Regno al suo partirne. Dotto e cultore delle lettere francesi, italiane, latine; ignorante delle scienze; esperto della politica ad uso francese e moderno; prudente nei pericoli, e, se crescevano, timido e dispietato; giusto nelle prosperità, qualora non lo agitasse speranza o sospetto; lodatore del vivere modesto e privato; sollecito dei piaceri e delle lascivie di re; nei discorsi sempre onesto; nelle opere, come voleva il bisogno; avido di ricchezze quanto esige fortuna nuova ed incerta; desideroso di lauto vivere; al fratello imperatore obbediente, devoto; studioso di piacere a lui più che giovare al suo popolo. E perciò bastante all'ufizio di antico re, minore al carico di re nuovo.

Riformava lo Stato spesso per imitazione, sempre costretto ad introdurre nel Regno le leggi e pratiche reggitrici della Francia; e quindi nelle opere di governo talora mancava la spinta del pensiero, e tali altre volte al concepimento non rispondeva l'effetto. Abolita, per esempio, la feudalità, nuovi feudi si fondavano; pubblicato il sistema giudiziario, crescevano le Commissioni militari e i tribunali di eccezione; e detestati gli spogli del governo borbonico, spogliavansi i possessori di arrendamenti, i compratori degli ufizii civili, le antiche fondazioni di pubblica pietà; abborrite

le pratiche di polizia del Vanni, esecrati i giudizi dello Speciale, giudizi peggiori, peggiori pratiche si adoperavano. Pareva che sopra le rovine degli errori distrutti nuovo edifizio di uguali errori si ergesse.

Ma senza contrapeso di mali si vedevano disciolti i conventi, divise le proprietà, cresciuto il numero dei possidenti, abbassato appieno il papato, stabilita la eguaglianza fra'cittadini, premiato il merito, ristorate le scienze, venerati i dotti, avanzata la civiltà. Gli stessi errori che di sopra ho narrato, trovavano scusa nelle licenze della conquista, nelle sollecitudini della guerra e delle ribellioni, nel fastidio delle novità: disastri gravi ad un popolo, ma passeggieri. Le instituzioni e le leggi, sole cose che durano, erano conformi ai bisogni della società ed alle opinioni del secolo.

La riforma fu perciò imperfetta, spregiata dall'universale sotto Giuseppe, non pregiata (come dimostrerò) sotto Gioacchino; ma tale che per corso d'anni acquisterà forza e favore. Si vede in Europa procedere, benchè respinta, la nuova civiltà, e dai lodatori dell'antico se ne fa troppo debito ai governi legittimi, incusandoli timidi o imperiti al maneggio degli uomini; mentre quella civiltà cresce come quercia nella foresta, che non muore dal perdere le foglie per asprezza del verno, nè dal troncar de'rami per forza di scure o di fulmine, avendo nella sua natura cagione e necessità di vita e d'incremento.

LIBRO SETTIMO.

REGNO DI GIOACCHINO MURAT.

[1808-1815]

CAPO PRIMO.

ARRIVO IN NAPOLI DEL RE, DELLA REGINA. FESTE. PROVVEDIMENTI DI GUERRA E DI REGNO.

I. Un decreto dell'imperatore Napoleone, che chiamò statuto, dato in Bajona il dì 15 di luglio del 1808, diceva: » Concediamo a Gioacchino Napoleone, nostro amatissimo » cognato, granduca di Berg e di Clèves, il trono di Napoli » e di Sicilia, restato vacante per lo avvenimento di Giusep- » pe Napoleone al trono di Spagna e delle Indie. » Altri capi regolavano la discendenza. Era prescritto che Carolina Buonaparte, quando mai sopravvivesse a Gioacchino Murat, marito di lei, salisse al trono prima del figlio. Che il re delle Due Sicilie, finchè durasse la stabilita discendenza, aggiungerebbe al suo titolo la dignità di grande ammiraglio dell'impero francese. Che mancata la stirpe Murat, la siciliana corona tornasse all'impero di Francia. Che il nuovo re governasse lo Stato dal dì primo del vicino agosto con le regole dello statuto di Bajona del 20 giugno di quell'anno.

Un editto contemporaneo di Gioacchino prometteva ai popoli delle Due Sicilie felicità, grandezza, soliti vanti di chi regna; giurava lo statuto di Bajona; diceva prossimo il suo arrivo, inculcava a'ministri e magistrati di vegliare nella

sua assenza al mantenimento dello Stato. Con altro decreto nominava a suo luogotenente il maresciallo dell'Impero Perignon.

II. Saputo il nuovo re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici; ma la fama del suo valore tutte invadeva le restanti cose, e sì che i mali esperti delle virtù militari in lui temevano inflessibil comando, cuor duro alla pietà, moti continui di guerra e di ambizione, incapacità ed impazienza alle cure di pace. Ai quali timori aggiungevano fede i recenti fatti di Spagna e la ribellione di Madrid, oppressa da Gioacchino con molta strage di popolo. Ma dall'opposta parte così deboli e di effetto lontano erano i benefizi del regno di Giuseppe, e sì grandi e pubblici i sofferti mali, che ogni vicenda di Stato piaceva alla moltitudine; la quale inoltre, credendo che l'indole guerriera del nuovo re disdegnasse le odiose pratiche di Polizia, sperava almeno cambiar dolori, che è genere di riposo nelle miserie. Era Gioacchino ancor lontano, e ricorrendo il giorno del suo nome si fecero nella città e nel Regno pompose feste, così come si usa per adulazione o timore dei re presenti.

A dì 6 settembre di quell'anno egli fece ingresso nella città a cavallo, superbamente vestito, ma non col manto regio o altro segno di sovranità, bensì da militare qual soleva in guerra. Ricevè alla porta (simulata con macchine nella piazza di Foria) gli omaggi de'magistrati, le chiavi della città, tutti i segni della obbedienza. Egli, bello di aspetto, magnifico della persona, lieto, sorridendo co'circostanti, potente, fortunato, guerriero, aveva tuttociò che piace ai popoli. Nella chiesa dello Spirito Santo prese dal cardinal Firao la sacra benedizione, con religioso aspetto, ma tenendosi in piedi sul trono. Passò alla reggia, a tutte le cerimonie con disinvolti modi adempì, quasi re già usato a quelle grandezze; la città fu riccamente illuminata; l'allegrezza pubblica, quella che nasce da felici momentanee apparenze, fu sincera e per tutta la notte si prolungò.

III. I primi atti del regno, concedendo perdono a'disertori, convocando i consigli di provincia, restringendo alcu-

ne spese perfino a danno dell'esercito francese che era di presidio nel Regno, furono benigni e civili; diede alcun soccorso ai militari in ritiro, ed alle vedove ed orfani dell'antica milizia napoletana, dal precessore abbandonati; riformò lo stemma della corona per aggiugnervi la insegna di grande ammiraglio di Francia, e mutar nel suo nome quel di Giuseppe. Ed erano i principii di regno oltrachè benigni, come ho detto, felici; la Polizia aveva sospeso o nascondeva i suoi rigori; le feste per la venuta del re non appena terminate, ricominciarono i moti d'allegrezza e i guadagni del popolo per altre feste che si apprestavano alla regina. Vi erano dunque molte speranze di pubblico bene e tutte le immagini di letizia pubblica, quando il dì 25 di settembre Carolina Murat giunse in città. Fu la cerimonia meno magnifica di quella già fatta nello arrivo del re, ma più splendida per ammirazione della bellezza di lei e del contegno veramente regale, e per lo spettacolo di quattro figliuoli teneri, leggiadrissimi, e per il comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei.

IV. Tra quelle feste il re maturò la spedizione di Capri. Quell'isola, come ho riferito nel precedente libro, tenuta dagl'Inglesi, fatta fucina di congiurazioni e di brigantaggio, era commessa all'impero del colonnello Lowe, uomo tristo ed avaro. Il disegno di assaltarla non fu confidato dal re che al ministro della guerra per apprestar armi e provvigioni: e ad un ufiziale del genio, napoletano, per girare intorno all'isola sopra piccola non avvertita nave, e indicare il luogo dello sbarco e le altre particolarità di guerra necessarie all'impresa. Due volte nel regno di Giuseppe quella spedizione erasi tentata, ed altretante, per mancanza di secreto, tornata a vuoto, anzi a danno e vergogna, perchè le nostre navi scontrate dalle navi nemiche furono prese o disperse.

Quell'isola, lontana da Napoli ventisei miglia, tre dal capo delle Campanelle, s'eleva dal mare tutta in giro per alte rocce; una strettissima cala, che chiamano porto, dà mal sicuro ricovero alle piccole navi; angusta spiaggia di arena in altro luogo permetterebbe lo approdare ai legni sottili, ma lo impedivano potenti batterie di cannoni e fortificazioni e

trinciere. L'interno dell'isola dividesi in due parti, l'una ad oriente poco alta, l'altra ad occidente altissima; in quella è la città, pur detta Capri, e molte ville, il porto, la marina, i superbi segni della tiberiana lascivia, e terreno fertilissimo coperto di vigne; nell'altra parte, detta Anacapri, la terra è sterile e sassosa, il cielo grave di nugoli, agitato dai venti, e piccolo paese vi si trova fondato a cui si giugne per unica ed angusta strada, intagliata nel sasso a scaglioni (che sono trecent'ottant'uno) alti, e la più parte dirupati per l'antichità e per lo scorrervi delle acque. Quattromila abitanti coltivano l'isola, ed erano in quel tempo fedeli al presidio inglese, forte di milleottocento soldati. Dovunque mai uomo ardito approdar potesse, l'impediva o fossa, o muro, o guardia: chiudevano il porto e la marina batterie di cannoni; cinque forti, uno ad Anacapri, quattro in Capri, bene armati, difendevano ogni parte del terreno; la città era cinta di mura. Gl'Inglesi, credendo quel posto inespugnabile, lo chiamavano la piccola Gibilterra; ma nulla trattener poteva l'impeto militare di Gioacchino, che tenevasi a vergogna vedere dalle sue logge sventolare la bandiera nemica, e starsi i presidii sicuri e spensierati.

Maturato il disegno, armate molte barche, più molte caricate di soldati francesi e napoletani, dato supremo comando al general Lamarque, nella notte del 3 di ottobre muove la spedizione dal porto di Napoli, ed altra minore da Salerno. Al mezzo del giorno 4 l'isola è investita da tre parti : al porto, alla marina, ad un luogo alpestre dal lito di Anacapri ; de' tre assalti i due primi erano finti, benchè, per numero di barche e per impeto, i più veri apparissero; quello ad Anacapri, modesto e quasi inosservabile, era il vero. Qui, sopra piccolo scoglio che le onde coprivano, sbarcammo alcuni ufiziali, ed appoggiando alla rupe una scala di legno, ascesimo all'alto, arrampicandoci per quei sassi per non breve cammino; indi, posta altra scala e salita, giungemmo a terreno alpestre e spazioso, naturalmente coronato di grandi pietre disposte in arco, ultimi e superabili impedimenti per poggiare al dosso dell'isola.

Era fatta la strada : succederono a'primi sbarcati altri

ed altri, già più di ottanta tenevano il piede su l'isola, il generale con noi; in cima di ogni scala, per segno e per trionfo, stava piantata la nostra banderuola, e i male accorti difensori nulla avean visto. Fummo alfine scoperti : accorse il nemico sulla cresta della soprastante collina; ma, trattenuto da'colpi che di dietro a'macigni si tiravano, e timido, irresoluto, aspettando da Capri i domandati soccorsi, non osava di appressarsi, e frattanto altri soldati disbarcavano, e sì che in breve cinquecento de'nostri combattevano.

Ma il mare si fece procelloso, le nostre navi presero il largo; lo avvicinarsi al primo scoglio era impossibile, piccolo stuolo di audaci che lo tentò fu sommerso, cessò lo sbarco. Non bastando i disbarcati all'impresa (giacchè di cinquecento, sette erano morti, centotrentacinque feriti), si attese la notte oramai vicina, sperando che coprisse al nemico la pochezza de'nostri mezzi, e gli aggiungesse spavento. Frattanto si combatteva in tutto il giro dell'isola : il colonnello Lowe, dotto in astuzie di polizia, inesperto di guerra, disordinò, confuse tutte le regole del comando; come agevolmente movevano in mare le nostre barche, così a stento nell'isola egli faceva volteggiare i presidii, senz'opera e senza scopo, ed intanto Anacapri ed un piccolo reggimento maltese che il guerniva, non erano afforzati. Giunse la notte, e le apparenze, non le cure di guerra, cessarono.

Il cielo fu per noi. Dopo breve oscurità la luna, uscita limpida e piena su l'orizzonte, illuminò la cresta della collina che il nemico guardava. Visti i soldati inglesi da noi che i macigni e le ombre del colle coprivano, erano uccisi o feriti; e sì che, arretrandosi, lasciando alcune ascolte, che presto cadevano o fuggivano perchè da tutti i nostri mirate ed offese, restò il luogo deserto. Ed allora formata in due colonne la nostra piccola schiera, superati senza contrasto quegli ultimi ostacoli del terreno, marciando chetamente una colonna per la diritta, l'altra per la sinistra de'macigni, dietro a'quali, a strepito e ad inganno, pur si lasciarono alcuni soldati a durare il fuoco, giungemmo inosservati al piano del colle, poco lontani dalle squadre nemiche. Le assalimmo con impeto, grida, spari e sonar di tamburi; le po-

nemmo in rotta, e prigioniere si arresero, fuorchè poche, più celeri ed industriose, nella confusione della notte e fra gl'intrighi delle strade e del paese, pervenute a chiudersi nel forte.

Nella notte istessa, occupata la testa della lunga scala che mena in Capri, e quanta terra si poteva e conoscevasi di Anacapri, fu circondato il forte. Ed a'primi albòri del dì 5, intimata la resa e minacciato il presidio di sorte estrema, se facesse difesa, che l'ambasciatore (com'è costume) dimostrava inutile, dopo breve consiglio, il forte fu ceduto, altri trecento soldati si diedero prigioni, e, uniti a'quattrocento già presi, furono a trionfo mandati in Napoli. Vi giunsero quando la malignità di alcuni, o la timidezza di altri, e la ingenita loquacità della plebe, dispensiera di sventure, diceva noi morti o presi; noi già padroni di Anacapri, perciò dell'isola, superbi di avere espugnato luogo fortissimo, assalitori, benchè di numero quanto la quarta parte del presidio nemico, e tenendo prigioni al doppio delle nostre forze; noi, se Francesi, lieti di combattere sotto gli occhi di capitano antico e valorosissimo, e se Napoletani, più lieti perchè ammirati dal nuovo re, dalla nostra città spettatrice, e facendo gara di arte e di animo con le schiere francesi. In tutto quel giorno, il re da su le logge guardò gli assalti e le difese, spedì ordini e provvedimenti, non cessò che per la notte; ed al dì vegnente, non ancor chiaro il giorno, ripigliò le sospese cure; ma dipoi, impaziente, si recò a Massa, prossimo il più che poteva a Capri.

V. Nello stesso giorno, esplorato il promontorio di Anacapri, posti i campi, formata batteria di cannoni per offendere, benchè ad estrema portata, la sottoposta città, si ordinarono tutte le parti del militare servizio chiamando in fretta altre schiere, che giunsero per la via stessa del primo sbarco, non avendo trovato nella calma delle osservazioni altro luogo men disagevole di quello scelto fra i moti e le sollecitudini della guerra. Aspettata la notte per discendere in Capri, credevasi ad ogni passo incontrare il nemico, giacchè per case, muri ed altri impedimenti era il terreno adatto alle difese; ma il colonnello Lowe con più di mille

soldati tenevasi chiuso nella città, onde noi, cingendola di posti nella notte, cominciammo nel vegnente giorno ad assediarla.

Ma gl'Inglesi ch'erano in Ponza ed in Sicilia, avvisati del pericolo di Capri, accorsero con parecchi legni da guerra; e giunti corrispondevano con l'assediata città per la via del porto, rompevano le nostre comunicazioni con Napoli, tentavano o fingevano assalti ad Anacapri, e per continuo copioso fuoco di artiglieria, disturbavano l'assedio. Ed allora i Franco-Napoletani, offensori ed offesi, con accrescimento di fatica e di gloria, provvedendo alla doppia guerra, formarono nuova batteria (chiamata per onor di assedio da breccia, ma che distava dalla città trecento metri), così che aperti i fuochi, le palle, che erano da sei, bucavano i muri senza scuoterli, e bisognò menomare la carica per ottenere qualche effetto di breccia. Ma il colonnello Lowe, timido per sè, vie più discorato da parecchi Napoletani, che, fuggiaschi per delitti o fabbri di congiure, stando in Capri temevano di cader nelle mani della Polizia di Napoli, inalberò bandiera di pace; ed a patti, che si fermarono in quel giorno 18 di ottobre, diede la città, le rôcche, i magazzini, tutti gli attrezzi di guerra, e prigioni con se stesso settecento ottanta soldati inglesi e còrsi, da essere trasportati in Sicilia con giurata fede di non combattere i Napoletani nè i Francesi, o gli alleati della Francia per un anno ed un giorno: quei tristi o rei che stavano in Capri ebbero asilo, prima del trattato, sopra i legni inglesi. La città fu consegnata, i prigionieri in due giorni partirono; e fra quel tempo giungevano da Sicilia, ma tardi, altre navi, altre genti, altri mezzi di guerra.

Capri restò presidiata e meglio fortificata dai Francesi; perciocchè il recente assedio aveva scoperto molti errori di arte, e l'isola, di nemica divenuta parte del Regno, avea mutate le condizioni di guerra. Il governo donò i tributi di un anno agl'isolani; ma il dono era minore de'guadagni che innanzi facevano a cagione della liberalità degli Inglesi e delle occasioni di controbando, e delle dissipazioni del denaro pubblico fra le sollecitudini della guerra. Quella impre-

sa per celerità, modo ed effetti accrebbe gloria a Gioacchino.

VI. Fu seguìta da importanti miglioramenti. Rivocato il decreto di Giuseppe che avea mêsse le Calabrie in istato di guerra, tornarono quelle province sotto al pacifico impero delle leggi; richiamati gli esuli, sprigionati i rei di Stato, e sciolte le vigilanze: tutte crudeltà di polizia estimate insino allora necessarie o prudenti. Ma non per anco fu permesso il ritorno a'rinchiusi in Compiano, Fenestrelle ed altre più lontane prigioni della Francia; perchè grande n'era il numero, certa di molti la malvagità, e del ritorno loro pubblico il danno. Sono questi gli effetti del dispotismo: i rei, i meno rei, gl'innocenti colpiti dalla stessa pena; e quando la potenza, o pentita o per circostanze temperatasi, vorrebbe rivocare quelle condanne, la rattiene il pericolo che fa allo Stato la libertà di alcuni tristi: e però sempre pessima è la sorte dei buoni nei rigori o nelle blandizie della tirannide. Nel proseguimento del regno di Gioacchino molti tornarono da quelle crudeli relegazioni, e molti vi erano periti, i peggiori vivevano: la morte più colpiva gl'innocenti, perchè della ingiusta pena più addolorati.

Nel tempo istesso si diede opera onde rimuovere gli ostacoli che le vecchie abitudini opponevano ai nuovi codici. Della quale opera (e il dico in questo luogo anticipando i tempi per meglio ordinare le materie) fu assidua la cura in tutto quel regno; ed ebbe a principale istromento il regio ministro conte Ricciardi, che qui nomino ad onore e a durevole gloria per quanto durar possono queste povere carte. Il registro delle nascite, delle morti, dei matrimoni fu confidato a magistrati civili; il matrimonio non poteva celebrarsi in chiesa come sacramento, se prima non celebrato nella Casa del Comune come patto di società. Il registro delle ipoteche fu aperto, e più dello stato civile ebbe contrasto, perocchè molti particolari interessi gli si opponevano; ma saldo il governo nel suo proponimento, le proprietà furono chiarite, i crediti assicurati; molte case nobili, che fra i disordini e le trascuranze della famigliare economia ignoravano il vero stato del patrimonio avito, trovandolo scarso o nullo, di ricchissimo che il supponevano, ne incusavano a torto il

governo e le nuove leggi. Per le provvidenze di quel libro non più si viddero ingannevoli fallimenti, patrimonii *dedotti*, amministrazioni economiche date o chieste, *cedo bonis*, ed altre di altri nomi fraudi alla proprietà, tanto frequenti nei passati tempi.

VII. Per la parte amministrativa furono ordinate con un sol decreto la municipalità di Napoli e la prefettura di polizia; e date a quella, tolte a questa parecchie facoltà; sì che la già odiosa prefettura divenne magistrato men regio che civico. Fu nominato un corpo d'ingegneri di ponti e strade: questa parte di pubblica amministrazione, istrumento di civiltà e di ricchezza, affatto trasandata sotto il dominio dei vicerè, sentì la magnificenza di Carlo Borbone, come ho riferito nel primo libro; ma quella virtù non fu dal figlio seguìta, sì che nel suo regnare lunghissimo poche nuove strade si costruirono, e meno per pubblica utilità che a comodo delle proprie ville o cacce. Sotto Giuseppe surse un consiglio di lavori pubblici, e due ispezioni per i ponti e strade: il consiglio rimase sotto Gioacchino, le ispezioni si slargarono in un corpo d'ingegneri numeroso, abilissimo, del quale dirò le opere a suo luogo.

Un decreto, tra'molti di Giuseppe, prometteva in Aversa una casa di educazione per le fanciulle nobili. Con altri decreti Gioacchino la fondò in Napoli, nello edifizio detto dei Miracoli; e poichè prendevane cura suprema la regina, fu detta dal suo nome Casa Carolina. La nobiltà delle fanciulle non era ricercata ne'titoli e nelle memorie degli avi, bensì nella presente onestà e nel vivere agiato e civile della famiglia; onde l'istesso tetto accoglieva i nomi più chiari per antico legnaggio, ed i più pregiati della nuova età. La casa, in sette anni cresciuta di merito, grandezza e fama, conservata, benchè odiati cadessero i fondatori nel 1815, si mantiene ancora con le prime regole; ed è stata ed è potente cagione di costumi migliorati delle famiglie, e dell'incontrarsi spesso virtuose consorti, provvide madri, amorose delle domestiche dolcezze. Io ho discorso in questo libro, e spesso discorrerò in poche righe, tempi e fatti lontani, così esigendo l'indole del regno di Gioacchino, che fu di ridurre ad

atto e migliorar le instituzioni teoriche ed imperfette di Giuseppe, e di spingere i Napoletani e se medesimo alla grandezza, ad ogni ambizione ed a'precipizi. Perciò m'era d'uopo disegnare brevemente, e come a gruppi, ciò ch'egli fece da successore di altro re; e descrivere con ordini di tempi e di cose le opere una all'altra succedente del proprio ingegno.

VIII. Prima tra queste fu la milizia assoldata e la civile. Gioacchino, al suo giungere in Napoli, compose due reggimenti di Vèliti, ed altri battaglioni e compagnie sotto inavvertiti nomi: astuzie necessarie per assoldar uomini. Giuseppe non aveva osato porre in piede la coscrizione, perchè la ripugnanza dei popoli al militare servizio, l'istesso brigantaggio, la facilità a'coscritti di fuggire in Sicilia, facevano temere che uomini levati per noi servissero di aiuto e reclutamento al nemico; rispetti gravi e veri, non dispregiati ne'primi tempi di regno dallo stesso arrischioso Gioacchino. I reggimenti di Giuseppe si composero di uomini tratti dalle carceri e dalle galere, o di perdonati del brigantaggio, o de'ribaldi adunati dalla Polizia, o infine (e questa era la parte più pura ma piccola) de'prigioni delle ultime guerre della Calabria; formavansi nelle piazze chiuse, s'impediva loro l'uscirne, ed appena instrutte andavano in lontane regioni. I due reggimenti di Vèliti davano minor sospetto, perchè formati di gentiluomini, abborrenti così dal brigantaggio come dal fuggire in Sicilia, lasciando alle vendette della Polizia le famiglie.

Per le milizie civili nuova legge e difettiva, imponendo non piccola taglia a'possidenti e troppo servizio a'militari, pareva scritta per avarizia e per imporre a'popoli travagli e tributi; nè a sostegno della società ma del governo. Eppure la volontà e l'opera continua del re produssero che la milizia civile serviva, combatteva, acquistava uso e gloria di guerra. L'ultima invasione francese nel regno di Napoli, e direi meglio nell'Italia, differisce dalle passate, pur francesi o di altre genti, per alcune essenzialità, delle quali prima e maravigliosa è armare i popoli vinti, come non usano le conquiste; perchè a farlo si vuole proponimento di bene

operare, pensiero di durabilità, o speranza di pubblico amore.

IX. Ma tenui ed incerti mezzi di guerra non bastavano a'bisogni ed alle ambizioni di Gioacchino. Al cominciare dell'anno 1809 si magnificavano i servigi e le ricompense dei reggimenti napoletani che militavano in Ispagna; si profondevano lodi e doni ad ogni milite soldato o civico che nelle continue occasioni di guerra esterna o di brigantaggio faceva impresa di valore; ne'circoli di corte, ne'discorsi del re, negli usi, nelle fogge, non si pregiavano che le cose e le sembianze militari. E dopo allettato in tanti modi, e lusingato il genio delle armi si pubblicò la legge della coscrizione. Ogni Napoletano da'17 a'26 anni sarebbe scritto nel libro della milizia, dal quale tirando a sorte due nomi per mille anime avrebbe l'esercito diecimila giovani all'anno: erano esenti, per giovare alla popolazione, gli ammogliati o gli unici; lo erano per pietà i figliuoli di donna vedova, sostegni delle famiglie; e, per mercede e ad impegno di studio, gli estimati eccellenti a qualche arte o scienza. Il servizio non aveva (ed era difetto ed ingiustizia) durata certa.

Quella legge spiacque al popolo, perchè suo mal destino è il disgustarsi de'tributi e dell'esercito, ricchezza e forza dello Stato, mezzi di grandezza, di civiltà, d'indipendenza. La città di Napoli, che aveva il vergognoso privilegio di non dar uomini alla milizia, il perdè, come il perderono alcuni ceti e famiglie. Più ingrandiva il disgusto al pensare che quei soldati servir dovessero gli ambiziosi disegni dell'imperator de'Francesi, combattendo per causa che dicevano altrui in lontane regioni, fra pericoli e travagli, più che della guerra, di genti barbare e climi nuovi. Il qual sentimento era scolpito nel cuor di tutti, così che io stesso lo intesi dalla bocca del re quando lamentavasi della sua dipendenza dalla Francia e del comandar duro del cognato; nè il dissuadeva o consolava il mio dire (perchè forse sembravagli adulazione ingegnosa), che le guerre dell'imperator Buonaparte erano per la civiltà nuova contro l'antica, e perciò di causa e d'obbligo comune agli Stati nuovi.

Pubblicata quella legge, ne cominciò l'adempimento. Altro distintivo di quel tempo era il far le cose di governo con l'impeto delle rivoluzioni, il qual difetto era spesso aggravato dal cattivo ingegno e lo zelo indiscreto delle minori autorità. Si voleva, per ottenerne merito e premio, compier presto la coscrizione nella provincia dall'intendente, nel distretto dal sotto-intendente, nel comune dal sindaco; e così, fra tanti stimoli, spesso le forme si trasandavano, vi erano ingiustizie, e apparivano maggiori; e i coscritti, credendosi scelti non più dalla sorte ma dall'umana malizia, fuggivano o si nascondevano: fuggitivi, erano chiamati refrattari e perseguìti, la famiglia multata, i genitori puniti. Le quali pratiche inique serbaronsi per alcuni anni, sino a tanto che il governo per miglior consiglio ed i popoli per maggior pazienza eseguirono le coscrizioni con modi onesti e volontari.

X. Avuti i soldati, si componevano in reggimenti di tutte le armi, s'ingrandivano le fabbriche militari, fondavansi nuove scuole, nuovi collegi. La maggiore spesa per la finanza era l'esercito; e poichè d'anno in anno questo cresceva, giunsero a tale le strettezze dell'erario che le taglie non bastavano; altre nuove se ne aggiunsero, le rendite delle comunità si usurparono; ed infine gran parte de'tesori di Gioacchino, frutto di guerra e di fortuna, fu spesa per l'esercito. E tanti dolori, tanto sforzo dello Stato e del re non producevano lo sperato effetto; perchè Gioacchino, disadatto allo studio de'popoli, ignorante della storia di Napoli e d'Italia, avendo lunga e sola esperienza de'suoi, credeva gli uomini nostri come i Francesi, aver animo proclive alla milizia, tolleranza dei travagli, stimolo e desio d'onore, intendimento pari al proprio stato. Perciò, e perchè sperava che le blandizie del comando gli fruttassero l'amor dei soldati, rilassò le discipline e riponeva la forza dell'esercito meno nella bontà che nel numero delle squadre; continuò a tirar soldati dai condannati a pena e dai prigioni; li univa agl'innocenti coscritti; di tutti perdonava i falli, nascondeva i difetti, secondava le voglie. Quella moltitudine, chiamata esercito, non era parte della società ma fazione dello Stato; e Gioacchino, tra quella, non re, ma capo. Erano i

soldati di bello aspetto, bellamente vestiti, audaci, prosontuosi, animosi nelle venture; e sarieno stati obbedienti in ogni fortuna se migliore fusse stata di Gioacchino l'indole ed il giudizio. La disciplina non è virtù dell'esercito, ma del capo; tutti i soggetti vi si piegano, perchè sopra tutti i cuori la legge, la giustizia, le pene, le abitudini hanno possanza; un reggitore d'eserciti, severo a sè, severo agli altri, obbediente alle ordinanze, esigitore inflessibile dell'altrui obbedienza, soldato nei travagli, imperatore al comando, non mai debole, non mai molle, è sicuro della obbedienza delle sue squadre. Ma tal non era Gioacchino.

Delle milizie, in sì breve tempo di regno da lui composte, egli volle far mostra, e prescrisse che a'25 di marzo, dì natale di lui e della regina, si distribuissero ai nuovi reggimenti dell'esercito ed alle legioni civiche le bandiere. Il re, per sua natura e per arte di regno amante di feste, pavoneggiando della persona, del vestimento, del corteggio ricchissimo, credeva, con soperchia fidanza, imprimere ne'popoli sentimento della sua potenza e della sicurezza comune. Chiamò dalle province le scelte di legionari e di soldati; fece alzare magnifico trono nella più larga piazza della strada di Chiaja; tutto preparò con orientale ingegno per la pompa. Marciavano intanto per il Regno le compagnie di soldati col consueto militare contegno, e quelle de'legionari a modo di bande civili, spesate e festeggiate per comando del governo nelle comunità di passaggio, e liete fra tante apparenze di universale allegrezza. Giunte in Napoli alcuni giorni prima de'25 di marzo, i legionari non albergarono nei duri quartieri dei soldati, ma comodamente nei palagi de'nobili, de'ricchi e degli stessi regii ministri. E visto che un sol giorno non bastava alle cerimonie di corte ed alle feste, che si chiamarono delle Bandiere, fu assegnato il dì 26 alle seconde. Nel qual giorno i reggimenti francesi e napoletani ch'erano in città, altri chiamati da Capua e da Salerno, dodicimila soldati, schierarono nella strada di Chiaja; stando il re sul trono, la regina con la famiglia, i ministri, i grandi dell'esercito e della corte in separate lussureggianti tribune; alzato un altare alla diritta del trono con sopra la

croce e le bandiere, e in seggiola ricchissima, con vesti e decoro pontificale, il cardinal Firao. Le compagnie destinate a ricevere dalla mano del re le bandiere, stavano in punto.

Cadeva stemperata pioggia, ma il militar contegno non sofferendo che fusse intoppo alla festa, il cardinale al convenuto segno delle artiglierie de'forti e delle navi, a voce canora ed intesa benedì le bandiere; e benedette, abbracciate a fascio, sotto la pioggia le recò al re, che le fece disporre in giro al trono; e quando per riceverle e giurar fede le compagnie, una dopo l'altra, si avvicinavano, il cielo serenò; che parve alla plebe augurio di futura felicità. Proseguì la festa: conviti, giuochi, spettacoli teatrali furono dati ai legionari; e si coniò per memoria una medaglia d'argento, che aveva nell'una faccia l'effigie del re, nell'altra quattordici bandiere (quante erano le province) ordinate a trofeo, col motto: *Sicurezza Interna*; ed attorno: *Alle Legioni Provinciali il* 26 *di marzo del* 1809. Le compagnie dopo ciò ritornarono alle province, dove altre feste si fecero.

XI. Le descritte apparenze di prosperità e di forza davano alla corte di Sicilia sdegno e timore, mentre i successi in Ispagna dell'esercito francese sdegnavano ed intimidivano le genti nemiche della Francia. Di là nuove alleanze, primi moti di guerra in Germania, e primi apparati di spedizione anglo-sicula contro il Regno, le quali cose secondo che importa al mio subbietto descriverò. Il dominio della Spagna, per inganni acquistato, non restò pacifico all'imperatore dei Francesi; ma scoppiarono tumulti e sconvolgimenti in varii luoghi di quel regno, e poichè gl'Inglesi infiammavano la superbia di quelle genti, e la sostenevano con armi e danaro, e poi navi e soldati, abbisognò a Buonaparte poderoso esercito per imprenderne la conquista. Egli stesso se ne fece reggitore, i più conti generali, e duecentomila soldati lo seguivano. Marciò, così potente, sopra Madrid, incontrò le schiere spagnuole, e le oppresse; e sempre procedendo ed occupando paesi e luoghi forti, uccise nemici a migliaia, ne fece prigioni un maggior numero; ma la guerra ingrandiva. Gl'Inglesi, quarantamila soldati, stavano fortificati nel

Portogallo e nella Galizia; Buonaparte era a Madrid, le sue schiere andavano divise combattendo gli Spagnuoli, ed avendo per punto obbiettivo di guerra la città di Lisbona. Così al finire del 1808.

A'principii dell'anno seguente una grossa schiera d'Inglesi, combattendo in Galizia, da'Francesi fu vinta e incalzata alla Corogna; altri Francesi avanzavano sul Portogallo; gli Spagnuoli, dovunque incontrati, erano rotti; l'imperatore da Madrid era passato a Valladolid; gl'Inglesi, alla Corogna nuovamente battuti, si riparavano sulle navi; la città si arrendeva; tutto andava in Ispagna prosperamente per la Francia. E perciò la Inghilterra, visto il bisogno di potentissima diversione, impegnò l'Austriaco a subita ostilità. Buonaparte, ciò saputo, tornò a Parigi, e richiamate di Spagna le sue guardie, convitati i suoi alleati, cominciando trattati o finti o veri, si preparò ad altra guerra. Diversione per la Spagna era la guerra di Germania; di questa, le guerre di Olanda, del Tirolo, di Polonia e d'Italia; e di quella d'Italia, la guerra di Napoli. Perciò da Lisbona a Flessinga, da Flessinga a Varsavia, da Varsavia all'ultima Reggio, sollevate in armi tutte le genti d'Europa, due milioni di soldati combattevano, nè a modo barbaro, ma ordinati e mossi dal senno. Non mai nel mondo tanti eserciti, tanti spazii, e battaglie e casi di guerra e di fortuna un sol pensiero ha raccolti.

XII. Primi a muovere (il 10 di aprile) furono i Tedeschi di Austria, guidati dal principe Carlo sul confine della Baviera; mentre altre schiere comandate dall'arciduca Giovanni sboccavano in Italia per la via del Tagliamento; altre sotto l'arciduca Ferdinando s'incamminavano per il gran ducato di Varsavia; ed altre, poche invero di numero ma concitatrici di popoli, dirette dai generali Jellachich e Chasteller solleverebbero in armi il Tirolo: quattrocentomila Austriaci muovevano tanta guerra. Incontro al principe Carlo si destinava Buonaparte con duecentomila soldati, metà confederati e Francesi: dovea far fronte in Italia il vicerè con le schiere italo-franche, nel Tirolo il duca di Danzica con poche squadre francesi e bavare, ed in Polonia il principe Poniatowski reggendo Polacchi e Francesi. L'Olanda riposava:

le Due Sicilie, a vederle, erano in calma, ma nell'isola il generale inglese Stewart e la regina Carolina preparavano navi e soldati; e Gioacchino in Napoli ordinava le milizie, disponeva l'esercito ne'campi ed in stanze opportune alle difese, dissimulava il sospetto di essere assaltato, simulava sicurezza e potenza.

I primi passi furono a vantaggio delle armi austriache, perocchè il principe Carlo invase parte della Baviera, e l'arciduca Ferdinando del ducato di Varsavia; Jellachich e Chasteller cacciarono verso Italia le schiere bavaro-francesi, e levarono in armi il Tirolo; l'arciduca Giovanni spinse i presidii italo-franchi fuori della Carintia e della Stiria; procedè in Italia, occupò Verona. Le quali venture, benchè dipendenti dall'impeto primo degli assalitori e dal necessario adunarsi degli assaliti, apparivano al comune degli uomini vittorie finite dell'oste austriaca su la francese. Il governo di Napoli nascondeva per mal consigliata prudenza quegli avvenimenti, che la corte di Sicilia, esagerando, divolgava; e perciò se in quel tempo la spedizione anglo-sicula scioglieva dall'isola contro noi, più numero e più animo trovava ne'suoi partigiani, più scoramento ne'contrarii. Ma dubbietà, lentezza, scambievoli sospetti tra i ministri di Sicilia e d'Inghilterra ritardavano le mosse. E intanto l'imperatore Buonaparte che vedeva di sì vasta guerra il capo in Baviera, vi accorse con le schiere francesi, le unì alle alemanne confederate, ne formò un solo esercito, e in tre giorni movendolo pervenne, come per arti ei soleva, a combattere ne'campi di Taun con superiorità di soldati. Dopo quella prima battaglia altre due ne vinse in Abensberg ed Eckmühl; combattè intorno a Ratisbona, espugnò la città, divise, disperse l'esercito nemico, e andò in gran possa sopra Vienna, che subito (a'12 di maggio del 1809) si arrese. Diede all'esercito breve riposo; e in quel tempo arrivarono nuove squadre, ed il resto della guerra dalle due parti si preparava.

L'esercito austriaco in Italia, poi che intese le maravigliose sventure di Baviera, mutò le condizioni di guerra, e, d'offensore, assalito, abbandonò Verona, e imprese a ritirarsi verso Alemagna per le vie di Klagenfurth e di Gratz; rag-

giunto alla Piave, fu vinto, e le sue ultime schiere, sempre alle mani col nemico, erano rotte o sforzate: duro destino di un esercito solamente inteso a ritirarsi. Ebbe più sicura stanza in Ungheria, ponendosi in linea con le schiere del principe Carlo, nel tempo che l'esercito italo-franco si congiungeva sopra i monti del Sommering all'oste di Buonaparte.

Più ratte, più gravi furono le sventure austriache nel Tirolo; perciocchè, udite le sorti della vicina Baviera, i popolari armamenti, variabili col variar di fortuna, si sciolsero; Jellachich e Chasteller, con poche schiere ritirandosi verso la bassa Ungheria, inseguìti dal duca di Danzica, e in ogni scontro disfatti, s'imbatterono nella vanguardia italiana, e disordinatamente in picciol numero salvaronsi. Nella Polonia si combatteva, si facevano trattati di tregua, si volteggiava dalle due parti, si dilungava la guerra, per prudenza comune del Poniatowski e dell'arciduca Ferdinando, quegli manco forte di questo, che era disanimato da'casi di Baviera e di Vienna.

I descritti fatti di Germania erano raccontati ed amplificati tra noi, aggiungendosi alle solite millanterie degli eserciti la provvidenza del governo, che attendeva in tutti i modi a raffrenare i Borboniani, inanimire i suoi, frastornare o trattenere la già pronta spedizione anglo-sicula. Ed in quel tempo giunse decreto dell'imperator Napoleone, da Vienna, col quale spogliava il papa delle temporali potestà, univa gli Stati pontificii alla Francia, dichiarava la città di Roma libera, imperiale; provvedeva al mantenimento, non largo nè scarso, del pontefice, rimasto capo del sacerdozio. Il carico di mutazioni sì grandi era dato al re Gioacchino: una Giunta, di cui parte il general francese Miollis e 'l ministro di Napoli Saliceti, adunata in Roma, diede principio al cambiamento; il papa si chiuse ed afforzò nel Quirinale, il popolo di Roma pareva che godesse di quella novità, perchè i rattristati dissimulavano la mestizia. Poscia il pontefice scrisse e pubblicò la bolla di scomunica contro l'autore e i ministri dello spoglio: e intanto benchè il papato fusse ancora in credito presso de'popoli, la scomunica non offen-

deva; lo spoglio giovava agli Stati nuovi col dimostrarsi tenaci al proponimento di civiltà, e spregiatori di ogni odio che nascesse da plebea ignoranza. Dipoi quell'uso di ragionevole potenza trascorse in abborrita tirannide, per la miserevole prigionia del pontefice, iniqua per anco in politica, perchè stolta.

Erano dunque, al mezzo dell'anno 1809, tutte le cose favorevoli al governo di Murat ed alla possanza dello imperatore Napoleone, quando l'11 di giugno, il telegrafo della Calabria annunziò la spedizione anglo-sicula, forte d'innumerevoli navi da guerra e da trasporto, salpate dall'isole Eolie, e, poco innanzi, da'porti di Palermo e Melazzo.

XIII. Erano state incerte e formidabili le prime nuove; ma dipoi, meglio vista l'armata, lo stesso telegrafo riferì navigare i mari della Calabria sessanta legni da guerra di ogni grandezza e duecentosei da trasporto; apparire dalle bandiere esservi imbarcata persona reale ed ammiragli ed altri personaggi di grado, e vedersi la piazza di ogni nave popolata di soldati inglesi e siciliani. Per i quali segni e per le relazioni avute innanzi, il governo di Napoli sapeva che, per nome, il principe reale di Sicilia don Leopoldo, e per fatto, il generale inglese Steward comandava quella spedizione; la quale sopra i numerati legni trasportava quattordicimila soldati da ordinanza, e generali di esercito e di armata, e personaggi moltissimi per opere o consiglio atti alla guerra ed alle fazioni civili, e per fino i giudici di un tribunale di Stato, gli stessi malamente noti per la trista istoria del 99.

Poco appresso uscirono dal porto di Messina due novelle spedizioni, delle quali una disbarcò nel golfo di Gioia quattrocento briganti e soldati, l'altra nella marina tra Reggio e Palme tremila soldati e non pochi briganti. E quei soldati di Gioia, uniti agli altri di Palme, posero il campo sopra i monti della Melia (ultimi degli Appennini), ed impresero l'assedio di Scilla, mentre i briganti si dispersero tra'boschi e ne'mal guardati paesi, concitando i creduli e i tristi, uccidendo, rubando, distruggendo in mille modi. E nel tempo stesso tre flotte sicule-inglesi correvano intorno alle coste

de'tre mari Adriatico, Ionio, Tirreno, che per tre lati cingono il Regno, minacciando i luoghi forti, assaltando i deboli, lasciando a terra editti e briganti, e perciò inviti e mezzi alle ribellioni. Era in tanta mole di contese principal motivo, come ho detto innanzi, far diversione alle guerre maggiori d'Italia e di Alemagna; ma pure altre cagioni movevano la corte di Sicilia e i partigiani suoi: speranza di regno, cupidità di punire, di bottino e vendette.

XIV. Dalla nostra parte tutte le difese si preparavano, tutte le milizie si mossero. Gioacchino, di natura operoso ed or viepiù per interessi gravi e propri, spediva comandi, provvedimenti, consigli; recavasi di persona nei campi, nei quartieri, alle marine; ordinò per custodia della città la milizia urbana, che chiamò di Volontari-scelti, alla quale si ascrissero in breve tempo, per difesa comune e per desiderio di piacere al re, i magistrati, i nobili, gli ufiziali del governo, i potenti per nome o per ricchezza; richiamò da Roma il ministro Saliceti, sperimentato istromento di polizia, e per bisogno, non per affetto, gli concesse l'antica potenza. Le schiere si adunarono in tre campi, uno a Monteleone di quattromila soldati, altro in Lagonegro di milaseicento, il terzo di undicimila in Napoli e nei dintorni: erano meno di diciasette migliaia i combattenti per Murat; avendone poco innanzi mandate in Roma altre sei migliaia per operare i politici cambiamenti dei quali ho discorso, e stando altri reggimenti nel Tirolo e in Ispagna. Procuravano la tranquillità interna del reame le milizie provinciali e la fortuna; guardavano la città i Volontari-scelti; presidiavano le fortezze pochi e i meno validi soldati dell'esercito. Ma tante agitazioni copriva apparenza di calma; e sì che vedevasi il re sempre lieto fra'popolani, la regina coi figli al pubblico passeggio ed ai teatri, le spese di lusso accresciute, i magistrati gli offizi, il Consiglio di Stato agli ordinari negozii; gli atti e decreti del governo come nei tempi di pace e di sicurezza.

L'armata nemica procedeva, sbarcando ne'luoghi meno guardati della marina pochi soldati, non pochi briganti; questi per correre il paese, quelli per tenersi accampati alcune ore, e tornar volontari o scacciati alle navi. Così len-

tamente navigando per dieci giorni, giunse alle acque di Napoli, e spiegò a pompa, di rincontro alla città, le vele; delle quali, per il gran numero de'legni e per lo studio a schierarli, pareva il golfo coperto. Così restò per due giorni, e nel terzo assaltò Procida ed Ischia, meno per disegno di guerra che per curare gl'infermi e dar ristoro ai cavalli: Procida si arrese alle prime minacce, Ischia fece debole resistenza; pochi soldati che guardavano quelle due isole andarono prigioni nella Sicilia.

Nei seguenti giorni quei legni rimasero nelle posizioni stesse oziosi, onde l'immenso popolo della città, che al primo apparire della flotta sbigottì, ormai stava a rimirarla come spettacolo. Pochi fanti, più cavalieri guardavano la spiaggia da Portici a Cuma; alcuni battaglioni custodivano il colle di Posilipo; il resto dell'esercito accampava sul poggio di Capodimonte. Nè vi era altra guerra se Gioacchino, per mal pesato consiglio e per genio de'combattimenti, non avesse chiamato in Napoli da Gaeta, dove stava ancorata e sicura, la sua piccola armata, che di una fregata, una corvetta e trentotto barche cannoniere si componeva. Obbediente al comando, salpò le àncore il capitano di fregata Bausan, e navigando nella notte parte attraversò dell'armata nemica, coperto meno dalle tenebre che dalla incredibile temerità della impresa. Spuntò presto il giorno: furono quei legni osservati, perocchè andavano a bandiera spiegata, e subito molte navi nemiche si mossero, sicure della preda, combattendo dieci contra uno; ma la vittoria non fu certa, nè facile, nè allegra. Imperocchè i Napoletani, che (per aver soccorso dalle batterie della costa, e, nei casi estremi, rifugio in terra) radevano il lido, pervennero al mare di Miliscola, su l'arena del quale ergesi antica batteria di cannoni e mortari; ed ivi per due ore dalle due parti animosamente guerreggiando, otto delle nostre barche affondarono, cinque furono predate, diciotto tirate a terra, e, disposte a battaglia, immobili combattevano; le altre sette barche e i due legni maggiori, malamente danneggiati, presero asilo nel porto di Baja. Il nemico perdè due barche sommerse, un maggior legno bruciato, e soffrì guasti e morti non poche.

La fregata e corvetta napoletana ristoravano in fretta i loro danni, mentre il nemico mutava gli sdrusciti legni; ed in quel mezzo il capitano Bausan, vedendo che durava il comando del re, giovandosi del vento che per fortuna si alzò propizio, uscì dal porto con le due navi, e volse le prore a Napoli : le quali mosse parvero al nemico audacia non già ma stoltezza o fatalità di perdita estrema. Molti legni di varia grandezza assaltarono quei due che, sempre combattendo, navigavano sforzatamente; e alfin superata la punta di terra detta di Posilipo, la guerra sino allora udita per romor di cannoni fu anche vista dalla città. Il re aveva assistito la mattina ai fatti di Miliscola, e nel tragitto del giorno erasi mostrato, come poteva, su le marine ad incorar gli equipaggi con l'aspetto e la voce : la regina e le sue figliuole andarono a passeggio nella strada di Chiaja incontro al combattimento, dove giunger potevano le nemiche offese : l'animoso esempio fu comando ai cortigiani, stimolo agl'impiegati, e subito l'imitarlo ambizione e moda alla moltitudine; sì che la strada, come a giorno di festa, s'ingomberò di genti e di carrozze. Calche più grandi erano in molti luoghi della città donde scoprivano il mare, e vedevano ad occhio nudo i danni e le morti sopra le due nostre navi; le quali, avendo gli alberi maggiori rotti e rovesciati, spezzate le funi, forate in cento parti le vele, procedevano lentamente, come pompa funebre osservata e compianta dal popolo.

Ed alfine, al declinare del sole, entrarono in porto, mentre le navi nemiche, offese dalle nostre batterie, si slargavano; e cessato il combattere, grido festivo si alzò da varie parti della città; che i più schivi alle nuove cose, i più nemici di Murat, i più amici dei Borboni, pure in quel giorno palpitarono di pietà di patria e di onore. Non appieno finito il combattimento, il re andò sopra i due legni, fece lode pietosa dei morti, giuliva dei presenti, e diede promesse, adempite nel seguente giorno, di premii e doni. Le due navi rimasero invalide al navigare; furono molti i morti della nostra parte, ed al doppio i feriti, nè leggiero il danno degli Anglo-Siculi.

I quali tornarono all'usata pigrizia; ed il re, che sino

allora aveva comandato al generale Partonneaux di non muovere da Monteleone, mutato consiglio, impose di assaltare il nemico e scacciarlo dalle Calabrie. Marciava il generale; ma prima che giungesse in Scilla e Melia gli Anglo-Siculi, levando a furia l'assedio e 'l campo, abbandonarono artiglierie, altre armi, attrezzi, ospedali e cavalli. Pochi giorni appresso, intesa la battaglia di Wagram, i prodigiosi fatti della Germania e l'armistizio tra la Francia e l'Austria fermato in Znaim, il nemico smurò i forti e le batterie di Procida ed Ischia, rimbarcò le genti, abbandonò le isole, richiamò per segni le altre sue navi che scorrevano lungo i nostri lidi; e tornò ai porti della Sicilia e di Malta. Fu questo il fine di una spedizione pomposamente annunziata, minaccevole agli atti, pigra alle opere.

XV. Terminata la guerra esterna si accese la interna, vasta quanto non mai ed orrenda. I briganti lasciati sopra terra nemica non avevano altra salute che vincere; e, per la simultanea loro entrata in tutte le province del Regno, fu generale l'incendio. Quando le milizie assoldate erano state nei campi, e le civili a difesa della città, i briganti avevano dominato spietatamente nella campagna; e perciò, liberi e fortunati per due mesi, crebbero di numero e di ardire: formati in grosse bande sotto capi ferocissimi, una entrò in Crichi, paese di Calabria, e dopo immensa rapina, fuggiti quei che per età robusta potevano dar sospetto di resistenza, vi uccise quanti vi trovò, vecchi, infermi, fanciulli, trentotto di numero, tra i quali nove bambini di tenerissima età. In Basilicata altra banda assediò nel suo palagio il barone di Labriola, che alfine vinto dalla fame, si arrese, e, dopo patto di vita e di libertà egli e la sua famiglia (sette di ogni età, di ogni sesso), furono trucidati. Sul confine tra Basilicata e Salerno, milatrecento briganti, dei quali quattrocento a cavallo, campeggiavano apertamente; e, non più fuggitivi come innanzi, ma sicuri, entravano nei paesi grandi e popolosi. In una imboscata di questa banda, nelle strette del Marmo, s'imbattè il giovine generale de Gambs, che, per velocità del suo cavallo, uscì del bosco; ma, viaggiando dietro lui donna ch'egli amava, e che aveva fatta madre di

due figliuoli, al vedere sè libero e colei nel pericolo, ritornò al soccorso, e, prima di raggiungerla fu ucciso. In Puglia altro capo di briganti, ricordando la credulità di quei popoli e le riferite fortune del Corbara nel 1799, si finse il principe Francesco Borbone, compose una corte, e, con pompa regia taglieggiava, rapinava, solamente astenevasi dal sangue per meglio accreditare con la clemenza la regal condizione. Fra i delitti di brigantaggio e quelli che dal brigantaggio derivavano, il censo giudiziario del Regno numerò in quell'anno 1809 trentatremila violazioni delle leggi.

Sconvolgimenti sì grandi si operavano sotto il nome del duca d'Ascoli, del principe di Canosa, del marchese della Schiava e di altri primari cortigiani del re di Sicilia, ed avevano incitatori e seguaci molti già fuggiti coi Borboni. Avvegnachè nei disegni di quella guerra, e nelle opinioni e discorsi della corte borbonica il brigantaggio, tenuto mezzo legittimo e chiamato voto e fedeltà di popolo, non faceva ribrezzo ai Borboniani più onesti. Ma il re Gioacchino, che ne giudicava per le opere, furti, assassinii, rovine, e niente di sacro, di nobile, di grande, non popolo mosso, comunque barbaramente qual nel 1799, a sostegno de'propri diritti, o di opinioni, che sono diritti nei popoli, ma plebe armata, ladra, omicida, fu preso da tanto sdegno e vendetta, che dettò tre leggi degne di ricordanza.

Rammentata l'ostinatezza dei fuorusciti a combattere con modi atroci contro la patria, e l'essersi accompagnati ad esercito straniero, e l'avere alcuni mosso, altri seguìto il brigantaggio, prescrisse che i beni liberi di quelle genti fossero confiscati, e parte data in ricompensa ai danneggiati, parte in premio ai più zelanti seguaci del governo, il resto venduto a benefizio della finanza : con modi tanto celeri e larghi che apparisse il governo sdegnoso, non avido, ed ai suoi magnifico.

Con altra legge invitò i Napoletani che militavano per il re Borbone a disertare quelle bandiere e venire in patria, ove avrebbero, come più bramassero, il ritiro dal servizio, o lo stesso grado che lasciavano nell'esercito di Sicilia, e miglior fortuna ed onorato combattere per la terra natale. A

coloro che, schivi all'invito, cadessero prigioni, minacciava come a ribelli la morte. Ma, lo dico ad onore degli ufiziali borbonici e di Gioacchino, non alcuno tra loro per lusinghe o minacce desertò, nè i prigioni ebbero altra pena che le consuete molestie della prigionia militare.

Una terza legge prescrisse che in ogni provincia, per cura del comandante militare e dell'intendente, si facesse lista dei briganti, chiamati dopo allora Fuorgiudicati; si affiggesse nei pubblici luoghi di ogni comune; si dêsse ad ogni cittadino facoltà di ucciderli o arrestarli; arrestati, si giudicassero dalle Commissioni militari con le consuete celeri forme : ugual pena di morte avessero i promotori e sostenitori del brigantaggio, benchè non inclusi nelle liste, e questi in apparenza vivendo nelle città; s'incarcerassero le famiglie dei capi o dei più conti delle bande; ed infine, dei briganti dannati a morte si incamerassero i beni. Formate le liste, si vidde maggiore di quel che credevasi la mole del brigantaggio; ed era fortuna che le bande non avessero accordo, nè simultaneità di opere, nè unità di obbietto, e senza ordini guerreggiassero e senza regole : condizioni necessarie a genti avventicce, per malvagità radunate.

XVI. La Polizia, ritornata in potenza e rianimati i già depressi suoi ministri, ripigliò le antiche pratiche. A sua dimanda fu fatta altra legge che imponeva alle comunità la compensazione dei furti e danni arrecati nel territorio dal brigantaggio; e poichè le comunità popolose e ricche potevano tener lontani i briganti, quella rigidezza colpiva le più misere. La facoltà d'incarcerare le famiglie dei fuorgiudicati produsse miserevoli arresti di vecchi padri, vecchie madri, innocenti sorelle, giovani figliuoli; ma si aveva almeno alle crudeltà la certa guida del parentado : la facoltà d'incarcerare i promotori e gli aderenti, vaga, arbitraria, facile agli errori ed agl'inganni, produsse mali smisurati ed universale spavento. Tal rinacque il rigore, che se la benignità del re non avesse temperata in molti casi l'asprezza delle sue leggi, o se gli afflitti non fossero stati ultima plebe, di cui sono bassi, non sentiti i lamenti, quel tempo del regno di Gioac-

chino avrebbe pareggiato in atrocità e mala fama i più miseri tempi di Giuseppe.

Le milizie, levati i campi, spartite nelle province, a mala pena tenevano fronte ai briganti. Quattro compagnie francesi, cinquecento soldati, rotte in Campotanese, furono sforzate a ritirarsi : altra squadra di quarantotto uomini, accerchiata tra i monti di Laurenzana, fatta prigiona e trucidata; il comune di San Gregorio, guardato da quattrocento soldati tra napoletani e francesi, assalito e preso. Potenza, capo di provincia, investita e non espugnata, perchè chiusa di mura ed a tempo soccorsa. Così triste furono le cose interne nella estate dell'anno 1809 per effetto della spedizione anglo-sicula : dipoi minorò il brigantaggio dai combattimenti e dai perdoni; ma non fu spento, come dirò a suo luogo, se non al finire del 1810.

XVII. Le riferite sventure attristavano le province, dappoichè nella città il contento de'superati pericoli, lo splendore della corte, e la festa che si apprestava per il dì natale dell'imperatore Napoleone davano a'riguardanti la immagine di felicità pubblica. E quindi in Europa la doppia fama sul regno di Gioacchino, laudato dagli uni, che solo miravano la reggia e la città, biasimato dagli altri, che visitavano le province. Giunse il dì 15 agosto, e mentre si preparavano le cerimonie, potente flotta nemica, facendo vela sopra la città, navigava nel golfo; ma nulla mutando alle cose, si aggiunse il presto armarsi delle nostre navi e delle batterie del porto. Alle tre ore dopo il mezzo giorno i legni nemici schierati a battaglia lanciarono sopra la città le prime offese, e la nostra armata, poco forte, ma soccorsa dal lido, avendo gli alberi e le vele ornate e colorate a festa, andò incontro al nemico, guidata da Gioacchino sopra nave ricchissima, vestito (e fu la sola volta in sette anni di regno) da grande ammiraglio dell'Impero. Si combatteva dalle due parti, ed intanto nella bellissima riviera di Chiaja disponevansi a mostra i reggimenti della guernigione, ed al romor del combattimento echeggiavano le salve dei castelli ed i suoni festivi dell'esercito insino alla sera, quando il nemico, nessun danno avutone e nessuno arrecatone, prese il largo.

Non ho mai visto in tante felicità di regno e di reggia lieto il re quanto in quel giorno, perocchè la fortuna tutti appagava i suoi desiderii, guerra, pompa, gloria, e lui solo spettacolo d'immenso popolo ammiratore.

XVIII. Egli ne'mesi che restavano di quell'anno levò altri reggimenti di fanti e cavalieri, ordinò l'artiglieria ed il Genio, regolò le amministrazioni militari, poco allontanandosi (e lo allontanarsi, benchè poco, fu errore) dagli ordinamenti francesi; avvegnachè l'esercito napoletano facendo parte della confederazione degli Stati nuovi, ed avendo spesso a combattere, vivere, provvedersi tra schiere di estere nazioni, dovea con gli eserciti compagni, francesi, belgi, polacchi, aver ordini e leggi comuni. Di questa prescritta uniformità si lamentava la presontuosa Italia, e le dava odioso nome di servitù, non vedendo ch'era mezzo presente alla tanto bramata italica unione, e germe di futura indipendenza.

Ordinò l'armata marittima, spinto dal suo genio per le militari cose, e dal patto fermato con l'imperatore Napoleone di costruire in un certo tempo quattro vascelli e sei fregate. Come la coscrizione per l'esercito, fu l'ascrizione per l'armata; si providde con tre leggi alla guerra marittima, alle amministrazioni, alle costruzioni, e per queste ultime si presero i modelli francesi, non forse perfetti, e capaci di miglioramento, ma era divieto di Buonaparte il variare, benchè migliorando, le costruzioni dei legni da guerra, perocchè anteponeva, e saggiamente, ad ogni altra cosa la uniformità nel cammino, nella manovra e nel combattere.

XIX. Fu regolata l'amministrazione delle comunità, soggettandola troppo a'ministri del re. Era in vero sì rilassata ne'passati tempi, che a reggerla si voleva freno di leggi e braccio di governo; ma faceva spavento l'uso del potere perchè temevasi che trascorresse in abuso, e trascorse.

Proseguendo le provvidenze della commissione feudale, si preparò la ripartizione fra'cittadini dei beni de'feudi.

Fu curata la istruzione pubblica, nuove cattedre aggiunte alle antiche, ed eretti licei e scuole, decretate da Giuseppe. Ed anzi tanto in meglio furono variate quelle leggi, che la

pubblica istruzione del Regno debbe credersi opera di Gioacchino più che di altro re. Ai vescovi si vietò di stampare, e in ogni modo di pubblicare editti e pastorali senza permissione del re : dura dipendenza a chi, libero sino allora, usava imporre ceppi alle altrui libertà.

Si sciolsero tutti gli ordini monastici possidenti (duecentotredici conventi di frati e monache), si lasciarono i cercanti : durava il genio e l'avarizia finanziera.

Ma fra tanti ordinamenti non si fece motto dello statuto di Bajona, benchè patto di sovranità; Gioacchino abborrendo per fino le immagini delle nazionali rappresentanze, e non richiedendone l'adempimento i Napoletani, sebben queruli, proclivi a'tumulti ed agl'impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro procedere di politico miglioramento.

XX. Pareva finita la guerra, fuorchè in Ispagna, allorchè s'intese potentissima spedizione di navi e soldati, uscita dai porti della Inghilterra minacciare la Olanda ed Anversa. Era questa, come ho detto innanzi, una delle preparate diversioni alla guerra di Germania; ma che operò ventiquattro giorni dopo la battaglia di Wagram, diciotto dopo l'armistizio di Znaim, quattro mesi più tardi del bisogno. E frattanto prese Walcheren, espugnò Flessinga, predò, distrusse molti vascelli olandesi, fece immenso danno, immenso ne patì; pochi uomini dalle due parti furono morti in guerra, molti degl'Inglesi per morbo, e dopo ottanta giorni di travagli la spedizione ritornò menomata, sbattuta, senza gloria e solamente cagione di lacrime e di spese.

Le quali cose, lontane di luogo e d'importanza, erano da'Napoletani freddamente intese; ma non così del trattato di pace tra l'Austria e la Francia, fermato a Vienna il 14 di ottobre del 1809, pubblicato con feste civili nei comuni del Regno, e sacre cerimonie nelle chiese. Di già quel nostro politico reggimento contava numerosi partigiani; nè più per opinioni o speranze, ma per interessi e persuasioni, onde piacque l'indebolimento della monarchia austriaca, l'ingrandimento degli Stati nuovi, il riconoscimento di alcuni principii che poco innanzi si dicevano rivoluzione. Aggiunta la Toscana alla Francia, come già gli Stati di Parma e i domi-

nii del papa, l'impero francese aveva termine a Portella. Questi Stati italo-franchi, ridotti ad estreme province, lontani dalla sede del governo, sforzati a ricevere leggi di popolo straniero, giustamente si querelavano. Ma d'altra parte, pensando che per quelle novità l'Italia tutta aveva comuni esercito, leggi, interessi, speranze; che per cose non per nomi si legano i popoli; che vano e dannevole è il confonderli se i bisogni sono discordi; e che il lasciar Roma e Toscana quali erano innanzi, ovvero ordinarle a regni indipendenti o anche incorporarle a'già ordinati regni d'Italia, faceva ostacolo, o meno (a mio credere) conferiva alla futura italiana unione: pensando a ciò, le molestie degl'Italo-Francesi potevano in alcun modo consolarsi col prospetto di più bello avvenire. E dirò concetto forse biasimato, ma pur vero: se la intolleranza della servitù è un supplicio presente, ma un bene certo e futuro dei popoli, dessa nel 1825 (anno in cui scrivo) viene agl'Italiani dal dominio di Buonaparte, arbitrario, violento, ma pieno di effetti e di speranze.

XXI. In quel mezzo partirono prima il re, poi la regina verso Parigi, e credevasi per onorare il ritorno dell'imperatore Napoleone da guerra felicissima. Il re si fermò a Roma per rassegnare le schiere francesi e napoletane che presidiavano la città, e visitare castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; da signore fu accolto e diè comandi; proseguì il cammino per Francia. Arrivò a Parigi al finir di novembre; poi la regina, già essendovi gli altri re o principi del parentado di Buonaparte, fuorchè Luciano, nemico, e Giuseppe guerreggiante in Ispagna; tutti adunati da Napoleone per grave caso di famiglia, lo scioglimento del matrimonio con la imperatrice, voluto da lui, diceva, per ragioni di Stato, assentito da Giuseppina in sacrifizio alla Francia, approvato (sia per adulazione o per senno) da quasi tutti gli adunati parenti e dallo stesso vicerè d'Italia, figlio di colei che ripudiavasi, disapprovato dal solo Gioacchino; il senato riconobbe il divorzio e il legittimò. Restò libera, mesta, scontenta la Giuseppina; libero anch'egli restò Buonaparte, gravato del futuro, e correndo col pensiero tutte le reggie europee.

Nello stesso congresso di famiglia, proposte per ispose

a Buonaparte varie principesse, egli inclinava ad una della casa d'Austria, perchè la più regia in Europa; inclinava Gioacchino ad altra della casa di Russia, perchè la più potente; ma i pareri degli astanti seguirono il desiderio dell'imperatore, e l'arciduchessa Maria Luisa, figlia di Francesco I, fu scelta. Si tenne il voto secreto.

XXII. Il re stava in Francia quando le isole di Ponza e Ventotene da'soldati siciliani e dal principe di Canosa che li reggeva furono abbandonate, non per alcun timore o sospetto, ma perchè le fortune di Francia e di Napoli non varierebbero per maneggi di polizia, ed era di troppo peso alla stretta siciliana finanza il dominio di quei due scogli. Trenta navi trasportavano in Palermo uomini, armi ed attrezzi di guerra; ma da furiosa tempesta combattute, qualcuna naufragò, molte presero necessario ed infelice ricovero ne'nostri porti o spiagge, poche pervennero in Sicilia, e su queste il Canosa.

XXIII. E tuttora assente il re, il ministro di polizia Cristoforo Saliceti per morbo violentissimo trapassò, di anni cinquantatrè, di fama varia, essendo stato istromento potentissimo di libertà, ed al cangiar delle sorti astuto ministro de're nuovi, mansueto in famiglia e buon padre, benevolo agli amici, de'nemici oppressore, dei partigiani suoi o tristi o buoni sostenitore potente, alle opere di Stato ingegnosissimo, delle scienze e degli scienziati poco amante, e delle altrui virtù (per troppa e mala conoscenza degli uomini) miscredente. Si disse morto di veleno, accreditando la voce i sintomi del morbo, l'accettato convito da un nemico, e la propria potenza; ma poi fu visto che di tifo maligno morì. Ebbe sepoltura nella fossa gentilizia della casa Torella, lo che sarà cagione di pietoso racconto in altro libro di queste istorie.

XXIV. Rimasta in Francia la regina, tornò il re e si volse alle cure di Stato. Fondò in ogni provincia una società di agricoltura, le assegnò terreno per gli esperimenti e per vivaio di utili piante, aprì scuole agrarie, diede premii e più vaste promesse agl'inventori di macchine o processi giovevoli all'agricoltura, coordinò le società agrarie delle provincc

col giardino delle piante in Napoli, al quale fece dono di ventiquattro moggia di terra, allato al Reclusorio; e comandò che vi si alzasse vasto e bello edifizio per conserva di piante, ed esperienze, ed insegnamenti botanici; però in cento modi giovò all'agricoltura, base per noi di nazionale ricchezza, quasi abbandonata nei passati tempi alle naturali liberalità della terra e del cielo, non più bastevoli or che in Europa, per sola umana industria, danno copiosi prodotti i suoli più macri sotto clima più ingrato.

A molti comuni si concessero mercati liberi e fiere, giovamenti al commercio dov'è lento, danno o inutilità dov'è in fiore. In tutte le comunità si fondarono le scuole primarie. I tributi tornarono più comportabili, non per minorazione, ma per miglior ordine; anzi nuova legge, improvvida, avara, proibì la fabbricazione del tabacco. Le cose dell'esercito, soldati, armi, vestimenti, stanze, fortezze procedevano in meglio; la disciplina peggiorava. Per leggiera cagione alcuni soldati calabresi ed altri delle Guardie si azzuffarono, e subito la privata contesa eccedè in tumulto, ed indi a poco in ribellione; perciocchè i due reggimenti presero le armi contumacemente, e disposti a guerra in mezzo alla popolosa città di Napoli, con pericolo di molti ed universale spavento, tirarono archibugiate, sì che parecchi delle due parti perirono. Poco appresso un ufiziale delle Guardie, senz'abito o segno di milizia, percuotendo per ingiusta causa un venditore di merci, fu arrestato da un commissario di polizia, che, in atto e con seguito di magistrato, curava la pubblica tranquillità. Ed ecco, al saperlo, gli ufiziali tutti delle Guardie sollevansi in armi, fanno libero l'arrestato, arrestano il commissario, lo traggono a ludibrio per la via di Toledo, e, giunti al luogo dove poco innanzi era seguìto l'arresto del colpevole, astringono il magistrato a piegare a terra i ginocchi e dimandar perdono dell'ardimento. De'due gravi misfatti che ho narrato, la pena fu nulla o lieve; si spargevano i semi di futuri disastri.

CAPO SECONDO.

FATTI DI GUERRA E DI BRIGANTAGGIO, POI DISTRUTTO. LA FEUDALITA' ABOLITA. SDEGNI NELLA REGIA FAMIGLIA.

XXV. Il re, dopo aver provveduto a molte cose di governo, si partì nuovamente per assistere allo sposalizio dell'imperatore de'Francesi, che preparavasi con pompa eguale al suo genio altiero, non che al decoro della real donzella che toglieva per moglie, ed alle soperchianze grate a coloro che da private sorti pervengono alle altissime. Si celebrarono le imperiali nozze il 1° di aprile del 1810, e furono (come il volgo suol dire) cometa maligna a Napoleone ed ai Napoleonici. Avvegnachè da quel giorno egli, andando incontro ad uomini e cose che lo respingevano, non osando rivolgersi, non potendo fidare in cose ed uomini che aveva schernito, divenne dubbioso, sforzato e minore di se stesso. Il Consolato a vita era necessaria transazione fra i due secoli, cioè tra le persuasioni della moltitudine, amante ancora di monarchia, e le persuasioni di non piccolo numero, avido di libertà, avidissimo di eguaglianza; era il legamento degli interessi e delle speranze della vecchia civiltà con le speranze e gli interessi della nuova. Quando il Consolato cadde nell'Impero, la grandezza del consolo, togliendo nome di re antico, dechinò; ma seco portando la perpetuità di quel governo e la stabilità degl'interessi presenti, giovò e piacque : egli parve il re di nuovi uomini e delle nuove cose; e le pompe di maestà, apparenza sconvenevole a'sensi dei popoli non alla ragione.

Dal mutato nome venne il divorzio, dal divorzio il novello matrimonio. Il genio del secolo e la natura di quello impero volevano che il seme della novella stirpe fosse di donzella francese, ma poichè il trasse per sè e per altri Napoleonici dalle case regnanti di Alemagna, si avvilupparono fra le condizioni de'vecchi re, ne divennero uguali per decadimento, inferiori nelle opinioni del mondo, perchè a loro

mancava il prestigio e la coscienza degli antichi, e solamente si alzavano sopra loro per forza d'ingegno, che il tempo consuma, e per memoria delle passate fortune, che il primo infortunio distrugge. Egli dunque, Napoleone, agguagliato agli altri re, diede agl'interessi della Rivoluzione luogo e speranza nella Legittimità; e se per lo innanzi aveva annodato all'Impero i partigiani dei re nemici, oggi portava se stesso e i suoi seguaci nelle parti contrarie. Quello errore di Buonaparte ha spento innanzi tempo la instituzione politica dei re nuovi, ch'esser poteva un periodo nella vita delle società.

XXVI. Non appena finite le cerimonie di Parigi, il re tornò in Napoli e scortamente palesò il disegno di assaltar la Sicilia. La fama disse, ed è credibile, che l'altiera regina di quell'isola, sdegnata del dominio inglese, rianimando le speranze al trono di Napoli da che l'imperator de'Francesi aveva tolta per moglie una sua nipote, trattar facesse con Buonaparte secreti accordi, e concludesse : scacciar da Sicilia gl'Inglesi con le proprie milizie, non aver soccorso da'Francesi se non chiesto da lei; ricuperare il regno di Napoli e governarlo alleato e dipendente della Francia con le leggi francesi. Il qual disegno più che trattato, non pubblico, non scritto, piaceva alla fiera donna come speranza meno di regno che di vendetta, e giovava allo scaltro imperatore come guerra agl'Inglesi ed occasione a lui di conquistare quell'isola. Ma era difficile l'adempimento, dovendo ignorare lo scopo della impresa i medesimi che la operavano, il re di Sicilia, il re di Napoli e i due eserciti e i due popoli; ed avendo in animo la regina e l'imperatore di schernirsi l'un l'altro dopo il successo. Era un artifizio di inganni, più atto alle civili discordie che a politici mutamenti.

Frattanto Gioacchino, sempre pronto alla guerra, abbagliato e spinto da Buonaparte, si preparava all'impresa, quando un vascello *raso* inglese di cinquanta cannoni venne a navigare nel golfo di Napoli, ond'egli comandò che una sua flottiglia, composta di una fregata, una corvetta, un brick, un cutter e sei cannoniere lo assalissèro. Non evitando quel vascello lo scontro, i moltissimi spettatori della

città tenevano certa la vittoria; ma nel cominciare del combattimento il comandante napoletano perdè un braccio, il sotto-capo ed altri ufiziali della fregata morirono, mancò l'arte ed il vento, tutti i nostri legni furono danneggiati, il brick affondato. Si fece segno di ritirata, e, tornando in porto, si numerarono cinquanta morti, centodieci feriti. Quella sventura diede a Gioacchino stimolo e desiderio di vendetta in Sicilia; e però, accelerati i preparamenti e preso il nome di luogotenente dell'imperatore, pose a campo, nella estrema Calabria, su la riva del Faro, tra Scilla e Reggio, un esercito più francese che napoletano, aspettando, come l'imperatore avea prescritto, di condurlo in Sicilia; ma non muovere se non lo assentisse il generale Grenier, che Buonaparte aveva eletto comandante delle schiere francesi, con ordine in secreto (ciò fu sospettato) di non assaltare l'isola se non a dimanda di quella regina, o quando ei sapesse che combattevano tra loro soldati inglesi e siciliani, sì che il successo dei Francesi fosse certo.

Erano sedici migliaia i soldati di Gioacchino, e trecento i legni da guerra e trasporto. Sul colle chiamato del Piale, poco distante dal mare, fu alzata in mezzo al campo la magnifica tenda del re, e vi attendavano intorno i capi dell'esercito e della corte, i ministri, alcuni consiglieri di Stato ed altri personaggi impiegati alle cure presenti del Regno, o riserbati alle future della Sicilia. Incontro a quelle schiere, su le rive del Faro, da Messina alla Torre, aveva messo il campo l'esercito inglese, dodicimila soldati, e sopra i monti accampava in seconda linea l'esercito di Sicilia, diecimila altri uomini; stavano nel porto di Messina, ancorati o mobili, vascelli, fregate, legni minori da guerra, mentre si affaticavano a fortificare la minacciata marina grande numero di soldati e di operai. Per adunare oste sì grande in quei luoghi gl'Inglesi sguarnirono le piccole isole (fuorchè Santa Maura) intorno a Corfù, e di parecchie navi slargarono la crociera, sì che quella città e le altre isole Ionie, guardate da'Francesi ed oramai ridotte ad estrema penuria, furono abbondevolmente provvedute.

Nel giorno, nella notte, da Reggio a Scilla, da Torre di

Faro a Messina, in mare, in terra era guerra continua, ma più a sdegno che ad effetto; le navi inglesi venivano a combattere le napoletane fin dentro alle cale del lito di Calabria, e poichè da questa parte era poco forte l'armata, andavano incontro su piccole barche velocemente remando i nostri soldati, all'arrembaggio, modo feroce in quella guerra, perchè pieno di danni e di morti senza scopo o benefizio. Nel campo di Gioacchino spesso disponevansi navi e soldati, che, simulando il tragitto, apportavano al campo inglese ansietà e travagli. E molte volte sarebbesi passato dal finto al vero se gl'impeti di Murat non ratteneva Grenier, che, non potendo palesare il segreto, lo copriva con la impossibilità della impresa, mentre Gioacchino ne dimostrava l'agevolezza; e sì che ne'capi dell'esercito e dell'armata, divise le sentenze, voltarono in discordie le opinioni.

Così andarono le cose per cento giorni, e già passato il mezzo del settembre, gli equinozi agitando furiosamente il mare, bisognava a Gioacchino abbandonar con quei lidi la speranza della conquista. Ma volendo dar pruova che lo sbarco in Sicilia non era impossibile, preparate nella cala di Pentimele tante navi quante bastavano a milleseicento Napoletani, comandò che approdassero alla Scaletta i soldati, e per la via di Santo Stefano si mostrassero a tergo di Messina, promettendo che il resto dell'esercito e dell'armata assalirebbe tra Messina e la Torre. Il muovere dei Francesi da Grenier fu impedito; i Napoletani discesero al disegnato luogo, ma pochi e soli, contro schiere dieci volte maggiori combattendo, metà ritornò in Calabria, restarono gli altri prigioni. Gioacchino esaltò que'fatti; e pochi giorni appresso, levato il campo, partì, ed imbarcatosi al Pizzo tra popolari allegrezze (inganni della fortuna per ciò che nel suo fato stava scritto), fece in Napoli ritorno. Quella impresa, o direi meglio simulazione, oltre alle morti, alle ferite, alle prigionie, a'guasti della guerra, costò gravi somme alla finanza napoletana, e fu incentivo a confiscare molte barche di America venute in Napoli con promessa di sicuro e libero commercio. Minori morti, ma danni e spese quasi eguali tollerò la Sicilia; e fu allora che la regina Carolina palesò più aper-

tamente il suo sdegno contro gl'Inglesi, e si sparsero nuovi semi di nemicizia, che nel seguente anno fruttarono tristezze alla siciliana corte e cangiamento politico a que'popoli.

XXVII. Mentre il re stava in Calabria con molta parte dell'esercito, quelle stesse province e le altre del Regno erano sempre mai travagliate dal brigantaggio; le provvigioni di guerra predate sul cammino, i soldati assaliti ed uccisi per fino intorno al campo. Un giorno nelle pianure di Palme il re, incontrandosi ad uomo che i gendarmi menavano legato, dimandò chi fosse; e prima di ogni altro parlò il prigione e disse : « Maestà, sono un brigante, ma degno di perdono, » perchè ieri mentre Vostra Maestà saliva i monti di Scilla ed » io stava nascosto dietro un macigno, poteva ucciderla; n'eb» bi il pensiero, preparai le armi, e poi l'aspetto grande e » regio mi trattenne. Ma se io ieri uccideva il re, oggi non » sarei preso e vicino a morte. » Il re gli fece grazia, il brigante baciò il ginocchio del cavallo, partì libero e lieto, e da quel giorno visse onestamente nella sua patria.

Gioacchino poi che vidde possibile ogni delitto a'briganti, fece legge che un generale avesse potere supremo nelle Calabrie su di ogni cosa militare o civile per la distruzione del brigantaggio. Il generale Manhes, a ciò eletto, passò il seguente ottobre in apparecchi, aspettando che le campagne s'impoverissero di frutta e foglie, aiuti a'briganti per alimentarsi e nascondersi; e dipoi palesò i suoi disegni. Pubblicate in ogni comune le liste de'banditi, imporre a'cittadini di ucciderli o imprigionarli; armare e muovere tutti gli uomini atti alle armi; punire di morte ogni corrispondenza co'briganti, non perdonata tra moglie e marito, tra madre e figlio; armare gli stessi pacifici genitori contro i figli briganti, i fratelli contro i fratelli; trasportare le gregge in certi guardati luoghi; impedire i lavori della campagna, o permetterli col divieto di portar cibo; stanziare gendarmi e soldati ne'paesi, non a perseguire i briganti, a vigilare severamente sopra i cittadini. Nelle vaste Calabrie, da Rotonda a Reggio, cominciò simultanea ed universale la caccia al brigantaggio.

Erano quelle ordinanze tanto severe che parevano dettate a spavento; ma indi a poco, per fatti o visti o divulgati dalla

fama e dal generale istesso, la incredulità disparve. Undici della città di Stilo, donne e fanciulli (poichè i giovani robusti stavano in armi perseguitando i briganti) recandosi per raccorre ulivi ad un podere lontano, portavano ciascuno in tasca poco pane, onde mangiare a mezzo del giorno e ristorare le forze alla fatica. Incontrati da'vigilatori gendarmi, dei quali era capo il tenente Gambacorta (ne serbi il nome la istoria), furono trattenuti, ricercati sulla persona, e poichè provvisti di quel poco cibo, nel luogo istesso, tutti gli undici uccisi. Non riferirò ciò che di miserevole disse e fece una delle prese donne per la speranza, che tornò vana, di salvare, non se stessa, mà un figliuolo di dodici anni.

In un bosco presso a Cosenza fu sorpreso uomo canuto per vecchiezza, che ad altro uomo, giovine a vedersi, magro per fame ed armato, dava poco vitto; era questo un brigante fuggitivo, e quegli il padre. Arrestàti entrambo e dannati a morte, furono giustiziati nella piazza di Cosenza; e per dare alla pietà del vecchio il maggiore supplizio, si fece morir secondo, ed assistente alla morte del figlio.

Nel bosco di San Biase nacque di donna che fuggiva col marito brigante, un bambino; e perchè intoppo al fuggire, e con gl'innocenti vagiti denunziatore del luogo che nascondeva i genitori, la madre, portatolo di notte nella città di Nicastro, destò un'amica, le consegnò piangendo il figliuolo, e tornò al bosco. Ne'dì seguenti, saputo il fatto, il generale Manhes prese del bambino provvida cura, ma la pietosa nutrice fu per castigo uccisa. E qui mi arresto, chè l'animo non basta a narrare altri fatti i quali certificarono delle orribili minacce del generale essere l'adempimento certo, inflessibile, maggiore.

XXVIII. Lo spavento in tutti gli ordini del popolo fu grande, e tale che sembravano sciolti i legami più teneri di natura, più stretti di società; parenti e amici dagli amici e parenti denunziati, perseguìti, uccisi; gli uomini ridotti come nel tremuoto, nel naufragio, nella peste, solleciti di se medesimi, non curanti del resto dell'umanità. Per le quali opere ed esempi viepiù cadendo i costumi del popolo, le susseguenti ribellioni, le sventure pubbliche, le tirannidi derivavano in gran parte dal

come nel regno surse, crebbe e fu spento il brigantaggio. Questa ultima violenza non fu durevole: tutti i Calabresi, perseguitati o persecutori, agirono disperatamente; e poichè i briganti erano degli altri di gran lunga minori, e, spicciolati, traditi, sostenitori d'iniqua causa, furono oppressi. Sì che, di tremila che al cominciar di novembre le liste del bando nominavano, nè manco uno solo se ne leggeva al finire dell'anno; molti combattendo uccisi, altri morti per tormenti, ed altri di stento, alcuni rifuggiti in Sicilia, e pochi, fra tante vicissitudini di fortuna, rimasti, ma chiusi in carcere.

Fra mille casi di morte molti ne furono e strani e grandi; ma due soli ne scelgo più atti a rappresentare l'indole del brigantaggio, e più degni per la maraviglia del racconto.

Benincasa, capo di briganti, da'suoi tradito, legato mentre dormiva nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e 'l general Manhes comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perchè non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non diè lamento; e, poi che vidde compiuto il primo ufizio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per San Giovanni in Fioré, le scorte tra via riposarono; e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, nè solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l'ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione; salì alle forche non frettoloso nè lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.

Parafanti, altro capo di briganti, aveva di età oltre quarant'anni, ed era d'animo audace, d'indole atroce, di forme e forza gigante. Giovine appena, omicida e bandito, commise,

per necessità di vita e difesa, altri furti e assassinii; ma nei rivolgimenti del 1806 s'ingraziò ai Borboni, abbracciando la loro parte, e per quattro anni guerreggiando con fortuna varia, più spesso felice. Nelle persecuzioni del generale Manhes, travagliato in ogni luogo, chiusagli la ritirata in Sicilia, circoscritto nel bosco di Nicastro, chi della banda morì combattendo, chi timido si diede al nemico; cinque soli restarongli seguaci ed una donna, moglie o compagna. Caduti nel bosco istesso in altri agguati, quattro morirono, uno fu preso; egli e la donna, fuggendo, salvaronsi. Ma numerosa schiera gl'insegue, la donna cade uccisa al suo fianco, Parafanti è solo e resiste.

Colpo di fuoco gl'infrange l'osso di una gamba, e fu la prima percossa in tutti i suoi cimenti di bandito e brigante : non cade, ma non regge in piedi; appoggia l'infermo lato ad un arbore e combatte. L'altissima e mala fama del suo coraggio tiene lontani gli assalitori, ma poi l'uno di questi non più animoso, ma industre, coprendosi delle folte piante del bosco, inosservato, gli si avvicina, e gli dirige altro colpo che gli apre il petto. Cade Parafanti supino, cadono altrove abbandonate le armi : il feritore lo crede estinto ed avido di preda, corre sopra di lui, si china al corpo e 'l ricerca. Ma quegli era moribondo, non morto, ed aveva ancor sane le robustissime braccia; afferra quindi il suo nemico e a sè lo tira; col sinistro braccio lo cinge e lo tiene, arma la destra di pugnale che ancora nascondeva fra le vesti, gliel punta ai reni, preme, il trapassa, incontra il proprio petto e il trafigge. Così per una morte trapassarono insieme le due anime avverse, nella mente degli uomini abbracciate in amplesso infame e terribile.

XXIX. I fatti della Calabria, raccontati ed esagerati dalla fama, agevolarono l'opera nelle altre province al general Manhes, ch'ebbe carico di esterminare il brigantaggio in tutto il Regno. Ed in breve lo esterminò, e quella forse fu la prima volta, nella vita del sempre inquieto e diviso popolo napoletano, che non briganti, non partigiani, non ladri infestassero le pubbliche strade e le campagne. La corte di Sicilia e gl'Inglesi, mancata materia agl'incendii civili,

più non lanciavano sopra noi le consuete fiaccole della discordia : la Polizia potè abbandonare le pratiche severe ed arbitrarie; la giustizia, vendicando le sue ragioni, sciolse le commissioni militari, rivocò le squadre mobili, tolse a'comandanti militari delle province ogni facoltà su le civili amministrazioni; le intraprese della industria rinvigorirono; e, rianimato il commercio interno, i mercati e le fiere, per lo innanzi deserte, ripopolarono; il Regno prese l'aspetto della civiltà e della sicurezza pubblica. Quindi le benefiche instituzioni dei due nuovi regni, sino allora per i disordini del brigantaggio ed i rigori della Polizia ignote al popolo e dispregiate, furono palesi e gradite.

La quale immagine di felicità pubblica, nuova e insperata, generò lodi altissime al generale ed al governo. Ma dipoi, satollo del bene, e come usa il popolo per leggerezza ed ingratitudine, andava rammentando le crudeltà delle Calabrie, ai fatti veri aggiungendo i falsi, inventati da maligno ingegno, creduti dalla moltitudine, registrati perfino ne'libri che dicevano d'istoria. Perciò doppia, buona o pessima, è la fama del generale Manhes; ed io, fra le opposte sentenze, dirò la mia. Egli, inumano, violento, ambizioso, corrotto dalla fortuna e dalle carezze del re, tenendo come principii di governo gli eccessi delle rivoluzioni; ma sommamente rètto, operoso, infaticabile, tenace del proponimento, riguardava la morte dei briganti come giusta, e le crudeltà come forme al morire, che, poco aggiungendo al supplizio, giovano molto all'esempio. Credeva necessaria l'asprezza delle sue ordinanze, e, poichè pubblicate, legittimo l'adempimento. La sua opera quale fosse per l'avvenire l'ho detto altrove, considerando i mali e i pericoli che derivano dallo sciogliere i legami di natura e di società, ma fu di presente utilissima. Il brigantaggio del 1810 teneva il Regno in foco, distruggitore d'uomini e di cose cittadine; senza fine politico, alimentato di vendette, di sdegni, o, più turpemente, d'invidia al nostro bene, e di furore. E perciò, raccogliendo in breve le cose dette, il brigantaggio era enormità, ed il generale Manhes fu istrumento d'inflessibile giustizia, incapace, come sono i flagelli, di limite o di misura.

XXX. Ed altro benefizio universale, men pronto, ma più grande si spedì nello stesso anno 1810, atterrando alfine la tante volte vanamente scossa feudalità: nè solo per leggi, ma per possessi; avendo divise le terre feudali tra le comunità e i baroni, e dipoi le comunali fra i cittadini. Le quali cose, aggiunte agli aboliti privilegi, operarono che di quella macchina immensa non rimanesse alcun vestigio nel Regno. Onde il descriverla quanto saprò brevemente, dalle origini al fine, sarà pregio della mia fatica; per que'tempi (se tanto viveranno queste pagine) che, divenuta antica l'età nostra, la feudalità sarà più lontana dalla memoria e dal pensare degli uomini.

Il principio di lei suol trarsi dalle invasioni dei popoli barbari negli Stati civili di Europa; ma ella, più vetusta, discende dalla guerra, dalla conquista e dal mantenimento delle regioni e genti conquistate. Sino a che le guerre si movevano per nemicizia tra popoli o temporanea rapina, il vincitore uccideva, predava, distruggeva e tornava alle sue terre; ma quando delle guerre fu obbietto la durevole conquista, l'esercito fortunato, dopo le prime licenze (per soggettare i servi e tirar guadagno dal paese vinto) dettava forme di obbedienza e di società, indi leggi ed ordini, magistrati e regole, premii e doni a'commilitoni, e, con altri nomi, feudi a'baroni. Ma le costituzioni di quei governi variavano come la politica dei conquistatori e la civiltà dei conquistati; perciocchè tra gli affatto barbari non potendo la conquista essere durevole, la feudalità vi è impossibile, e su popoli civili e virtuosi lo stato di conquista non dura, la feudalità vi è passeggiera: ella solamente alligna nella mezzana civiltà sopra popoli corrotti ed infingardi. E poichè varie le origini, pur varie e molte sono state in Europa le specie di feudalità; ma io tolgo a trattare di quella sola che afflisse il regno di Napoli, del quale scrivo le istorie.

XXXI. Al decadere di Roma, al doppio passaggio per la Italia di Alarico re de'Goti, alle incursioni ed a'saccheggi di Attila e Genserico, tra miserie e vicissitudini di guerre barbare ed intestine, ogni città soggiacque a mille varietà di sorte e di caso; differente il modo di governarsi; differenti

le amministrazioni, le magistrature, le milizie; differente la civiltà di ogni popolo. Così era l'Italia al V secolo quando spuntarono i primi germi della seconda feudalità; ed io chiamo seconda quella che venne compagna delle conquiste gotiche e longobarde, avendo or ora adombrata la prima. Se dunque diversa nel Regno la civiltà dei popoli, variamente la feudalità vi si apprese, e non fa maraviglia che fosse più acerba nelle Puglie, e delle Puglie negli Stati d'Otranto.

La politica degl'invasori serbar doveva i caratteri della invasione, guerra, forza, preda, indipendenza; il più forte o il più fortunato più prendere di terra e d'uomini, e meno ubbidire al capo condottiero del popolo conquistatore; ma se dipoi il debole diveniva forte, se il già forte addebolivasi, scambiar le sorti, ed il primo togliere al secondo signoria e vita, il quale brigantaggio feudale non poteva esercitarsi senza milizia, o la milizia sussistere senza tributi; e perciò il popolo diviso in soldati e vassalli, gli ordinamenti di società solamente militari e finanzieri, i capi delle tribù capitani e magistrati; non leggi stabili, non ordini certi, non sicurezza di persona o di proprietà, ma continue guerre, continue depredazioni, instabilità di ogni cosa. Questa guerra tra'signori dominò il Regno dal V al VII secolo.

Nell'VIII, IX, e X molti avvenimenti mutarono l'aspetto della feudalità. Nel ducato di Benevento, forte per dominii, afforzato delle leggi del saggio Rotari, re longobardo, erano i regoli minori soggetti e mansueti, e sebbene il ducato fosse feudalità, la era gigante ed aveva le apparenze di Stato; cosicchè i popoli soffrivano le gravezze, ma non i danni e gli sconvolgimenti delle discordie. Questo benchè duro riposo fu breve, da poi che gli successero le guerre, per le quali diviso il ducato, surti dalle sue spoglie i ducati di Salerno e di Capua, fondate da'conti (sino allora soldati del duca) contee stabili ed ereditarie, una gran feudalità in cento piccole si divise. E tale di questa pianta è la natura, che il minore de'tralci è più velenoso del tronco.

Avvennero in quel tempo istesso le invasioni de'Saraceni, e furono materie abbondanti al brigantaggio ed alla feudalità; si murarono allora le terre, e mille rôcche e castelli si fon-

darono, onde le guerre più lunghe, i regoli più forti, la condizione de'popoli più miserevole.

Al cominciare dell'XI secolo le prime scorrerie normanne ne'paesi di Napoli e di Sicilia arrecarono la feudalità più matura ed ordinata, e portando seco leggi feudali francesi, fu meno agitata, più potente. Così restarono le cose fino all'anno 1139, allorchè il primo Ruggero fondò il regno di Sicilia e di Napoli. Dal quale punto delineerò la feudalità per case regnanti, o per quei mirabili avvenimenti che mutano delle sociali instituzioni l'indole o l'aspetto.

XXXII. Ruggero fu il maggior barone del Regno; chè tale in quel tempo era l'idea di dominio, che non poteva scompagnarsi dalla idea di feudalità : ma le condizioni dei popoli migliorarono per ciò che ho detto parlando del ducato di Benevento, e perchè i ministri del re nelle province impedivano le soperchianze de'minori regoli. E di più, le gravezze feudali, acquistando con l'uso e per la pazienza dei sudditi la natura di stato civile, apparivano alla moltitudine legittime e comportabili. Si contentarono i nostri maggiori degli ordini fondati da Ruggero e dai due Guglielmi, come che fossero feudali e violenti. Giovarono ai popoli d'allora quelle forme governative dalle quali la filosofia moderna rifugge.

Della stirpe sveva il primo Federigo ed Arrigo combatterono le civili istituzioni anzi che promuoverle. Federigo il secondo abbassò in doppio modo la feudalità, dettando contro lei provvide leggi, e migliorando la civiltà de'popoli; chè furono leggi di quel re l'abolizione di qualunque opera verso i baroni che offendesse ne'sudditi la libertà personale, il bando che ad ogni Napoletano concedeva la giustizia comune e la piena libertà di richiamarsi al monarca delle baronali tirannidi, il divieto a'baroni d'imporre nuove taglie, il disfacimento delle mura e torri baronali, ed altre provvidenze che leggonsi nelle costituzioni di quel monarca. Furono opere di lui le amministrazioni del municipio libere a'comuni, la convocazione de'rappresentanti di ogni comunità per negozii di pubblico interesse, l'ordinamento della giustizia e dei magistrati, la visita da'suoi ministri delle province a fin di cono-

scere del popolo i bisogni e i lamenti, l'obbligo dei tributi a'baroni laici o ecclesiastici, l'abolizione dei privilegi sino allora profusamente concessi alle terre e persone della Chiesa. A questo re, miracolo dei tempi suoi, successe brevemente Corrado e poi Manfredi, re ultimo della casa sveva; e Manfredi sosteneva le leggi del padre con lo stesso cuore, ma con minor fortuna, trovandosi assai più travagliato da'papi e dai soggetti. Ma i benefizi che ho adombrato della famiglia sveva, generati nella mente del riformatore, immaturi al popolo, immaturi al tempo, e non bastando a Federico la vita per convertire i suoi pensamenti ad uso e coscienza di tutti, caddero con la sua progenie.

Carlo I d'Angiò, venuto al trono delle Sicilie per invito e aiuti del papa Clemente IV, guerreggiando contro l'esercito di Manfredi, parteggiando fra'baroni del Regno, in ogni sua qualità trovò motivo a rinvigorire le feudali instituzioni: egli, Francese, portava gli usi di Francia; vassallo della Chiesa, rendeva ed ingrandiva i privilegi ecclesiastici, dalla casa sveva rivocati o ristretti; guerriero e vincitore, era prodigo di centosettanta città a'commilitoni, e di altri doni feudali, conformi alla conquista ed ai tempi; partigiano, ristabiliva i baroni della sua parte al seggio donde erano discesi per le leggi di Federico e di Manfredi; ed Angioino, pregiava e seguiva regole di governo contrarie a quelle del nemico svevo. Ritornava la feudalità più che non mai fortunata e superba. Eppure di questo re e di altri re angioini la storia rammenta alcuni atti moderatori di certi eccessi feudali, ma che più dimostrano lo sdegno per alcune enormità, che il proponimento di toglierne le cagioni o giovare a'popoli. Così governò la stirpe angioina sino alla prima Giovanna; e poi costei e la seconda dello stesso nome ed il re Ladislao, tra lascivie e bisogni che ne derivano, venderono quasi tutto il demanio regio, diedero titoli di duca e principe, riserbati sino allora a'regali, concederono profusamente titoli minori, terre e privilegi, infeudarono, quasi direi, tutto il Regno. Fra le concessioni più gravi alla sovranità e più dannose a'soggetti fu quella che si disse del *mero e misto* imperio, cioè la giurisdizione ai baroni su la giustizia criminale e civile.

Ma era serbato alla vergogna di Alfonso I di Aragona fecondare ed ingrandire questo mero e misto imperio, ossia prosternare la monarchia in quel tempo stesso che, per la provvidenza di altri principi, si rinforzava in Francia ed Alemagna. Dipoi le congiure dei baroni contro Ferdinando I sdegnarono questo re, e furono cagione ad alcune leggi, che, avendo per concetto l'ira verso i signori, non la carità per i popoli, rimasero ineseguite e spregiate. Della feudalità nel reame di Napoli l'età più altiera fu quella de'regnanti aragonesi.

XXXIII. Non parlerò della momentanea comparsa di Carlo VIII, nè delle leggi non osservate che dettò Carlo V al suo passaggio di Napoli per Africa, commosso dalla miseria e dalle lamentanze delle nostre genti : dirò le miserie de'governi vicereali, cominciati ne'primi anni del XVI secolo. Natura di quei governi fu la cupidigia fiscale, e suo mezzo primario la feudalità. Il parlamento dello Stato, che da'tempi di Alfonso d'Aragona era composto di baroni, fissava nel viceregno i donativi alla corona pagabili da'comuni; diminuiva l'Adoa, tributo feudale, compensandone il fisco a più doppii sopra i vassalli; e molte altre gravezze immaginava, sotto nome di *alloggi militari*, di *fortificazioni di marina*, sopra le taglie ordinarie, feudali o del fisco. Fu in breve tempo sì misera la sorte dei vassalli, che dimandarono in grazia di riscattarsi dalle servitù baronali patteggiandone il prezzo coi baroni, e dopo il riscatto far parte del demanio regio e pagare al fisco i tributi comuni : concessione di Carlo V, non osservata allora ch'era benignità, confermata dipoi e seguìta perchè trasformata in avarizia ed inganno.

A prezzo esorbitante, facendo prodigiosi sforzi, le comunità si ricomperavano; ed indi a poco (incredibile a dire) il governo regio le rivendeva, con le servitù di feudo, agli stessi o a nuovi baroni; sì che vedendone delle riscattate e vendute tre o quattro volte, niun'altra comunità dimandava il riscatto. E poichè giovava al governo accrescere senza sua spesa o danno il demanio regio, pattuiva (confessando obbrobriosamente le usate fraudi) che se mai riconcedesse in feudo, a prezzo o a dono, le comunità riscattate, resterebbe-

ro esse sciolte da ogni obbedienza verso il re, da ogni servitù verso il barone: scusava e legittimava la ribellione.

Altra vena di ricchezza fiscale fu il vendere titoli e privilegi; altra, il transigere a prezzo la pena de'misfatti; e perciò si leggono di quel tempo delitti orribili ed impuniti. Sotto il vicerè duca d'Arcos, il barone di Nardò, essendo in lite col capitolo del suo feudo, fece in un giorno troncare le teste ai ventiquattro canonici che lo componevano, e tutte le espose in dì festivo, ad argomento di potenza e di vendetta, sopra i seggi sacerdotali della chiesa; nè fu castigato perchè si riscattò della pena. Non vi ha città o terra già baronale che non serbi memoria di fatti atroci, nè palagio o castello che non abbia i segni delle esercitate crudeltà.

E così i baroni (essendo Napoli governato per i ministri di re lontani), non più de'troni o sostegni o nemici, e smisuratamente cresciuti di numero e mescolati a uomini sozzi, inalzati per comprate onorificenze, ed avari, crudeli, ingiusti sopra le genti soggette, davano della feudalità idea spaventosa, ma bassa. E perciò, finito nel 1734 il vicereale governo, la stirpe de'Borboni trovò piano il cammino alle riforme.

XXXIV. Ed era riformatore il secolo, riformatore ogni principe. La monarchia nei regni di Francia, di Spagna, della Germania rinvigoriva dal reprimere i baroni, e, sgravando il popolo di gran parte de'pesi e delle servitù feudali, renderlo amante e sostenitore di un potere unico e supremo; l'esempio fu imitato da Carlo, primo re tra noi della stirpe borbonica. Si aggiungeva che i baroni delle province, ricchi ma spregiati, dimentichi o non curanti delle armi, molti ma piccoli, e la più parte surti da plebe per favore dei passati re o della fortuna, avidi perciò di fasto, vennero alla città, volontari o richiesti, a sperar gli onori della nuova corte. Carlo li accolse, e avvincendoli delle vôte ma tenacissime catene della boria e del lusso, li rese di emuli, servi, e di potenti a resistere, impotentissimi. E dopo ciò, pubblicate parecchie leggi a danno della feudalità, e repressi non pochi abusi, dichiarò che *per lunghezza di tempo non si acquista diritto sopra i popoli*, *e che le ingiustizie de'prepotenti non si legittimano da*

prescrizione. Così palesava il proponimento di abbattere la feudalità. Su le tracce istesse più rapidamente camminò a' primi anni del suo regno il successore di Carlo, Ferdinando IV. E poi che fu vista la tendenza del governo, e che la filosofia e la ragione potevano mostrarsi a viso aperto, molti scritti erudivano i governanti, atterrivano i feudatari, sollevavano i popoli, creavano quella universale opinione che dee precedere alle riforme: e qui cito ad onore le opere del Filangieri, del Galanti, del Signorelli, del Delfico. Preso animo, le popolazioni richiamandosi di molte gravezze baronali, il re prescrisse che i magistrati ne giudicassero; e questi, come voleva giustizia e genio di tempo, diedero sentenze favorevoli alle comunità litiganti, esempio alle altre ed incitamento a nuove liti. Fra'quali provvedimenti furono i pedaggi aboliti; il decreto che i feudi devoluti al fisco non mai più si dessero a vendita o dono con le condizioni feudali; il mero e misto imperio ristretto; la divisione delle terre soggette a servitù d'uso. Ma il governo non aveva in quel tempo nè mente, nè animo, nè potenza per abbattere sino al piede quel superbo edifizio; e però inchinando quando a'bisogni, quando al favore, rivendeva le terre, non più invero con la qualità di feudo, ma con diritti tali a'compratori, e tali servitù de'popoli, che la feudalità vi stava impressa; la stessa giurisdizione fu talvolta ne'contratti novelli concessa o patteggiata. Ed indi a poco per le rivoluzioni di Francia, sopragiunto il sospetto, parve pericolo abbassare i nobili, rialzare il popolo; incolpando a quella istessa filosofia che percuoteva la feudalità la caduta de'troni. Si arrestarono quindi le operazioni del governo, e la macchina feudale fu vicina a ricomporsi.

XXXV. Innanzi di rammentare i provvedimenti di Giuseppe, e narrar quelli di Gioacchino, tre gravi obbietti trattengono ancora un poco sulla considerazione del passato me ed il lettore. Qual fu la nobiltà tra le vicende de'feudi? E quale il popolo? Che rimaneva delle cose feudali nel 1806?

La nobiltà naturale e più antica viene dall'armi e dal consiglio; chè gran titolo alla chiarezza ed al rispetto pubblico debb'essere lo spender la vita in difesa della patria,

o mantenerne la grandezza col senno e con le opere della mente. La società corrotta aggiunse altre origini alla nobiltà; ma se dopo le armi e le magistrature si cercavano titoli alla distinzione, si trovavano meritamente negli scienziati ed artisti, che intanto rimasero, benchè notissimi, ignobili. Perciò nobiltà vera fu ne'primi feudi, e vi si mantenne sino a tanto che feudatario e guerriero fu il nome istesso; ed erano militari le investiture, militari i doveri de'baroni: e decadevasi da'conceduti privilegi rifiutando il combattere; non decadevasi, benchè nemico del re, ma nemico armato; la codardia era più schifata della nemicizia. E però nel regno di Napoli (senza parlare de'tempi anteriori a'Normanni) furono case nobilissime per le armi sino ai regni degli Aragonesi.

Derivando dalle armi la nobiltà ed il feudo, e dal feudo i titoli, si confusero i nomi, e a tal si giunse che titolo e feudo senz'armi fu creduta nobiltà. Onde al tempo della prodiga razza angioina, donati o a vilissimo prezzo venduti i titoli e i feudi, uomini abbietti ma ricchi salirono ai più alti seggi della nobiltà titolare; e peggio sotto gli avari governi vicereali, quando a poca ed incolta terra del demanio regio apponevasi titolo di baronia o più magnifico, e si concedeva all'offerente di maggior prezzo. Perciò la nuova stirpe borbonica trovò titoli moltissimi, che poscia i re Carlo e Ferdinando accrebbero per nuovi favori; così che nel 1806 la nobiltà napoletana consisteva in una moltitudine di titoli, senza armi o potenza : nudo ed inutile nome.

XXXVI. Il popolo, a considerarlo oppresso da'feudatari, si direbbe che aveva interessi contrari agli oppressori, e che il meglio degli uni fusse il peggio degli altri. Ma così non era nel fatto; dappoichè sotto baroni potenti e guerrieri molti soggetti dedicavansi alla fortuna del capo, combattevano, soggiacevano a'casi varii di guerra e di parte, avevano moti, opere, speranze, nelle quali vicissitudini risiede il sentimento e 'l diletto del viver politico. Ma quando la feudalità, non più guerriera, divenne incurante di parti e di milizia, il popolo non sentiva di lei fuorchè il peso e la superbia. E perciò a'tempi del viceregno, col cadere dell'alta feudalità, il popolo decadeva.

Questa che ho detto era la condizione di ogni popolo in ogni feudo; ma il popolo unito di tutti i feudi, ossia lo Stato, serbava qualità proprie a sè. Ne'tempi della feudalità guerriera, baroni e popoli combattenti fra loro, non avevano interesse comune, non leggi universali, non conformità di azioni, non forza pubblica, non nazione; tutti i mezzi mancavano al progresso della civiltà e della indipendenza. Ed a'tempi della feudalità corrotta i vassalli oppressi da'baroni, i baroni dal re, surse il brigantaggio armato; specie di conforto e di libertà nella universale abbiezione di genti che sentono de'mali il peso ed il fastidio, ma, divise per vizii o per abitudini, non sanno prorompere in generose rivoluzioni. E così, ora più ora meno disordinato, secondo il variare dei tempi, restò il popolo sino all'anno 1806.

XXXVII. Nel qual tempo molto ancora restava di feudalità. I diritti (sia permesso anche a me invilir questa voce, che per molto uso è meglio intesa), i diritti feudali su le persone si mantenevano apertamente in alcuni feudi, ed in altri furono mutati a pagamento; parecchie angarie o perangarie, come il lavoro di contadini nelle terre baronali, l'officio di corriere, altri servigi domestici, duravano in molte comunità. I diritti sulle cose erano esorbitanti; le terre, le industrie, i boschi, i fiumi, le acque, perfino le piovane, ogni prodotto, ogni entrata, gravate di taglie o prestazioni. Fra gli uni diritti e gli altri, su le persone e su le cose, l'onoratissimo magistrato Davide Winspeare, in un'opera meritamente laudata, ne enumera 1395 esistenti all'arrivo di Giuseppe nel 1806.

Oltraciò, i baroni impedivano o restringevano a'cittadini gli usi sopra le terre feudali che avevano uso comune; e con eccesso esercitavano le ragioni di cittadino su le terre della comunità. I costumi, la filosofia, il secolo avendo migliorato l'indole de'feudatari, tutte le violenze dell'antica feudalità erano per buon volere scomparse; ma ciò che produceva entrata, qualunque ne fosse la natura, si vedeva da quei signori desiderato e difeso: rinunziavano la potenza, ne volevano il frutto.

XXXVIII. Questi che ho descritti abbondanti resti di

feudalità furono aboliti da leggi di Giuseppe; ma quel re, non misurando il peso e la mole degl'interessi che le sue leggi commovevano, prescrisse che le contese, surte in gran numero, andassero a'tribunali ordinari e a'consigli d'intendenza con le comuni regole di procedimento, sì che gli anni e forse i secoli non sarieno bastati alle liti; e, per il vario ingegno de'giudici, qua favorite le comunità, là i baroni, l'abolizione difforme, si sperdeva il maggiore benefizio politico di quell'opera, il celere ed egual passaggio de'possidenti da'pochi a'molti: serbando le principali regole della universale giustizia, poichè le circostanze impedivano la matura tardità di codici. Visto l'errore, s'immaginò e compose un magistrato supremo, inappellabile, detto *Commissione Feudale*; ma lasciata di solo nome sino a'tempi del re Gioacchino, che le diede il carico vero delle somme cose della feudalità, tal ch'ella decideva di ogni lite: da lei proposte, si facevano le nuove leggi; per lei erano gl'impedimenti agevolati, i dubbii sciolti. Mezzi alla commissione per giungere al proponimento furono: 1° riconoscere i terreni di natura feudale; 2° in quei terreni determinare le ragioni e gli usi della comunità; 3° di ogni ragione, di ogni uso estimare il valore in terre, così che apparisse ciò che spettava alla comunità, ciò che al barone; 4° la rata della comunità confinarla inamovibilmente in presenza dei cittadini, assistendo, se volevano, i ministri del barone; 5° quelle terre comuni, dividerle fra'cittadini.

Stavano dunque dall'una parte gl'interessi di tutti i baroni e del re, che per alcuni privati dominii aveva le qualità baronali, e del fisco regio e della Chiesa; stavano per l'altra parte i cittadini pur ora vassalli e tuttavia soggetti. E frattanto molte terre, sino allora di pieno dominio baronale, furono dichiarate delle comunità o di uso pubblico; la valutazione di ogni diritto fu a maggior pro de'comuni; la divisione tra comunità e baroni, o re o fisco o Chiesa fu sempre a vantaggio delle comunità; e nella partizione delle terre fra'cittadini fu prediletta la povertà: sì che donavano a'più poveri, davano per piccolo prezzo a'meno poveri, vendevano al giusto agli agiati, escludevano i ricchi. I miseri profitta-

vano in tutti i modi, con offesa (convien dirlo) delle consuete forme di procedimento, e pur talvolta della giustizia; imperciocchè la feudalità (qui ripeterò ciò che poco indietro ho detto del brigantaggio) era misfatto antico ed enorme, che la giustizia del nuovo secolo punì co'modi del flagello e della vendetta.

Per eseguire le sentenze della commissione feudale il re, al finire del 1809, mandò commissari nelle province parecchi magistrati di alto grado, di buono ingegno, di onorata fama, portando altri decreti di cui l'adempimento fosse veloce e forzato: l'opera stava al termine; il moto, come al fine delle cadute, era più celere. Per cura di quei regii ministri divise le terre e suddivise, viddesi numero infinito di nuovi possidenti; franca la proprietà de'già baroni, de'già vassalli; tutte le servitù disciolte: quell'anno 1810, il primo di libertà prediale e industriale. Perciò il re, dal campo di Reggio, dove stava a guerra contro la Sicilia, dichiarando compiuta l'abolizione della feudalità, bandì per editto irretrattabili le sentenze della commissione feudale, ed essa disciolta. Si viddero indi a poco gli effetti maravigliosi di quell'opera nelle private ricchezze, nell'accresciuta finanza, nell'agricoltura, nelle arti. Era stata divisa tra 'l re ed il comune di Postiglione la valle del Calore, piccolo fiume che va nel Sele, la quale per lo innanzi, foltamente boscosa, era parte delle regie cacce di Persano: delle due pendici l'una, lasciata al re, è selvaggia come innanzi; l'altra, divisa fra'cittadini, è coltivata a campi, a vigne, ad oliveti, sparsa di nuove case albergatrici di famiglie industriose e beate: così che in quelle due convalli stavano figurate ed espresse in natura la vivente feudalità e la distrutta. Età novella per la vita civile del popolo napoletano cominciò nel 1810.

XXXIX. Il primo giorno del seguente anno, tra le consuete feste della reggia, il re concesse con titolo e dote, ma senza diritti ed usi di feudo, alcune baronie a generali e colonnelli dell'esercito: liberalità, che generando nobiltà nuova, armata e potente, partigiana degli ordini nuovi, provvedeva a'molti bisogni della nascente casa de'Napoleoni, e non aveva di sconcio che il nome. Il re Giuseppe, a pompa o

prodigalità, aveva fatto altri doni a'ministri civili; Gioacchino istesso ne'succedenti anni nominò, ora per premio a'servigi, ora per favore, altri baroni, conti e duchi, e concedè titoli senza terre o terre senza titoli a militari, a magistrati, ad artisti. Parvero, e tali erano in alcuni casi, dissipazioni dell'erario pubblico; ma non sì grandi e sì vacue quanto la malignità divolgava: chè nella storia di Napoli non vi ha nuova stirpe, per quanto avara, che avesse donato a'partigiani suoi meno di ciò che donarono a nostro tempo i due re francesi; nè vi ha chi più di loro li cercasse tra gli uomini meritevoli dello Stato. Caddero con Giuseppe e Gioacchino i loro aderenti e affezionati, non pochi rimasero poverissimi, e niuno fu ricco per turpitudini. Gli ufiziali dell'esercito, se non fossero stati mantenuti agl'impieghi dalla convenzione di Casalanza, avrebbero accattato nel 1815, come accattarono anni appresso, poichè, per fedi spergiurate, quella convenzione fu rotta.

Poco dopo viddesi la insegna di Napoli, avendo usato sino allora in guerra, in mare e su le rôcche, la bandiera francese: i colori nostri furono in campo turchino il bianco e l'amaranto. Nel giorno istesso fu prefissa la forza dell'esercito, ed era (benchè il decreto nol rivelasse) di sessantamila uomini di milizie assoldate, quarantamila delle civili; chiamarono i reggimenti, legioni; i generali di divisione, tenenti generali; e quei di brigata marescialli di campo: molti altri nomi da'nomi francesi variarono; chè già sentivasi da Gioacchino e traspariva nel Regno il desiderio della indipendenza. La nuova scuola politecnica ingrandì il già collegio militare; sursero nuove scuole di Artiglierie e del Genio; in cento modi si providde all'esercito napoletano, perocchè si divisava di congedare il francese: le coscrizioni si facevano quietamente e con prestezza, frutto del consolidato regno. E a tanti mezzi di forza si univano, per iscuotere il giogo della Francia, il comandar duro di Buonaparte e l'indole libera e presuntuosa di Gioacchino. Spuntò allora il primo sdegno fra i due cognati.

Nel qual tempo nacque all'imperatore de' Francesi un figlio, che appellò *Re di Roma*; e Gioacchino, per impòsta-

gli riverenza si recò a Parigi: e sebbene credevasi che vi si fermasse sino al battesimo a fine di accrescerne la pompa, inatteso tornò in Napoli molto innanzi della cerimonia. E giunto appena congedò le schiere francesi, con decreto che nessun forestiero, se non prima dichiarato cittadino napoletano, come prescriveva lo statuto di Bajona, potesse rimanere agli stipendii militari o civili. Spiacque l'ardito comando a Buonaparte, che in altro decreto disse: non bisognare ai compagni di patria e di fortuna di Gioacchino Murat, nato francese e asceso al trono di Napoli per opera dei Francesi, la qualità di cittadino napoletano per avere in quel reame ufizi civili o militari. Il re infuriò, la regina placava gli sdegni; pochi dei Napoletani, timidi e servili, biasimavano l'ardire di Gioacchino; molti, liberi, audaci, ambiziosi lo applaudivano; dei Francesi niuno, benchè cortigiano, si mostrava della sua parte. Nelle grandi contese di Stato, in cui di ordinario primeggiano due opposte sentenze, capo dell'una si faceva il re, dell'altra la regina, e intorno a sè raccoglievano i sostenitori delle due parti: contendevano nel pubblico, accordavansi nel privato; pareva discordia, ma era scaltrezza in tanti moti e pericoli di regno nuovo. Eppure quella volta, non per finzione, ma per sentimento il re e la regina discordavano; ella fidando meno del giusto nel marito, e assai più del giusto nel fratello. Si accesero domestiche brighe: egli, impetuoso per natura, infermò; ed ella, benchè superba, fu palesemente mesta e addolorata.

Vinse il decreto di Buonaparte: l'esercito francese uscì dal Regno; ma i Francesi che avevano in Napoli militare o civile impiego, restarono. Nella plebe sursero dicerìe maligne e bugiarde su i motivi dello sdegno della casa; e scrittore, seguace, poi nemico di que'principi, non disdegnò di avvalorare quelle menzogne, adombrandole in alcune *memorie* chiamate *istoriche*. Indi a poco le domestiche contese quietarono, e il re, tornato sano, si volse alle cure dello Stato.

XL. In Napoli, come in altre parti d'Italia, estirpati per furioso genio di coltura gli alberi su le montagne, e messe a campo le terre, furono i primi ricolti abbondanti; ma sce-

mavano d'anno in anno; perchè dall'acque trasportato il terreno, ingomberate le sottoposte pianure, solcato stranamente il dorso de'monti; e però nudato il colle, devastato il piano, lasciati i torrenti alle proprie licenze ed agli eventi dei turbini, l'agricoltura fu sovvertita. Una legge di Gioacchino riordinava quella parte di amministrazione pubblica; e non bastando i precetti nominò una direzione suprema in Napoli, altre minori nelle province; impiegati e vigilatori nelle comunità, guardie nelle campagne : che se tutto e troppo nel possesso dei boschi era stato libero, tutto e troppo, dopo la legge, fu ristretto da regole, proibizioni ed ammende : surscro grandi e giuste lamentanze accreditate dall'avarizia del fisco, sì manifesta in quella legge, che la severità delle pene appariva, non già zelo di bene, ma cupidigia. Ne derivò che provvida legge fusse male accolta dai soggetti e ritrosamente osservata.

Per altri decreti l'amministrazione provinciale, e comunale migliorava in quanto alle regole, ma peggiorava nel fatto; e del peggioramento era principal cagione il ministro per lo interno, conte Zurlo, ingegnoso, instancabile, desideroso di pubblico bene, e pure amico di libertà, ma, per lunghe usanze, così devoto alla monarchia e cieco amante del re (qualunque mai fosse di nome o d'indole), che, per soccorrere la finanza, disordinata dalle troppe spese della milizia e della corte, imponeva al patrimonio dei comuni non pochi debiti del fisco, ed altre somme col nome di Volontario Donativo. Perciò quei patrimonii decadevano; il popolo insospettiva : gli spiaceva il risparmio, a vederlo convertito in doni menzogneri, più delle dissipazioni e delle frodi, le quali almeno giovavano ad alcuni della comunità.

Altra cagione di male era nella natura delle intendenze. L'intendente, commissario del governo e tutore del popolo, con poteri grandi e certi, doveri indeterminati e talvolta opposti, non può a lungo serbare ufizio e fama. E poichè l'ufizio gli apporta comodo e fortuna, la fama sventure ed offese, per fin da coloro a cui giova, la più parte degl'intendenti sono a pro del governo contro del popolo, cioè duri nelle pratiche di polizia, inflessibili nelle esigenze della finanza,

proclivi e pronti a tutto ciò che profitti o piaccia al re, come che a danno della provincia. Parecchi ne furono, nel tempo del quale scrivo, difensori arditi delle ragioni del popolo, dei quali citerei e fatti e nomi se scrivessi commentari e non istorie.

Nuovi provvedimenti migliorarono il sistema giudiziario, il qual cenno mi offre occasione di rammentare due cause trattate in quell'anno 1811, e degne di storia. Abbattuta, ma non ancora impotente, l'ira contro Gioacchino fece ordire congiura per ucciderlo quando andasse a diporto di caccia nelle foreste di Mondragone, dove il luogo, vicino al mare, agevolasse a'regicidi la fuga; capo de'congiurati, un tal Frà Giusto, già frate, amministratore di vaste tenute presso al disegnato luogo del delitto; compagni, altri ventotto, venuti di Sicilia o arruolati in Napoli. Si ordivano le insidie, quando l'un d'essi, a patto d'impunità, rivelò al governo il disegno; e quindi, arrestati i congiurati, sorprese armi e fogli, fu comandato il giudizio, ma con le libere consuete forme, come non fusse causa di maestà. Per testimonii, documenti e confessioni venne in pubblico dibattimento dimostrata la colpa, ed il regio procuratore chiese condanna di morte per sette dei congiurati, e di galera in vita per altri ventuno. Parlavano a difesa, con poca speranza, gli avvocati, quando il presidente ruppe il discorso per leggere al pubblico un foglio or ora pervenutogli, ed era del re, che diceva:

« Io sperava che gli accusati di congiura contro la mia
» persona fossero innocenti; ma con dolore ho inteso che il
» procurator generale abbia dimandato per tutti pene assai
» gravi. È forse vera la colpa, ed io, volendo conservarmi
» un raggio di speranza della loro innocenza, prevengo il voto
» del tribunale, fo grazia agli accusati, e comando che, al
» giungere di questo foglio si sciolga il giudizio, e si faccia-
» no liberi quei miseri. E poichè trattasi d'insensato delitto
» contro di me, e non ancora è data la sentenza, io non of-
» fendo le leggi dello Stato se, non inteso il consiglio di gra-
» zia, fo uso del maggiore e migliore diritto della sovranità.

GIOACCHINO. »

Fu lieto il fine di quel giudizio quanto miserevole l'al-

tro caso che narrerò. Era in Acerenza, città della Basilicata, un tal Rocco Sileo, bello e grande della persona, ma, per vecchiezza curvo e bianco, padre di figli e figliuole, con poca fortuna ed onesta fama. De'figli il primo, d'indole rea e malvagia, cominciò da giovinezza a commetter delitti, e l'amoroso padre, stando ancora in piedi le *udienze* e gli *scrivani*, ne redimeva la reità per danaro. Ma quegli, continuo al male, ritornava alle colpe, quanto l'altro, sollecito e costante, il difendeva, disperdendo il patrimonio della famiglia. Per grave misfatto, commesso l'anno 1809, di già cambiati codici e magistrati, il tribunale della provincia il condannò a morte, da eseguirsi in patria, innanzi alla propria casa. Ma la condanna restò sospesa dal ricorso in Cassazione; ed il padre, dopo di aver profuso cure e danaro, lasciò in Napoli un più giovane figlio col carico di avvertirlo celerissimamente della sentenza. Questa fu avversa: il figliuolo in gran diligenza giunse apportatore della fatale condanna, e dal padre ebbe comando di segreto anche in famiglia.

Nel seguente giorno il vecchio ottenne per danaro dal custode del carcere di desinare col figlio: e fu la mensa non abbondevole nè scarsa, egli non lieto nè tristo; il figlio, per lungo uso avvezzo alla prigione, indifferente. Finito il desinare, il padre parlò in questi sensi: « Figliuol mio, il » tribunale di Cassazione ha rigettato il nostro ricorso, la » condanna è confermata, fra poche ore sarà nota quella » estrema sentenza, e tu dimani avrai cessato di vivere. In » qual modo? infamemente, per mano del carnefice; ed in » qual luogo? qui in patria, innanzi alla nostra casa. Il pa- » trimonio, ch'era mio e della famiglia, tutto è stato distrutto » in tua difesa; piccola vigna ch'io piantai è stata venduta » un mese fa. Se alla nostra povertà tu vuoi aggiungere in- » famia, troppo di male, o mio figlio, avrai arrecato ai tuoi » vecchi genitori, a due fratelli, a tre sorelle, al nome, alla » discendenza. Non vi ha che un mezzo, morir prima, morir » oggi. Se hai pietà della famiglia e di me, prendi, questo è » un veleno (cavò di tasca una carta ravvolta), bevilo. Se » l'animo ti manca, io partirò maledicendoti; se beverai, le » mie benedizioni accompagneranno il tuo spirito. » A que-

sti ultimi detti qualche lacrima gli comparve agli occhi, e impietrì; e il figlio, che inorridito ascoltava, prese la carta, senza dir motto, di man del padre, versò il veleno nel bicchiere, baciò la destra al venerando vecchio, e, fisamente guardandolo, beveva. Mentre l'altro, levato in piedi, e, per inusitato vigore, scomparsa la curvità della persona, alzato il braccio in atto patriarcale, tre volte disegnando la croce, il benedisse. E subito partì : il figlio morì in breve ora.

Seppesi nel giorno istesso la condanna, il pranzo, il veleno, la morte. Fu messo in carcere, accusato di parricidio, il vecchio padre, che nulla tacque de'fatti. Il tribunale il condannò a morte, la Cassazione pendeva incerta fra la legge e la coscienza; chè pericolo alla giustizia era la scusa del misfatto, ma la condanna offendeva la virtù, l'onore e la pubblica ammirazione per la stupenda intrepidezza paterna. In quel dubbio interrogato il governo, rispose che i fatti si cuoprissero col silenzio, non bisognando autorità di legge per caso singolare, primo insino allora, e che forse non avrà secondo. Rocco Sileo, tornato in libertà, visse povero, afflitto ed onoratissimo.

CAPO TERZO.

IL RE PARTE PER LA GUERRA DI RUSSIA, E NE TORNA. TENTA L'UNIONE D'ITALIA. PARTE PER NUOVA GUERRA IN GERMANIA; E TORNATONE PROVVEDE AL REGNO. ANNI 1812 E 1813.

XLI. Era il dì primo dell'anno 1812, e si facevano in corte le usate riverenze al re ed alla regina, seduti al trono. Primi ad essere introdotti erano i ministri de're stranieri, e primo de'primi esser doveva quello di Francia se avesse avuto titolo di ambasciatore qual convenivasi a re della stessa casa; ma Buonaparte, già tenendo a fastidio Gioacchino, e volendo mostrare al mondo che nol riguardava congiunto, aveva spedito in Napoli il signor Durant col titolo di plenipotenziario, e perciò il ministro di Russia Dolgorouky vole-

va precederlo nella cerimonia. Era il Russo grande di persona, fiero di aspetto; l'altro piccolo e sparuto; l'età in entrambo sul primo confine della vecchiezza. Inoltraronsi nella stanza del trono contemporanei, in riga, frettolosi, Dolgorouky e Durant, ma quegli per più disteso passo già percorreva, quando questi, presogli il braccio, il trattenne, e allora il Russo con occhio ed impeto barbaro, pose il pugno sull'elsa della spada.

I principi mirarono la sconvenevole briga, ed il re si mosse incontro, dicendo ad entrambo che lodava lo zelo di giunger primiero ad offrirgli omaggio, e sì parlò che non diede a nessun dei due argomento di preferenza. Succedendo intanto altri ministri e cortigiani, quei primi partirono : finì la contesa per quel giorno. Perocchè al vegnente, scambiati i cartelli, duellarono i due ministri nel tempio di Serapide in Pozzuolo, ed a poca distanza il maresciallo del palazzo Excelmans col segretario di ambasciata russa Benkendorff, quando sopragiunsero le vigilatrici autorità di polizia, che interruppero i cominciati combattimenti, e pregarono i duellanti, per lo impero delle leggi, a ritirarsi; il Dolgorouky era stato leggermente ferito di spada all'orecchio destro. E sebbene in quel tempo covassero odii secreti i due imperatori di Russia e di Francia, pure a vicenda, simulando modestia e dichiarando privata la contesa, rivocarono i due ministri.

XLII. In quell'anno istesso 1812, vacillando il potere di Buonaparte, mutarono di Gioacchino le arti di regno; ond'io prima narrerò le cose interne brevemente, per quindi fermare il racconto alle esteriori cagioni di futuri avvenimenti. Egli fondò nuovi collegi e licei, e fatte novelle ordinanze per la istruzion pubblica, inaugurò con solenne cerimonia la Università degli studii. Introdusse per decreto il sistema metrico, che, desiderato ed applaudito da'sapienti, mal sofferto dal popolo, poco tempo visse nelle leggi, nulla negli usi; e si restò all'antica barbarie di pesi e misure infinite, varie tra loro e innumerabili. Fra le cagioni del popolare abborrimento erano le denominazioni greche, non intese dall'universale, e per fino difficili a profferire. Ma se alle nuove misure la-

sciavano i vecchi nomi, il popolo le accoglieva, i grandi benefizi di quel sistema si ottenevano. La perfezione del quale richiederebbe gli stessi nomi per tutto il mondo, ma sempre il bene in idea è impedimento al fatto. Furono in quell'anno ordinate e quasi compiute molte opere pubbliche, teatri nelle città delle province, strade, ponti, edifizi, prosciugamenti di paduli, acquedotti. Ma fra tutte sono più degne di ricordanza la strada di Posilipo, il Campo di Marte, la via che vi mena dalla città, la Casa de'matti e l'Osservatorio astronomico.

La strada di Posilipo intende a prolungare l'amenissimo cammino di Mergellina e condurre alle terre, per memoria venerate, di Pozzuoli e Cuma, evitando l'oscuro periglioso calle della Grotta. La strada, benchè breve, due miglia e mezzo, costava la spesa di ducati duecentomila, così grandi essendo i lavori d'arte per tagli di monte e traversar di balze e di borri. Fu pagato il danaro, non dallo Stato, dal re, in dono alla città. L'opera con sollecitudine procedeva; ed oggi accresce le bellezze del luogo e le maraviglie del passeggiero.

Vasto terreno (moggia novecento, metri quadrati 316,759) sul colle di Capodichina, ove nel 1528 Lautrech per assediar la città attendò gran parte di esercito, fu da Gioacchino destinato a campo militare, chiamato di Marte; e perciò sbarbicate le vite e gli alberi, demolite le case che il cuoprivano, fu ridotto a pianura. Diciottomila fanti, duemila cavalli, le corrispondenti artiglierie vi si movevano ad esercizio; ma ordinati in due linee.

Dalla città menava al campo strada bellissima e magnifica, che, dispiegandosi dolcemente nella pendice orientale del colle, costeggiando un lato di quel Campo, univasi alla consolare di Capua; per essa (poichè rimane abolita l'antica, alpestre ed avvallata di Capodichina) giungono i forestieri alla città.

Fu eretta in Aversa nuova Casa de'matti; e sì presto crebbe in successi e di fama che, appena dopo un anno, faceva le maraviglie dell'osservatore. Dappoichè, noi avvezzi negli andati tempi a pratiche crudeli sopra quei miseri, stupivamo a vederli diligenti e tranquilli negli usi ordinari della

vita, far lavori, recitar canzoni, rappresentar commedie; e per vie così dolci (contraponendo l'esercizio continuo della ragione alle stravaganze temporanee dello sconvolto intelletto) tornar sani e saggi.

Sul colle di Miradois fu fondato l'osservatorio astronomico, con disegno del barone Zach ed istromenti di Reichembac. Eglino stessi, quando già l'opera procedeva, vennero in Napoli ad esaminarla; e furono da'dotti e dal re onorati qual convenivasi al merito ed al grado dei due personaggi. L'edifizio al cadere di Murat era vicino al termine; ma, compiuto da'Borboni, diede a questi maggior parte di gloria.

XLIII. Non altro di memorabile si fece in quell'anno, perocchè in aprile il re, lasciando reggente la regina, si partì. Egli era stato richiesto dall'imperator Napoleone a comandare nella guerra di Russia la poderosa cavalleria dell'esercito; avvegnachè forza di sdegno, comunque grande, fra i due congiunti non poteva far trasandare a Buonaparte i militari servigi di Murat, o reprimere in questo il focoso istinto di guerra. Io narrerò ciò che di memorabile egli fece nelle battaglie, essendo parte della storia di Napoli la storia del suo re; e paleserò a suo luogo ciò che ei disse a me stesso di quella guerra, acciò sia documento alle cose di Francia, variamente raccontate da due scrittori di fama, e contrastate per fin con le armi.

La guerra era inevitabile. Buonaparte, benchè impegnato ne'travagli della Spagna, e pervenuto ad altissima potenza, marito, padre, necessitato a stabilire le acquistate fortune, non trasandava le nuove ambizioni di dominio e di gloria, sì che aveva trasgredito i recenti patti di Tilsit. E l'imperatore Alessandro, già gravato da quei patti, e peggio dalle trasgressioni, spronato dall'Inghilterra, confidando nella Prussia scontenta, e nell'Austria facilmente infedele, potente anch'egli ed amante di gloria, si apprestava al cimento. Che Buonaparte aspirasse ad universale monarchia (sospetto antico, più accreditato per quella guerra) fu voce nemica e credenza plebea; dappoichè, se il pensava, non avrebbe rilasciate, dopo prese, la Prussia e tre volte l'Austria; nè fatto un parentado ed un'alleanza che gl'impedivano di estendere

i confini dell'Impero. E se dopo impresa felice ingrandiva sè ed i suoi, era premio di fatica, guadagno di fortuna, desiderio di maggior potenza, e dirò pure avidità o insazietà, ma non mai stultizia di universale impero.

Vista inevitabile la guerra, fu l'imperator Buonaparte il primo a muoverla per lo avvantaggio che si ha nello assalire, e per contenere la infedeltà dell'Austria, la scontentezza della Prussia. E difatti que'due potentati, benchè tentati dall'Inghilterra e contrari per odio antico alla Francia, temendo la presenza di quelle squadre e di quel duce, fermarono con esso trattati di alleanza. Era immensa l'oste di Buonaparte : Polacchi, Prussiani, Tedeschi di tutta Germania, Annoveresi, Italiani, Spagnuoli andavano con Francia; e stava dall'opposta parte la Russia, il verno e la barbarie. Si ordinavano i due eserciti : il moscovita accampava su la estrema frontiera occidentale; l'altro gli andava incontro; ed era primo reggitore dell'avanguardia il re di Napoli. Si avvicinarono così che un fiume li separava; sdegno, superbia, sentimento della propria forza spingeva gli uni e gli altri a combattere; non mancava che il segno, e fu dato da Buonaparte su la sponda del Niemen, il 22 di giugno del 1812. E però Gioacchino con la potente sua schiera, valicato il fiume, pose primiero il piede su la terra dei Russi.

Prese indi a poco senza contrasto la città di Vilna; i Russi, bruciando le copiose vettovaglie provvedute con gravi spese, la abbandonarono. I Francesi avanzavano, e gli altri lentamente ritiravansi, lasciando regioni per natura deserte, o per opera desertate. Visto il disegno dei Russi di evitare i combattimenti, e però il combattere viepiù divenendo interesse e desiderio di Buonaparte, ordinò a Gioacchino di oltre spingere; e quegli, trascurando ogni prudenza, e la consueta misura di tempo e di fatica, raggiungeva il nemico, lo sforzava alla guerra. Così due giornate, onorevoli al re di Napoli per audacia e per arte, dettero alle armi francesi entrare in Vitepsko.

Indi Smolensko fu espugnata. I Russi combatterono innanzi alla città per aver tempo da trasportare gli ospedali, le artiglierie quante potevano, munizioni e mezzi di guerra;

ed ardere magazzini, quartieri e case della città. Perciò nella notte, mentre l'esercito francese preparavasi a nuova battaglia, l'altro abbandonava il campo; a'primi albòri, entrando i Francesi in Smolensko desertato, salvarono a fatica dall'incendio pochi resti della vinta città. Era oltre il mezzo di agosto; bisognava un mese di cammino e di fortuna per giungere a Mosca o a Pietroburgo; ed era palese che i Russi si difenderebbero a modo barbaro, ritirandosi distruggendo. Perciò Gioacchino (egli stesso mel disse più volte nel 1813, tuttora Buonaparte imperatore de'Francesi e potente) propose di fermare in Smolensko la guerra del 1812, ordinare il governo de'Polacchi, avanzare la base di operazione, prepararsi per lo aprile del 13 a nuove imprese; e poichè le legioni di Francia erano state in ogni scontro vincitrici, e le russe vinte e fugate, potevasi agevolmente prender le stanze più convenienti al disegno. I mezzi che la Russia adunerebbe in sette mesi sarieno certamente minori di quelli che fornirebbe la Francia, la Germania intera, e la Polonia a pro dei Francesi ribellata. Non sa la Russia, soggiungeva Gioacchino, la vastità delle sue perdite; diasi tempo alla fama di raccontarle ed esagerarle; ne deriverà scoramento, scontentezza, e forse, come usano nelle sventure le corti barbare, ribellione. Buonaparte fu dubbioso, o apparve, per alcuni giorni; ma infine, avido di battaglie, perchè mezzi di pace, comandò che l'esercito procedesse, e quel muovere da Smolensko fu ingrato a Gioacchino ed ai più veggenti generali.

XLIV. Avanzando, ricominciarono i combattimenti: Saint-Cyr vinse in Polotsk, il duca di Elchingen in Valontina, il re di Napoli in Viazma. E questo istesso, sempre alle prese col retroguardo russo e respingendolo, venne alla sponda della Moskowa, dove tutto l'esercito si adunò, e visti su l'altra sponda i moti e i preparamenti de'Russi, sperò Buonaparte la desiderata battaglia. Il dì 7 di settembre ne diede il segno, e fu suo scopo, benchè in ordinanza parallela, rompere l'ala sinistra del nemico, afforzata con opere e con potenti batterie di cannoni. Ivi combatteva il re di Napoli, ivi prima si vinse; là furono le infinite morti de'Russi, là suonò a ritirata il loro esercito. E dopo la battaglia i vinti,

sempre incalzati, traversarono Mosca prendendo il cammino pria di Kolomna, poi di Kaluga : ed il re non trattenuto dal bisogno di riposo nè dall'aspetto di grande, nuova e quasi magica città, caldo di guerra, incurioso e spensierato di ogni altra cosa, inseguì il nemico fin sulla Nura, a venti leghe da Mosca. E poichè surse speranza e voce di pace, concordò tregua, per la quale i due avanguardi si posero a campo l'uno all'altro d'incontro, vigili e su le armi, perocchè unico patto era lo avvisarsi della cessata tregua tre ore innanzi dell'assalto. Ma pure le armi restarono sospese tredici giorni, l'imperatore dei Francesi aspettando la pace, l'imperator dei Russi l'inverno.

Quella differita a disegno, questo oramai vicino, Mosca incenerita non dando ricovero all'esercito vincitore, Buonaparte imprese a ritirarsi verso Smolensko. Si è biasimato in questo secolo di molle civiltà l'animo feroce del governatore Rostpochin, macchinatore dell'incendio della città; ma pure a quell'animo è dovuta la rigettata pace con la Francia, la ritirata, la rovina dell'esercito nemico, e la serbata indipendenza della Russia. E però io penso che la mezzana civiltà dei nostri tempi sia la cagione vera della servitù volontaria dei popoli, e che il vivere sarà onorevole quando il concetto del chiamato barbaro Rostpochin venga in mente del miglior cittadino di un paese vinto, ossia quando la civiltà sarà bastante agli sforzi della barbarie.

Cominciata la ritirata da Mosca, l'esercito russo ch'era incontro a Gioacchino, non già impaziente di guerra ma con fraude, in dispregio del patto, assaltò all'impensata i Francesi; ma dopo i vantaggi del sorprendere fu trattenuto, e si impegnò vasta battaglia in tutta la linea. Obbietto, la stretta di Voronoswo, che restò ai Francesi : morì fra molti il general Dery, aiutante di campo e tenero amico del re, marito di giovine nobile napoletana. Buonaparte, benchè parco lodatore, nè benevolo a Gioacchino, riportando quei fatti nei bullettini dell'esercito, scrisse : « Il re di Napoli in questa battaglia ha provato quanto possano la prudenza, il valore, l'uso di guerra. In tutta la guerra di Russia questo principe si è mostrato degno del supremo grado di re. »

La ritirata de'Francesi proseguiva : le schiere ordinate dei Russi, e i Cosacchi a sciami infestavano la linea francese, che non però trattenevasi, perchè in ogni scontro vincitrice. Ma indi a poco il verno inacerbiva sino ai 18 gradi di Reaumur, bastò ad uccidere molti cavalli ed alcuni uomini, e più infermarne : così crescendo di giorno in giorno il bisogno di difendersi, i mezzi alla difesa scemavano. Nè il freddo si fermò a quel grado, ma più crebbe; in due notti, potendo anche più del gelo la nudità e 'l digiuno, perirono trentamila cavalli, ed uomini in gran numero : la cavalleria dell'esercito scomparve, i già cavalieri andavano a piedi, i carri, le artiglierie, il tesoro furono abbandonati. Alle miserevoli e spesso immaginose descrizioni della ritirata di Mosca niente aggiungerò, perchè è storia di Francia, e il poco che ne ho detto basta per dimostrare che, scomposti gli ordini militari, distrutta la cavalleria, non avea Gioacchino schiere da reggere, ma combatteva per occasioni e quasi per ventura. In tanta calamità serbò animo sereno, come il serbarono gli altri capi dell'esercito, la guardia imperiale, gli ufiziali e i soldati in gran numero; ma sopra tutti, che che ne dicesse malevolenza, l'imperator Napoleone, allora, viepiù che nelle fortune, prevídente, operoso, instancabile.

XLV. Ridotto l'esercito sul Niemen, Buonaparte, movendo per Parigi, lasciò luogotenente il re di Napoli. Continuava la ritirata e la guerra, ma il verno decadeva; e l'esercito, giunto dietro all'Oder, ristoravasi con le immense provviste ivi adunate, quando il general Yorck con le squadre di Prussia disertò i campi francesi, e abbisognarono abili provvedimenti del duca di Reggio e nuovi fatti d'armi per dar riparo allo inatteso abbandono. Ma infine, condotto l'esercito francese a stanze comode e sicure, fermati i Russi, terminò la guerra del 1812; e Gioacchino, deponendo in mano del viccrè d'Italia il comando supremo, celeremente ritornò in Napoli, movendo dietro lui il contingente napoletano; che, sebbene non guerreggiasse ne'luoghi più aspri della Russia, ebbe assai morti di gelo, o moncati delle dita delle mani e de'piedi. L'abbandono che fece Gioacchino dell'esercito francese gli fu danno ed onta : il suo regno ripo-

sava, perchè, già spente le discordie civili, e la Sicilia travagliata da'propri destini, e la Inghilterra intesa alle guerre di Germania e di Spagna, la reggente, con animo e senno virile, provvedeva e bastava a'bisogni dello Stato. Egli era sull'Oder non re, ma capitano, nè cittadino di Napoli, ma Francese : là stava, ed afflitta, la sua patria; là stavano in pericolo quelle schiere che gli avevano dato e fama e trono.

Buonaparte, intesa la partenza di Murat dal campo, fece divolgarla nel *Monitore* (gazzetta di Francia) aggiungendo biasimo per Gioacchino, e lodi, che più a Gioacchino pungevano, del vicerè; avvegnachè quei due principi, l'uno più caro alla fortuna, l'altro all'imperatore, sentivano da lunga pezza gelosia tra loro e nemicizia. Nè per quelle pubbliche vendette ancor sazio lo sdegno di Buonaparte, scrisse alla sorella regina di Napoli ingiurie per Gioacchino, chiamandolo mancatore, ingrato, inetto alla politica, indegno del suo parentado, degno per le sue macchinazioni di pubblico e severo castigo. Ed il re a quel foglio direttamente rispose, e tra l'altro disse : « La ferita al mio onore è già fatta, e non » è in potere di Vostra Maestà il medicarla. Voi avete ingiu- » riato un antico compagno d'armi, fedele a voi nei vostri » pericoli, non piccolo mezzo delle vostre vittorie, sostegno » della vostra grandezza, rianimatore del vostro smarrito co- » raggio al diciotto *brumaire*.

» Quando si ha l'onore, ella dice, di appartenere alla » sua illustre famiglia, nulla debbe farsi che ne arrischi l'in- » teresse o ne adombri lo splendore. Ed io, sire, le dico in » risposta che la sua famiglia ha ricevuto da me tanto onore » quanto me ne ha dato collegandomi in matrimonio alla » Carolina.

» Mille volte, benchè re, sospiro i tempi nei quali, sem- » plice ufiziale, io aveva superiori e non padrone. Divenuto » re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da Vostra » Maestà, dominato in famiglia, ho sentito più che non mai » bisogno d'indipendenza, sete di libertà. Così voi affliggete, » così sacrificate al vostro sospetto gli uomini più fidi a voi, » e che meglio vi han servito nello stupendo cammino della » vostra fortuna; così Fouché fu immolato a Savary, Talley-

» rand a Champagny, Champagny stesso a Bassano, e Murat
» a Beauharnais, a Beauharnais, che appresso voi ha il me-
» rito della muta obbedienza, e l'altro (più gradito perchè
» più servile) di aver lietamente annunziato al senato di
» Francia il ripudio di sua madre.

» Io più non posso negare al mio popolo un qualche ri-
» storo di commercio a'danni gravissimi che la guerra ma-
» rittima gli arreca.

» Da quanto ho detto, di Vostra Maestà e di me, deriva
» che la scambievole antica fiducia è alterata. Ella farà ciò
» che più le aggrada, ma qualunque siano i suoi torti, io
» sono ancora suo fratello e fedel cognato - GIOACCHINO. »

Spedito nel bollore dello sdegno, ed irrevocabile quel foglio, Gioacchino, supponendo immensa ed intemperabile l'ira del cognato, si apprestò alle difese; ma d'altra parte, la regina, per la saputa natura di lui, e per voci che gli sfuggivano dal facile adirato labbro, indovinando i sensi dello scritto, interponevasi e molceva quelle nemicizie. Qui è il luogo di riferire un avvenimento ignoto fuorchè ad alcuni, cominciandone il racconto da'suoi principii nel 1810.

XLVI. Conosciuta in quel tempo da'Napoletani l'indole di Gioacchino, audace, ambiziosa, facile a'consigli, avida di ogni gloria, osservando che l'impero francese, capo e sostegno degli Stati nuovi, non aveva per anco la saldezza che vien dal tempo; e che l'obbedienza dell'esercito, il rispetto del popolo, il timore delle esterne nazioni, perciò la possanza francese risedeva nella vita di Buonaparte, esposta, oltrachè al fato comune, ai pericoli di guerra continua ed ai precipizi delle proprie imprese : vedendo tanta mole sopra fondamento sì fragile, pochi Napoletani, ed uno di altra parte d'Italia, non potenti, ma vicini a'potenti, pensarono che unica salvezza nostra sarebbe stata la unione d'Italia. Il maggior intoppo (la varietà e l'avversione tra'popoli italiani) era tolto, da che tutta Italia aveva in comune i codici, la finanza, i bisogni, il comporre, l'ordinare, il comandare delle milizie; e però erano uguali dall'Alpi al Faro le armi, le ricchezze, i desiderii, elementi di vita e di forza di un popolo.

La unione potea quindi credersi operata perchè le cose

pubbliche stavano unite, e non altro abbisognava a legittimarla che una opportunità ed un uomo : quella tenevasi certa fra tanti moti di guerra e di politica, questo si sperava in Gioacchino; nè già per carità d'Italia, ma per propria ambizione. Palesato a lui quel disegno, lo gradì; ma temendo il sospettoso ingegno di Buonaparte, ne fece il maggior segreto dello Stato, e sì che lo ignoravano i suoi ministri e la moglie. A lui, ricco di gloria militare, scarso di fama civile, e di esperienza di regno, si conveniva, per acquistar l'animo degli Italiani, reggere Napoli con modestia e senno, fondare opere utili, onorare gli scienziati di tutta Italia, dare al suo popolo costituzione politica dicevole a'tempi ed ai costumi; e nell'esterno, essere fedele ma non soggetto all'imperator de'Francesi, e nemico a'nemici della Francia, per alleanza fra i due Stati, non come per proprio sdegno. Erano queste le armi oneste che si adoperavano alla conquista d'Italia, ma non libere perchè trattavansi nascostamente, col segreto e quasi con le arti del delitto.

Gl'instigatori di Gioacchino a quella impresa, i medesimi che lo avevano secondato nelle prime querele coll'imperator de'Francesi ed accesagli brama d'indipendenza e lusingato con la fiducia ch'ei potesse ogni cosa nel Regno e nella Italia, appena tornato licenziosamente da Russia, ingiuriato dal cognato, ed avido perciò di vendetta, gli si offerirono, rappresentando l'Italia vuota d'armi francesi o tedesche, tutta Europa guerriera adunata ed immobile sulle sponde dell'Elba, Buonaparte percosso, inabile a tornar signore del mondo, ma tuttavia minaccioso e spaventevole, così che il mettersi contro lui non aveva pericoli, e trovava premio ed aiuto da're nemici. Dopo rappresentanze sì calde, fra condizioni sì prospere, gli proponevano, pregando, di trattar pace con la Inghilterra, ed occupata la Italia, ordinarla una ed indipendente. La quale impresa allettava tutti gli affetti di Gioacchino, ambizione antica, ira novella, ed amor di fama e di gloria.

XLVII. Spedì messo in Sicilia a lord Bentinck richiedendo passaporto per un legato napoletano il quale conferisse con lui sopra gravi materie di governo, ma pregando il se-

creto. Bentinck, sentita la importanza del caso, disegnò per la conferenza l'isola di Ponza, ed immantinenti vi si recò simulando altro viaggio; imperciocchè del comune mistero erano cagione due donne del nome istesso, regine che si chiamavano delle Due Sicilie, Carolina Borbone e Carolina Murat, nemiche di genio e d'interesse, alle quali per vario fine era ugualmente infesto quel disegno. Roberto Jones, nato Inglese, divenuto, per lunga dimora tra noi, Napoletano, facile alla favella, semplice di costumi e di portamento, fu il legato che in Ponza espose a Bentinck per Gioacchino l'offerta di occupar l'Italia, da nemico di Buonaparte, a patto ch'ei ne fusse conosciuto re da're alleati, e che avesse aiuto di danaro dalla Inghilterra. Bentinck, solamente inteso ad indebolire la potenza del gran nemico, aderì; ma escludendo dalla proposta unione la Sicilia, mantenuta per recenti trattati al re Ferdinando Borbone; e volendo che venticinquemila soldati inglesi, uniti a'Napoletani, sotto al comando di Gioacchino, operassero in Italia; e fosse agl'Inglesi consegnata sino al termine dell'impresa, in pegno della fede del re, la fortezza di Gaeta.

Spiacquero a Gioacchino la Sicilia esclusa, il troppo gagliardo aiuto dell'esercito inglese, e la cessione, per vergognosa malleveria, della maggior guardia del Regno. Non pertanto, consultati gli stessi che lo spingevano alle azioni, si persuase a rispedire il legato, con mandato di ottenere per argomenti o preghiere che Bentinck rinunziasse alle condizioni di Gaeta e di Sicilia, tacendo per prudenza sul troppo nerbo dell'esercito inglese; ma che ne'casi estremi concordasse l'alleanza, come era proposta dall'ostinato Inglese. Chiamò al secreto il ministro di polizia duca di Campochiaro, al quale amor di patria e d'Italia non scaldava il petto; e per voto di lui aggiunse altro legato, un tal Nicolas, ignoto, se il liscio e le mondizie femminili non gli avessero attirato lo sguardo e 'l riso del pubblico. S'ingrandì e bruttò il numero de'consapevoli.

Nelle nuove conferenze, Bentinck, rimasto saldo a'primi patti, concordò in que'termini coi due legati; spedì in Inghilterra nave da corso, *avisos*, per chiedere al suo go-

verno la conferma del trattato; e, certo di ottenerla, proponeva a'legati napoletani di spedire in Italia (se piaceva al re di operar presto) le pattovite schiere inglesi, ch'egli avrebbe tratte da Sicilia, Malta e Gibilterra.

XLVIII. Fra le discordie delle conferenze e le accidentali traversie di mare tardava il ritorno da Ponza de'legati; e Gioacchino pendeva fra pensieri opposti, credendosi ora traditore, ora tradito, e sentendo ad un tempo le lusinghe del diadema d'Italia, e i timori dell'ira di Buonaparte. Mentre la scôrta e sospettosa regina, esperta ad ammollire gl'impeti del marito e gli odii del fratello, parlava all'uno, scriveva all'altro in amichevoli sensi. E Buonaparte, o che cedesse per amor di lei, o che vedesse i pericoli del tradimento, rispose lettere di domestico affetto, pegni di pace per Gioacchino. E nel tempo stesso scrissero al re il maresciallo Ney ed il ministro Fouché; dei quali il primo diceva che l'esercito impazientava non vedendo ancora tra le file il re di Napoli, che la cavalleria apertamente lo appellava, che forse il destino di Francia stava nel suo braccio : corresse su l'Elba. Erano prieghi e laudi accettatissime, perchè di prode a prode. E Fouché scriveva che amicizia e riverenza lo spingevano a palesargli che il veder Gioacchino sicuro e lontano dai pericoli della guerra e della Francia, portava all'universale dell'esercito scoramento e scandalo; che un congresso di pace adunavasi, ed il re di Napoli, se presente in campo, vi era ammesso; ma se assente, obliato : che dunque debito, onore, interesse lo chiamavano a Dresda.

Eppure Gioacchino, in tanti modi assalito, resisteva. Nella notte che succedè all'arrivo de'mentovati fogli, il ministro Agar e la regina per molte ore il pregarono; ed egli, stretto dagli argomenti e scongiuri, palesò il vero motivo del suo ritegno : la facile conquista d'Italia, le conferenze di Ponza, l'atteso ritorno de'legati. E la regina, come che in cuore lo biasimasse, applaudì col sembiante; e disse che il suo debito natale verso la Francia lo chiamava al campo di Dresda; che il suo debito di re verso il regno e la Italia gl'imponeva di proseguire i trattati con la Inghilterra ; che dunque il principe della casa francese combattesse sull'Elba; ed in nome del

re la reggente fermasse gli accordi con Bentinck, e facesse prorompere in Italia gli eserciti congiunti napoletano ed inglese.

Concetti tanto strani bastarono a persuader Gioacchino della facilità di eseguirli; la sua mente, per lungo tempo travagliata, abbisognava di calma; il cuore e l'abito pendevano per la Francia : egli debol politico, debol re, scelse il partire, e si partì l'indomane; rivelando alla moglie i pochi nomi de'congiurati, che ancora per l'acerbità dei tempi io nascondo; ma lor prego da più giusta fortuna, nello avvenir della Italia, celebrità e gratitudine. Ritornò d'Inghilterra, dopo un mese, l'*avisos*, e riportò il consentimento di quel govèrno agli accordi di Ponza. Tardi : chè in quel mezzo Bentinck, saputa la partenza di Gioacchino, era tornato da nemico in Sicilia; Gioacchino nei campi d'Alemagna acquistava nuove ma inutili glorie; e la servitù d'Italia, decretata dai destini, maturava.

XLIX. Egli giunse a Dresda quasi al mezzo di agosto, dopo casi gravissimi di guerre, che in breve accennerò per legamento d'istoria. L'esercito francese, guidato dal vicerè d'Italia, erasi ritirato dall'Oder all'Elba; l'Elba contrastata e presa dai Russi; la Prussia, di alleata, dichiarata nemica della Francia; il principe di Svezia, Francese, debitore del diadema alle fortune di Francia, ottenuta l'alleanza de'Russi, mostravasi zeloso, qual suole ogni uomo di mutata fede; i popoli alemanni, concitati da'Prussiani e Russi tumultuavano; l'Austria, dopo ritardi ed inganni, alleata di Francia, mediatrice di pace e subito nemica, moveva in Boemia poderosi eserciti. La Francia, dall'opposta parte, e l'uomo smisurato che la reggeva, levate molte schiere, rifatte le artiglierie, minaccioso quanto ogni altra volta, andava incontro al nemico. Furono asprissime le battaglie di Lutzen, Bautzen, e Wurtchen; nelle quali più combatterono e più perirono, trattando le armi per la prima volta, giovani appena adulti, prussiani e francesi, che avevano desertato per la guerra i licei e le università; e sì che tra i Prussi vedeva il mondo con meraviglia i maestri delle scuole guidare al combattimento i discepoli, ordinati a compagnie

volontarie. Moveva i Francesi nobile sentimento di grandezza, mostrandosi maggiori nelle sventure, moveva i Prussiani ardore di vendetta e di libertà; vinsero i Franchi, ma per troppe morti mesta vittoria; e frattanto, espugnata Dresda, fortemente munita, procedevano insino all'Oder.

Fatto armistizio in Plessvitz il dì 5 di giugno, intrapresi e poi rotti i maneggi di pace, ricominciò a'dì 16 di agosto la guerra; avendo nella tregua ambe le parti maturato i disegni. De'Francesi era base di operazione il Reno; scala di operazioni le fortezze tra quel fiume e l'Elba; globo di operazioni la Sassonia; campi da operare la Prussia, la Slesia e la Boemia; elementi ed aiuti di strategia le fortezze ancora occupate sull'Oder e sulla Vistola; obbietto di guerra le battaglie, e speranza la pace alle condizioni di Tilsit. Degli alleati erano basi la Boemia, la Slesia, la Prussia; punto obbiettivo la Sassonia; mezzi di guerra travagliare il nemico, respingerlo, serrarlo; speranza, confinare l'impero di Francia tra l'Oceano, i Pirenei, le Alpi ed il Reno. Avevano i primi il benefizio delle linee interne; avevano i secondi la superiorità del numero, perocchè cinquecentomila di loro combattevano trecentomila Francesi, ma di questi era unico l'esercito, una la mente, andavano tutti con un sol volere; e di quelli gli eserciti, le menti e gl'interessi erano varii.

Il re Gioacchino, in quei giorni di vicina guerra, offertosi all'imperatore con riverenza e contegno, n'era stato lietamente accolto ed abbracciato; avvegnachè gli usitati affetti ed il comune pericolo sopivano gli odii e la memoria delle recenti discordie. Il re, nella ordinanza dell'esercito, non aveva proprio ufizio; stava a fianco di Buonaparte, lo seguiva nei combattimenti della Slesia e della Boemia; aspettava (impaziente a prorompere) il comando dell'imperatore; e se fosse permessa una immagine a'severi discorsi della storia, era fulmine trattenuto in man di Giove.

Gli eserciti alleati, sboccando dalla Boemia, marciavano contro il campo di Dresda, perno de'movimenti strategici dei Francesi; due imperatori, russo ed austriaco, il re di Prussia, le schiere più agguerrite, i generali più prodi e più esperti erano fra quelle linee. Vi stavano pure, più per consiglio che

combattenti, i generali Moreau e Iomini: dell'uno i casi sono assai noti per le istorie di Francia; l'altro, nato svizzero, impegnato agli stipendii francesi, capo in quella guerra dello stato-maggiore del maresciallo Ney, aveva giorni avanti disertate le bandiere, e prese le parti e il soldo del nemico russo. Incontraronsi que'due colpevoli nella tenda dell'imperator Alessandro; l'un l'altro guatandosi biecamente, Moreau dimandava: « Quali offese vendica Iomini col tradimento? » E Iomini, di Moreau: « Se fossi nato in Francia non sarei nelle tende dei Russi. » Moreau ne'seguenti giorni, percosso da una palla francese, morì miseramente; a Iomini, non la scienza di guerra, non meritata fama di sommo autore, e'l favor di Alessandro, e la causa vinta, bastarono a cancellar la macchia di quella colpa.

Il maggior nerbo degli eserciti alleati assaltava Dresda, difesa da quindicimila appena, giovani francesi, o mal sicuri confederati; ma vi accorsero celeremente dalla Slesia con nuove schiere Buonaparte e Murat, e sì che, resistendo a fatica nei primi giorni, si adunarono in città centocinquemila Francesi, avendo intorno duecentomila nemici. In quello esercito di Francia, ordinato a battaglia, reggeva il tutto e guidava il centro Buonaparte, l'ala sinistra Ney, la diritta Murat. A'26 di agosto fu assaltata la città, entro la quale, dietro alle chiuse porte, stavano schierati e stretti i difensori; ma ad un cenno del capo, aperte le barriere, ne uscirono come torrenti di guerra le preparate colonne; Gioacchino, primo e reggitore di trentamila soldati a cavallo, attaccando sul fianco l'esercito nemico, lo rompeva, spingeva i fuggenti su le schiere ordinate, e così a tutti, affollati e confusi, toglieva o scemava facoltà di combattere. E poco meno felici furono il centro e l'ala sinistra de'Francesi, per lo che Russi, Alemanni e Prussiani, tornavano frettolosi e disordinati verso Boemia. Tre giorni durò la battaglia, ventimila de'perditori restarono morti o feriti, e il vincitore raccolse trentamila prigioni, bandiere, artiglierie, innumerabili attrezzi di guerra. Il mancamento di Gioacchino sull'Oder fu riscattato su l'Elba, ed egli tornò caro a Buonaparte ed a'Francesi.

L. Tre eserciti perseguitavano i fuggitivi nella Boemia,

un quarto accennava a Breslavia, un quinto a Berlino : Buonaparte in Dresda ordinava nuove battaglie, mentre i contrari altre sventure temevano. Ma in un tratto cangiò fortuna : il duca di Reggio, prima trattenuto, poi respinto dai Prussiani e Svedesi guidati da Bernadotte, combattè in Gros-Boeren, e, perditore, si ritirò in Interborg. Il duca di Tàranto dà in Islesia la giornata di Halzbach, e, vinto da Blucher prussiano, riduce le sue legioni dietro al Bober. Il generale Vandamme, bramoso di gloria, s'interna nella Boemia e spera di cogliere il maggior frutto della vittoria di Dresda; ma dalle troppe schiere nemiche, benchè fuggenti, accerchiato, egli con la più parte dell'esercito è preso. Il maresciallo Saint-Cyr a stento si sa difendere, ha poca fortuna il re di Napoli. Gli enumerati disastri si fanno maggiori per le abbondanti piogge cadute in quei giorni di agosto, e sì che ingrossarono i fiumi, guastarono le strade, rovinarono i ponti, impacci comuni ai due eserciti, solamente dannosi ai perdenti. Il principe della Moskowa, succeduto nel comando al duca di Reggio, combatte in Dennewitz, e perde ; Blucher è sulla Sprea, Schwartzemberg di nuovo a Pyrna : Buonaparte respinge or l'uno or l'altro, ma le forze nemiche si affollano intorno a Dresda, e tanto che i Francesi, non avendo spazio alle arti di guerra, abbandonano la città.

Pareva all'universale che quello esercito, più vinto che vincitore, dovesse ripiegare sopra Lipsia verso la sua base; ma l'aspetto offensivo si perdeva, non più in podestà di Buonaparte era il dar battaglia o evitarla, le speranze di quella guerra svanivano. Ed egli perciò disegnando nuove basi e nuove linee, incamminò l'esercito verso Torgavia e Magdeburgo. Dell'impreveduto movimento furono maravigliati i nemici e gli stessi generali di Buonaparte : quegli, dubbiosi, fermaronsi o volteggiavano; questi, scorati, biasimando in secreto l'imperatore, pregandolo in aperto a mutar consiglio, palesarono diffidanza ed opposizione a'voleri del capo, la maggiore sventura fra le sventure degli eserciti. E quegli tollerava da imperatore ciò che ne'suoi primi anni avea disdegnato da capitano; tanto negli altri ed in lui era mutato co'tempi e con le fortune il genio severo di Arcole e San Gio-

vanni d'Acri. Ma il re di Napoli non era fra'detrattori: lasciato con poca schiera, quarantamila soldati, contro gl'immensi eserciti di Schwartzemberg e di Vittgenstein, valorosamente combattendo, abilmente volteggiando, dava tempo a'nuovi concetti di Buonaparte ed a'ritardi che produceva la malnata discordia de'capi. Se Lipsia fu serbata, se poi l'esercito potè ritirarsi per la più breve linea sul Reno, se n'ebbe il debito a Gioacchino.

Adunato in Lipsia l'esercito, e la guerra divenuta difensiva, mutarono in timori le speranze di Francia. Lipsia nel seguente giorno fu assalita per gran battaglia, gloriosa e infelicissima all'esercito francese, la quale non è mio debito il descrivere, come neppure altri fatti d'armi contemporanei e succedenti, ne'quali Buonaparte, o vincitore o vinto, era di non altro sollecito che di ridurre le schiere dietro al Reno. Ma è mio debito rammentare che il re di Napoli nelle universali sventure e disperazioni fu prode, infaticabile, ansioso di bella fama, come se ne fusse ne'suoi stato bisognoso; e che in Erfurt, finiti gl'intoppi e i pericoli della ritirata, prese commiato dall'imperatore tra scambievoli fraterni abbracciamenti, ultimo commiato e ultimi segni di amicizia e di affetto. Giunse in Napoli al finire dell'anno 1813, quando negli Stati di Europa, dopo il genio riformatore del passato secolo, e la tumultuosa mal sentita libertà di Francia, e la politica uguaglianza più goduta e più radicata, cominciò ne'popoli e ne'governi nuova tendenza, primo punto di altro circolo di sconvolgimenti e di miserie. E poichè la tendenza della quale io parlo agitò il resto del regno di Gioacchino, e dura e durerà lunga pezza, io ne dirò partitamente l'indole, le origini, l'incremento.

LI. La facoltà di consultare armati gli affari pubblici era libertà o necessità delle prime o rozze tribù, ma i tempi progredendo, la forza cedè alla ragione, e fatti i popoli più civili, furono meno deliberativi gli eserciti. E quindi in Europa, sotto governi mezzo barbari, mezzo civili, la potenza morale delle armi era frenata dal domma che la milizia obbedisce al suo capo, egli al sovrano. Così nella disciplina (che è verità, sostanza, necessità di ogni milizia) fu radicata

la massima salutare: la natura degli eserciti essere passiva.

E frattanto in quell'anno 1813 avvennero in contrario i seguenti casi. I generali Yorck e Massenbach, dai campi dell'alleato esercito francese disertando con le loro genti, si accordarono coi Russi. Il re di Prussia, timoroso ancora della Francia, riprovò l'accordo, rivocò i due generali disertori, li minacciò di pena; ma indi a poco tornarono premiati agli stipendii, e la tregua fermata per tradimento videsi legittimata e slargata in alleanza. Due reggimenti di Vesfalia che stavano co'Francesi alle difese di Dresda, viste le bandiere d'Austria e l'opportunità di fuggire, andarono al nemico, ed assaltarono il campo che avevano debito di guardare: furono accolti ed onorati del nome di veri Alemanni. L'esempio si diffuse, tutto il contingente vesfalico a battaglioni disertò. Su le rive dell'Inn, i Bavari e gli Austriaci, nemici per legge, stavano uniti e spensierati come suole ne'campi di comune esercizio. E poco appresso il generale bavaro de Wrede, capo di quelle schiere, stringe alleanza coll'Austria, disobbedisce a'desiderii aperti del suo re, e frattanto n'è lodato, e in premio e memoria di tradimento e d'ingratitudine ottiene la conferma di ricchissimo dono in terre fattogli anni addietro dall'imperatore Napoleone: Raduna schiere maggiori, e dopo alcuni dì spera in Hanau chiudere il passo all'esercito francese, che ritiravasi al Reno; la quale sollecitudine di opere e di sdegno fu ammirata e chiamata *eroica* da'principi alleati. Disertarono i battaglioni di Baden e di Wurtemberg, per unirsi al nemico. A tante ribellioni mancava la suprema e si avverò in Lipsia: le sopradette erano seguite più spesso nella notte, mentre gli eserciti riposavano, la guerra era sospesa, e le tenebre nascondevano la prima infamia del misfatto. Ma in Lipsia l'esercito sassone stava in ordinanza al centro della prima linea francese, e solamente pochi battaglioni nella seconda o in riserva; il vecchio re di Sassonia, costante alla giurata fede, amico a Buonaparte, attendava con la famiglia nel quartier generale francese; combattevano le due parti con fortuna incerta, quando furono visti i Sassoni, a pieno giorno, seguendo schierati in battaglia il generale Normann, avanzare con istraordinaria celerità verso il nemico, non a

combatterlo, ma ad ingrossarlo; e giunti, e girandosi, trovarsi in avanguardia degli eserciti russo e svedese, e venir con essi per occupare nemichevolmente il terreno lasciato vuoto per lo abbandono, se con maggior impeto non lo avesse innanzi occupato Murat; e quei traditori combattere audacemente il resto della battaglia, non rattenuti dal pensiero che ogni colpo poteva uccidere un Sassone dei battaglioni rimasti fidi, o l'istesso re di Sassonia. Il capo dell'artiglieria, offerendosi disertore a Bernadotte, gli disse: « Ho consumato » metà delle munizioni contro i vostri, or voi fate che io con» sumi il resto contro i Francesi. » E dal Bernadotte fu applaudita l'azione e l'argutezza di quel colpevole sfrontato; come l'anno appresso i sovrani congregati a Vienna encomiarono la ribellione dell'esercito sassone; ed un sol uomo punirono della Sassonia, il solo fido a'giuramenti, il re.

Così negli eserciti; mentre tutti i governi dell'Alemagna, scopertamente o in animo, erano nemici (benchè per patto alleati) a'Francesi. I re antichi, impotenti per proprio ingegno o per la cadente regia potestà a radunare mezzi di guerra contro la Francia, dissimulando l'insita superbia, si volsero a'popoli con lusinghiere promesse di civile libertà. Le costituzioni, le rappresentanze nazionali, il voto de'cittadini alle spese dello Stato, essendo formali assicurazioni nei loro editti, e promessa mercede agli sforzi de'popoli, divennero il nuovo patto di società tra re e soggetti. E più si fece da que'governi. L'Alemagna, per la natura pensosa e tacita delle sue genti, più atta alle società segrete, ne aveva di ogni rito, di ogni voto, di nome vario, ma tutte libere, ed al bisogno feroci ed operose. A queste istesse, abborrite innanzi, si unirono i re, mossi in quel tempo dall'interesse più grande di opprimere in Buonaparte (in un sol uomo) le monarchie militari, la civiltà moderna, tutto il nuovo del secolo; ma serbando in animo il proponimento d'ingannare, dopo il successo, e settari e popoli.

E codesti popoli alemanni, inabili, come sono le moltitudini, a veder gli effetti lontani delle sociali instituzioni; stando da venti anni sotto il peso della guerra e dei tributi; travagliati, se amici a Buonaparte, dai pericoli e dalle fati-

che delle non proprie conquiste; e se nemici, vinti, oppressi, depredati più volte; ora, gloriosi dell'esser cercati dai re e credersi strumento di vicina nazionale felicità, erano giustamente contrari della Francia. I settari, superbi del sètteggiare coi monarchi; i dottrinari politici (perturbatori di ogni bene civile), ormai vicini alla desiderata caduta di quell'uomo, oppressore della libertà; la plebe, fra le speranze di novità di Stato. Fu dunque nelle genti germane in quell'anno tanto moto e furore contro la Francia, che alla foga di guerra non bastavano l'armi, e vedevansi fanti stranamente vestiti colle fogge e i colori delle sêtte combattere con picca o mazza, e numerosi cavalieri, a modo barbaro, con arco e frecce.

Stringerò in poco le cose dette. In men di un anno si viddero spezzate le più formali alleanze, sciolti i patti e i giuramenti, tradite le amicizie e le fedi, premiate le ribellioni, qualche rara virtù castigata, niente di santo, di sacro, di rispettato innanzi, mantenuto. E tutto ciò dalla maggiore, prima nel mondo, adunanza di re, per non altri motivi che di dominio e di vendetta; e l'alta disonestà coronata dalla fortuna ed applaudita dalle opinioni. Un grande esempio diviene principio e genio del secolo, al quale esempio, dopo il successo, si dà nome di virtù; lo ammira il mondo, diviene persuasione nelle menti comuni, e sino a che per uso e disinganno non cade, si fa cagione o pretesto alle novità di Stato. Così la congerie dei fatti obbrobriosi che ho narrato si chiamò amore d'indipendenza, ed ogni mancamento pubblico o privato, carità e zelo di patria. Noi vedremo nel progresso di queste istorie come quella indipendenza legavasi alla Legittimità, come dall'innesto derivava la voglia nei popoli e il bisogno delle moderne costituzioni, e come opprimere sforzatamente le costituzioni e la indipendenza è trionfo fallace, nocevole ai popoli ed ai re. Imperciocchè la forza, se impiegata per giustizie vere o credute dai popoli, conserva i governi; ma li distrugge se adoprasi per credute o vere ingiustizie.

Un essere nuovo nelle nazioni spuntò nel 1813 in Alemagna; debolmente operò nel 1820 in Cadice, in Napoli, nel

Piemonte; oggi avanza muto e pensoso. Se diverrà maturo, e se avrà fortune, o se morrà innanzi tempo di natural morbo come le recenti repubbliche, o di guerra come i re nuovi, sono le dubbiezze del presente, che gli avvenire chiariranno.

LII. Le sventure dell'impero di Francia erano sentite da tutti i governi d'Italia, come i moti dell'Alemagna da tutti i popoli italiani; e maggior pericolo, maggiore esempio si ebbe in Napoli dalle vicine e fortunate rivoluzioni della Sicilia. Ho riferito in altro luogo di questo libro la nemicizia per gl'Inglesi della irrequieta regina Carolina Borbone, e le sospettate pratiche di lei con Buonaparte, e la tentata spedizione di Murat; ora soggiungo che, rivelate quelle trame a lord Bentinck, reggitore del presidio inglese, e puniti, per fin colla morte, i più intimi nella congiura, seguaci della regina, il governo inglese disegnò di mutare il reggimento politico della Sicilia. Nell'anno 1811 Bentinck preparava i mutamenti; la regina le opposizioni, la vendetta. Bentinck prevalse; il governo dispotico fu abbattuto, e si diede a quello Stato novella costituzione, mercede al popolo, freno al sovrano, sicurezza ai presidii inglesi, esempio ed incitamento all'Italia. Nel 1812 l'atto fu composto, e nel 1813 praticato. Quella che prese nome di costituzione siciliana era la inglese, migliorata nel modo di elezione, e nel numero e proporzioni de'deputati delle comuni. Un difetto, forse a disegno, era nella simulata abolizione della feudalità, che cessando nei diritti ed usi feudali, rimaneva nei possessi. Tutte le altre basi della civiltà moderna, quanto ai poteri, ai tributi, alla stampa, erano nello statuto.

LIII. Le buone sorti di quell'isola si magnificavano in Napoli al cadere dell'anno 1813, quando la setta dei Carbonari, da tre anni venuta nel Regno, erasi distesa in ogni luogo, in ogni ceto, nei disegni degli audaci, nelle credenze del volgo, ed era suo voto una costituzione come la inglese, sola che in quel tempo le moltitudini tenessero in concetto di libertà. Il governo di Sicilia, ad esempio dei governi alemanni, e lord Bentinck, per proprio ingegno, ordirono segrete corrispondenze coi settari di Napoli, mandarono i libri delle nuove leggi siciliane, esaltavano la mutata politica del re,

promettevano egual costituzione al Regno quando reggessero i Borboni; confronto vergognoso a Gioacchino che aveva impedito per fino il vano statuto di Bajona. E perciò, scoperti i maneggi tra i Carbonari e il nemico, il governo napoletano doppiò vigilanza e rigori, proscrisse la setta, fece decreti minaccevoli di asprissime punizioni.

Maggior nerbo di Carboneria e corrispondenza più facile con la Sicilia era in Calabria, indi più grande la severità; pur questa volta affidata al generale Manhes. Per molte cure della Polizia, molte macchinazioni disvelate, formati i processi, ordinati i giudizi, le commissioni militari risorte punivano di morte i settari. Primo della setta era un tal Capobianco, giovine potente, audace capitano delle milizie urbane nella sua terra, edificata come ròcca sopra monti asprissimi della prima Calabria; e perciò, essendo difficile arrestarlo, si faceva sembiante di non crederlo reo, mentre egli, sospettoso e scaltro, sfuggiva le secrete insidie. Ma un giorno il generale Iannelli, simulandogli amicizia, lo invitò per lettere a convito, ch'egli, ad occasione di pubblica cerimonia, dava in Cosenza, capo della provincia, dicendogli che avrebbe compagni altri ufiziali delle milizie e le maggiori autorità civili ed ecclesiastiche. Dubitò da prima il Capobianco; dipoi, non temendo inganni nel viaggio, per vie inusitate, con buona guardia; nè temendo in Cosenza, perchè proponevasi di giungere all'ora appunto del convito, ed appena compiuto partirne; nè in casa del generale, perocchè in presenza di tutte le autorità della provincia, depositarie e garanti sì del potere, sì della morale del governo, rendendo grazie al generale, accettò l'invito.

Vi si recò, fu accolto, desinò lietamente, e partiva; ma, uscendo dalla stanza, trattenuto dai gendarmi, condotto in carcere, e nel dì seguente giudicato dalla commissione militare e dannato a morte, fu nella pubblica piazza di Cosenza, sotto gli occhi delle genti inorridite, decapitato. E dopo ciò, alcuni (tanto la politica avea mutato la natura delle cose) fuggivano i pericoli e la servitù del regno di Murat per andare in Sicilia a respirar libertà sotto i Borboni. Certo è che nella universale credenza molti vizii, che le isto-

rie e la memoria degli uomini rammentavano, di Ferdinando, sembravano corretti; e molte qualità di Gioacchino (la bontà, la clemenza), per i suoi recenti errori, scomparse. Le violenze e le asprezze poco innanzi adoperate contro il brigantaggio, non si poteva riadoperarle contro la setta dei Carbonari, perocchè il brigantaggio esercitava misfatti, la setta chiedeva leggi; ed erano briganti i più tristi della società, Carbonari gli onesti : la Carboneria si depravò col crescere, ma in quel tempo era innocente; venne richiesta o approvata dal governo, aveva riti e voti benèfici e civili. I più amici di Gioacchino, i più legati alla sua fortuna, non settari, non torbidi, lo pregavano a disarmare la Carboneria con gli usati modi di pubblicità e di lusinghe, come già in Francia e tra noi erasi praticato per la Massoneria; ma lo sdegno, potente in lui, lo tenne saldo nel mal preso consiglio.

CAPO QUARTO.

IL RE DI NAPOLI FERMA ALLEANZA CON L'AUSTRIA, TREGUA CON LA INGHILTERRA; FA GUERRA A'FRANCESI. CADUTO L'IMPERO DI FRANCIA, PROVVEDE AL SUO REGNO.

LIV. Mentre i Napoletani cominciavano a disamare Gioacchino, e peggioravano le sorti di Francia, l'imperatore d'Austria, in nome de'sovrani d'Europa, gli offeriva amicizia. Di già nei campi di Ollendorf, su la riva dell'Ilm, fra tanti esempi d'incostanza, il conte di Mier, commissario austriaco, aveva aperto a Gioacchino il pensiero dell'alleanza, e n'era stato inteso senza disdegno. Qui è il luogo di palesare che il re, per natura o per arte proclive all'astuzia, la chiamava politica, la credeva necessità di regno, se ne vantava maestro, ed era, come al più spesso avviene ai reggitori de'piccoli Stati, schernito dalle sue arti. Egli stesso, dubbioso dell'avvenire, chiamò a consiglio partitamente ad uno ad uno parecchi suoi ministri o generali, de'quali confidavasi per affetto ed aveva in pregio il giudizio. Le opinioni

si divisero in due opposte, delle quali riferirò i concetti in due discorsi pervenuti a mia certa notizia; e mi abbiano fede, benchè i nomi degli oratori io nasconda, i lettori di queste pagine.

L'uno disse:

« Sire, se in V. M. le qualità varie di re di Napoli, di
» cittadino francese, di congiunto dell'imperator Buonapar-
» te, e ciò ch'ella debbe alla sua fama presente e quel che
» ne aspetta la posterità, generassero doveri contrari o dif-
» ferenti, in materia tanto difficile per lo esame, tanto grave
» per il fine, mi crederei incapace di dar giudizio, ed atten-
» derei nel silenzio timidamente le decisioni di V. M. e i de-
» creti del fato. Ma gl'interessi sono unici; la stessa cosa
» dimandano il re e 'l suo popolo, il cittadino francese, il
» cognato dell'imperatore, l'uomo destinatosi all'onore ed
» all'istoria.

» La rivoluzione di Francia si fermò felicemente nell'im-
» perio di Buonaparte: l'Impero fondò in Europa altri regni
» della sua specie, e surse dallo insieme la civiltà moderna.
» Perciò rivoluzion francese, impero di Buonaparte, re nuo-
» vi, moderne civiltà si presentano con le stesse sembianze
» alla mente degli antichi re; le paci, i riconoscimenti, le
» alleanze, i pegni di amicizia, i parentadi sono per essi le
» transazioni della necessità, senza obbligo di fede o di co-
» scienza. Il vecchio ed il nuovo secolo si fanno guerra; ed
» oramai la vittoria non può essere particolare di uno Stato
» o di un popolo; se trionfa il nuovo, tutte le società euro-
» pee avranno in venti anni le basi della civiltà francese; e
» se l'antico, tutte si arresteranno, ma gli Stati nuovi sa-
» ranno retrospinti verso un'odiata antichità.

» Da queste verità altre ne discendono. Non speri re
» nuovo di tenersi in trono se l'impero di Francia è abbat-
» tuto; nè speri popolo di conservarsi le istituzioni novelle
» sotto antico re; che se oggi lo promette, mancherebbe
» dopo la vittoria; ed il primo atto della rivoluzione di Fran-
» cia, come l'ultimo decreto di V. M., sarieno del pari ab-
» borriti e dannati. E perciò a me sembra aver pericoli ed
» interessi eguali la Francia, l'imperator Napoleone, il re

» Gioacchino e'l popolo napoletano; cadere o reggere insie-
» me tutti.

» Non le parlerò che brevemente della sua fama e della
» sua gloria. Ella deve il diadema alle sue virtù militari; ma
» istromenti della giustizia di Dio sono stati Buonaparte e la
» Francia. Che mai sarebbe del suo nome, s'ella volgesse il
» dono contro i donatori? Moreau si cuopre della patita in-
» giuria; si cuopre Bernadotte degl'interessi del suo regno e
» de'voleri del padre. Ma Gioacchino che direbbe al mondo?
» E qui mi taccio, lasciando al suo proprio senno ed al suo
» proprio onore l'ufizio del miglior consiglio.

» Tutto impone a V. M. il debito di restar fedele alla
» Francia. Trentamila soldati dell'esercito napoletano difen-
» dono il Regno; e basteranno, se V. M. è con essi, contro
» le forze siciliane ed inglesi, il cui maggior nerbo è sul
» Reno e in Ispagna; trenta altre migliaia si uniscano alle
» schiere italo-franche; e così, formando poderoso esercito,
» portino in Alemagna ed a Vienna la guerra e la vendetta.
» L'Italia, ch'è nel mezzo fra due eserciti confederati, resterà
» obbediente, e sarà larga d'armi e danaro. L'inimico, se
» fosse potentissimo, non potrebbe attaccare l'Italia che nelle
» due estreme fronti, ossia negli Stati di Napoli, facendo
» base la Sicilia, o negli Stati del regno Italico, partendosi
» dalla Germania. I due eserciti, di V. M. e del vicerè, co-
» municherebbero per linee interne; l'uno nelle sventure
» piegherebbe sull'altro, e sarìa più forte. La guerra d'Italia,
» che che mai avvenisse sul Reno, starebbe da se sola, per
» grandezza di scopo e di mole; ed a chi la maneggia dareb-
» be cagione ed opportunità di politiche transazioni. A tale
» sono oggi le cose che Napoli contro Francia sarà tributa-
» ria d'armi contro a sè stessa, soggetta alla volontà di re
» avversi e potenti; ma Napoli, se resterà alleata della Fran-
» cia, si eleverà a nazione libera di se stessa e del proprio
» avanzamento.

» E perciò restar fedele agli antichi patti, accertarne
» l'imperator de'Francesi, concordarsi col vicerè d'Italia su
» la idea della guerra comune, questo è il mio voto. Io ne
» credo felice il successo; ma se fussi dubbioso, vorrei pre-

» pararmi nelle sventure la consolazione di poter dire al
» mondo e a me stesso : tra difficili circostanze, in cui l'uma-
» no giudizio si confonde, io tolsi consiglio dall'onore. »

LV. Ed altro oratore, in altro tempo, con più semplici e libere parole, gli disse :

« Quando mai delle nostre cose dovesse giudicare il
» solo ingegno di V. M., la decisione sarebbe certa, e Na-
» poli si troverebbe già unita alla parte oggimai più potente
» e fortunata di Europa; ma in questo giudizio hanno peso,
» oltre gl'interessi, gli affetti; e al debito di re contrastano
» gratitudine, fedeltà nelle sventure, amor di patria e di
» famiglia. Chi dovrà vincere? la natura delle cose lo dice.
» Ella tutto deve alla Francia ed a Buonaparte; se la Francia
» le diede il braccio ed il valore, vada Gioacchino a combat-
» tere per lei e a morire, o, se la vita dell'imperatore è in
» pericolo, gli faccia scudo della sua vita. Ma in servigio
» de'suoi benefattori spingere ai cimenti ed alla rovina il
» popolo ch'ella regge, egli è pagare il debito proprio coi
» danni altrui.

» Sono freschi i nostri dolori. Pochi mesi addietro, la
» felicità d'Italia, messa dalla fortuna in mano al re di Na-
» poli, cedè al desiderio che V. M. aveva di rendere all'im-
» peratore de'Francesi personali servigi, mirabili, ma inu-
» tili; se ella non partiva per Dresda, se l'accordo con lord
» Bentinck si avverava, altra era la nostra sorte ora e per
» l'avvenire. Abbia fine una volta il darsi vittima gl'Italiani
» alla Francia; chè, se le hanno debito di savie leggi e di
» benefiche instituzioni, lo han pagato di tributi e di armi;
» e se i Napoletani ebbero da V. M. grandezza e fama, le
» meritarono per obbedienza e travagli. Sieno alfine vicen-
» devoli ed uguali per noi e per voi gli obblighi e la grati-
» tudine; ed allora, o sire, anticipando il futuro, separan-
» doci dalle passioni del presente, immaginandoci posterità
» fingiamo che in un libro d'istorie si legga : Gioacchino agli
» affetti di congiunto, alla gratitudine sua per ricevuti be-
» neficii, ed agl'interessi di un paese che fu sua patria, sa-
» crificò il popolo del quale era re. Ed in altro libro : Al
» popolo del quale era re, sacrificò Gioacchino tutti i più

» teneri privati affetti. Ora sia in potere di V. M. che dei
» due libri uno perisca, l'altro resti in eterno; qual resterà?

» Nè so valutare la grandezza degli aiuti che Napoli può
» dare alla Francia; di quarantacinquemila (e dico il più)
» combattenti del nostro esercito, venticinquemila almeno
» restar dovrebbero in difesa del Regno, ventimila si uni-
» rebbero alle schiere italo-franche, si adunerebbe in Lom-
» bardia un esercito di sessantamila soldati, che avrebbe a
» fronte altro esercito tedesco, di arte uguale e di ardimen-
» to maggiore, perchè ora in noi è timore, quanto in essi
» speranza; e perciò sessantamila Tedeschi basterebbero a
» contenere l'esercito di Lombardia; e può la Germania, pos-
» sono i re alleati, senza menomare le schiere destinate con-
» tro la Francia, volgere sopra Italia sessantamila combat-
» tenti. Qual diversione sarà dunque per la guerra del Reno
» l'esercito italiano? Che mai avran prodotto gli sforzi del
» re e del regno di Napoli?

» Nulla di bene alla patria di V. M., tutto di male al
» suo popolo, avvegnachè noi avremo guerra esteriore ed
» interna. È noto a V. M. che già vi si apprestano il re Ferdi-
» nando e gl'Inglesi, il re presentandosi agl'immaginosi po-
» poli napoletani con in mano la costituzione data e praticata
» in Sicilia, e Bentinck assicurandone la durata con le sue
» schiere e in nome della potente e libera Inghilterra. Ciò
» all'esterno. Nello interno (soffra in questa presente estre-
» mità dei nostri casi schiettezza estrema) le popolari scon-
» tentezze sono gravi e molte; i rigori della Polizia a'tempi
» del re Giuseppe, i furori di Manhes contro il brigantaggio,
» le attuali persecuzioni ai Carbonari, ogni error di gover-
» no, tutti i travagli, tutte le morti di otto anni di rivolu-
» zione risorgono nella memoria e nella vendetta della più
» parte del popolo. Se ne sono palesati i segni negli Abruzzi
» e nelle Calabrie; in Polistena è stato eretto l'oramai disu-
» sato albero di libertà, e bisognarono ad abbatterlo forza
» di soldati e prudenza. L'esercito ha disciplina non salda.
» Lo spavento che già si aveva del re Ferdinando, gran for-
» za interna per il re Gioacchino, dopo gli ultimi fatti della
» Sicilia è cessato in molti, scemato in tutti, convertito a

» speranza in alcuni. Ella, o sire, per ingegno e valore trion-
» ferà de'suoi nemici, ma con quanti danni e quante morti
» per guerra, punizioni e vendette? E se mai dal troppo nu-
» mero di nemici esterni e dalle troppe interne ribellioni
» fussimo vinti? Rifuggo dalla imagine di un regno preso
» per conquista dall'antico re Ferdinando e dagli Inglesi.

» E tanti pericoli e tanti travagli qual fine avrebbero?
» L'imperator de'Francesi, avendo oramai contrario il dispe-
» rato coraggio di re, di eserciti e di popoli infedeli, è favola
» o sogno ch'egli vinca tutti e ritorni alla signoria del mon-
» do; avrà l'impero tra l'Oceano e 'l Reno, rinunzierà alla
» Spagna, alla Germania, alla Italia; decaderà in possan-
» za. Ma V. M. cadrà affatto dal trono; e noi, popolo vinto
» o ceduto, soggiaceremo al flagello de'nostri antichi re,
» viepiù fieri al ritorno, perchè animati da conquista e da
» lunghi sdegni. Tutto il bene che i due re francesi avran
» fatto al Regno sparirà in un giorno, e della rivoluzione
» non restera documento, fuorchè le liste delle vendette.
» L'interesse dei Napoletani è dunque il conservarsi con
» V. M. le instituzioni del suo regno.

» Il modo certo ed italiano per ottenerlo sarebbe, accor-
» dandosi V. M. col vicerè d'Italia per un trattato comune
» coi re alleati, patteggiare (facil cosa se foste insieme) la
» indipendenza d'Italia. Ma il principe Eugenio, nè per pace
» nè per guerra si legherà col re Murat; vorrà singolar me-
» rito di fedeltà cieca, non di politica, e fama da scena, non
» da istoria. Se l'abbia. Ma, o sire, quanto grande esser
» debbe il dolore di ogni uomo nato in Italia al vedere in
» questo istante soldati prodi italiani negli eserciti francesi,
» ed altri nello esercito del vicerè, ed altri con V. M., ed
» altri con gl'Inglesi, altri col re di Sicilia; duecentomila al-
» meno dalle Alpi a Capo Noto, parlando l'idioma istesso
» d'Italia, combattere per cause varie e di altrui, disperdere
» inutilmente il valore e la vita; e mentre nel braccio e nel
» senno proprio starebbe la italiana sicurezza, andarla pre-
» gando, non esauditi! Non è dunque inerme o pigra la Ita-
» lia, ma cagion vera delle miserie sue è la divisione delle
» sue genti e de'suoi reggitori.

» Però che tale è voluta dal fato, V. M., abbandonando » le generali speranze, provvegga almeno a questa ultima » non infima nè ignobil parte della Penisola, e le dia cer» tezza di civiltà e di avvenire. Il potrà fermando pace ed al» leanza coi re di Europa, tenendo unito l'esercito in Italia, » dando al suo popolo commercio libero con la Inghilterra, » migliorando le instituzioni civili, rivocando le persecu» zioni di polizia, riducendo in uno le parti divise dello Sta» to; e non sofferendo che un vecchio re, nato re, usato agli » errori di assoluta potenza, superi in civiltà un re nuovo, » surto da libera rivoluzione per militare grandezza.

» Ed infine, io da'ragionamenti passando alle preghiere, » la supplico di prendere sollecita immutabile sentenza, non » cedendo al consiglio di chi, vago dell'antica politica ita» liana, chiama vittoria il guadagnar tempo, ed arti di go» verno simulare e dissimulare co'nemici e gli amici. E so» pratutto la prego a non prendersi di falsa specie di gloria, » ma credere che vi ha un sol mezzo da serbar la sua fama, » serbando il trono. »

LVI. E mentre l'oratore parlava, Gioacchino, che pure usava di rompere il discorso, attentamente l'udiva. Mostrò talora disdegno, ma subito lo frenò, perchè i liberi detti uscivano di labbro amico e divoto; due volte fu commosso, quando si figurò scudo alla vita di Buonaparte, e quando invitato a distruggere un libro delle sue istorie, pareva che dovesse distruggere quello de'propri affetti. Accommiatò l'oratore, gli rese grazie; altri generali avevano parlato o dipoi parlarono nei sensi stessi: le cose di Francia peggioravano; la neutralità della Svizzera presso che violata, gli eserciti tedeschi su l'Adige, Venezia bloccata; cresceva nel suo reame la scontentezza, nell'esercito la contumacia; alle lettere di lui e della regina, espositrici de'pericoli del Regno, l'imperator Napoleone, per superbia o sospetto, non rispondeva. Incalzavano il re gli avvenimenti; stava per unirsi all'Austria, quando giunse in Napoli il duca d'Otranto Fouché, già ministro, mandato da Buonaparte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli simulando la modestia e la collera di un di-

sgraziato, diceva esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui.

Trattenutosi pochi dì, tornò a Roma. Restarono occulte le sue pratiche, ma dipoi osservate di Gioacchino l'arti doppie e ingannevoli, fu creduto che derivassero, oltra che dal proprio ingegno, da'consigli del duca d'Otranto, tal uomo nelle universali opinioni da disdegnare per fino i successi che non fossero frutto di rigiri e perfidie. Lui partito, a mezzo dicembre del 1813, venne il conte di Neipperg, legato dell'Austria, e, convenendone col duca del Gallo, trattatore per le parti di Napoli, fermarono, al dì 11 di gennaio del 1814, lega fra i due Stati. Scopo di essa la continuazione della guerra contro la Francia per lo ristabilimento in Europa dell'equilibrio politico : e mezzi ad ottenerlo, dalla parte d'Austria centocinquantamila soldati, de'quali sessantamila in Italia; dalla parte di Napoli trentamila, e da ambe le parti nuove milizie, se bisognassero. Capo delle schiere confederate il re di Napoli, e, lui assente, il primo dell'esercito tedesco.

Riconobbero : l'imperatore d'Austria il dominio e la sovranità degli Stati attualmente posseduti dal re di Napoli; il re di Napoli, le antiche ragioni dell'Austria su gli Stati d'Italia.

Convennero non fermare altra pace o tregua se non comune. L'imperatore promise l'opera e gli offici per pacificare Napoli con la Inghilterra, e co'potentati di Europa, confederati dell'Austria.

Fin qui la parte pubblica del trattato. Per articoli secreti stabilivasi che l'imperator d'Austria s'impegnerebbe ottenere dal re Ferdinando Borbone la cessione del trono di Napoli a pro di Gioacchino Murat; il quale dalla sua parte rinunzierebbe alle pretensioni su la Sicilia, e coopererebbe, nella pace generale coi sovrani di Europa, ad indennizzare il re Ferdinando del ceduto trono di Napoli.

Ed altro frutto dell'alleanza avrebbe Gioacchino, per lo accrescimento a'suoi Stati di tanto paese romano che alimentasse quattrocentomila abitanti.

Le ratifiche del trattato pubblico e secreto si promettevano, dall'una e dall'altra parte, sollecite.

LVII. Altro trattato, che dissero *armistizio*, tra Napoli e la Inghilterra, fermarono al 26 gennaio dell'anno stesso il duca del Gallo e lord Bentinck, convenendo immediata cessazione di ostilità, libero commercio, accordo comune, e con l'Austria, su la vicina guerra d'Italia. E quando mai l'armistizio cessar dovesse, notificazione dall'una all'altra parte tre mesi avanti alle offese. Erano state insino allora occulte le pratiche; poi quegli accordi, pubblicati, apportarono al popolo vera gioia per il cessato timore di guerra, per i guadagni del commercio, per la creduta sicurezza del futuro, per le speranze di reggimento più libero suscitate dai discorsi di Gioacchino, e sopratutto per quell'impeto di sdegno che scoppiò in tutta Europa contro la Francia: giusto nei Russi, Austriaci e Prussiani; scusabile negli altri popoli di Alemagna; ingrato e stolto in Italia.

LVIII. Intanto Gioacchino, sin dal precedente novembre, aveva mosso due legioni, preso i quartieri di Roma ed Ancona, apprestate altre schiere ed annunziato vicino il suo arrivo a Bologna : egli spinto a quei moti dal suo genio di operare e d'invadere, e dall'avvedimento di mostrarsi armato agli amici e ai contrari. Buonaparte, benchè sospettoso di lui, non volendo dar motivo o pretesto al temuto abbandono, nè precipitare la guerra, aveva prescritto a'suoi luogotenenti che quelle legioni fossero tenute come alleate, e nei congressi di pace i suoi ambasciatori ponevano nella bilancia delle forze cinqùantamila Napoletani a pro della Francia. Ma il generale Miollis, governatore di Roma, e 'l general Barbou, di Ancona, insospettiti dei Napoletani, si tenevano vigili e in armi. Ed al tempo stesso molti Italiani, o per carico ricevutone da Gioacchino, o per proprio zelo, andavano divolgando che il re di Napoli, scaltro, libero, fortemente armato, quando i nemici esterni tra loro combattessero, avrebbe promulgata e sostenuta la libertà d'Italia. Di già quei discorsi eccitavano nei meno accorti speranze e moti, allorchè i trattati con l'Austria e la Inghilterra vennero ad accertare i sospetti dei Francesi, ed a spegnere le ultime ansietà di italiana indipendenza.

Gioacchino scriveva a Miollis, a Barbou, a Fouché sen-

si amichevoli : diceva che necessità di regno lo aveva spinto a quell'alleanza, ma che, divoto ed amante della Francia, renderebbe concordi gl'interessi di Stato e gli affetti propri. Proteste non credute. Il generale Miollis con forte presidio acquartierò in Castel Sant'Angelo; il generale Lasalcette in Civita Vecchia, con ciò che restava di soldati francesi; il general Barbou voleva guardare in Ancona due castelli, ma i Napoletani, destreggiando, sorpresero quel dei Cappuccini, sì che i Francesi, milacinquecento fra soldati e impiegati civili, si chiusero nella cittadella. Tutta la Romagna con le Marche restò abbandonata ai Napoletani, che, dubbiosi per mancanza o contraddizione di ordini, come dubbioso era il re per contrasto di affetti, non guerreggiavano, non amministravano quel paese; avevano le sollecitudini della guerra, il fastidio delle guernigioni, tutte le molestie, tutti i pericoli della incertezza. I generali scrivevano al re di quelle perplessità, ed avevano risposte nulle o varie; tal che, surto sospetto ch'ei macchinasse inganni, temevano o per se medesimi, o per le sorti di Napoli.

In quel mese di gennaro Gioacchino andò a Roma, e non ottenne, come sperava, da Miollis Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia : passò ad Ancona, nè Barbou volle cedere la cittadella. Vidde in iscompiglio le amministrazioni interne, udì le protestazioni dei generali, le rimostranze dei magistrati, i lamenti del popolo : i ministri austriaci biasimavano la sua lentezza, chiamandola mancamento al trattato. Il più fingere apportava danno e pericolo; ond'egli comandò, partendosi per Bologna, avanzarsi le schiere napoletane per congiungerle alla legione tedesca, rètta dal generale Nugent; stringere in assedio Ancona, Castel Sant'Angelo e Civita Vecchia; ordinare le parti civili dei paesi occupati, impiegando il consiglio e l'opere dei migliori ingegni napoletani. Ma poichè sempre gli premeva il cuore il desiderio di non rompere a guerra con la Francia, lasciò in avanguardia contro l'esercito del vicerè la legion tedesca, e prescrisse che nelle comandate operazioni di assedio non fossero primi i Napoletani ad accendere le artiglierie.

Ordinò l'esercito. Lui stesso capo di tre legioni di fanti,

una di cavalieri, ventiduemila soldati, sessanta cannoni, attrezzi corrispondenti, nessuna provvisione, nessun tesoro, confidàndo nelle ricchezze d'Italia. Erano agli stipendii napoletani alcuni soldati francesi, molti ufiziali e colonnelli e generali. Gioacchino, volendo ritenerli perchè ne pregiava il valore e l'esperienza, e credeva di attenuare il suo mancamento alla Francia spandendo l'esempio sopra gran numero di Francesi, gli lusingava in vario modo; fingeva con essi che era infingimento l'alleanza con l'Austria, sovraponeva menzogne a menzogne, s'intrigava, screditavasi. I generali napoletani, dall'opposta parte, bramavano che quei Francesi partissero, perchè in essi vedevano i sostenitori degli ondeggiamenti del re e gl'inciampi alla pienezza della propria potenza ed ambizione; pregavano Gioacchino a sgomberarne l'esercito; mormoravano in disparte; generavano contumacia e scandalo. E quei Francesi, mossi da interessi contrari, vacillarono lungo tempo; ed infine i più amanti di onore e di patria si partirono, altri rimasero vergognosi ed afflitti. Dei primi citerò un solo per la singolarità de'suoi casi: il colonnello Chevalier, caro a Murat, andò l'ultimo da disertore, lasciando un foglio nella notte e fuggendo. Ma il giugner tardi fu cagione di motteggi tra gli ufiziali dell'opposto campo, ed egli, per mondarsi dello indugio, chiese di combattere all'alba dello stesso giorno, e primo tra i primi attaccò i Tedeschi, e cadde ucciso.

LIX. Cominciarono gli assedii da quel di Ancona. Essendo troppo il presidio della cittadella, (piccolo castello con pochi edifizi, nessuno a pruova delle bombe) bastavano i *fuochi verticali* a disperare la guernigione ed evitare agli assalitori le lunghe fatiche di trincea e di breccia. Disegnate a distanze varie (la minore di mille metri) poche batterie di cannoni, molte di mortari e di obici; impresi i lavori nella notte, durati nel giorno, compiuti i fortini ed armati, stavasi al punto di aprire i fuochi, e nessuno impedimento a noi veniva dalla cittadella: pareva che fossimo ad esercizio negli assedii di scuola. Le artiglierie e munizioni abbondavano, prese dai forti e magazzini venuti in potere dei Napoletani, onde nulla mancava fuorchè il segno di guerra. I

calcoli dell'arte dimostravano che la cittadella sostener potessè intorno a quaranta ore di fuoco.

Le cure, sospese per Ancona, furono volte a Castel Sant'Angelo, indi a Civita Vecchia. Cominciarono le riconoscenze con la usata vigilanza; ma, vista la pazienza del nemico, andavano gl'ingegneri scopertamente intorno al castello, segnando sul terreno le trincee e gli approcci. Fermata l'idea dell'assedio, apprestando macchine ed armi, marciarono alcuni battaglioni sopra Civita Vecchia; e sebbene accampassero nelle alture più vicine alla città, il presidio francese vedeva il campo e tollerava. Ma poi che scopriva il generale Lavauguion, governatore di Roma e il generale Colletta, direttore supremo del Genio, odiati entrambo, l'uno perchè francese e nemico, l'altro perchè noto instigatore di Gioacchino a quella guerra, lo sdegno vinse il comando o la prudenza, e le batterie della fortezza tirarono continuamente sopra i Napoletani, e con maggior aggiustatezza dove i generali apparivano. Nulla ostante continuando la riconoscenza e formato il disegno dell'assedio, quella schiera, scemata di qualche uomo, nella vegnente notte si partì.

Qui dunque ambe le parti preparavano strumenti ed armi, quando in Ancona, il generale Barbou, consumati i viveri, e mirando afflitta da malattie la guernigione, stabilì rendere la cittadella; ma, vergognando di farlo senza onore di guerra, comandò tirare a disfida contro il campo dei Napoletani, benchè seco stessero a'pericoli l'amata moglie e tre teneri figliuoli. I Napoletani, che il generale Macdonald dirigeva, risposero alle offese, e, combattendo l'intero giorno e la notte, al levare del sole del dì seguente, si vidde bandiera di pace sul castello, che nel giorno stesso fu ceduto, a patto che i presidii francesi avessero, con gli usati onori, sicuro passaggio in Francia. Ventiquattro ore durarono i fuochi, alquanto meno del prefisso tempo, perchè la esplosione di una polveriera aggiunse alle rovine che producevano le bombe. Parte della città di Ancona sta tramezzo i Cappuccini, ch'era il campo dei Napoletani, e la cittadella; ma nessun danno soffrì, restando sicura sotto un arco di proietti e di fuoco. Pochi Napoletani morirono, più Francesi, per falsa

gloria del generale Barbou, a cui bastar doveva l'esser giunto all'estremo della fame; tante false specie di onore deformano il mestiere dell'arme.

Le altre fortezze non furono assediate, perchè, in un trattato fra il duca d'Otranto per la Francia, e 'l general Lecchi per Napoli, fu concordato che cedessero, a patto di tornare in Francia i presidii liberi e sicuri. E dopo ciò i Napoletani, oltre Ancona, guardarono Civita Vecchia, Castel Sant'Angelo, i forti di Firenze, Livorno e Ferrara. Livorno, giorni innanzi, era stato minacciato da un'armata anglo-sicula, guidata da lord Bentinck; e poichè il presidio, tuttavia francese, stava preparato alla guerra, l'armata ristette, aspettando favorevole occasione a sbarcare le genti. Le quali apparenze, mantenute anche dopo la cessione della città, spiacquero a Gioacchino, che ordinò fusse posta in istato di difesa, confidando all'orecchio del generale del Genio ch'egli sospettava degl'Inglesi.

LX. Poco appresso lord Bentinck, con mostre di amicizia, sbarcò dal naviglio schiere inglesi e siciliane, sotto insegna che portava scritto : « Libertà e indipendenza italica », e le incamminò sopra Genova. Conferì per lettere con Gioacchino e col generale Bellegarde i concertati disegni tra scambievoli sospetti. Allora lo stato delle cose della guerra in Italia era il seguente. Bellegarde con quarantacinquemila Austriaci campeggiava la sponda sinistra del Mincio; il re di Napoli con ventiduemila de'suoi, toccando il Po e guardando il Ferrarese, il Bolognese, gli Stati di Roma e la Toscana, avanzava gli avanguardi sino a Reggio e Modena; e Nugent, sotto lui, con ottomila Tedeschi accampava. Bentinck con quattordicimila Anglo-Siculi stava sopra i monti di Sarzana. Comunicavano Bellegarde e Gioacchino per Ravenna e Ferrara, Gioacchino e Bentinck avevano tra mezzo gli Appennini. E dalla opposta parte il vicerè con cinquantamila Italo-Franchi teneva i campi nella sponda destra del Mincio, custodiva un ponte sul Po a Borgoforte, potente per opere e per presidii, occupava Piacenza. Poca guernigione francese guardava Genova.

Così le forze : le idee differivano. Il generale Bellegarde

voleva che Gioacchino procedesse sopra Piacenza, a fin di spostare il vicerè dalla riva del Mincio, e prometteva diversioni ed aiuti. Il re diceva che, trovandosi diviso da Bentinck, il quale operava nella opposta pendice dei monti, nè legato altrimenti con Bellegarde che per le difficili e lunghe strade di Ravenna e Ferrara, il nemico a suo talento poteva sboccare da Borgoforte, assaltare i Napoletani sulle terre di Modena o di Reggio, e rientrare nelle sue linee prima che gli alleati inglesi o tedeschi avessero solamente notizia di quei fatti; ch'egli perciò faceva afforzar Modena di un campo, ed aveva così ordinate le sue schiere che, al primo apparire del nemico, volgessero tutte incontro al Po; che dunque il più inoltrarsi sopra Piacenza, sarebbe stata occasione ed invito al vicerè di assaltare alle spalle i Napoletani, separarli dalla loro base, romperli e ritornare a'suoi campi per le vie di Piacenza e Borgoforte. Fra le due opposte sentenze Bentinck, solamente inteso ad espugnar Genova, si mostrava dell'avviso di Bellegarde, non più per proprio ingegno che per diffidanza e avversione a Gioacchino.

La ragion militare stava dalla parte di Murat; ma stavano contro di lui le apparenze e i sospetti, e perciò le opinioni rimanevano divise, gli eserciti immobili. In quella guerra si palesarono tutti gli errori e i vizii delle alleanze. Bellegarde poteva comunicare con Gioacchino per vie più brevi che di Ravenna o Ferrara, costruendo altri ponti sul Po; ma nol faceva, temendo che le nuove strade, aperte a'soccorsi, servissero al tradimento. Poteva Gioacchino attaccare Piacenza, se veramente aiutato da Bellegarde e da Bentinck, ma sospettava che lo spronassero a quella impresa per nuocere al suo esercito ed alla sua fama. Così Bentinck, alleato del re di Napoli, permetteva che dai Siciliani seco disbarcati si spargesse nell'esercito napoletano un editto del re Ferdinando, che, rammentando le sue ragioni, eccitava i sudditi a ribellar da Gioacchino. E così, più in alto, l'imperatore d'Austria, che aveva promesse sollecite ratifiche al trattato con Napoli, lasciava correre i mesi senza che il ratificasse; e dall'altra parte il re Murat, alleato dell'Austria e dell'Inghilterra, desiderava il trionfo della Francia, ed attendeva o

sperava l'opportunità di ricongiungersi a lei. Lo stato d'Italia in quel tempo non era di guerra, ma di politica e d'inganno armato; in ogni atto, in ogni intenzione dei reggitori de'regni e degli eserciti o traspariva o si nascondeva un mancamento di fede : i peccati erano universali; ma incerto la fortuna chi premierebbe.

I popoli, cauti, obbedivano, non operavano. Gioacchino, facendo dire esser giunto il momento in cui gl'Italiani si unirebbero sotto la stessa insegna, dava agli Stati occupati forma ed ordini comuni di governo. Bellegarde, al tempo istesso, avvertiva gl'Italiani esser proponimento de're confederati, restituire gli antichi Stati al re di Sardegna, alla casa d'Este, al gran duca di Toscana ed al papa. Il vicerè sull'altra sponda del Mincio bandiva le vittorie dell'imperatore Napoleone a Nangis, a Montereau, ed accertava i popoli che le sorti d'Italia stavano in mano alla Francia. E questa Italia, in tanti modi insidiata, scontenta del presente, certa di servitù per lo avvenire, tenevasi inquieta ma tacita. Solamente in Napoli, al mutar di politica, al vedere i porti e i mercati abbondare di merci inglesi, rare e desiderate per otto anni, cambiarle co'prodotti della terra, che quasi senza prezzo marcivano, andare in Sicilia e venirne senza pena o pericolo, sentire il proprio re e le proprie schiere potenti e posseditrici di varii regni, il popolo, tra maraviglie, guadagni e grandezze, rallegravasi e sperava.

LXI. Da varie parti, quasi al giorno istesso, tre gravi sventure vennero ad affliggere Gioacchino. I generali del suo campo dimandarono con risolutezza di essere intesi negli affari di quella guerra. Il papa, liberato da Buonaparte, incamminato verso Roma, era già sul confine di Parma. In Abruzzo, i Carbonari mossi a ribellione, sommovendo parecchi paesi, aveano alzata bandiera borbonica. De'quali avvenimenti dirò più a lungo.

I generali di Gioacchino erano dell'esercito la miglior parte per servigi, virtù di guerra ed ingegno. Giovani di età, partigiani delle idee nuove, ed amanti ab antico di patria e e d'Italia, divoti a Gioacchino per gratitudine ed ambizione, ma esperti ed abusatori de'principali suoi difetti, premiar

troppo, punir giammai, e sì che nello esercito si ambivano le azioni di merito, guerra, fatiche, cimenti, e poco temevansi le ribalderie e le colpe. Ora quei generali seguaci del re nelle prime controversie con Buonaparte, alcuni partecipi e consiglieri delle conferenze di Ponza, la più parte instigatori alla lega con l'Austria, e tutti solleciti dell'onore dell'esercito e del capo, vedendo che politica falsa e cangiante menava il re ed il regno a irreparabile rovina, parlandosi l'un l'altro e rattristandosi, sperarono indurre Murat a proponimento migliore. Con foglio sottoscritto da due, che per più lunghi servigi erano primi, chiesero che in quelle circostanze gravissime il re, convocando un consiglio per la guerra, sentisse il voto de'suoi generali.

Parve quel foglio, ed era, deliberazione dell'esercito, detrazione all'imperio del capo, novella specie di ribellione, colpa degna di pena. Se Gioacchino avesse avuto animo a punire, non prorompevano i maggiori dell'esercito a quella estrema baldanza; ma il re, che perdonava fino agl'infimi dell'esercito, non punirebbe i primi, carissimi a lui e solamente colpevoli di troppo zelo. La disciplina (l'ho detto altrove e ad ogni nuovo esempio vo'ripeterlo) non è merito dei soggetti, è virtù del capo; e ben dico virtù, se costa sforzi magnanimi ad esercitarla, severità di costumi, giustizia continua, inflessibilità, e mentre il sentimento più naturale ad uomini che vivono in travagli e pericoli comuni sarebbe il vicendevole amore, sopprimerlo nel suo cuore, non aspettarlo da'sottoposti, e desiderare in essi timore, ammirazione, rispetto; sentimenti che s'imprimono per propria fatica ed amaritudini. Il re a sedare l'audacia de'suoi generali adoperò le minacce, poi le seduzioni, ma non furono da quelle arti spaventati nè presi. Potè l'affetto. In quel mezzo, annunziato l'arrivo di Bentinck, che, superbo e da nemico, benchè fosse alleato, veniva a chiedere al re la cessione di Livorno ed altre non minori cose, Gioacchino disse: « Egli giunge in mal » tempo per me, che mai gli dirò? dove troverò forza da so» stenere il decoro di re e di capo dell'esercito, or che que» sto esercito ed i miei generali sono contro me ribellati? » Due di loro, presenti, sentirono tenerezza e vergogna, co-

municarono quegli affetti agli altri, che nel giorno medesimo adunati andarono al re con atti di sommissione e promessa di piena obbedienza. Finì quel moto nel campo, ma ne rimasero la memoria e l'esempio; la disciplina peggiorò, i cieli maturavano la catastrofe dell'anno seguente.

LXII. Intanto il papa giungeva al Taro, e Gioacchino in Bologna nol sapeva che dal grido pubblico. Fu primo pensiero il non riceverlo, ma con quali armi contrasterebbe, con quali inciampi ritarderebbe l'uomo che procedeva sicuro, portato irresistibilmente dalle opinioni e dal popolo? Il generale Nugent, senza aspettare gli ordini del re, che pur era suo capo, lo aveva ricevuto sul confine, e con riverente pompa militare lo scortava sino alle rive dell'Enza, che i Napoletani guernivano. Mancava il tempo a'dubbii e al consiglio. Il re scrisse al generale Carascosa, comandante dell'avanguardia, di andare incontro al pontefice, e con tutti i mezzi di persuasione o d'industria trattenerlo sul cammino o in Reggio. Non appena il generale giunto al fiume, vi giugneva dall'altra sponda Pio VII, con seco popolo innumerabile e devoto, ed una scorta magnifica di cavalieri tedeschi, che, benedetti e ringraziati, tornarono a Parma; mentre il popolo, accresciuto di altre genti, proseguiva col papa verso Reggio. E poichè le carrozze non si arrestarono, il Carascosa non entrò a parlamento e seguì la calca. Non andava scorta ordinata di milizia napoletana, ma soldati ed ufiziali, confusi volontariamente nella folla, ingrandivano la riverenza e le maraviglie dello spettacolo. Molti de'popolani spingevano la carrozza dov'era il papa, nè già per bisogno, ma in segno di bassa servitù; e tra quelli si scorgevano più zelanti e devoti alcuni ufiziali di Napoli con abito militare.

In Reggio, il general Carascosa, subito ammesso alla presenza di Pio, dopo atti di riverenza, ch'egli fece ossequiosamente, e l'altro accolse con benignissimo aspetto (offrendo al primo incontro la mano a baciarla, per allontanare il sospetto di maggior culto), il generale dimandò qual fosse il disegno di Sua Santità, ed egli: Proseguire il cammino verso Bologna.......... Ma Sua Maestà il re di Napoli

ignora l'arrivo della Santità Vostra, nulla è preparato al ricevimento......... E nulla, risponde, io desidero dalla Maestà Sua, alla quale spero i divini favori......... I cavalli delle poste sono impiegati al militare servizio, e senza gli anticipati provvedimenti potrebbe Vostra Santità non trovarne che bastassero al suo viaggio....... Gli chiederò alla carità di questi devoti cristiani che mi circondano........... Ma già da lungo tempo i cavalli de'privati sono addetti all'esercito..... Proseguirò a piedi, Iddio me ne darà la forza. — E dopo breve silenzio, il generale dimandandogli a quali gradi della milizia e quando accorderebbe l'onore della sua presenza, egli rispose, che vorrebbe veder tutti, ma, incalzato dal tempo, avrebbe visto i soli generali domani alle nove ore della mattina. Il Carascosa ribaciò la mano, e con egual riverenza si accomiatò; riferì al re, motto a motto, il discorso, e lo pregò di cedere all'impero delle opinioni. Al dì seguente, all'ora stabilita, presentati al pontefice i generali dell'esercito, gli accolse con cortese semplicità, offrì la mano ad ognuno, s'intrattenne in discorsi di milizia, lodando la bellezza delle vedute schiere; nè diede licenza prima che di ognuno non ebbe udito il dimandare o il rispondere.

E subito si partì. Il re, in Bologna, dopo avere ondeggiato fra pensieri varii e rigettato il buon consiglio di due suoi ministri, di parteggiare coi popoli per il papa, scelse il peggiore avviso, il mezzano, onorare il pontefice per corteggi, non dargli aiuti. Giunto quegli a Bologna, e ristoratosi dalle fatiche del viaggio, fece, egli primo, visita al re, intrattenendosi non breve tempo; dopo alcune ore, la visita fu resa e più lunga. Toccarono la restituzione degli Stati della Chiesa, e l'uno tutto volendo, l'altro concedendo stentatamente, fu concordato (senza scritto, perchè ognuna delle due parti voleva serbare intere le sue ragioni) rendere al pontefice Roma e 'l patrimonio di san Pietro, il re di Napoli tenere il resto. Altra discordanza era nel proseguimento del viaggio: il papa indicando la strada Emilia, e Gioacchino, a fine di trattenere i moti e gli affetti de'popoli che rimanevano a lui soggetti, bramando che proseguisse per la Toscana. Ma Pio, più forte di Gioacchino, nella scelta del cammino vinse per

risolutezza; così come nella divisione de'dominii, conoscendo sè più debole perchè disarmato ed ancora solo aveva tollerato ch'egli tenesse la maggior parte degli antichi suoi Stati. L'indomani seguitò per la strada Emilia, e lentamente giunse a Cesena, sua patria, dove lunga pezza, sino a che le guerre di Francia e d'Italia ebbero fine, restò; e dipoi, come in trionfo, entrò in Roma il dì 24 di maggio di quell'anno 1814. Al dì vegnente le milizie di Napoli ne partirono, nè i ministri di lui vollero consegnato dai ministri del re il governo della città e delle ricuperate province, preferendo le perdite e i disordini al fastidio e al riconoscimento del passato dominio. Già la superbia spuntava.

LXIII. I Carbonari della Calabria erano concitati dalla Sicilia; quelli di Abruzzo, da Lissa, isola dell'Adriatico, che, fatta emporio di commercio e di contrabando, era dagl'Inglesi fortemente guardata. I Calabresi, sperimentati ai rigori del generale Manhes, macchinavano segretamente; ma gli altri, inesperti, ratto si mossero, così che al dì fissato la rivoluzione proruppe simultanea e generale nella provincia di Tèramo, confine del Regno. Era disegno de'Carbonari adunarsi armati nella campagna, entrar nelle città, togliere di officio i magistrati, e mutargli in altri, gridare caduto l'impero di Murat, e risorto quello di Ferdinando Borbone, re costituzionale; correre le vicine province, e avanzare nel Regno con gli aiuti di altri settari e della fortuna. La più parte de'desiderii si avverò; tutta intera quella estrema provincia, fuorchè la città capitale, fu ribellata; e procedeva il cambiamento nel vicino distretto di Chieti, se i provvedimenti dell'intendente Montejasi, ed il sollecito muovere di alcune squadre di gendarmi non avessero impedito ai rivoltosi di Tèramo il passaggio del fiume di Pescara. Sedizione sì vasta non aveva costato nè delitti nè fatiche: i magistrati di Gioacchino nella ribellata provincia erano usciti di posto chetamente; i novelli esercitavano senza vendette o superbia; le leggi erano mantenute; la mutazione d'impero e di ministri era avvenuta in un giorno: indizii tutti di universale consentimento, pericolo maggiore al governo. Così stavano le

cose in Abruzzo, quando il barone Tulli, fuggitone, venne nunzio a Gioacchino.

Essendo nell'esercito molti soldati abruzzesi, uniti a reggimento, fu prima cura del re nascondere quei casi. Dipoi, consigliando i rimedii, chi dei ministri inclinava al rigore, chi alle blandizie; il re, esacerbato, stava coi primi, ma il pericolo, a vederlo, era tanto grande, che si adoperarono al tempo stesso perdoni e pene, premii e minacce. Un decreto, agguagliando le adunanze di Carboneria a cospirazioni contro lo Stato, puniva di morte gli antichi Carbonari che si adunassero, come i nuovi che si ascrivessero alla setta. La reggente mandava in Abruzzo le più fide squadre e due signori abruzzesi, accreditati per bella fama di politiche virtù, il cavalier Dèlfico e il barone Nolli, mentre il re inviava dal campo il generale Florestano Pepe, autorevole per grado, benigno per indole.

Ma quella sedizione, senza nerbo di forze interne o esteriori, impeto primo e sconsigliato di accesi ingegni, da se stessa indeboliva e cadeva. Gli antichi magistrati di Murat ripigliavano le sedi senza contrasto cedute; gl'intrusi le ricedevano più facilmente; le squadre mandate di Napoli vi giunsero dopo la calma; il Dèlfico, grave di anni, si arrestò, ed al general Pepe fu surrogato il general Montigny, francese, violento, maligno. Avvegnachè, intesa da Gioacchino la improvvisa vicenda, non più temendo dei ribelli, volle, ad esempio, aspramente punirli; rivocò le blandizie, afforzò il rigore, e molte morti, molte pene, lacrime ed afflizioni furono il fine di quel fanciullesco rivolgimento.

LXIV. Dalle cose d'Italia erano quelle di Francia assai diverse; qua politica molta e poca guerra, là politica quasi nessuna e guerra grandissima; i congressi europei oramai sciolti; i destini del mondo in mano alla fortuna dell'armi. In un tempo che questa si mostrò lusinghiera a Buonaparte, l'imperator d'Austria scrisse a Gioacchino di suo pugno per accertarlo delle ratifiche alla fermata alleanza; e l'imperator di Russia spedì suo legato il conte Balachef a trattar pace col re di Napoli. Mentre lord Bentinck venuto a chieder la cessione di Livorno e Pisa onde formarne base di guerra

contro Genova, per i discorsi del conte Mier e di altri ministri dei re alleati, abbandonò quelle pretensioni, e, temperando l'alterigia, si mostrò al re amico e riverente. Le quali cose portavano in Gioacchino la certezza delle vittorie di Buonaparte, raccontate nei bollettini, esagerate dai Francesi che gli erano intorno, ed accreditate dal conosciuto genio del capitano grandissimo e dalle proprie speranze. Fece prova per l'ultima volta di legarsi col vicerè; ma questi, più incitato alla nemicizia dalle fortune di Buonaparte, che erano a Murat stimoli di concordia, rigettò le offerte, scacciò l'ambasciatore, e perchè giovava alla vendetta ed alle difese sparger odio e diffidanza fra'suoi nemici, trovò maniera di palesare quelle pratiche ai commissari dei re alleati presso Gioacchino.

E intanto il generale Grenier con quattordicimila Italo-Francesi, valicato il Po a Piacenza, attaccò nei campi della Nura e di Parma la legione austriaca, rètta dal generale Nugent, e altre schiere per il ponte di Borgoforte assaltavano Guastalla. In ambo i luoghi i Tedeschi, vinti e scacciati lasciarono sul campo quattrocento tra morti e feriti, duemila e più prigionieri, due cannoni, molti arnesi di guerra; e Grenier, messa guarnigione in Parma e Reggio, tornando alle sue linee per Borgoforte, abbandonò Guastalla; Nugent, riordinatosi dietro i campi napoletani, si trovò in riserva; la legione del generale Carascosa in avanguardia; quella del generale Ambrosio nel centro. Per il movimento di Grenier una compagnia napoletana, avviluppata fra'battaglioni francesi, fu prigioniera; ma nel giorno istesso rilasciata con amichevoli dimostrazioni e con armi : dono astuto e fallace.

E queste apparenze, e il non aver soccorso opportunamente la legione tedesca da forze maggiori assalita, e i ritardi e le pratiche e gli sconsigliati discorsi del re, diedero tanto sospetto di inganni, che oramai gli alleati temevano di lui come di nemico; i commissari apertamente si querelavano; Balachef sospese le conferenze di pace, e Gioacchino allora per accorrere al maggior pericolo (come usano gli uomini di animo incerto, chiamando scaltrezza o bisogno la continua incostanza), stabilì di assaltar Reggio e ricondurre

la legione tedesca ai suoi campi di Parma e della Nura. Al dì seguente le preparate schiere, ed alcuni battaglioni austriaci che il generale Nugent, a ristoro di onore ed a vendetta, volle in avanguardia, scontraronsi col nemico sul ponte di San Maurizio presso a Reggio, e si venne all'armi. Il ponte, chiuso con alberi abbattuti, era difeso da soldati e cannoni, e la sponda sinistra del fiume da fanti, cavalieri, e artiglierie. Cominciato il combattimento, il fiume valicato più in su del ponte dai Napoletani, guidàti dal generale Guglielmo Pepe, le barricate scomposte, allontanati i difensori e le artiglierie, il ponte preso e preso il campo : i nemici, ordinati ma solleciti , ripararono in Reggio. Le due parti combatterono con forze, animo ed arte uguale; il generale Severoli, italiano, capo degli Italo-Francesi, cadde come estinto, troncatagli una gamba da palla di cannone, altri cinquecento de'suoi furono morti o feriti, seicento prigioni, e degli Austro-Napoletani quattrocento tra feriti e morti. Il re giunse al campo quando già la vittoria era per noi; e però se ne debbe l'onore ai generali Carascosa e Nugent. Chiuso in Reggio il nemico, valicato il Canale del Naviglio dai Napoletani, già nostra la strada di Parma e debolissime le mura di Reggio, si poteva con poca altra guerra espugnare la città e tener prigioni quei presidii : ma il re concesse libera ritirata, concordandone i patti i generali Livron e Rambourg, l'uno per la nostra parte, e l'altro per la contraria, ambo Francesi. E così quel merito di alleanza del mattino fu perduto al cader del giorno, e rimasero interi o accresciuti i sospetti e le querele.

LXV. Ed intanto, cadute in peggio le cose di Francia, i commissari presso del re divennero più baldanzosi, Balachef più schivo alla pace, ogni cosa più contraria alle affezioni ed agl'interessi di Gioacchino. Ed egli abbandonando, come che tardi, le dubbiezze, volle congresso con Bellegarde, e concertarono le operazioni di guerra, contemporanee de'Napoletani sul Taro, de'Tedeschi sul Mincio, obbietto de'primi Piacenza, de'secondi Milano. Sì che ai 13 di aprile, effettuati i convenuti movimenti, il re con novemila soldati passò il Taro, difeso da sei in settemila Italo-Franchi; altra legione

napoletana osservava il passaggio di Borgoforte, ed altre squadre dello stesso esercito ed austriache stavano in riserva; mentre che in Sacca si faceva finta di gettare un ponte sul Po per minacciare l'ala diritta del nemico, e così giovare a Bellegarde che operava contro il centro e la sinistra. Fu combattuto sul Mincio senza effetto; non si scontrarono a Borgoforte; il ponte a Sacca venne contrastato e impedito da forze sei volte maggiori; restò la riserva inoperosa. Il Taro, combattendo, fu valicato; quattrocento dei nostri morti o feriti; altretanti de'contrari e cinquecento prigioni. Il generale Gobert, austriaco, guidando schiere tedesche, lentamente operò sul fianco destro del nemico, sì che questi potè ritirarsi, ed il re, in argomento di zelo, ne fece pubblica lamentanza. Il generale Mancune, reggitore della contraria parte, ordinatamente si raccolse al cadere del giorno in San Donnino, e nella notte a Firenzuola. I Napoletani pernottarono sul campo, ed alla prima luce del vegnente giorno traversarono San Donnino, vuoto di guardie, procederono a Firenzuola, scontrarono il nemico e lo spinsero con poca guerra oltre la Nura, e sol dalla notte, non dal fortificato convento di San Lazzaro, furono trattenuti. Lo indomani, dopo caldo ma breve combattimento, quel posto e quel campo furono presi, il nemico riparò in Piacenza; noi al di fuori disegnavamo i modi di espugnar la città.

LXVI. E si era appena al meriggio del 15 di aprile del 1814, quando un foglio del generale Bellegarde, riportando la presa di Parigi, annunziava sospesa in Italia la guerra, ed aperte le conferenze di pace col vicerè. Al tempo stesso, per la via di Piacenza, non più chiusa, giunse messaggero un ufiziale di Francia, e tutte riferì le infelici sorti dell'Impero, le sventure dell'armi, il tradimento di alcuni capi, la fellonia d'un ministro, la macchinazione di alcuni più conti e più ambiziosi fra i liberali, gli atti e 'l decreto del senato, la fuga di Giuseppe Buonaparte, le capitolazioni di Parigi, l'abdicazione dell'imperatore, il ritorno dei Borboni al trono, e quel tumulto di consentimenti e di adulazioni che in Francia (vergogna ed ostacolo alla vera grandezza di un popolo), più che altrove, subitamente si manifesta a pro del po-

tere e della fortuna. Stava Gioacchino a passeggiare sul prato di piccola casa di campagna, quasi alle mura della città, ed io seco ragionando delle fortificazioni di Piacenza e del modo di espugnarle, quando giunsero quei due messi. Leggendo i fogli impallidì, e, tacito per alcun tempo ed agitato, passeggiava in disordine : ma poscia a pochi che gli stavano intorno disse mestamente ed in breve i casi della Francia; comandò che la guerra fosse sospesa, e subito tornò a Firenzuola, indi a Bologna. Nè cessò la mestizia, che anzi per parecchi giorni andava crescendo, pensando alla grandezza del rovinato impero, ed ai passati travagli per innalzarlo, ed a'suoi presenti pericoli ed a Buonaparte, non più in sua mente despota e superbo, ma congiunto, benefattore e infelice.

LXVII. Pochi dì appresso il vicerè fece accordi con Bellegarde e con Gioacchino : stabilirono che dell'esercito italo-franco i Francesi ritornassero in patria, gl'Italiani serbassero il paese che allora occupavano (ed era quanto è racchiuso tra il piede dell'Alpi, il Po ed il Mincio), i Napoletani prendessero le stanze prefisse ne'trattati della confederazione; le fortezze oltre il Mincio, ancora guardate dai Francesi, fossero cedute a'Tedeschi di Bellegarde. Mentre Genova, investita dagli Anglo-Siculi, e fatta consapevole degli avvenimenti di Francia, erasi data per capitolazione a lord Bentinck; e questi con la usata foga (leggerezza che pareva inganno) la ordinava a repubblica, e ristabiliva leggi e magistrati a modo del 1797. In tutta Italia finì la guerra.

Se non che in que'giorni stessi altra peggiore, perchè civile, arse in Milano. Pure in quella città, più favorita in Italia dai Francesi, il genio ingrato e nemico della Francia trovò numerosi e potenti partigiani. Cosicchè, scomparse appena le milizie, il popolo della città, cresciuto di genti del contado, a disegno raccolte ed armate, proruppe tumultuosamente, abbassò, disfece tutte le insegne del passato dominio, dispregiò l'autorità de'magistrati, uccise spietatamente il ministro Prina, e sconoscendo il vicerè nominò una reggenza fra'cittadini; e questa, inesperta e presuntuosa, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere

libera costituzione, della quale segnò i termini. Il principe Beauharnais, offeso nello impero, minacciato nella persona non tornò a Milano; andò in Baviera presso il re suo congiunto; governavano la città capo del regno Italico reggenti nuovi, alzati da'moti tumultuosi del popolo; nulla restò dell'antico, chè i re alleati, per naturale riverenza alle passate grandezze, o per prudente consiglio, sino allora rispettavano; e perciò Bellegarde, trasgredendo i patti, spinse le schiere sino a Milano, ed il nome di quel regno, e le ultime speranze di quegl'Italiani disparvero. Disegni mal ponderati de'*liberali* francesi avevano nociuto alla Francia, disegni simili di egual gente nocquero all'Italia; e quelle imprudenze discendevano da'desiderii d'indipendenza surti l'anno innanzi tra i popoli.

Ma poichè le alleanze europee contro Buonaparte ebbero pieno trionfo, gli spazii lasciati dal nuovo invadeva l'antico, modesto agli atti, superbissimo nei proponimenti. Il papa Pio VII, possessore di Roma e delle province che dicevano Patrimonio della Chiesa, aveva rivocate tutte le leggi dell'impero francese, e ristabilite le antiche, fin la tortura. Vittorio Emanuele, appena tornato al trono del Piemonte, aveva prescritto esser leggi e costituzione dello Stato quelle del 1770; Ferdinando III, ricondotto dalle armi del re Gioacchino al trono della Toscana, aveva richiamate le maravigliose per il passato secolo, non bastevoli al nuovo, leggi di Leopoldo; ed un suo luogotenente che il precedette, aborrendo ogni cosa francese, chiudeva le nuove scuole, aboliva le case di arti e di pietà. Tutto il già regno Italico, Parma, Modena, Lucca, le tre Legazioni, e le terre chiamate Presidii della Toscana, erano occupate dai Tedeschi, e governate senza leggi certe, ad occasione ed a modo di militar comando. Quei presidii, utili in pace a're di Napoli, non poca forza nelle guerre d'Italia, e possesso di tre secoli, perduti per la rivoluzione di Francia, furono obliati nei trattati tra Fouché e Lecchi, e poi alla consegna toscana fra Roccaromana e Rospigliosi; cosicchè due dimenticanze disperderono il frutto di tre guerre di Alfonso I di Aragona e di Filippo IV, e della continua prudenza dei re successori. Genova, vaneggiando

di libertà, obbediva alle vecchie sue leggi. Le Marche, presidiate e comandate da milizie napoletane, tolleravano governo misto, altiero e bene spesso assoluto. Perciò la civiltà nuova, che poco fa copriva la quasi intera Europa, serbava immagine di sè nel solo regno di Napoli.

LXVIII. Gioacchino, riparate come poteva le sue cose d'Italia, e lasciate nelle Marche due legioni sotto l'impero del general Carascosa, governatore di quelle province, tornò in Napoli. Furono grandi le feste, talune prescritte, altre suggerite dall'adulazione, tutte ingannevoli; perocchè la caduta di Buonaparte e l'impeto del vecchio sopra il nuovo, lasciando Gioacchino isolato e straniero alla politica del tempo, suscitava nei popoli sospetto che le sorti del Regno sarebbero in breve mutate. Ed indi a poco, in conferma di tali dubbiezze, si lessero gli editti del general Bellegarde, nunzi del ritorno dell'antica Lombardia all'impero d'Austria; e i trattati di pace fermati a Parigi il 30 di maggio nei quali, non facendo motto del re di Napoli, si convocava congresso di ambasciatori a Vienna per i casi dubbii di dominio. Pompeggiava intanto ne'discorsi e negli editti de'più potenti re la *legittimità*, parola ne'primi tempi variamente intesa; ma poichè fu da'principi definita la distruggitrice delle male opere di cinque lustri, conservatrice delle buone e sopra le vaste rovine della Rivoluzione restauratrice benigna delle precedenti cose e persone, era parola e principio pericoloso e contrario a Gioacchino. Egli nominò suoi ambasciatori nel congresso il duca di Campochiaro ed il principe di Cariati; e ad occasione vi spediva generali ed altri personaggi di fama e d'ingegno.

Ma volse i suoi maggiori pensieri alle cose interne; reputando che più dei maneggi e dei discorsi valere gli dovesse il voto dei soggetti e la forza dell'esercito, in tempi nei quali menavasi vanto dell'amore dei popoli e della pace. Raccolse in quattro adunanze i migliori ingegni napoletani e lor disse che, per gli ultimi avvenimenti acquistata da noi piena indipendenza politica, era suo debito riordinare il Regno senza o soggezione o somiglianza o gratitudine ad altro Stato; così adombrando le tollerate catene per nove anni. Chiamava in

aiuto il consiglio de'più sapienti e più amanti di patria, che intendessero a riformare i codici, la finanza, l'amministrazione, l'esercito. Pregava di non correre ciecamente con la fortuna verso il passato, ma considerare che le civili instituzioni della rivoluzione di Francia e dell'Impero erano frutto in gran parte della sapienza dei secoli.

E prima che il consiglio per la finanza proponesse la riforma di alcun tributo, egli di parecchi più gravi alleviò il peso. Per nuove ordinanze giovò al commercio esterno, così aggradendo ai suoi popoli ed agli Inglesi, che soli trafficavano nei nostri porti; fece libero coll'abolizione del *cabottaggio* (tal era il nome di un sistema molestissimo di dogana marittima) il commercio interno; fece libera la uscita delle granaglie; tolse alcuni dazi di entrata, altri scemò; non osava bandire l'assoluta libertà commerciale, impedito dalla poca sua scienza nella pubblica economia e dal mal esempio della Francia e dell'Inghilterra.

LXIX. Era stata per nove anni invidia e lamento dei Napoletani veder nel Regno i Francesi primi agli onori e ai guadagni; e perciò il re, oggi inteso di piacere a'suoi popoli, prescrisse concedersi le cariche dello Stato a'soli Napoletani o a quegli stranieri divenuti per legge cittadini; e non essere cittadino se non a'termini dello statuto di Bajona; e doversi chiedere la cittadinanza fra un mese; e non chiesta, o non concessa, uscir di ufizio. Quanti erano stranieri nel Regno dimandarono la cittadinanza napoletana; ed aperto l'esame nel consiglio di Stato, pochi de'consiglieri mostravansi severi, molti facili; ma coll'andare de'giorni la severità prevaleva. E, ciò visto, i Francesi, per disperazione fatti audaci, dicevano al re : « Da voi pregati, lusingati da voi (rammentando i tempi, i luoghi, le parole), siamo rimasti con voi, nemico alla Francia; ed ora voi stesso, felice in trono, discacciate noi, senza patria, infelicissimi, poveri, e solamente colpevoli della vostra colpa. » Rimproveri acerbi perchè veri.

L'animo del re fu commosso; chè ad ogn'istante al mal preso partito d'infingere e d'ingannare egli pagava larghissimo tributo di dolori e di danni. Venne in consiglio di Stato

preparato a difendere gli stranieri col renderne facile la cittadinanza, e disse: « Io parlo a voi questa volta come re
» a'consiglieri, e come padre a'figli; perciocchè nella questione che proporrò, trovandosi confusi interessi ed affetti,
» si competono i giudizi della mente e del cuore. Da che le
» fortune di Francia mutarono, e giovò al Regno l'esser nemico di quell'Impero, io, benchè Francese, congiunto di
» sangue e debitore del trono all'imperator Napoleone, seguendo il vostro interesse e i consigli vostri, mi legai in
» guerra co'nemici della mia patria e della mia famiglia. Il
» mio cuore, non vo' nascondere il vero, è stato assalito da
» contrari affetti; ha combattuto in segreto per molti mesi,
» e combatte; i doveri di re hanno sempre vinto e vinceranno. E benchè la questione che or ora proporrò sia dentro
» me stesso decisa, se voi sarete contrari al mio voto, io
» non userò del sovrano potere, ma tollerando questo nuovo
» dolore, seconderò il vostro avviso.

» De'molti Francesi che in guerra o negli officii di pace
» han servito tra noi, e che a mal grado dispongonsi all'andare, io a picciol numero, a soli ventisei qui registrati
» (mostrò un foglio) ho promesso che voi concederete la
» dimandata cittadinanza. Sono gli stessi che, volendo partirsi mesi addietro, io, travagliato sul Po, trattenni con
» preghiere e lusinghe. Non troverebbero in Francia, nè patria, che da nemici abbandonarono, nè stima pubblica, nè
» la stessa misera quiete dell'oscurità, giacchè troppo noti
» per fama ed opere. Or io vi domando per essi la cittadinanza; il concederla, fia premio a'servigi che han reso alla
» nostra patria, pietà del loro stato, condiscendenza alle mie
» promesse. » E ciò con amorevole gesto proferito, più altieramente soggiunse: « È libero ad ognuno il rispondere. »

Il qual discorso avrebbe ottenuto pieno e sollecito effetto, se il continuo simulare del re non avesse scemata fede a'suoi detti, e se la questione di cittadinanza non legavasi all'altra maggiore della costituzione, che aveva tra'consiglieri non pochi sostenitori, e contrari i Francesi amici del re, i nomi dei quali non dubitavasi che fossero nel novero de'ventisei. Due consiglieri, più animosi, sommessamente risposero che,

non essendo in facoltà del consiglio mutare lo statuto di Bajona, si tratterebbe della cittadinanza de'ventisei per le vie di legge; che intanto pregavano il re con filiale rispetto ed amore a riflettere che egli aveva, non solamente promesso, ma giurato a cinque milioni di soggetti il mantenimento dello statuto; che in quei tempi di politica difficilissima, rivocare i giuramenti e le promesse era troppa fidanza nella rassegnazione dei popoli, e che dopo dolori tanto vivi al suo cuore, quanto profittevoli al Regno, non volesse perderne il frutto, e adombrarne il merito per fievoli cagioni. Uno dei ministri, per la opposta parte, in sostegno de'voleri del re, lungamente parlò, ed ebbe vivaci risposte; l'accesa disputa si prolungava, ma il re la interruppe, dicendo: « Oramai le » varie sentenze sono manifeste; si dicano i voti. » Di ventotto consiglieri, ventitrè furono per la sentenza del re, gli altri cinque per la opposta; e questi, mal veduti dal principe, erano dal pubblico laudati.

Vittorioso il re, propose di concedere cittadinanza ad ogni straniero che avesse militato nel nostro esercito; ed un suo ministro aggiungeva che per merito d'armi ogni Stato diviene patria a'guerrieri. I due consiglieri, sfortunati nel primo arringo, opponevano che, passato il tempo della *sgherreria* militare, e le armi stesse divenute civili, il più onorevole officio era servir la patria combattendo; ma il più vergognoso, vendere altrui, o per oro o per falsa gloria, la vita. Eppure in quell'adunanza di cittadini e di onesti, non per sentimento ma per servitù, il voto del re fu secondato dai ventitrè medesimi della prima sentenza. E passando a'nomi degli ammessi, la lista de'ventisei fu trovata di trentotto, e quindi estesa a piacimento; l'altra de'militari lunghissima; non partirono che i volontari e i più miseri: il re, che in consiglio era entrato modesto, ne uscì altiero; e que'fatti, divolgati, accrescevano desiderio di porre alcun modo al supremo potere.

LXX. Le riforme proposte per lo esercito non furono seguite; chè ben altro in quel tempo era il pensiero e 'l bisogno di Gioacchino, che diminuire la sua potenza. Egli scortamente l'accrebbe, chiamando nuovi coscritti, compo-

nendo nuovi reggimenti di fanti e cavalieri, e meglio ordinando tutte le parti della milizia. Fra i reggimenti uno se ne volea comporre de'militari che, nati in Napoli, tuttora al servizio della Sicilia, erano invitati a tornare in patria, or che la pace europea (diceva il decreto) rende ad ognuno le ragioni e gli obblighi di cittadino. Ma nè quello invito, nè il minacciato esilio a'ripugnanti, potè vincere la giurata fede a Ferdinando; così lo sperato reggimento non fu mai composto. Abbonda il secolo di tristi esempi e buoni. Già da un anno eransi meglio ordinate le milizie civili, e prescritta per la città di Napoli una guardia, detta di sicurezza, che trovò molti ostacoli, vinti dal costante volere del re; erano dodicimila almeno, in sei battaglioni di fanti, ed uno squadrone di cavalieri, con vesti, armi e fogge militari; possidenti e mercatanti i più ricchi, e professori di scienze, e magistrati di ogni grado e di ogni età, abili o inabili alla guerra; perciocchè quella adunanza valeva, non per forza d'armi, ma per rispetto pubblico e per esempio. Ed a viepiù confermarne la memoria ed il gradimento, fu instituita e conceduta a'più meritevoli una medaglia di oro smaltato bianco, girata di un ramo di quercia, traversata da due aste, sostenitrici delle nazionali insegne e della corona regia; la qual medaglia da una faccia con la effigie del re, dall'altra col motto : *Onore e fedeltà*, rêtta da un nastro amaranto, portavasi appesa al petto per segno e fregio.

LXXI. Ed il re, ostentando altra forza più conforme alla civiltà del tempo, perchè di popolo, praticò l'usato mezzo degli *indirizzi*. Agli impiegati più alti e più dipendenti si chiesero in segreto e se ne pattuirono da'ministri del re i sensi e le parole; l'esempio si propagò ne'minori, cosicchè le milizie, i magistrati e le amministrazioni, le comunità, il clero, le accademie e tutte in somma le corporazioni dello Stato, con fogli che a disegno pubblicavano nelle gazzette, lodando di alcuna virtù il re o il suo governo, facevano voti di durabilità ed offerta delle proprie sustanze e della vita. Erano sensi veraci in parte, e in parte suggeriti da adulazione, da esempio, e sopratutto ne'più veggenti, dal confronto del governo Murattiano, misto di beni e mali, col Borbonico, del quale la

cattività era sola e sperimentata. Una mole sì grande di desiderii privati pareva desiderio pubblico, e benchè gli indirizzi provocati fossero ormai usato divisamento, pure nel congresso di Vienna se ne tirò argomento a pro di Gioacchino, sia che ogni molto nella mente degli uomini ha possanza, sia che non supponevasi tutta intera la napoletana società menzognera e corrotta.

Tra numero sì grande d'indirizzi due primeggiavano; l'uno dell'esercito stanziato nelle Marche, l'altro della nobiltà; perchè due ceti così potenti, soggetti e vicini alla monarchia, chiudevano i voti col dimandare al re, palesemente o sotto velo, una libera costituzione : altri ordini avevano adombrato il desiderio istesso. Ed al certo de'mille e mille indirizzi, tra sentimenti varii e lusinghieri, uno prevaleva, ed era il vero : conservare di Gioacchino la stirpe ed il governo, ma frenati da leggi. E perciò il re ne'discorsi e negli atti prometteva di appagare quella brama pubblica, e con ciò profondamente persuadeva all'universale il bisogno di più libero reggimento.

LXXII. Ed altro segno di potenza fu creduto il lusso della reggia, al quale inclinavano per propria alterezza il re e la regina, per costume il secolo, e per naturale imbecillità tutta la plebe dell'umana specie; perciò continue in corte feste, caccie, tornei ed al campo di Marte militari esercizi, che mostrassero agli osservatori l'esercito ognor crescente di numero e di bellezza. Magnifica cerimonia fra tutte, al ritorno dall'Alemagna delle schiere napoletane, fece l'esercito stanziato in città, che festeggiava que'ritornati, tra i quali il generale d'Ambrosio, ferito nella battaglia di Bautzen, il generale Macdonald, in Lutzen, i generali de'Gennaro e Florestano Pepe, feriti in Danzica.

L'Italia intanto, aperta dopo dieci anni a'viaggiatori, era piena d'Inglesi e di personaggi di altre nazioni, venuti curiosi, o mandati ad esaminare lo stato de'popoli e de'governi, e sopratutto di Napoli, a cui gareggiavano due re. Ogni forestiero di fama o grado era ammesso alla reggia, ed ivi, per le delizie del luogo e la cortesia dei principi e le studiate blandizie de'ministri della corte (comunque vi giungesse in-

differente o nemico), pigliava affetto a Gioacchino ed alla sua causa. Ne'diporti delle caccie e delle ville era prescritto a'cortigiani abito uniforme, con segni della casa Murat, e però di domestica servitù; e frattanto i liberi e superbi Inglesi, i nobili Alemanni, i più caldi sprezzatori de're nuovi, io ho visti, e tutti non costretti, non incitati, ornarsi di quelle vesti e menarne vanto e superbia. La regina d'Inghilterra, allora principessa di Galles, venne in Napoli e fu accolta nella reggia come si conveniva al grado di lei ed alle speranze che Gioacchino aveva poste nella politica inglese. E colei rendendo le ricevute grazie, mostravasi riverente ai sovrani del luogo.

LXXIII. Ad una di cotali feste, in Portici, negli appartamenti della regina Murat, giunse da Vienna l'annunzio, che la regina di Sicilia Carolina d'Austria era morta nel castello d'Hetzendorf la sera del 7 di settembre di quell'anno 1814, così all'improvviso, che le mancarono gli aiuti dell'arte e gli argomenti di religione; perocchè fu trovata morta, sola, mal seduta sopra seggiola, in posizione sforzata e terribile, con la bocca in atto di proferir parola, e la mano stesa verso il laccio di un campanello, a cui non giungeva; e sì che a vederla dicevasi che non le fosse bastata la forza e la voce a chiamar soccorso. Fu creduto ch'ella morisse di dolore; perchè in quel tempo le sorti di Gioacchino erano nel congresso, più delle sue, fortunate; e 'l giorno innanzi i ministri di lei, rammentando le ragioni della casa borbonica al trono di Napoli, ne avevano avuto in risposta l'acerbo ricordo delle esercitate crudeltà del 99; ed a lei, poche ore innanzi del morire, indiscreto cortigiano aveva riferito (vero o falso, ma in Vienna divolgato) il motto dell'imperatore di Russia: « Non potersi, or che si curava dei popoli, rendere al trono di Napoli un re carnefice » (Ferdinando). Visse quella regina anni più che sessantadue, de'quali quarantasei sul trono. Di lei rammenta la istoria atti di grandezza e di crudeltà, avendo per natura animo eccelso e tirannico; onorata nelle reggie straniere, superba nella propria reggia, splendida, ingegnosa, fu ne'primi anni di regno ammirata da'soggetti: ma dipoi, per le rivoluzioni di Francia, destati in lei

sensi di vendetta e di timore, divenne ingiusta, spietata, persecutrice di virtù, incitatrice e sostegno alle più turpi azioni che giovassero al dispotismo. Ella suscitò nel marito i primi sospetti contro i sudditi; ella compose lo spionaggio, la Polizia, i tribunali di Stato; per consiglio di lei, le ingiuste guerre, le finte paci, giuramenti e spergiuri; da lei, gran parte delle crudeltà del 99; da lei traevano principio ed alimento le discordie civili che per otto anni travagliarono il Regno; in lei trovavano speranza e adempimento le ambizioni di Frà Diavolo, Canosa, Guarriglia ed altri tristi. Perciò, di vita colpevole, fu la fine non pianta; e poichè morì in mezzo al congresso de're, l'imperatore d'Austria, non volendo annebbiare lo splendore e la gioia della città, vietò il bruno; e la fortuna negò alla sua memoria per fino le apparenze del dolore. Ma nella reggia di Murat, la sua dignità non comportando che la sentita allegrezza per la morte della nemica trasparisse, i due sovrani si ritirarono, e la festa si sciolse.

Altri più prosperi annunzi pervennero a Gioacchino. In certe nuove condizioni di alleanza fermate a Troyes prima che Buonaparte cadesse, l'Austria, la Russia, la Prussia e la Inghilterra pattovirono di dare in Italia al re Ferdinando di Sicilia il contraccambio dei perduti dominii di Napoli. In altro atto di quei potentati, conchiuso più tardi in Chaumont, erano confermati i patti dell'alleanza dell'Austria con Gioacchino. E poi nel congresso di Vienna, contrastando quei re sulla Polonia, stando per una sentenza Russia e Prussia, per l'altra l'Austria, Francia ed Inghilterra; e le due parti lusingando i potentati stranieri per aversegli amici, il re di Napoli, chiesto di lega dalla Russia per ambasciata, dall'Austria per lettere di Francesco I, temporeggiando con l'una, rispondeva all'altro concordandosi alla sua politica.

LXXIV. Ma presto le fortune mutarono. Cessate nel congresso le contese, accusato il re Gioacchino di mancamenti nella guerra d'Italia, sospettato di nuove trame ed ambizioni, perseguìto dal ministro di Francia Talleyrand, che ai doveri della sua ambasciata univa lo zelo di purgare con l'odio i prestati servigi a Napoleone ed ai napoleonici, e sentiva

cupidigia di ricevere dal re Ferdinando un milione di franchi per pattovito premio del trono di Napoli : Gioacchino, in tanti modi travagliato, non più confidava nella alleanza austriaca. Udiva i suoi ministri a Vienna male accêtti, i ministri del re contrario ammessi alle conferenze del congresso; il principe di Metternich accennare le compensazioni per dare a lui, non più, come innanzi, al suo rivale; il re di Francia preparare armi in sostegno del legittimo re delle Sicilie; i principi italiani esagerare il timore di un vicino come Murat, potente, ambizioso, usato alla guerra ed a'rivolgimenti. Ridotto perciò a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, e diè cagione a nuovi sospetti e querele. E frattanto la Francia e l'Italia, semprepiù scontente dei novelli reggitori, per moti e minacce davano apprensione al congresso. L'imperatore di Austria chiese a Gioacchino di restituire al papa le Marche; e quegli, rispondendo, rammentò i patti segreti della lega, afforzò di maggiori presidii quelle province, ed attese ad accrescere le fortificazioni di Ancona. L'imperatore ne'suoi Stati di Milano e Venezia puniva i cospiratori o i contumaci, e il re accoglieva i fuggiaschi e i disertori, gli ordinava a reggimento. Il papa dolevasi dei segreti maneggi di un console napoletano, cavaliere Zuccheri, che il re scusava : e quando, palesate le trame, il papa minacciò il console, venne di peggio minacciato dal re, che mosse altre schiere verso la frontiera romana e spedì nelle Marche un Maghella, suo ministro, a concitare, coi segreti modi della Polizia e delle sêtte, i popoli contro il pontefice. E dall'isola d'Elba Buonaparte, deposta l'ira, comunicava amichevolmente col cognato e con la sorella; e la principessa Paolina Borghese veniva in Napoli e quindi tornava all'Elba, ed altri men chiari ma più arditi personaggi giungevano da Longone e Parigi alla reggia di Murat, trasfigurati, ma sospetti agli ambasciatori dei re alleati : essi non credendo ai ministri di Napoli, che in varii modi male onestavano quelle pratiche. Perciò il congresso di Vienna, informato d'ogni cosa, semprepiù diffidava di Gioacchino, e Gioacchino del congresso.

LXXV. Così nella reggia, lieto in viso, agitato nell'ani-

mo, infaticabilmente operoso, passò Gioacchino alcuni mesi nel mezzo de'quali si udì che Ferdinando di Sicilia avea tolta per moglie una sua soggetta, Lucia Migliaccio, vedova del principe di Partanna, madre di molti figli, di nobile stirpe, di volgare ingegno, e per antiche libidini famosa. Ella, moglie di altrui, piacque a Ferdinando, di altra donna marito, ed oggi, per fortuna vedovi entrambo, placar vollero i rimorsi della coscienza con matrimonio tardivo. Lo sacrarono privatamente come in segreto nella cappella della reggia, cinquanta giorni poi che fu nota la morte di Carolina d'Austria, duranti ancora nelle chiese dell'isola ed in qualcuna della città per la defunta regina gli ufici funerei.

Ed altre cose sapevansi della Sicilia. Il re Ferdinando aveva ripigliato il governo de'popoli, giurata la costituzione dell'anno 12, aperto, disciolto, riaperto il parlamento, ragionando da re benigno, risoluto ad osservare e sostenere quel novello politico reggimento. Delle quali cose rallegravasi la Sicilia; e la fama narrando ed esagerando viepiù, accendeva i nostri desiderii e la speranza di governo migliore. I Carbonari tumultuavano, e Gioacchino, temendo che opinioni così numerose, a lui contrarie, distruggessero la immagine della unanimità ostentata con gl'indirizzi, ammollì o finse di ammollire lo sdegno, propose accomodamenti alla setta, la inanimì, la fece audace. Lo stato morale delle due Sicilie nuoceva in doppio modo a Murat, chè qui decadeva la sua potenza e 'l suo credito, là il credito e la potenza del nemico cresceva. Perciò egli, che un mese avanti aveva bandito libero il commercio con quell'isola, ora vedendo le sperate insidie convertirsi in pericoli, per novelli decreti lo impedì. Il re Ferdinando imitò l'esempio; i due Stati tornarono come nemici.

CAPO QUINTO.

FUGGE DALL'ELBA L'IMPERATORE NAPOLEONE. GIOACCHINO MUOVE GUERRA IN ITALIA; VINTO DA'TEDESCHI, ABBANDONA IL REGNO. FERDINANDO BORBONE ASCENDE AL TRONO DI NAPOLI.

LXXVI. Le feste in corte al cominciar dell'anno 1815 furono di tutte le precedenti più splendide, meno liete; perchè in Gioacchino i sembianti di sicurezza non velavano abbastanza le agitazioni dell'animo, nè l'apparente riverenza dei ministri stranieri copriva la loro segreta avversione, e fra le allegrezze della reggia trasparivano le incertezze del futuro e le inquietudini. Gli apparecchi di guerra a comune maraviglia crescevano, i moti nella casa erano più grandi e più concitati, lo spedire de'corrieri continuo, l'arrivo, la partenza de'forestieri frequente quanto non mai. Ed ecco, dopo alcuni giorni di straordinario commovimento, giunge nuova che l'imperatore Napoleone, imbarcato il dì 26 di febbraio a Porto Ferraio con mille soldati, veleggiava verso Francia. Il messo che a Gioacchino recava l'avviso della partenza, perocchè il disegno gli era noto, giunse in Napoli nella sera del 4 di marzo, mentre ne'privati appartamenti della regina, con pochi cortigiani, ministri ed ambasciatori stranieri, stava il re a diporto. Andò con la moglie, chiamati ad altra stanza, ed indi a poco, tornando, riferì con allegrezza la ricevuta notizia e sciolse il circolo.

Al dì seguente mandò lettere per solleciti messi alle corti d'Austria e d'Inghilterra, dichiarando che, felici o sventurate le future sorti dell'imperator Napoleone, egli, stabile nella sua politica, non mancherebbe alle formate alleanze; le quali dichiarazioni erano inganni, però che sensi contrari chiudeva in cuore. Sconfidava dell'Austria e del congresso, e ne ricordava i mancamenti e le minacce; riposava nella fortuna di Buonaparte, e già sembravagli di vederlo sul trono, potente e primo in Europa; gli premeva il cuore la memoria delle recenti offese fatte alla Francia per la guerra

d'Italia, e sperava di ammendarle per opere che giovassero all'ardita impresa del cognato. Ed in mezzo a questi pensieri spuntava l'ambiziosa voglia d'impadronirsi dell'Italia; e prendere quel destro a farsi grandissimo, per poi patteggiare, dopo gli eventi, con l'Austria o con la Francia, qualunque restasse vincitrice. Sorprendeva i Tedeschi, non temeva per lo armistizio gl'Inglesi, nè gli alleati, solamente rivolto alla guerra di Francia. Ciò che mancava a'suoi disegni lo sperava dalla fortuna, ed a tutte le obbiezioni del proprio senno rispondeva co'ricordi della sua vita.

Ma trattenevano il proponimento i ministri, i consiglieri, gli amici, la moglie; il qual contrasto lo indusse a convocare un consiglio, non per seguirne le sentenze, ma, sperando di sedurre le altrui opinioni, persuader tutti alla guerra, spegnere le contrarietà, muovere all'impresa per unanime sentimento. Palesò allora per la prima volta, e forse amplificò i suoi timori del congresso, le speranze e i maneggi nell'Italia; rappresentò l'esercito di ottantamila soldati, e quattordici battaglioni di milizie provinciali, quattromila guardie doganiere, duemila forestarie, ed una milizia civile numerosissima: tutto il Regno levato in armi. Disse, l'Italia intorno al Po preparata e sommossa in suo favore, citò i nomi de'partigiani e le forze; un di questi accertava avere assoldati dodici reggimenti e tener pronti dodicimila archibugi; altro in distanza del primo nutrir quattro reggimenti armati; un terzo, di cui taceva il nome, personaggio alto e potente, trarre seco il maggior nerbo del già esercito italiano ed unirlo a'Napoletani per la comune causa della indipendenza: soccorsi che i partigiani di Gioacchino, millantando, avevano esagerati; ed erano creduti in parte da lui, nulla o minimamente dal consiglio.

Il re, proseguendo, diceva che negli attuali moti di Europa nè si doveva scemare l'esercito nè con le entrate pubbliche di Napoli si poteva mantenerlo; o dunque bisognavano nuove taglie, o farlo vivere sopra altre terre ed altre genti. Poi, ragionando della politica europea, rappresentava i pericoli della civiltà, non solo temuti ma sperimentati, e rassegnava in argomento tutti gli Stati d'Italia; il retrocedere

del Piemonte, la ingannata e oppressa repubblica genovese, il regno italico disciolto, i Lombardi abbiettati, tutta l'antica Romagna minacciata della barbarie papale ed in Roma la tortura rialzata. Si poteva confederarsi a'nemici di Buonaparte, sospirando ei diceva, quando accertavano voler la Francia frenata, non oppressa, e le sorti de'popoli migliorate, e gli antichi re ammansiti, e non perduto il frutto de'travagli di trenta anni, e de'pensieri di due secoli : ma che oggi, vista scopertamente la politica del congresso, il combattere per quelle parti sarìa misfatto di offesa civiltà.

Eppure tante ragioni e speranze non lusingavano il consiglio, il quale, componendosi di Napoletani e Francesi, vedendo nella guerra pericoli per Francia, pericoli maggiori per Napoli, ed in Gioacchino passione più che senno, ed ambizione, non politica di re italiano, concluse : che si attendessero le risposte da Vienna e Londra alle lettere del 5; si scoprissero dell'Austria (or che il tempo e gli avvenimenti la stringevano) le vere intenzioni sul trono di Napoli; si aspettasse la fine dell'impresa di Buonaparte, e la decisione del congresso europeo su le cose di Francia. A questo, il consiglio si sciolse; ma nel re non scemò il proponimento di guerra; gli apparecchi incalzavano, le nuove leggi riformatrici del Regno cadevano, la speranza di costituzione mancava, tutti gli attesi benefizi pubblici erano spenti o allentati, ed un gran pericolo soprastava. Manifestato il pensiero del re, le opposizioni furono maggiori, pubbliche, ma vane; già i destini di Murat si compivano : a'dì 15 marzo 1815 palesò la guerra.

LXXVII. La idea, che oggi dicono piano di guerra, tenuta occulta da Gioacchino, si mostrò combattendo. L'esercito destinato all'impresa, benchè, per grido, di cinquantaduemila soldati, era nel fatto di trentacinquemila, e cinquemila cavalli e sessanta cannoni. Si esagerava il vero per gli usati inganni, e per assicurare i popoli d'Italia, che si speravano partigiani. Nè maggiore potev'essere, perchè abbisognavano molte schiere nel Regno a difenderlo da'temuti assalti e maneggi del re di Sicilia; e perchè la milizia napoletana non era veramente così poderosa come Gioacchino affermava, nè

tutta buona alla guerra. Il quale esercito attivo era diviso in due parti, Guardia e Linea; quella componendosi di due legioni, una di fanti, altra di cavalieri (seimila soldati); questa di quattro legioni, una di cavalieri, tre di fanti (ventinovemila combattenti): comandavano le legioni della Guardia i generali Pignatelli-Stròngoli e Livron; quelle della Linea i generali Carascosa, d'Ambrosio, Lecchi e Rossetti; il generale Millet era capo dello stato-maggiore, dirigeva il Genio il generale Colletta, l'artiglieria il generale Pedrinelli; teneva il comando supremo il re. L'artiglieria, i zappatori, la cavalleria, armi che richieggono studio d'arte e lungo uso di guerra, erano meno buone della infanteria. De'fanti, tre reggimenti venivano dagli uomini di carceri e di galee; dieci di venticinque generali, tredici di ventisette colonnelli erano francesi, e le recenti discordie tra stranieri e nazionali, avevano lasciato germi scambievoli d'odio e sospetto. La disciplina era debole e varia, le armi scarse, le amministrazioni poco fedeli, nullo il tesoro, aspettando lo fornissero i tributi de'paesi vinti.

A'22 di marzo mossero quelle schiere, formate, come ho detto, in due eserciti, de'quali l'uno (due legioni della Guardia) per la via di Roma, e l'altro (quattro legioni) per le Marche. Si chiese al pontefice amichevole passaggio, e lo negò; si ripeterono, e pur vanamente, le inchieste; procedeva intanto l'esercito per le vie di Frascati, Albano, Tivoli e Foligno. Ed allora il papa, o che temesse d'insidie o che volesse simularne il pericolo, nominò una reggenza al governo, e precipitosamente, come di fuga, passò a Firenze, indi a Genova; molti cardinali lo seguirono, dipoi Carlo IV, re di Spagna, ed altri personaggi di fama. Le quali sollecitudini, benchè derivassero da zelo di parte o ambizione, si dicevano da necessità o prudenza. Accresceva pietà il veder Roma deserta, e i sacerdoti fuggiaschi nella settimana santa, dopo cominciate ed interrotte le cerimonie divine. Ma l'esercito napoletano, non toccando la città, rispettando il governo pontificio nelle terre che attraversava, pagando al giusto i viveri, serbò disciplina severissima.

LXXVIII. Il re Gioacchino in quel mezzo, recatosi ad

Ancona per meglio provvedere alla guerra, faceva ripetere dai suoi ministri al congresso: ch'egli, fedele a'trattati, confermava i patti dell'alleanza con l'Austria; ma che fra tanti moti e nemicizie credeva necessario alla sicurezza de'suoi Stati avanzare con l'esercito verso il Po. Vano infingimento, perocchè agli antichi sospetti erano sopragiunti gli svelati maneggi coi ribelli della Lombardia, e l'aiutata fuga di Buonaparte, e la gioia per ciò dissimulata invano nella reggia, e gli arditi discorsi, e l'esercito accresciuto e mosso. E quindi l'imperatore d'Austria, ordinate alla guerra e spedite in Italia nuove schiere, ne fece capo il generale Frimont, dal cui cenno dipendevano i generali Bianchi, Mohr, Neipperg e Wied: quarantottomila fanti, settemila soldati di cavalleria e del treno, con sessantaquattro cannoni. Di tutta quell'oste il maggior nerbo accampava dietro al Po, e la minor parte sull'altra sponda, avanzando i reggimenti a scaloni sino a Cesena; piccola brigata guidava in Toscana il general Nugent; quattro ponti sul Po (a Piacenza, Borgoforte, Occhiobello e Lagoscuro) erano per i Tedeschi muniti e guardati; ogni altra parte del fiume custodita ed invalicabile; guernivano di poche schiere la valle di Comacchio ed il ponte di Goro. I campi dietro al Po appoggiavano alla fortezza di Pizzighettone, Mantova e Legnago; e questa fronte o cortina aveva innanzi come bastioni le altre due fortezze di Alessandria e Ferrara. Quello esercito stava dunque in fortissime posizioni, che componevano, per natura di opere, possente linea di difesa; o, se le fortune della guerra mutassero, base di operazione contro l'esercito napoletano.

LXXIX. La guerra, ormai certa, fu denunciata il 30 marzo per editti e combattimenti. Un decreto di Gioacchino aggregava le province delle Marche e i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio al suo regno, cosicchè n'era il confine non più il Tronto, ma il Foglia: e un editto concitava i soldati alla guerra, dicendo nemici gli Austriaci; motivo a combattere la infedeltà del governo d'Austria; obbietto la indipendenza italiana; stimolo all'esercito la gloria, l'onore, le ricompense, i ricordi; e aiuto a lui tutte le armi d'Italia. Altro editto agl'Italiani numerava le loro sventure, rammentava i beni

della indipendenza, prometteva libera costituzione, diceva mossi a combattere ottantamila Napoletani, invitava i forti alle armi, i sapienti ai consigli; eccitava l'odio, la vendetta, le speranze, l'ambizione. Ma in questo invito alla italiana indipendenza, appresso al nome francese di Murat era sottoscritto Millet, francese.

E mentre i fogli si spandevano per tutta Italia, la legione del general Carascosa, vanguardia dell'esercito, assaltava Cesena, dove stavano duemila cinquecento soldati d'Austria. Cesena, benchè cinta di muri, non può resistere alle artiglierie; e perciò, investita per le porte di Rimini e del fiume, fu, dopo breve combattere, abbandonata dai difensori, che per la porta di Cervia ordinatamente si ritirarono a Forlì, e quindi ad Imola e a Bologna. Giunsero i Napoletani, a'2 di aprile, incontro a questa città, che novemila Tedeschi, rètti dal general Bianchi, guardavano. La seconda legione napoletana era ad Imola, la terza a Forlì, l'una dall'altra distante di molte miglia; e però, se Bianchi, più forte, attaccava quella prima legione, le speranze del combattimento erano per lui; ma sia prudenza, o ricevuto comando, egli abbandonò la città, dirigendo tremila de' suoi verso Cento, e guidandone seco altri seimila per la via di Modena. I Napoletani entrarono in Bologna nel giorno istesso, e vi si fermarono per attendere l'arrivo e l'avvicinamento delle altre schiere.

LXXX. A dì 4 procederono, la prima legione verso Modena, la seconda verso Cento, la terza giungeva in Bologna. La prima scontrò il nemico ad Anzola, e, combattendo, lo spinse dietro la Samoggia, quindi dietro al Panàro, fiume che mette in Po, e si valica su di un ponte detto di Santo Ambrogio, allora munito d'opere e di cannoni e soldati, distesi per lungo tratto della sponda. Giungevano al fiume i Napoletani schierati a battaglia. Il generale Carascosa, per sorprendere l'ala diritta del nemico, o per accrescergli cure e pericoli aveva spedito per vie nascoste un battaglione a Spilimberto, dove le acque per larghissimo ghiaroso letto si guadano; prescrivendo al capo che, quando sentisse ardente la battaglia, marciasse sollecito sopra il nemico; il ge-

nerale divisava muovere per la stessa parte il maggior nerbo della sua schiera, e battere la linea nemica dal fianco destro.

Ma il re giunse al campo, ed avido di vittoria, sospese quei movimenti obliqui, e avanzò di fronte agli assalti: tre volte attaccato il ponte, tornarono perdenti gli assalitori; il general Pepe con due battaglioni, guadato il fiume, incontrando forze maggiori, di assalitore assalito, a fatica resistè; il generale Carascosa, che ne osservava il pericolo, con altra schiera giunse all'opposto lito, ed anch'egli, incalzato da nemico più forte, non trovò scampo che nel fiume sotto un arco del ponte; il general de Gennaro, correndo al soccorso di entrambo, sostenne appena gli assalti, non vinse; il battaglione mandato a Spilimberto, sentito il romore della battaglia, obbediente al ricevuto comando, marciò sopra al nemico, e fu scemato di molti e molti morti o prigioni. Tutta la linea combatteva, la fortuna mostravasi contraria a'Napoletani; espugnare il ponte era necessità.

Il re ne diede il carico al general Filangieri, e gli affidò fanti, cavalli, artiglierie, che il generale ordinava a colonne, mentre molti cannoni, battendo le sbarre del ponte, lo scomponevano. E visto aperto un varco, comandando che la preparata colonna di cavalleria passasse il ponte, egli il primo, seguìto da ventiquattro soldati a cavallo, prorompe su la sponda nemica, da molte schiere difesa, ed inatteso giungendo, disordinandole, vincendole, procede. Ma la colonna che dovea secondarlo non muove; perocchè il generale Fontaine che la guida, o per timidezza o per invidia d'onore, come francese, non obbedisce al ricevuto comando. I Tedeschi, osservando il piccol numero degli assalitori, tirano sopra quelli: pochi ne cadono, retrocedono alcuni, otto soli col generale, certi del vicino soccorso, valorosamente combattono. Alfine, non mai aiutati, e colpiti da mille offese, cadono tutti e nove, otto estinti, e 'l Filangieri, come estinto, gravemente ferito.

Accorse il re, valicando per il ponte, con quanti aveva fanti e cavalli; ed allora il nemico, già menomato per morti e scorato dall'impetuoso come che infelice assalto di piccol

numero di cavalieri, sonando a raccolta, imprese a ritirarsi; i battaglioni napoletani, restati lungo tempo a difesa su la sponda del fiume, e 'l generale Carascosa con altri pochi, ritornati con più vigore ad offendere, uccisero al nemico molti uomini, molti presero; impedirono al generale tedesco Stefanini, già ferito, di unirsi coi suoi battaglioni al grosso dell'esercito, e 'l prendevano se avessero avuti cavalli meno stanchi o più giorno a combattere. I Tedeschi, fuggendo, traversarono Modena; i Napoletani vi entrarono e ristettero. In quella battaglia lenta, male ordinata, il nemico perdè mille soldati morti o feriti o prigioni; noi settecento: reggeva i Tedeschi il general Bianchi; i Napoletani il re. Del generale Filangieri il dubbio di morte ed il non più combattere in quella guerra furono all'esercito napoletano cordoglio e danno.

LXXXI. Nello stesso giorno e nei due seguenti, la seconda legione napoletana prese Ferrara; mille Tedeschi che presidiavano la città ripararono nella cittadella; la terza guernì Cento e San Giovanni; la prima occupò senza contrasto Reggio, Carpi e tutto il paese tra il Panàro e la Secchia. A' dì sette, appena chiaro il giorno, la legione seconda investì il ponte d'Occhiobello, forte per munimenti e soldati; riuscì vano l'assalto, nè dal combattere di un giorno derivò benefizio ai Napoletani fuorchè spingere il nemico nella testa di ponte. Al dì vegnente fu visto che bisognavano per espugnarla le artiglierie di maggior calibro, non bastando quelle di campo; ma l'indole impetuosa del re ed il bisogno di sollecite vittorie non sofferendo ritardi, e sperando che il nemico mal difendesse quel posto, sei volte la legione assaltò, ed altretante respinta, perdè non pochi soldati, molti ufiziali furono feriti, il re sempre esposto ai pericoli; e la fama andò per l'Italia divulgando ed amplificando, col nessuno successo, i danni e i rischi di quei due giorni. La legione accampò dove aveva combattuto, aspettando le più grosse artiglierie; il re tornò a Bologna per gravi cure di guerra e di governo.

LXXXII. Ivi alfine seppe i casi delle due legioni della Guardia mandate in Toscana sotto i generali Pignatelli-Stròngoli e Livron, pari di grado, pari di autorità, senza che l'uno

avesse impero sull'altro, tal che operarono per accordi, non per comando; bizzarra e nuova composizione di esercito. Giunsero quelle schiere (seimila tra fanti e cavalieri) nei dì 7 ed 8 di aprile in Firenze, avendo, per fallato cammino, perduto un giorno, ritardo grave nelle sollecitudini di quella guerra. Dovevano traversare la Toscana, e con la presenza e i discorsi sommoverla a pro nostro, impegnare le sue milizie ad unirsi a noi per la causa d'Italia, combattere e vincere pochi Tedeschi rêtti dal generale Nugent, e così, accresciute di grido e di soldati, recarsi per Pistoia a Modena. All'entrare in Firenze dei primi squadroni napoletani, il gran duca Ferdinando III si riparò a Pisa; ed il generale Nugent a Pistoia con tremila soldati, dei quali mille e più Toscani, che, non di proprio grado ma per obbedienza, seguivano i Tedeschi. Frattanto a Livorno erano apparecchiate per ultimo scampo le navi, non sperando il generale Nugent di resistere a schiere due volte più forti.

I Napoletani, perduto in Firenze un altro giorno, e mossi il dì 9 verso Pistoia, affrontarono a Campi piccola mano di Tedeschi, e la fugarono; numero maggiore ne stava a Prato, che, dopo breve resistenza, ordinatamente si ritirò: i Napoletani diedero due giorni al piccolo cammino di dieci miglie toscane. La mattina del dì 11 le legioni avanzavano sopra Pistoia. Pistoia è delle antiche città d'Italia cinte di mura, ma, per molti originari difetti e per lo abbandono che deriva da lunga pace, inabile a resistere; i Tedeschi vi stavano a ricovero, non a difesa, presti ad abbandonar la città quando le vedette avvisassero l'appressamento de'Napoletani. Ma questi, dopo sei miglia di cammino, inopinatamente si arrestarono per aspettare le mosse del nemico e i rapporti delle genti mandate a scoperta. E mentre i Tedeschi non muovono, avendo a felicità quel loro insperato riposo, voci vaghe e bugiarde dicevano che si affaticassero a novelle fortificazioni; e che, lasciato in città bastevole presidio e buona riserva in Pescia, marciassero con due squadre numerose e gagliarde alle spalle de'nostri per Poggio a Caiano e Fucecchio. Onde i due generali, creduli a quelle nuove, levato

il campo da Prato, si raccolsero a Firenze. Narrerò a suo luogo i loro fatti nel resto della guerra.

LXXXIII. Tali cose in Bologna seppe Gioacchino, e vidde che al maggior uopo gli mancava la Guardia, riserva dell'esercito. Pochi giorni avanti, quando stava sul Po assaltando Occhiobello, aveva ricevuto un foglio di Lord Bentinck, scritto da Torino il 5 aprile, nel quale l'altiero Inglese diceva: « Che per i patti della confederazione europea e per la » guerra mossa dal re all'Austria, senza motivo, senza car- » tello, egli, tenendo rotto l'armistizio tra Napoli e l'Inghil- » terra, con tutte le sue forze di terra e di mare aiuterebbe » l'Austria. » Minacce terribili a Gioacchino, pensando allo stato interno del Regno ed agli apparecchi ostili del re di Sicilia. Le speranze ne'rivolgimenti d'Italia erano anch'esse svanite, perocchè gli editti e i discorsi del re non altro avean prodotto che voti, applausi, rime pubblicate, orazioni al popolo, ma non armi e non opere; ossia molti per lo avvenire cimenti di Polizia, nessuno di guerra. I dodici e i quattro reggimenti promessi, erano per vanto, non veri: si aprì registro di volontari, e restò quasi vuoto; i tenuti in prigione dai Tedeschi per colpe o sospetti di Stato, fatti liberi da noi, tornarono queti alle case, ammaestrati, non irritati dal carcere; la fidanza che le milizie italiane si unissero alle nostre era affatto perduta, da che un reggimento modenese afforzava i Tedeschi di Bianchi, e due di Toscana i Tedeschi di Nugent; nè quelle alleanze, nè la nemicizia per i Napoletani erano volontarie, ma le sforzava condizione dei tempi, e calcolata misura dei pericoli e de'successi, consigliatrici benevoli di vivere modesto e riposato, ma contrarie alle imprese ed a'rivolgimenti. Perciò i tumulti italiani del 1814, che per lo passato avevano servito a precipitare i consigli di Gioacchino, nel presente operavano scandalo e danno comune. Sì che meno infelici sarebbero le nostre genti se avessero il cuore libero come il labbro, o servo il labbro ed il cuore.

Considerazioni sì gravi ed inattese indussero il re a radunare in consiglio i suoi ministri ed i primi dei generali: essendo antico fallo nelle avversità di fortuna dimandare

consiglio a'minori, ossia attenuare in questi le persuasioni e l'obbedienza quando si vorrebbero e maggiori e più cieca; ed eccitare in parecchi, per la inevitabile varietà delle sentenze, il desiderio quasi direi di alcun danno, per poi menar vanto del proprio ingegno a biasimo de'contradittori. Espose il re al consiglio i primi disegni, rammentò le prime venture, e di poi la mancata spedizione della Toscana, la tregua rotta dall'Inghilterra, e le tradite promesse de'popoli e partigiani d'Italia, proseguì discorrendo il numero e le posizioni del proprio esercito, ciò che sapeva de'Tedeschi, gli apparecchi ostili del re di Sicilia, ed i moti interni del Regno; dimandò libero consiglio : e i consiglieri, osservando l'esercito spicciolato tra Reggio, Carpi e Ravenna (cento miglia italiane), senza seconda linea, senza riserva, di modo che un impeto ed una fortuna potea decidere della guerra, e vedendo le forze e le posizioni nemiche assai più potenti delle proprie, deliberarono di tenere i luoghi attualmente occupati, solo per aver tempo da mandare indietro gli ospedali e i bagagli; e che, non deposta la prima speranza, si cercassero altri campi e terreno più adatto a combattere schiere maggiori.

Allo sciogliere dell'adunanza il re ordinò : che le tre legioni, fortificandosi nei campi, ristessero dall'assaltare il nemico, o, assalite, il trattenessero volteggiando, non combattendo; che fusse di Toscana richiamata la inoperosa Guardia per le vie più brevi di Arezzo e San Sepolcro; si scegliessero nuovi campi dove i monti Appennini, accostando al mare Adriatico, con le ultime pendici toccano il lido; e si raccogliessero in Ancona tutti gl'impedimenti dell'esercito.

LXXXIV. I Tedeschi su la riva sinistra del Po crescevano di nuove schiere spedite con gran celerità dall'Alemagna, sì che i ventiquattromila combattenti del cominciar della guerra in tre settimane doppiarono; aumentarono i presidii e i provvedimenti di tutte le fortezze transpadane; Venezia si affaticava alle difese : e di tante sollecitudini erano motivo la troppo temuta dall'Austria, come già troppo sperata da Gioacchino, italiana rivoluzione. Quindi maravigliava della nostra lentezza l'esercito tedesco; ma dipoi, sapute le

ragioni, assaltò Carpi, guernito da tremila Napoletani che il generale Guglielmo Pepe reggeva. Il primo impeto andato a vuoto, i Tedeschi, accresciuti di numero e tornati alla città, la espugnarono; fecero prigioni quattrocento de'nostri, altri cento ne uccisero; perderono de'suoi quasi altretanti, ed inseguirono per lungo spazio il general Pepe, che disordinatamente si ridusse a Modena. Il campo napoletano di Reggio per la caduta di Carpi stava in pericolo; ma il re facendo muovere sopra Mirandola la legione che era in Cento, il nemico, minacciato sul fianco, si arrestò; e le schiere di Reggio, unite alle altre di Modena, insieme ritirandosi, accamparono dietro al Panàro. La legione terza, abbandonata Mirandola, tornò alle antiche stanze; e il nemico, rincorato dal riacquisto di molte terre, attendendo ad ordinarsi a guerra offensiva, passarono cinque giorni senza combattere.

Ma il 15 di aprile un reggimento napoletano e piccolo squadrone di cavalleria, accampati a Spilimberto con mala guardia, furono attaccati così all'impensata, che, mancando tempo al consiglio di resistere o trarsi addietro, fuggendo e lasciando pochi prigioni, ripararono confusamente dietro alla prima legione a Sant'Ambrogio. Col cadere di Spilimberto venendo in dominio del nemico le due sponde del Panàro, non più quel fiume era difesa per l'esercito napoletano; e frattanto, finiti i movimenti ordinati per il consiglio di Bologna, vuotati gli ospedali e i magazzini, e indietro apparecchiati viveri e campi, il re prescrisse che la prima legione accampasse dietro al Reno, la seconda marciasse per Budrio e Lugo sopra Ravenna, la terza per Cotignola sopra Forlì. E d'altra parte i Tedeschi, baldanzosi per i facili successi del mattino, assaltarono nel mezzo giorno la prima legione sul Reno. Di questa facendo parte i soldati fugati a Spilimberto, dimandarono tumultuosamente di combattere; e il generale Carascosa, viepiù concitando il generoso rossore, gli mosse contro il nemico, e lo vinsero. Ma quello indi a poco venne più forte, sì che metà della legione schierò a battaglia tra 'l nemico ed il fiume, e metà come in riserva nell'altra sponda. Tre volte i fanti tedeschi assaltarono, tre volte respinti; una quarta più impetuosamente i cavalli un-

gheresi, e furono ancor essi trattenuti e fugati. Dopo tre ore di combattimento, i Napoletani mantennero il campo, i Tedeschi se ne scostarono di alcune miglia : cinquanta dei primi, duecento e più de'secondi vi furono morti. La notte il re andò ad Imola; e tutto l'esercito, abbandonata Bologna, marciò in ritirata senza che il nemico disturbasse il cammino.

LXXXV. Il re fermossi un giorno ad Imola, intese che l'oste intera tedesca, destinata alla guerra offensiva contro noi, e, se felice, alla conquista del Regno, componevasi di quarantaseimila soldati in due eserciti, l'un dei quali (trentamila uomini) guidava il general Bianchi per la via di Firenze, l'altro (sedicimila) sotto al comando del general Neipperg, seguiva il nostro cammino per la strada Emilia, e che reggitore supremo di quella guerra era non più Frimont, ma Bianchi. Questi avvisi bastavano a palesare la mente del nemico; il quale, credendo che Gioacchino ritirasse l'esercito, e disperato cercasse non più combattimenti, ma salvezza, disegnava di ritardarlo con le schiere di Neipperg, precederlo sul Tronto con quelle di Bianchi, stringerlo nel mezzo, ed averlo prigione o romperlo combattendo.

Ma dall'opposta parte il re si rallegrò vedendo separati i due eserciti nemici dalla catena degli Appennini; e sè poco men forte di Bianchi, assai più forte di Neipperg, e quei due raggirarsi fra linee esteriori, stando nel mezzo l'esercito napoletano intero e libero di affrontare or l'uno or l'altro. Ma per farsi maggior profitto di quegli errori del nemico, bisognava combattere i due eserciti quando eran tra loro a maggior distanza, e venire a giornata prima con Bianchi che con Neipperg. Le quali condizioni si avveravano ai dintorni di Macerata, allora Bianchi trovandosi allo scender dei monti verso Tolentino, Neipperg alle opposte pianure del Cesano, e noi nelle forti posizioni del mezzo, con Ancona, nostra, sul fianco. Si trascuravano i monti, gagliardi alle difese, di Colfiorito e Camerino, perchè il disegno di quella guerra consisteva, non già nel trattenere il nemico, ma vincerlo, essendo l'indugio contrario a noi; e perchè se quei monti erano presi da noi, tornava intero l'esercito tedesco, e rimaneva lontana ed inabile a soccorrerci Ancona.

Era dunque in Macerata il fine della guerra; ma per giungervi facean d'uopo ai Napoletani venti giorni di cammino e di travagli. Il re tenne chiusi quei pensieri; fuorchè (comandato prima il segreto) al generale del Genio, del quale abbisognava per riconoscere i campi opportuni al combattere, ed il terreno da percorrere; condizioni necessarie a governare il cammino dell'esercito, così da farlo giungere a Macerata, quando Bianchi appena era in Tolentino, ed appena Neipperg al Cesano; chè il più tardi come il più presto distruggeva la pienezza de'suoi disegni. Volevasi in quelle mosse geometrica misura, e tal si tenne, di modo che la ritirata dal Po, oggi oscura o schernita, si citerebbe ad esempio di strategia se fosse stata fortunata quanto saggia.

LXXXVI. Marciò l'esercito da Imola a Faenza, indi a Forlì, indi a Cesena, senza fatti di guerra, perchè Neipperg osservava quei movimenti e li seguiva in distanza. Della Guardia sapevasi che viaggiava verso Foligno, dapoichè i suoi generali, sempre più creduli alle false voci ed alle apparenze di guerra, che il generale Nugent scortamente simulava, abbandonarono Firenze; ed il precipitoso partire fu cagione che lettere del re ed un ufiziale della sua casa che le recava, cadessero in mano al nemico. Ritornavano quelle due legioni di Arezzo e Perugia, a gran giornate, senza l'onor di alcun fatto d'arme, o di fortuna o di sventure; e dell'onta dei capi vergognose. Per attenderle, e per dare al general Bianchi tempo convenevole al suo lungo cammino, il re fermò l'esercito dietro al Ronco, accampando l'avanguardo a Forlimpopoli, il centro tra Bertinoro ed il Savio, la riserva in Cesena e Cesenatico.

Così per due giorni. Al mattino del terzo, Neipperg smascherò dodici cannoni messi in batteria su la sponda del Ronco, e fece guadare il fiume da due battaglioni di fanti ed uno squadrone di cavalleria; che tosto, assaliti da schiere maggiori, lasciando sulla nostra sponda quaranta morti o feriti, trenta prigioni, si ritirarono. Poi a notte bruna, e in ora tarda, ed a poca distanza del campo napoletano, guadavano lentamente sette battaglioni tedeschi e due squadroni di cavalli; il primo battaglione che giunse al lido si ordinò in

quadrato, gli altri sei lo seguivano : i cavalieri, arrivando, spiegavansi a battaglia. Una pattuglia del campo gli scoprì; ed allora il comandante dei Napoletani, maggiore Malchewski, polacco a'nostri stipendii, animoso ed esperto alla guerra, fece disegno d'ingannare nelle tenebre il nemico venuto ad ingannarlo; condusse un de'suoi battaglioni chetamente sul fianco diritto de'Tedeschi, e lo schierò a martello nel fiume; con un secondo battaglione e trecento cavalli, e grida, spari e batter d'armi gli assaltò nella fronte trovandoli in parte ordinati e in parte in cammino. Eglino, benchè sorpresi combattevano; ma non vedendo, per la oscurità, nè la nostra linea nè la propria, ed avendo perduta la forma e la idea delle ordinanze, sentivano il combattimento così di fronte come alle spalle ed ai fianchi, e parevano colpi del nemico i colpi propri. Si ruppero infine, e disordinatamente rivalicarono il fiume; ma poichè combattendo e perdendo eransi arrestati, s'imbatterono sotto la linea del battaglione napoletano, messo ad agguato nell'acqua; al quale, creduto amico, confidentemente avvicinandosi e dando voce di riconoscimento, scoperti Tedeschi, ebbero in risposta più offese, più morti e più danni. Cinquecento morirono, e appena cinquanta dalla nostra parte; erano quattromila i perdenti, mila e quattrocento i vincitori : del maraviglioso successo cagioni la notte, e l'ardita pruova del Malchewski.

Il re, avvisato di quello ardire, nuovo alla prudenza di Neipperg, immaginando che necessità lo spingesse a combattere, sperò battaglia per il dì vegnente. Egli non poteva cercare il nemico ne'suoi campi, perocchè quello, ritirandosi, lo avrebbe menato lontano dalla frontiera del Regno, e dato tempo ed agevolezza alle opere di Bianchi, degli Inglesi e del re di Sicilia; ma desiderava di essere attaccato dal Neipperg, confidando, mercè il maggior numero di combattenti e la maggior arte, di vincerlo. Perciò nella notte stessa levò il campo dalla sponda del Ronco, sguarnì Forlimpopoli, retrocedè, e sebbene ordinato a battaglia, parte delle sue schiere mostrò, parte nascose. Dalle quali apparenze, non adescato il Tedesco, fece passare quietamente l'intero giorno della sperata guerra. Al dechinare del sole il re mandò a

Neipperg un suo ufiziale, che, sotto specie di chieder pace o tregua, espiasse ne'campi la cagione delle ardite mosse della notte e del troppo senno del giorno. L'ufiziale, subito accolto e trattenuto negli alloggiamenti del generale tedesco, nulla scoprì, e recò a Gioacchino risposte cortesi, ma contrarie agli accordi.

LXXXVII. L'esercito napoletano, già impoverita Cesena di vettovaglie, passò a Rimini. Gli ordini furon mutati; la legione prima andò in retroguardia, la terza al centro, però che il capo di questa, general Lecchi, si mostrava scorato, e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lecchi bresciano, chiaro nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo. La retroguardia dovea sola trattenere tutto l'esercito del Neipperg, quando il resto delle schiere napoletane si affronterebbe con Bianchi; e perciò abbisognavano squadre obbedienti a buon reggitore. Restammo a Rimini due giorni; nel qual tempo il general Napoletani, lasciato a Cesenatico con mille ottocento soldati tra fanti e cavalieri, sorpreso da forze minori e cacciato dagli alloggiamenti, riordinò i fuggitivi a distanza del nemico; e, ritornando agli assalti, ripigliò le perdute posizioni, con perdita di non pochi morti o feriti e trecento prigioni. Il generale, senz'abito, ma che avea del suo grado le armi e 'l cappello, incontratosi nelle anguste vie del villaggio ad un capitano di cavalleria ungherese, l'un l'altro, scoperti appena, si intimarono di arrendersi; passarono dalle voci al combattere; e il generale a piede uccise il nemico a cavallo. Le sue schiere nella notte sloggiarono; e, ritirandosi dietro il Rubicone, accamparono presso Rimini.

Tutto l'esercito di Napoli, marciando o arrestandosi, come esigevano le strettezze del vivere o l'avvicinarsi del general Bianchi, passò da Rimini a Pesaro, indi a Fano, a Sinigaglia, ed il 29 aprile ad Ancona: il re, il 30, andò a Macerata, dove erano arrivate il giorno innanzi le due legioni della Guardia, le quali, da lunge per le sue foggie scoprendolo, si posero a mostra, e con voci festive lo accolsero, sperando, lui capo, riscattare le vergogne dei non propri falli in Toscana.

Lo atteso insin da Imola giorno di Macerata essendo giunto, era vicina la battaglia; ma prima di rappresentarla, uopo è ch'io descriva i campi, e rassegni le schiere combattenti, e dica delle due parti le ragionevoli speranze e i timori.

LXXXVIII. L'esercito del generale Bianchi era così diviso: sedicimila soldati accampavano in Camerino e Tolentino; quattromila correvano Matelica, Fabriano e tutto il paese che dagli Appennini scende a Monte-Milone; altri cinquemila in tre squadre, sotto il comando del general Nugent, mostravansi a Rieti, a Ceperano ed a Terracina, lungo la frontiera del Regno, per imprese non di guerra, ma civili, sperando nell'incostanza dei popoli e nella debolezza dei governi nuovi.

Il generale Neipperg, con tredicimila uomini, guardava il corso del Metauro, occupava Pergola poderosamente, correva la pendice dei monti, spingeva i suoi posti sino al Cesano. I resti del Bianchi e del Neipperg, mossi dal Po, stavano per le comunicazioni o agli ospedali.

Quegli eserciti alemanni avevano basi divergenti: i due quartieri generali a Tolentino ed a Fano distavano fra quattro giorni di faticoso cammino; i concerti si praticavano per Sassoferrato, sopra strade alpestri: punto obbiettivo di Bianchi era Macerata, di Neipperg Iesi: speranza comune chiudere nel mezzo l'esercito napoletano, ed averlo prigione o romperlo. La disciplina in tutte quelle schiere ammirabile, l'obbedienza cieca, il sentimento ancora incerto nei capi, ma certo di vittoria nei minori.

LXXXIX. L'esercito napoletano campeggiava liberamente tra 'l Cesano ed il Chienti; la prima legione tratteneva Neipperg; altre quattro erano a Macerata; aveva Ancona pochi presidii; tutta l'oste era forte di ventiquattromila soldati. La disciplina debole, necessario effetto dei passati disordini e del comandar molle del re; l'animo abbattuto, non essendo bastato a sollevarlo l'arringa scritta del dì 29, nella quale il re diceva che la desiderata battaglia era vicina; che insino allora le mosse dell'esercito, benchè apparissero di ritirata, erano state a disegno; che il nemico, più forte di numero sul Po, era menomato camminando, così che il vincerlo

era certo e facile. Gran parte rivelava de' proponimenti e delle speranze, ma senza frutto perchè non creduto.

Incontro alle partite di Nugent stavano il generale Montigny con tremila soldati negli Abruzzi; ed i generali Manhes e Pignatelli-Cerchiara con la quarta legione, di cinquemila uomini, nel resto della frontiera: le fortezze del Regno erano, sebben debolmente, presidiate; le milizie civili ordinate; le intenzioni del popolo non ben salde, ma, poichè incerte, prudenti. Del re e dei primi dell'esercito non erano gli animi abbattuti, nè temerarie le speranze: il re disegnava con quattro legioni (sedicimila soldati) affrontare Bianchi e romperlo; dietro alle vinte schiere spingere due legioni; unir le altre due a quelle del Carascosa, attaccar Neipperg, e disfarlo; avviluppare le colonne vaganti nella pendice degli Appennini; e dagli eventi prendere consiglio per il resto della guerra: nel primo combattimento con Bianchi egli era di egual forza, in tutti gli altri maggiore. Quale oggi intorno a Macerata, tali un dì furono le ordinanze dell'esercito austriaco e del piemontese, rotti in Millesimo; e dei due eserciti di Wurmser disfatti intorno a Mantova; e dei quattro, sì famosi nella storia, contrastati e vinti dal solo esercito del gran Federico in Boemia. Ma diversi dai nostri erano i fati.

XC. Passò il 1° di maggio in riconoscimenti e provvidenze. A'2, le legioni d'Ambrosio e Livron mossero da Macerata verso il nemico; la legione Pignatelli-Stròngoli restò di riserva in città; la legione Lecchi vi arrivava da Filottrano; Carascosa fronteggiava Neipperg sul Cesano. Alcuni Tedeschi di Bianchi, allo sbocco delle nostre legioni, si ripararono da'dintorni di Macerata nei campi di Monte-Milone, tra'l Potenza e'l Chienti; e di là furono, dopo non poca zuffa, discacciati. Ma ordinati a scaloni, retrocedendo ingrossavano; sì che i Napoletani, avanzando, incontravano maggior pericolo e fatica. Uno dei nostri reggimenti, il terzo-leggero, assalì di fronte una posizione forte, fortemente guernita, e fu respinto; vi accorre il re, incoraggia i soldati, dietro di lui gli riconduce al nemico, e, perditore, si arretra: il generale d'Ambrosio è ferito; il posto, non espugnato di fronte, è subito raggirato e preso. Procederono le schiere napo-

letane per nuovi felici fatti d'armi sino a vista di Tolentino; ma poichè il giorno mancava, posero il campo dov'era stata la guerra. I Tedeschi che avevano combattuto validamente nelle prime ore, debolmente nel resto della giornata, perderono seicento uomini, metà morti o feriti, metà prigioni; ebbero i Napoletani cento feriti o morti; le forze combattenti erano eguali, ottomila soldati da ogni parte. Parve augurio felice; andarono corrieri a Napoli per dar quelle nuove amplificandole, ed al generale Carascosa per dirgli di tenersi in punto di attaccare Neipperg. Il qual Neipperg, ignorando per le distanze i fatti di Macerata, nulla operava per aiutare l'esercito compagno.

Fu lunga l'alba del 3, coperta da nebbia densissima, che nascondeva i due eserciti. Nella notte nuove schiere tedesche vennero a Tolentino; e per la opposta parte la legion Stròngoli giunse al campo, quella di Lecchi restò in Macerata, per la speranza di volgerla contro Neipperg, bastando tre legioni, nella mente del re, a vincer Bianchi. Ma, diradata la caligine, fu visto fortissimo il nemico (sedicimila uomini almeno) schierato sopra i colli che fan cortina alla città, poggiando il fianco destro al Chienti, il sinistro ad un monte aspro e difficile, ed avendo innanzi al centro due poggi, quasi sporgenti nelle nostre linee. Le quali, obliquamente ordinate dirimpetto al nemico, appoggiavano anch'esse la sinistra al fiume, la diritta al monte; dodicimila soldati. E frattanto il re, non perduta speranza di vincere il nemico più forte, lasciò in Macerata la terza legione; ed egli primo cominciò le offese.

Comandò che da'poggi più vicini fusse cacciato il nemico, e la Guardia speditamente lo discacciò. Le due ale della nostra linea mossero per meglio ordinarsi col centro, e Bianchi a quelle viste chiamò dall'ala diritta parecchi battaglioni a rinforzare il suo fianco sinistro, minacciato e men forte; il quale passaggio fu creduto da Gioacchino principio di ritirata, ma presto conobbe che era novella ordinanza minaccevole a noi. Le formazioni de'Tedeschi erano più a difesa che ad offendere, e le nostre in contrario; ma Gioacchino, indebolita la prosunzione del mattino, non osava di affron-

tar la pugna, e per due ore i due eserciti rimasero guardinghi e inoperosi. Alfine mosse il Tedesco ed assaltò quei poggi medesimi debolmente difesi poco innanzi: l'ala destra secondò vigorosamente gli assalti; la sinistra, perno di forze, restò ferma; poichè il nemico disegnava cambiar fronte, gettar noi nelle valli del Potenza, impadronirsi della grande strada, tagliarci da Macerata, da Ancona, dagli Abruzzi. Ma i nostri battaglioni della Guardia combattevano valorosamente, e sì che tre volte si rifecero le colonne degli assalitori, tre volte de'nostri. Guerreggiavano nella sottoposta pianura con prodezza eguale e con fortuna poco varia e vicendevole, ed ivi tra'molti Napoletani fu ferito il generale Campana, che in quel giorno e nel precedente aveva bravamente combattuto. Le condizioni de'due eserciti erano mutate da che i Tedeschi, deposto il pensiero e 'l bisogno di difendersi, assalivano.

In mezzo al combattimento il re spedì ordine al generale Lecchi in Macerata di far marciare metà della sua legione per la sponda diritta del Chienti, onde afforzare il nostro fianco sinistro, minacciare il destro al nemico, ed occupar Tolentino; ma Lecchi ritardò il partire, e 'l generale Maio, capo delle schiere che alfine mossero, timido ed inesperto, lento al cammino, con lo sperato soccorso non giungeva. Il generale di Aquino, che, dopo la ferita del prode in guerra general d'Ambrosio, guidava la seconda legione, diffidando della impresa, o contumace per indole, disobbediva al comando di avanzare i suoi reggimenti; sino a che minacciato ubbidì; e benchè andasse in terreno montuoso, difficile ai fanti, impossibile a'cavalli, formò le sue genti a quadrati e distaccò spicciolate sulla fronte del campo tre compagnie leggiere; le quali, avanzando fino al piano, non richiamate, nè sostenute, oppresse da'cavalieri nemici, furono senza contrasto prigioni. Vidde il re quelle perdite, e corse con più impeto che senno alla vendetta; mentre, ai precedenti disordini, che aveva pur visti, era stato paziente e trascurato. Ordinò che la legione di Aquino assaltasse il fortissimo fianco sinistro del nemico; ed Aquino, marciando in quadrati per quei terreni alpestri ed impediti, giunse al piano con le

sue genti disordinate e confuse. Lo conobbe il nemico ed andò ad assaltarle, lo conobbero le assalite schiere e trepidarono; il primo quadrato dopo breve contrasto, si scompose, e, senza comando di ritirarsi, sparpagliato e ribelle tornò alla collina; un secondo quadrato seguì l'esempio, gli altri due, ch'erano a mezza costa, furono con ordine richiamati. Tutte quelle schiere sostenute da poderosa batteria di cannoni si ricomposero, il nemico ritornò intero al suo campo, noi perdemmo di morti e feriti pochi uomini, tra'quali ucciso il duca Caspoli, ordinanza del re, adulto appena, bello della persona, animoso in guerra, caro alle squadre. Ma nostro danno maggiore fu l'esempio a'due eserciti della temenza e contumacia di una legione, tal che il nemico, se inseguiva i fuggiaschi, avrebbe presa o dispersa l'ala diritta della nostra linea, disfatto il resto, e per arti ed armi finita in quel giorno la guerra. Ma il destino negava ogni gloria a'Tedeschi e serbava a'Napoletani altri dolori e vergogne.

Gli Alemanni irresoluti, i nostri discorati, sanguinoso il combattere, ma inutile, duemila delle due parti giacenti nel campo morti o moribondi, cadente il giorno, stanchi i soldati, cessarono senza accordo, ma per comune bisogno le offese, e i due capitani ordivano per il dì vegnente nuova guerra. Quando il re, scoperta su le alture di Petriola la mezza legione del general Maio, andandole incontro per disegnare il campo, vidde in lontananza due corrieri frettolosi. Gli aspettò, e seppe che gl'inviava, l'uno dagli Abruzzi il general Montigny, l'altro da Napoli il ministro della guerra, portatori di lettere da consegnare nelle sue mani. Montigny riferiva le sventure di Abruzzo, preso Antrodoco da dodicimila Tedeschi, datasi l'Aquila, ceduta a patti la cittadella, sciolte le milizie civili, commossi i popoli per la parte de'Borboni, voltato de'magistrati lo zelo ed il giuramento, e lui con pochi respinto a Popoli. Riferiva il ministro la comparsa del nemico sul Liri, lo sbigottimento de'popoli, i tumulti di alcuni paesi della Calabria. Alle quali nuove Gioacchino smarrì il senno; e, credendo il Regno vicino a perdersi, stabilì di accorrere al maggior pericolo, e (con improvvido, ma suo consiglio) ritirar l'esercito nelle proprie terre.

Dispose la ritirata : il general Millet scrisse al general Pignatelli di subito ridurre la sua legione a Mont'Olmo, ed indi a poco, riconosciuto l'errore del *subito*, lo avvertì a voce, per altro messo, di non muovere innanzi della notte. Ma volendo il Pignatelli seguir l'ordine scritto e primo, il capo del suo stato-maggiore, un colonnello della Guardia, altri ufiziali di grado e di esperienza, lo pregavano a non dicampare scopertamente, a fronte di nemico più forte e felice; pensasse che la sua legione era il perno del campo, riguardasse le altre star ferme, ed il re colà presso, che, richiesto, direbbe quale de'due comandi fosse il vero. Ma quei consigli, quei prieghi, la ragion militare e la prudenza, nulla poterono; e di chiaro giorno, a tamburi battenti, la fortissima posizione, mal difesa allo spuntare del sole, disputata al meriggio, cagione di morte a tanti prodi, fu al tramontare abbandonata da noi, occupata dal nemico senza guerra. Divennero allora i nostri pericoli gravi ed urgenti : la linea divisa nel centro, ogni ala presa di fianco, la ritirata delle altre legioni non preparata, la prigionia dell'esercito certa e vicina, se il nemico andasse celere agli assalti, o lento il re ai rimedii. Ma questi, animato dalla grandezza del caso, spedì molti ordini, comparve in tutti i luoghi, capitano e soldato infaticabile, comandò, eseguì, ed in brevissimo tempo, tutte le sue squadre, ordinate a scacchiera, combattendo, riconduceva. Egli, ultimo, sbarrò di sue mani con alberi tagliati, l'entrata di una stretta, mentre uno squadrone di cavalleria nemica facea sopra lui ed i pochi suoi seguaci fuoco vivissimo. E fu così vicino il pericolo e così visto, che il general Bianchi punì il capo dello squadrone di non aver preso il re. Era già notte; riposarono i Tedeschi ne'felici campi della vittoria, andarono i Napoletani a Macerata.

XCI. Superato il più imminente pericolo, disegnati i campi per la notte e le mosse del vegnente giorno, Gioacchino alloggiò a Macerata. E mentre stava pensieroso ed afflitto, un aiutante di campo del generale Aquino, in quel punto arrivato, ansio di parlare al re, gli disse ch'egli veniva nunzio della morte o prigionia del suo generale e del general Medici, non che del disfacimento dell'intera legione

seconda nel combattimento poco innanzi accaduto. Era un nuovo scontro co'Tedeschi inatteso; e, per le posizioni di quelle schiere, non credibile, sicchè il re, maravigliato, dimandava le particolarità del successo; allorchè giunsero i generali Aquino e Medici che, fingendo aver per la notte smarrita la diritta via, imbattutisi nel campo nemico, avevano perduti molti soldati morti o feriti, più prigioni, disperso il resto. Nè quel racconto era compiuto, che giunsero Pignatelli e Lecchi; e l'uno disse che la sua legione era sbandata, l'altro, che il general Maio tornava disordinatamente, avendo abbandonato il prefissogli campo di Petriola, perocchè della intera terza legione era l'animo abbattuto e contrario. Pareva ribalderia concertata, ma era comune indisciplina, palesata nel pericolo, fatta sicura dalle avversità e dai disordini.

Il re adunò consiglio. Esaminate le particolarità di quei racconti, apparve chiaro che i soldati, affaticati e male usati all'obbedienza, sparsi per le campagne e i villaggi, andavano in cerca di vitto, di ricovero e di guadagno; e che i generali, scontenti e stanchi di quella guerra, mentivano il proprio difetto del guidarli. Era frattanto verissimo che, disertati i campi e confuse le ordinanze, i destini di quella moltitudine stavano in potestà della fortuna. Si sperava col giorno adunare gli sbandati, ricomporli e menarli al Tronto; e per lo abbandono di Petriola si volea nella notte spedire a Mont'Olmo la metà della terza legione; ma il capo di lei, general Lecchi, diffidava che ella obbedisse, e se il re volgeva il pensiero alle legioni seconda e della Guardia, i due generali rammentavano di esserne stati abbandonati, e che pochi soldati che a stento adunerebbero nella notte andrieno, disuguali e svogliati, alla guerra. Allora il re, fastidito di quelle tristizie, comandò che la brigata Caraffa della terza legione subitamente marciasse, e quella (a mentita e scorno dei detrattori) tacita ed obbediente si partì.

Col giorno, che indi a poco spuntò, palesati della notte i mendaci racconti e i timori, fu visto che la seconda legione non aveva smarrita la strada, non incontrato il nemico; che la Guardia era stata spicciolata, confusa, non fuggitiva;

che la terza legione si teneva unita; che la cavalleria era rimasta all'assegnato campo; che gli artiglieri e gli zappatori serbavano piena ordinanza; e che infine il nemico, riposato ne'campi di Tolentino, veniva formato a colonne sopra Macerata. Invero del nostro esercito era perduto l'ordine, l'animo, le speranze, e fra tanti esempi di ribalderia impunita, si vedevano rotti gli ultimi freni della obbedienza. Ma (dicasi la verità tutta intera) la corruzione scendeva dai capi agl'infimi.

XCII. Tali quali erano, quelle schiere si formarono in due colonne che, per la sponda sinistra del Chienti, sopra due strade parallele al fiume, marciar dovessero per Civita e Fermo; mentre la brigata Caraffa anderebbe sull'altra sponda per Mont'Olmo e Santa Giusta. Al general Carascosa erasi scritto il giorno innanzi, fra gli infortuni di Tolentino, di lasciare un reggimento in presidio della fortezza di Ancona, e col resto della legione accelerare il cammino, così che giungesse nella sera del 4 a Porto di Civita. Qui l'esercito si unirebbe, e fisserebbonsi gli ordini di ritirata per la frontiera del Regno. Cominciò il movimento da Macerata; era il re nella colonna del centro, che, giunta al piano, trovò impedita la strada da ottocento fanti tedeschi, con tre cannoni e seicento cavalli disposti a battaglia, mentre che squadre più numerose, assaltavano la città per le vie di Monte-Milone e Tolentino. Il re, per disgombrare il cammino, fece due volte caricare il nemico dalla cavalleria della Guardia, che fu respinta; i Tedeschi di ogn'intorno avanzavano; la brigata Caraffa, che, accampata a Mont'Olmo, dominava alle spalle del nemico, tenevasi queta, invisibile, non desta dal vicino romore di guerra e come incuriosa dei successi; il tempo stringeva, era per noi necessità aprire un varco, o ceder l'armi. Il re pose incontro a'Tedeschi un battaglione del sesto reggimento (fra le indiscipline della terza legione disciplinato), ed alcuni cavalli della Guardia, con lui stesso a sostenere le offese del nemico; e dietro quella linea fece sboccare la intera colonna, e l'altra che da Macerata incalzata di fronte appena usciva. Furono morti alcuni de'nostri,

e più feriti, tra'quali il colonnello Russo, prode in guerra: l'esercito fu salvo.

Andavamo sicuri, quando fu visto con maraviglia uscir di Mont'Olmo, a guerra finita, il general Caraffa con la sua brigata di tremila uomini; ed allora il re, con fogli e per nunzi gli prescrisse di fermare in Santa Giusta, dove troverebbe viveri e campi. Le altre due colonne giunsero a Porto di Civita, e s'incontrarono alla legione Carascosa, che ordinatamente veniva di Ancona. In Macerata alloggiò l'esercito di Bianchi. Neipperg, non più trattenuto, gli si congiunse per Iesi e Filottrano. Quei due generali, tornati sopra una stessa base, mutato obbietto, geometrizzavano nuove linee, e davano, loro malgrado, tempo a noi di ristorare i danni ed afforzarci, se non avessimo avute in noi stessi le cagioni ognora crescenti della ruina. La Guardia, che dovea per comando accampare a Porto di Civita, scomposta, proseguì verso Fermo e si disperse; la seconda e terza legione alloggiarono confusamente e ribellanti; la brigata del general Caraffa, per timidezza di lui, non arrestatasi a Santa Giusta, andò inattesa a Fermo, mancò di viveri e di campo; le mormorazioni, sino allora sommesse di alcuni capi, divennero più forti e più estese. Si voleva, in tanta estremità di casi e di pericolo, estrema rigidezza d'impero e di pene; ma cento falli vecchi e nuovi, e gli usi, l'animo, il cuore di Gioacchino, sopprimevano i concetti arditi o ne impedivano l'adempimento.

A'descritti mali si aggiunse notte, per copiosa pioggia ed aspro gelo, sì cruda, che non pareva di primavera e d'Italia, ma dell'orrido verno della Svizzera; le diserzioni furono assai, i torrenti, fatti inguadabili, trattennero per alcune ore l'esercito; e l'impedimento fu pretesto a scompigli e fughe maggiori. La cavalleria, gli artiglieri, i zappatori peccarono ancor essi d'indisciplina; la stessa prima legione vacillò, si tenne per sola virtù del capo all'obbedienza. Andavamo per bande a Pescara, dove confidavamo rincorare gli animi dietro i ripari della fortezza; ma i danni furono maggiori per naturale incremento del male, e perchè la facilità a'soldati di tornare alle proprie case inanimava le diserzioni.

XCIII. Il re, giungendo in Abruzzo, chiarì i fatti del general Montigny. Egli doveva difendere con mila e seicento soldati le fortissime strette di Antrodoco: il dì 1º maggio, all'avviso che il nemico avanzava, le abbandonò, riparandosi all'Aquila. La inattesa fuga del generale ingrandì la comune idea del pericolo, e la prudenza, inseparabile dai magistrati civili; la qual prudenza, chiamata da lui tradimento al governo di Murat, accrebbe i suoi timori; così che all'avvicinare del nemico abbandonò la città, e solamente piccola non debole cittadella fu preparata all'assedio. Il Tedesco, maravigliando, credeva che il favore del popolo gli spianasse il cammino, spedì al comandante del forte ambasciate di cedere; e quegli, a nemici non visti, e certamente privi di mezzi di assedio, perocchè le strade che percorrevano sono impossibili alle artiglierie, diede la cittadella provvista d'uomini, d'armi e di viveri, a solo patto di vita e di alcune ridicole pompe, che, sotto il nome di militari onori, sono vergogne. Montigny, sul cammino di Popoli informato di quei casi, scrisse al re il foglio del 2 maggio, che al cadere del 3 giunse intempestivo a Tolentino. I Tedeschi entrati negli Abruzzi erano intorno a mille.

Tante sapute viltà, tante vergogne, scossero l'animo inacerbito di Gioacchino, e pose in giudizio Montigny, il maggiore Patrizio, comandante del forte. Ma fu tardo il rigore, perciocchè i subiti cambiamenti politici impedirono gli effetti: restò il maggiore impunito, e l'altro, avendo bruttata del suo nome la lista de'forestieri che erano a'nostri stipendii, si partì dal Regno con Pheil, Malchewski, Michel, Dreuse, Palma, Lajaille ed altri prodi, dei quali vorrei celebrare le geste se il tolto stile lo comportasse, ed io, cacciato dal lungo têma, non dovessi sovente trasandare alcuni fatti non importanti alla storia, sebben cari al mio cuore. Ma se ai disegni basterà la vita, registrerò in altre carte, a maggior chiarezza e documento de'miei dieci libri, le particolarità della napoletana milizia da Carlo III a Francesco I; e trarrò, Dio concedente, dalla universale meritata vergogna non pochi nomi degni di buona fama e di gloria; i quali frattanto, confusi ai tristi, creduti rei, sbattuti in vita, oltraggiati nella

memoria, patiscono il supplicio di tempi ed eserciti corrotti. Fo ritorno a'racconti.

XCIV. Il generale Manhes, con la quarta legione (cinquemila soldati) difendeva la frontiera del Líri. Avuta notizia sul finire di aprile che il nemico, per la valle del Sacco, avanzava verso il Regno, condusse a'2 maggio le sue schiere a Ceperano; e poichè alcuni sbirri del papa, chiuse le porte, tirarono poche archibugiate contro i nostri, la città fu mal trattata, mêsse a sacco molte case, e tre più grandi e più belle bruciate: asprezze del Manhes. Quelle squadre, divise in due brigate, occuparono Veruli e Frosinone, ed a'6, sapute le sventure di Tolentino, furono sollecitamente ritratte a Ceperano, e dipoi senza respiro (bruciando il ponte) a Roccasecca, Arce, Isola e San Germano; il corso del Liri e parte del Garigliano, linea difensiva del Regno, perduta senza aver visto il nemico; Portella e Fondi abbandonati; Itri era ben guardata dal dodicesimo reggimento. Pochi soldati di Nugent campeggiavano tutta la frontiera dall'Aquila a Fondi; le schiere di Bianchi e di Neipperg, ordinate ad esercito, avanzavano contro il Tronto ed il Liri. Gli Inglesi, operando da nemici, predarono una nostra nave caricata di attrezzi per Gaeta. Poderosa armata con soldati da sbarco stava in Sicilia sul punto di levar le àncore. Nello interno, la Carboneria audacissima, i popoli ribellati, i partigiani del governo timorosi o cauti; nello esterno, cadute le speranze di pace, rifiutata ogni offerta, ogni corriere impedito. Il principe di Cariati, ambasciatore del re nel congresso, arrivato allora di Vienna, gli riferì lo sdegno dei re alleati, ed il proponimento di nessuno accordo; lo stesso imperatore dei Francesi biasimava la sconsigliata guerra, e per lettere la indicava principio e forse cagione alla rovina dell'Impero. Queste cose si schierarono alla mente del re stando egli in Pescara.

XCV. Allora volgendosi alle civili istituzioni, mandò in Napoli per essere pubblicata una costituzione politica, delle fogge comuni. Re, due camere, consiglio di ministri, consiglio di Stato; le leggi, proposte dal re, esaminate dalle camere; le magistrature indipendenti; le amministrazioni del-

lo Stato certe per leggi; le amministrazioni provinciali e comunali rètte da magistrature delle province e delle comunità; la stampa libera; le persone, le proprietà sicure; le tante altre libertà e guarentigie usate in quelle carte. Il gran difetto era nella elezione dei deputati comunali, chiamati notabili; un gran pregio nella leva de'soldati, non potendo farsene alcuna senza il voto del parlamento. La costituzione portava la finta data di Rimini 30 marzo, benchè mandata il 12 maggio, pubblicata il 18, tardo e ridevole sostegno di cadente trono. Quella legge, un anno innanzi, avrebbe salvato il Regno ed il re, perchè le camere impedivano la guerra d'Italia; ma nel tempo in cui fu data, qualunque parlamento avrebbe operato a danno, essendo natura delle adunanze mettersi con la fortuna; ed i pochi (che la storia rammenta in disperati casi) eroici proponimenti si partono da popoli sollevati a tumulto, e non mai dal maturo consiglio de'sapienti.

XCVI. In quei giorni il commodoro inglese Campbell, con due vascelli e due fregate scorrendo da nemico il golfo di Napoli, spedì ambasciatore alla reggente per dirle che avrebbe tirati a migliaia razzi sulla città se non gli fossero date, a riscatto di guerra, le navi e tutti gli attrezzi di marina ch'erano negli arsenali regii. La reggente chiamò a consiglio i ministri ed alcuni di maggior grido consiglieri di Stato e magistrati, espose il caso. Il ministro di Polizia denunziava, che già sparse nella città le minacce del commodoro e per timore e malizia amplificati i pericoli, a'primi assalti sarebbe certo, e forse irreparabile un tumulto di popolo; l'intendente pregava pace. Uno dei consiglieri, generale allora allora venuto dall'esercito, dimostrò la superiorità dei nostri mezzi di guerra, soggiunse che il Campbell o non avrebbe osato di avvicinarsi, o sarebbe stato offeso a dieci doppi dalle batterie della costa; e che la temeraria dimanda essendo fidata al nostro timore, a noi importava rigettarla. Altri seguivano l'animosa sentenza; ma la reggente disse :

« Che sebben vano il pericolo, era vero il timore della » città; che bisognava non accrescere il numero dei nemici, » e togliere a Napoli occasione di agitarsi; che Campbell ed

» il suo governo (se questi approvasse le offese) si avessero
» in faccia al mondo, dopo la taccia di aver mancato alla
» giurata tregua, l'altra di abusare dei terrori di un popolo
» per frodargli navi ed attrezzi; e che solo ed ultimo rico-
» vero contro la ingiustizia potente è la istoria. » Così ella
disse; ma nascose il desiderio di patteggiare col commodoro
il ritorno in Francia di lei e della sua famiglia sopra vascello
inglese.

Diede carico dell'accordo al principe di Cariati, che, se-
guace nel consiglio dell'avviso più forte, andò a mal grado
a trattar pace coll'insolente Inglese; ma buon per noi ch'egli
andasse, perocchè al primo incontro rivelò il parere del con-
siglio, e l'avversario, in quei detti riconoscendo il vero, fu
nei patti cauto e discreto. Fermarono :

Che fossero consegnati al commodoro i legni da guerra
napoletani, e tenuto nei magazzini regii in deposito ogni
attrezzo di marina; che sì degli uni come degli altri si di-
sponesse dai due governi napoletano ed inglese, finita la
guerra d'Italia :

Che la regina con la famiglia, persone e robe di sua
scelta, avesse imbarco e sicurezza sopra un vascello di
Campbell :

Ch'ella potesse mandar messo o negoziatore in Inghil-
terra a trattar pace :

Che la guerra tra l'armata inglese e Napoli cessasse alle
ratifiche dell'accordo.

Le quali, subito date, rassicurarono la città; potè la re-
gina attendere alle estreme cure dello Stato.

XCVII. Ella, consigliera non gradita di pace, lasciata
reggente, fu sollecita per le cose di guerra; providde all'eser-
cito che combatteva nelle Marche, providde alle fortezze in-
terne, afforzò l'impaurito Montigny de'numerosi e prodi co-
razzieri della Guardia, afforzò Manhes dei granatieri, spedì
alla frontiera i gendarmi, le poche schiere di deposito, le
stesse guardie della reggia. E fra le milizie urbane, conver-
sando con assai maggior animo che di donna, ne accresceva
lo zelo, e sedava del popolo i timori e i sospetti, facili e fre-
quenti tra guerre di terra e mare, in città popolosa e molle.

Stavano nella reggia la sorella Paolina, lo zio cardinal Fesch, e la madre Letizia, a'quali, allo approssimar de'pericoli, la regina apprestava imbarco per Francia; e a'quattro teneri figliuoli di lei, per Gaeta; già vinto ed inseguìto Gioacchino, rotto e disperso l'esercito, le fortune del Regno infime e irreparabili, caduta ogni speranza, ogni lusinga svanita. E quando (presenti me ed il principe di Cariati) l'afflitta famiglia venne a lei per congedo, ella, mesta sì ma serena, gli racconsolava di consigli e di speranze, simulate a conforto loro. Partirono. Ella, dopo silenzio brevissimo, tornò alle faccende di governo; e, trattandosi di surrogare a Manhes altro generale di maggior senno e valore, che, respingendo i Tedeschi oltre il Liri, lasciasse al re libera ritirata dagli Abruzzi, ella scelse il generale Macdonâld, napoletano, e ministro in quel tempo della guerra. Ed ecco in quel mezzo presentarsi a lei il duca di Santa Teodora, che, assistente alla partenza dei principi, riferendone le particolarità, di tenerezza piangeva; e la regina : « O trattenete il pianto, gli » disse, o andate, vi prego, a sfogare il dolore in altro luo- » go; chè il mio stato non abbisogna di pietosi spettacoli. » Sensi ed opere degni del grado e del sangue.

XCVIII. Il Macdonald, giunto al comando della quarta legione, mosse contro il nemico; e per piccoli fatti d'armi, lo cacciò oltre la Melfa; avvegnachè i Tedeschi in quella guerra, cauti ad assalire, solleciti a ritirarsi, manifestavano di aspettare vittoria meno dalla propria virtù che da'falli del nostro esercito e dalle scontentezze de'popoli. Ed intanto il re proseguiva a ritirarsi per la via di Abruzzo, avendo mêsse contro il nemico in retroguardia le schiere meglio ordinate della prima legione, accresciute di pochi resti del decimo reggimento, e di un battaglione italiano di nuova leva. Il quale battaglione, quattrocento uomini, fu il solo aiuto che per la indipendenza d'Italia dessero gl'Italiani all'esercito di Napoli : lo comandava il general Negri, nato sul basso Po, presentatosi al re in Ferrara da colonnello del già regno Italico, accolto e fatto generale; partigiano zelosissimo di libertà, millantatore di seguaci che non avea. La retroguardia, guidata dal generale Carascosa, si arrestò alle rive del

Sangro per aspettare l'esito de'movimenti di Macdonald; ed in quel tempo assalita, volteggiò abilmente, e sì che uccise molti de'nemici, altri prese : gli spinse confusamente nella città di Castel di Sangro; e più faceva, se, per novello comando, non avesse dovuto sospender il combattimento e ritirarsi. Quelli furono gli ultimi favori della sorte alle bandiere di Napoli.

Il re sperava congiungere le schiere che seco menava dalle Marche alle altre del general Macdonald, riordinarle in Capua, trarre dalle province nuovi armati, e, lasciando presidiate Ancona, Pescara, Gaeta e Capua, radunare quindicimila soldati dietro la linea difensiva del Volturno, muoverli, combattere, temporeggiare, e, se ai cieli piacesse, ripigliare animo e fortuna. Perciò cautamente ritiravasi, evitando gli scontri, e tenendo le schiere sempre in linea, onde giungessero contemporanee per le vie del Garigliano, di San Germano e degli Abruzzi. E di fatti a'dì 16 il reggimento dei granatieri della Guardia accampava in Sessa, la quarta legione in Mignano, la prima a Venafro, le altre squadre, spicciolate, entravano nella fortezza. Ma in quella notte è assalito il campo di Mignano, dove la quarta legione, mal guardandosi, aveva le ordinanze più di cammino che di battaglia. Di fianco investita da sopra i monti di San Pietro, infine il retroguardo si scompigliò, e disordinatamente ritiravasi. Il generale la soccorse di un reggimento di cavalleria, che, offeso dall'alto, dove i cavalli non giungevano, retrocedè a briglia sciolta; e le schiere accampate in Mignano, al calpestio crescente e vicino, sbalordite dalla notte, da'fuggiaschi e dalle passate avversità, travedendo nemici nei compagni, tirarono ciecamente sopra loro. E quegli alle offese rendevano offese, non per inganno nè per vendetta, ma perchè, raddoppiato il pericolo, volevano far libera la fuga. Confusione orrenda, irreparabile : la voce dei capi non intesa, non viste le bandiere, non obbedito il comando. Chi si crede sorpreso e chi tradito, s'intrigano le schiere, ogni ordine si scompone, abbandonano il campo e fuggono. Il reggimento ch'era in retroguardia, incalzato alle spalle dal nemico, sentendo innanzi romor di guerra, camminava sospettoso e guardingo,

e però giunto dove già stava il campo, vistolo deserto e con segni di recente guerra e di fuga, si scompose anch'esso e fuggì. Della intera legione (seimila uomini) pochi restarono, e così alla notte del Ronco contrapose la notte di Mignano la fortuna, che ogni parzialità o conforto negava alle armi di Napoli.

Saputa nel mattino del 17 la rotta di Mignano, il generale Carascosa, che veniva di Abruzzo, accelerò il cammino, ma quella rapidità fu cagione di novelle diserzioni. Il re si recò a San Leucio, regia villa presso Caserta, ed ivi attese le rassegne de'soldati, e i rapporti sullo stato del Regno. Intese che cinquemila fanti e duemila cavalieri, gli uni e gli altri sbalorditi e svogliati, erano in Capua; molte artiglierie, per abbandono, perdute; ogni disciplina sciolta. D'altra parte, i Tedeschi in numero e in fortuna, intorno a Capua; il principe reale don Leopoldo Borbone andar con essi, pubblicando sentenze di giustizia e di modestia; sei province (tre Abruzzi, Molise, Capitanata e Terra di Lavoro) già obbedire a'Borboni, le altre non contrarie a questi, nè dubbiose, ma espettatrici; gl'Inglesi aver doppiate le forze navali nel golfo di Napoli, ed il re di Sicilia starsi a Messina sul punto di passare il Faro con poderose armate di mare e di terra. Nei popoli, ne'magistrati, ne'cortigiani, ne'ministri, in se stesso le speranze cadute; l'impero dechinante, il ritorno dei Borboni certo e vicino. E perciò, deponendo le cure di capitano e di re, pensò alla salvezza sua e della famiglia; sapeva il trattato con Campbell, e, di scontentissimo che n'era innanzi, ne divenne lieto; credeva che i Borboni e i Tedeschi lo volessero prigioniero, gli uni a vendetta, gli altri per impedire gli ultimi temuti sforzi ne'Principati e nelle Calabrie, e per togliere a Buonaparte, imperatore in Francia, sperimentato e grande istromento di guerra; temeva inganni e tradimenti nella città e nella reggia. Ed a tanti bisogni e sospetti cautamente providde.

Delegato il comando dell'esercito al general Carascosa, venne in Napoli privatamente, e sul cadere del giorno; ma dal popolo scoperto e salutato come re e come ancora felice. Andò alla reggia negli appartamenti della regina, e, giunto

a lei, l'abbracciò, e con voce ferma disse: « La fortuna ci ha tradito, tutto è perduto. — Ma non tutto (ella replicò) se conserveremo l'onore e la costanza. » Prepararono insieme segretamente la partenza; furono ammessi a strettissimo circolo di corte i più fidi e i più cari, e, dopo breve discorso, congedati. Egli providde co'ministri a molte cose di regno, ultime, benefiche, ricordevoli; fu sereno, discreto, confortatore della mestizia de'circostanti, ed a'Francesi che partivano ed ai servi che lasciava, liberale così come principe che ascende al trono.

XCIX. Fissate le sue sorti, volle dar termine con la pace a'travagli del già suo regno, ed elesse negoziatori i generali Carascosa e Colletta. Disse al primo, trattassero per lo interesse non più di lui, ma dello Stato e dell'esercito, e patteggiassero il mantenimento delle vendite, dei doni, di tutto ciò che lasciavagli fama di buon re ed affettuosa memoria nei Napoletani. Al Colletta, che richiedevagli quali cose concederebbe al nemico, rispose tutto fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete de'popoli; della fortuna contraria io voglio sopra di me tutto il peso. A'20 di maggio i negoziatori sopradetti co'generali Bianchi e Neipperg, e, per le parti dell'Inghilterra, lord Burghersh, convennero in una piccola casa, tre miglia lontano da Capua, del proprietario Lanza, e di là il trattato che poi si conchiuse, prese data e nome di *Casalanza*. Dopo lunghe, agitate e talora vicine a rompersi conferenze, fermarono i seguenti patti:

Pace fra i due eserciti. La fortezza di Capua cedersi nel dì 21, la città di Napoli co'suoi castelli nel 23, quindi il resto del Regno, ma non comprese le tre fortezze di Gaeta, Pescara ed Ancona; i presidii napoletani che uscivano dai luoghi forti avere gli onori convenuti.

E di poi il debito pubblico garantito, mantenute le vendite de'beni dello Stato, conservata la nuova nobiltà con l'antica, confermati ne'gradi, onori e pensioni i militari che, giurata fedeltà a Ferdinando IV, passassero volontari a'suoi stipendii.

Qui finiva il trattato, ma il Tedesco vi aggiunse che il re Ferdinando concedeva perdono ad ogni opera politica dei

passati tempi, comunque fatta a pro de'nemici, o contro i Borboni; e che, obliate le trascorse vicende, ogni Napoletano aspirar potesse agli offizii civili o militari del Regno. Le quali cose i negoziatori napoletani non ricercavano, per non trasformare in concessione e favori i titoli della giustizia, e dare sospetto ch'ei credessero colpa ne'soggetti l'aver servito a governo necessario, riconosciuto, e per diritto pubblico di quei tempi legittimo.

« L'imperator d'Austria (stava scritto) avvalorava il trattato con la sua formale garanzia. » Il qual nuovo pegno di fede si bramava da'Napoletani, essendo ancor viva e dolorosa la memoria de'mancati giuramenti del 99.

C. Nella sera dello stesso giorno, dopo che il re ebbe contezza del trattato, partì sconosciuto verso Pozzuoli, e di là, sopra piccola nave, passò ad Ischia, ove rimase un giorno, venerato da re; e il dì 22, sopra legno più grande, con poco seguito di cortigiani e di servi, senza pompa, senza lusso, senza le stesse comodità della vita, si partì per Francia. Ed intanto, fatte note in Napoli le concordie di Casalanza, la città mandò ambasciatori al principe Borbone, ch'era in Teano, precursori dell'allegrezza ed obbedienza pubblica; il qual atto, benchè segreto, fu a caso rivelato alla regina Murat, che stava ancora nella reggia, reggente del Regno. In Capua, all'uscire della prima legione napoletana per dar comode stanze al Tedesco, la plebe, non vedendo soldati che alle porte, si alzò a tumulto, ruppe le prigioni, e prorompeva in peggiori disordini se da pochi generali ed ufiziali non fusse stata repressa. La stessa prima legione, sino a quel punto disciplinata e ubbidiente, fuori appena della fortezza, sorda agl'inviti ed alle minacce de'capi, per molte vie si disperse.

In Napoli la plebaglia, sotto il pretesto di allegrezza, tumultuava, e sebbene la guardia di sicurezza trattenesse que'primi moti, chiaro appariva che in breve non basterebbe. Cosicchè la regina pregando, per lettere, l'ammiraglio inglese a spedire in città qualche schiera a sostegno degli ordini civili, n'ebbe trecento Inglesi, per li quali sbigottirono i tumultuanti, tornò la quiete. Ed ella in quel mezzo imbarcò

sopra vascello inglese con alcuni della sua corte; e tre già ministri, Agar, Zurlo, Macdonald, e pochi altri personaggi, che, non confidando nelle promesse di Casalanza, fuggivano la temuta vendetta dei Borboni.

Non più re, non reggente, non reggenza; la plebe accresciuta de'fuggitivi di Capua, che, sperando prede, arrivavano a torme nella città; i prigioni di Napoli tumultuosi, e le porte delle carceri non ancora abbattute ma scosse; la guardia di sicurezza già stanca; gl'Inglesi pochi, i disordini maggiori; e, ciò che accresceva pericolo, vicina la notte: si era sul punto che la plebaglia prevalesse, quando, esortati da messi e lettere della municipalità, giunsero al dechinare del giorno alcuni squadroni austriaci, che, uniti alle guardie urbane, girando per la città e gastigando quegli che avessero di ribelli armi o segni, soppressero i tumulti e le inique speranze. Fu così grande ma necessario il rigore, che cento, almeno, di quell'infimo volgo perirono; ed altri mille, feriti, andarono agli ospedali o si nascosero.

In quella notte e nel seguente giorno furono in città luminarie, tripudii e grida di popolo; e nel porto tutte le navi, lo stesso vascello che albergava la regina, ornate a festa. A'23, com'era prescritto, fecero ingresso le schiere tedesche, le quali, con suoni e segni di vittoria, seguivano il principe reale don Leopoldo Borbone, che, a cavallo, con ricca numerosa corte, allegro rendeva i popolari saluti. E poichè per corrieri, per telegrafi, per fama, gli avvenimenti di Casalanza e di Napoli furono in quei giorni medesimi divulgati, ed il mutato governo in ogni luogo riconosciuto e festeggiato, tutte le apparenze scomparvero del regno di Gioacchino, nomi, immagini, insegne: solamente la regina, prigioniera sul vascello, stava ancora nel porto, spettacolo e spettatrice delle sue miserie.

LIBRO OTTAVO.

REGNO DI FERDINANDO I.

[1815-1820]

CAPO PRIMO.

CENNO SULLO STATO DEL REGNO AL RITORNO DEL RE BORBONE; PROVVEDIMENTI DI GOVERNO E TRISTI CASI.

I. Cadde Murat nel 1815; ma non seco leggi, usi, opinioni, speranze impresse nel popolo per dieci anni. Delle età delle nazioni non è misura solamente il tempo; talvolta non bastano i secoli a figurarle, tal altra volta bastano i giorni. Vi ha per i popoli un periodo di crisi, e per noi fu tale il Decennio dei re francesi; tutte le instituzioni cambiarono, tutte le parti della società e dello Stato mutarono in meglio o in peggio. Il codice civile, che nel 1805 divagava in cento volumi, si trovò compreso nel Codice Napoleone, monumento di civile sapienza. Il codice penale, che a stento si cercava nei dispacci o consuetudini del fôro, fu raccolto in un corpo di leggi, come che imperfette per la disordinata misura dei delitti e la soperchia severità delle pene. All'antico processo, oscuro, iniquo, era succeduto il dibattimento. Si trovò un codice sapientissimo di commercio.

La finanza pubblica, che prima componevasi di tributi vaghi e varii, derivati da vecchi abusi feudali, come il Testatico, l'Adoa, il Rilevio; o da pretesti, come la Nave bruciata, il Dono gratuito; o da buone cause, come il dazio del sale, del tabacco, delle decime : la finanza pubblica, rozza nei suoi principii, confusa ed ineguale negli effetti, fu lasciata ricca ed ordinata; misura de'tributi la rendita, gli ar-

rendamenti ritornati al fonte della finanza, chiarito ed ordinato il debito pubblico, fondata la cassa di ammortizzazione, disegnata quella di sconto. Due tarli, avidità e discredito del governo, generati dagli usi e dalle incertezze della conquista, rodevano la finanza; pace e stabilità erano i rimedii, ma in potere del tempo. L'amministrazione delle comunità e delle province, licenziosa innanzi, si trovò ordinata: a'presidii, che avevano potere misto, vario, inefficace, succederono gl'intendenti; ed alle pratiche incerte di amministrazione, leggi e regole, forse troppe. Dalle comunali ricchezze, accresciute delle spoglie della feudalità, derivarono benefizi privati e pubblici: prendevano cura delle comunità i decurionati ed i consigli di distretto, di provincia, di Stato; e poichè alle numerose pubbliche congreghe è insito l'amore ed il vanto delle ragioni dei popoli, l'amministrazione fu nel Regno istromento di libertà.

I conventi erano disciolti; la feudalità sradicata: molte violenze colpirono gli antichi baroni, ma necessarie, chè non si rinnovano gli Stati come si mantengono; bisognando misura e forme a mantenerli, necessità e vigore a rinnovarli.

La religione indebolita, le credenze derise o sbandite, nè quelle perdite ricambiate da nuove virtù, o moderate da migliori costumi ed usi civili, che anzi gli usi e i costumi caduti in peggio.

Le opinioni del popolo sul governo dello Stato, libere; l'obbedienza alle leggi poca, all'uomo troppa; la licenza e la servitù collegate.

II. Fin qui delle cose, ora delle persone. Si trovarono magistrati più abili degli antichi, più giusti, più onesti.

Il clero peggiorato e screditato; perocchè la rivoluzione di Napoli del 1806 tenendo de'principii e delle licenze della libertà francese, ed il clero (impoverita la Chiesa) cercando ricchezze fuor dell'altare, fu meno ipocrita e meno tristo, ma più scandaloso; gli sfratati, cambiati in preti, a'preti col consorzio nocevano.

I nobili antichi, poveri e cadenti; i nuovi, poco esperti alla nobiltà e di essa non gelosi perchè in altro modo pos-

senti; e gli uni e gli altri, decoro della monarchia non sostegno : giacchè, aboliti i privilegi, la nobiltà divenuta classe di possidenti, aveva gl'interessi, non più di ceto, ma di popolo.

Dell'esercito murattiano pochi i soldati perchè i più disertarono, molti gli ufiziali, troppi i generali; dei quali avanzi lo spirito inquieto, prosuntuoso il discorso, cresciuto l'animo di guerra e 'l desio di onore, attenuata la disciplina, peggiorato il costume.

Gli ambiziosi usati ad aver premio di ogni servizio, ed a trovare impiego di ogni talento e fortuna.

La plebe avvezza a'disonesti guadagni delle discordie civili, al sacco della feudalità, ai comodi dell'eguaglianza; perciò avida, irrequieta, indomabile se non dalla forza.

De're spento il prestigio, da che Giuseppe e Gioacchino sursero nuovi sotto gli occhi del popolo, e furono degli antichi più chiari e potenti : la monarchia cangiata, da che basi dell'antica erano i privilegi e 'l favore; della nuova, il merito e la eguaglianza : il rispetto cieco dei padri nostri mutato in sentimento di timore per la regia possanza o di amore per le opere regie; l'affetto trasformato in calcolo. Morale cambiamento attivo, fecondissimo.

Il popolo, travagliato per venti anni da fortune contrarie, ricordava le ingiuste persecuzioni del 93, la tirannide del 99, il dispotismo de'seguenti anni, le fallacie della moderna libertà, la rapina e la superbia degli eserciti stranieri, la invalidità del proprio esercito. Numerava le promesse mancate, i giuramenti spergiurati, gl'inganni fattigli per trarne profitto di dominio e di lucro. Sapeva che re antichi e re nuovi, non curando le persuasioni de'soggetti, avevano comandato, i primi col prestigio, i secondi colla forza. Ma oramai dissipato il prestigio e spezzata la forza, erano i Borbonici e i Murattiani pochi; e la maggior parte dei pensanti, settari o liberali, non discontenti della caduta di Gioacchino, solleciti e sospettosi del successore.

I popoli e i principi si osservavano a vicenda, ricambiandosi i timori e le speranze. All'universale desiderio della indipendenza nuovamente surto, siccome ho detto, negli ul-

timi anni, avevano i vincitori contraposto il domma politico della Legittimità, la quale, se restringevasi al ritorno degli antichi re, avrebbe ricordato i mali che quelli operarono, e dato sospetto che per vendetta e per genio distruggerebbero della civiltà nuova per fino le cose giovevoli a loro; ma i re fecero miglior promessa, e il popolo fu lieto in udirgli, ravveduti e modesti, confermare alcuni le buone leggi, e promettere tutti franchigie nuove; e sentì rassicurarsi al vedere governo moderato in mano dei vecchi reggitori, ammaestrati dalle sventure; invece che dei nuovi, guasti dalla fortuna, eccessivi nel comando, abili a rompere ogni freno. Sperò quindi il popolo nella pace un nuovo patto, stabile e a tutti egualmente profittevole, del quale gli erano argomento gli editti stessi dei re. E se le promesse della Legittimità si mostravano sincerità e non inganno, i popoli vi aderivano; ed oggi l'Europa riposerebbe da'suoi travagli.

Tale per cose e persone i re francesi lasciarono il Regno.

III. Il congresso di Vienna per la guerra d'Italia mossa da Gioacchino nell'anno quindicesimo lo dichiarò decaduto dal trono di Napoli, e ristabilita la vecchia dinastia de'Borboni. Dipoi, cominciate le sventure dell'esercito di Murat, il re Ferdinando preparò armi di terra e mare per assaltare la Calabria, e proclami e decreti per lusingare i Napoletani; ma o tardi a muovere il re di Sicilia, o troppo celeri i precipizi dell'altro, quelle armi e quei fogli giunsero in Napoli quando la conquista era già compiuta dai Tedeschi. L'esercito siciliano, della non sua gloria superbo, fece tardo e pomposo ingresso, mentre dei proclami scemava il pregio la già pubblicata convenzione di Casalanza. Ma esercito ad esercito riunito faceva il re più potente; ed aggiunte ai trattati le promesse, più quetava il popolo e più sperava.

Dei cinque fogli del re, scritti in Messina dal 20 al 24 maggio, erano i sensi : pace, concordia, oblio delle passate vicende; vi traluceva la modesta confessione de'propri torti; parlavasi di leggi fondamentali dello Stato, di libertà civile, di formali guarentigie; e così vi stava adombrata la costituzione senza profferirsene il nome. Erano confermati

gl'impieghi militari, mantenuti i civili, conservati i codici del Decennio e gli ordinamenti di pubblica economia. Non dunque altrui dolore scortava il re al trono antico, e mille speranze di bene destavansi negli onesti.

Furono ministri il marchese Circello, veterano della monarchia assoluta, indôtto scolare di moglie indôtta; il cavalier Medici, estimato di fino ingegno, già due volte tenuto in carcere, come partigiano di libertà nel regno, di monarchia nella repubblica, uomo perciò di fama pregiata, ma varia; il marchese Tommasi, nuovo in Napoli perchè ne uscì giovanetto, raccomandato dall'elogio ch'ei scrisse del Filangieri. De'tre ministri, Circello abborriva colle idee nuove il Decennio francese; gli altri due, meno avversi, ma prosuntuosi assai più, non tenevano in pregio le nostre cose. E tutti, re, ministri, consiglieri, prima marciti nell'ozio e nella servitù di Sicilia, poi travagliati dalle pratiche di libertà della siciliana costituzione dell'anno 12, ed infine scacciati di magistratura e spatriati o confinati, non avevano seguìta la rivoluzione di Napoli nelle leggi ed instituzioni; sapevano di lei solamente le congiure e le condanne, credevano peggiorato il Regno. Riguardavano Napoleone ed i re nuovi come usurpatori, le opere del Decennio come delitti, gli operatori come rei : un governo di dieci anni, riconosciuto in Europa, consolidato da'codici, ordini di Stato e bene pubblico, era chiamato occupazione militare. I fogli di Messina e di Casalanza, non dunque da persuasione, ma da politica o necessità erano dettati; i nostri impieghi, le acquistate facoltà, il viver nostro, non erano già nostri diritti, ma doni di regale clemenza.

IV. Il telegrafo segnò la partenza del re da Messina, ed allora la regina Murat sciolse dal porto di Napoli, prese i figli a Gaeta, e seguì l'odioso cammino di Trieste. Il vascello dov'era imbarcata s'incontrò all'altro che menava in Napoli il re Ferdinando; l'ammiraglio apprestando i consueti omaggi, disse alla Murat (sotto specie di bontà, per dileggio) che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a salva per festeggiare l'incontro del re di Napoli. E colei, che aveva animo ed uso regio, rispose, non

essere ai Buonaparte nuovo nè ingrato quel romore. La nemica fortuna crucciava in tutti i modi la caduta famiglia: Gioacchino vagava in mare sopra fragil navilio, a ventura più che a disegno; Carolina, tenuta per alcuni giorni nel porto, vidde le feste della sua sventura, tollerò la scostumata plebaglia, che sopra piccole barche si avvicinava al suo legno per cantare canzoni d'ingiuria, ed alfine, libero lo sguardo e l'orecchio da spettacoli e suoni tanto molesti, s'incontrò prigioniera al fortunato rivale, e gli accrebbe la gioia del trionfo.

Il dì 4 giugno arrivò il re in Baia, il 6 a Portici, dove, invitati, si adunarono i generali murattiani e borbonici. Lo sguardo del re scorreva sopra tutti benigno ed eguale, ma le due parti biecamente guatavansi e dispettose; l'una era vinta, nè l'altra vincitrice; scambiavansi occultamente le false ingiurie d'infedeltà e di servaggio; all'ambizione degli uni pareva intoppo la nuova politica del re, all'ambizione degli altri il suo vecchio favore. Erano eguali tra loro l'odio e il disprezzo.

Il re, tre giorni dopo, fece pubblico ingresso in città, stando a cavallo con piccolo corteggio; erano mansueti i destrieri, semplici gli arredi e i vestimenti, contraposti allo splendore ed al lusso del re Gioacchino. E perciò il volgo, querulo sempre, chiamava quello re da scena, e chiama ora questo, re contadino; la pompa del primo prodigalità, la modestia dell'altro avarizia. Si fece festa per varii giorni e sincera; gli addolorati della caduta di Murat sospiravano, ma sommessamente, perchè quel dolore non aveva cagione pubblica: era pietà, gratitudine, amicizia, mesti e taciti sentimenti del cuore.

V. Ma i moti prodigiosi della Francia dopo il ritorno di Buonaparte dall'Elba, e la vastità del suo ingegno e della fortuna adombravano le prosperità del governo di Napoli, quando giunse la nuova della battaglia di Waterloo, ancora ignorandosi quella di Ligny, perciocchè la fama questa volta fu contro suo costume più celere nei lieti annunzii che nei contrari. Con feste la vittoria fu celebrata. Il comandante di Gaeta, che ancora combatteva sotto l'insegna di Murat,

a quello avviso cedè la fortezza; Pescara ed Ancona erano state cedute mesi innanzi, delle quali tre cessioni è debito ch'io favelli.

La fortezza di Pescara, comandata dal general Napoletani, fu resa nel 28 maggio; quella di Ancona, dal generale Montemaior, nel dì seguente. Un araldo del re Ferdinando intimò a que'due comandanti di arrendersi, e subito le porte si spalancarono. Fu araldo un già colonnello di Murat, unica macchia dell'onorata sua vita, imperciocchè nella mutazione degli Stati quel cambiar necessario di bandiera è cordoglio agli eserciti non onta; ma nel passaggio se alcuno palesi volontà, o ambizione, o letizia, dà prova di animo incostante e servile. L'onor militare ha cangiato natura, e da gladiatorio qual era, è fatto civile, chè non più si ammira l'arte, il valore, la fortuna istessa di guerra, quando si combatta per iniqua causa. La tomba di Moreau giace oscura e non pianta: si onora la memoria de'soldati francesi che tra le disperazioni di Waterloo, per volontari vicendevoli colpi, si uccisero; si abborrono i nomi dei fortunati disertori di quella battaglia. Ormai la milizia (e ne sieno rese grazie alla civiltà del secolo) se mercato di sangue e di servitù, è tenuta a vergogna; ma se strumento di nazionale difesa e grandezza, è virtù e decoro.

Alle prime intimazioni dell'araldo cederono i comandanti di Pescara e di Ancona benchè avessero numerose squadre, armi soperchie, vettovaglie abbondanti. Fu ignoranza e timore; avvegnachè, nati soggetti del re Borbone, riputavano colpa disobbedire al suo cenno, temevano il noto sdegno e la superbia. Ancona restò presidiata dalle armi tedesche, poi resa al papa. Pescara fu smantellata, aperte per forza di mina diciasette brecce nei baloardi, oltraggio a re amico, sospetto di novelle guerre, e provvedimenti per futura conquista. Lo stesso araldo ed i mali esempi non turbando la costanza del general Begani che comandava in Gaeta, durò l'assedio, ma lento. Dopo la battaglia di Waterloo e la prigionia di Buonaparte, la bandiera dei tre colori (testè sì altiera) sventolava, solitaria nel mondo, sopra i nudi sassi di Torre Orlando, bizzarria di fortuna e celebrità per quella

rôcca, sgomento e pericolo per Begani. Egli allora diè la fortezza, ma del lento ubbidire fu punito dal re, premiato dalla fama.

Chi disse ingiusta la pena, chi giusta; delle quali sentenze riferirò i concetti. Essere perduta l'Italia dai Francesi e'l Regno da Gioacchino, la Francia assalita, l'Europa collegata coi Borboni di Napoli, distrutta la importanza di Gaeta, impossibile ogni soccorso, la difesa inutile, anzi colpevole delle morti e dei danni; Ferdinando, legittimo re, per le armi disceso, e dalle armi ricondotto sul trono, rinvigorite le sue ragioni, la sospensione di regno cessata; il generale Begani, nato suddito di lui, ora suddito nuovamente, e se nemico, ribelle. Così gli uni.

Ma i contrari dicevano : essere una legge degli assediati, non cedere che a necessità; l'orecchio sordo a minacce o lusinghe, il guardo breve quanto il tiro delle armi, e nel recinto della fortezza chiuso il loro mondo, a loro nessune altre leggi o doveri, solamente sacra la religione dei giuramenti. Non giudicar egli della cessata importanza di combattere o della impossibilità dei soccorsi, essendo incapace di misura il giusto momento di una fortezza. Se nell'anno 1798 il governatore di Gaeta non ne apriva le porte, la invasione francese fermavasi al Garigliano, la repubblica, il brigantaggio, le atrocità del 99, il cardinal Ruffo, lo Speciale, e tanti nomi e cose abborrite non lorderebbero la nostra istoria; così che al poco spirito del vecchio generale Tschiudy si attenevano tante morti e vergogne. E se Gaeta nel 1806 poteva reggere altri otto giorni, l'esercito di Francia, sforzato dai Borboniani, usciva dal Regno, o riparavasi a stento negli Abruzzi : eppure la potenza francese signoreggiava in quel tempo l'Italia ed atterriva l'Europa.

Il re Ferdinando aveva perduto il regno per le armi, armi che lo acquistarono a Carlo suo genitore; la sovranità non migra, non migrano le nazioni, perchè l'una e l'altre sono legate al suolo della patria comune ed ai cittadini. Ferdinando III di Sicilia era re straniero a'Napoletani, la difesa di Begani così legittima come quella di Philipstadt; e Begani, benchè nemico, innocente. Se vi ha macchia in lui è il

non avere atteso nel difendere la fortezza l'estremità di forza o di fame.

Di tre comandanti, due spregiati benchè potenti, Begani esule venerato, dimostrano quale fosse il voto del mondo, e quanto folle la speranza dei re d'assegnare a volontà loro la vergogna o l'onore.

VI. Cominciava il riordinamento del Regno dalla finanza pubblica. Il re aveva contratto molti obblighi nel congresso di Vienna : doveva all'Austria ventisei milioni di franchi, prezzo della conquista; al principe Eugenio cinque milioni per indiscreto dono; e nove milioni ai ministri potenti del congresso per mance di allegrezza, o per comprato favore; e nutrire l'esercito tedesco, il siciliano e 'l molto che avanzava del murattiano; volevasi mercede agli usciti, pane ai fedeli, premio ai partigiani, abbondanza a se stessi. Ma così ampia era la finanza decennale, che bastava a tanti bisogni, ora viepiù che il credito ristorato per la pace europea promettea facile ricchezza al Gran Libro, e che all'ingegno avido dell'Agar la sottile parsimonia del Medici succedeva. Furono perciò confermati i sistemi finanzieri del Decennio, la legge delle patenti abolita; la quale gravezza risguardando le industrie, i mestieri, le arti, una gran massa di ricchezze e rendite sfuggì dalla finanza pubblica, e ne fu cagione l'ignoranza delle dottrine economiche ed i vecchi usi ed errori del ministro.

Si restituirono agli usciti, poi rimpatriati con Ferdinando, i loro beni, ancorchè nel Decennio venduti, e l'erario richiamò i doni di Giuseppe e Gioacchino; le quali forzate restituzioni produssero scontento a molti, e talvolta vitupero al governo. Erano fra i donatori gli orfani figli del marchese Palmieri, giustiziato nel 1807 qual cospiratore contro Giuseppe a pro di Ferdinando; le spese del giudizio furono grandi, i figliuoli, miseramente eredi, dovevano pagarle, ma Gioacchino le donò al pianto supplichevole della vedova. Ora la nuova finanza richiedeva quel dono; e colei, pregati senza frutto i ministri, si portò sicura di grazia alla reggia, non più abitata dai re traditi, ma dall'altro che fu cagione

del tradimento. Pur le sue lacrime tornarono vane, e l'afflitta famiglia pagò il capestro del padre.

VII. Sopra rendite inscritte si vendevano i beni dello Stato, si francavano i censi, si alienavano i beni delle fondazioni pubbliche, ed in tanti modi ricercate quelle rendite, e salite in maggior pregio, la finanza creando nuove cedole, accumulò ricche somme. Ma il debito dello Stato cresceva; era di ducati ottocentomila al cader di Murat, fu indi a poco doppiato. E maggior pericolo derivava da quegli artifizi, perchè tutte le fondazioni di universale giovamento, Monti di pietà, ospedali, case di arti, di scienze, di educazione, perderono il patrimonio de'loro beni, spacciati dal governo e mutati in rendite sul Gran Libro dello Stato. E perciò tutti i mezzi di civiltà trovandosi legati alle sorti della finanza, un imperioso bisogno, una spietata conquista, il cuore empio di un re poteva, negando o sospendendo quegl'impegni, respingere sino alla miseria tutta la napoletana società.

Tra le compre de'su detti beni, una che ne fece un ministro diede onta a lui, discredito al governo, e ragion vuole che io qui la narri; chè a figurare il Quinquennio (disegno con questo nome dalla sua durata il tempo del quale scrivo, come ho chiamato Decennio i due regni uniti della stirpe Napoleonica) si richieggono molti fatti, ognuno de'quali sembrerebbe non degno di ricordanza. Non aspetti il lettore le consuete cause delle rivoluzioni, tirannide attiva, decaduta finanza, depredate proprietà, vite spente o minacciate, ma più falli che colpe, leggiere insidie, odii oscuri, rivoli quasi inosservati per cinque anni del politico torrente che inondò il Regno nell'anno 20. È grave lo scrivere, tedioso il leggere di particolarità e di persone; ma sarà frutto della comune fatica la spiegazione di un fenomeno forse nuovo nel mondo. Fu visto emergere la rivoluzione dal seno di monarchia moderata, ricca finanza, quasi non macchiata giustizia civile; fu visto abbattere un reggimento che pure aveva partigiani ed amici, ed altro formarsene che di molti offendeva le opinioni e l'interesse; e quella novità, non appena mossa da pochi, seguìta dai più, da tutti applaudita. Paradossi che

diligente istoria spiegherà, descrivendo i vizii di ogni parte dello Stato, e dando nome al morbo che lo spense.

Si vendeva la ricca dote dell'accademia reale, assegnata da'due ultimi re per sostegno delle scienze e degli scienziati, e n'era tenue l'affitto, come addiviene de'beni pubblici. Il marchese Tommasi la comperò contro rendite inscritte, il guadagno fu grande, la già prodigiosa di lui fortuna fu raddoppiata, l'accademia perdè per sempre la speranza di miglior patto. I modi furono turpi : la legge che poneva in vendita i beni dello Stato fu tenuta occulta dal ministro cancelliere per dar tempo al marchese di fare acquisto delle rendite, prima che l'effetto necessario di quella legge ne accrescesse il valore; dipoi pubblicata, il ministro della giustizia per autorità e preghiere allontanò i concorrenti dalla compra; ed infine il ministro dell'interno, capo e sostenitore dell'accademia, non promosse la concorrenza, nè svelò gl'inganni. E perciò, appare che tre ministri, dimentichi de'doveri propri, giovassero al marchese Tommasi; ma, vergogna maggiore, que'tre ministeri, per intemperanza di regio favore, erano fidati al marchese Tommasi lui stesso.

Gli errori e le frodi narrate apportavano piccolo danno all'erario per due qualità del ministro Medici, parsimonia allo spendere, fede agl'impegni; perciocchè i talenti di lui, nulli o scarsi nelle dottrine della finanza, sono eminenti per le scaltrezze o i rigiri di banco, sì ch'egli, ultimo finanziero, è il primo banchiere de' nostri tempi. Il debito esterno sminuiva di giorno in giorno, ed all'anno 1823 si estingueva; i pesi interni si pagavano esattamente. Si fondò la cassa di sconto, usata in Inghilterra, in Francia ed altrove, sicura dove le leggi fan certe le prosperità, utile se il danaro soprabbonda; alla quale fu impiegato un milione di ducati del banco di corte : così la finanza volgendo i privati depositi e gli altri capitali a suo profitto, con abuso di fede, ma nei tempi di pace senza danni o pericolo.

Deriva da quel che ho detto che la nuova finanza serbò le istituzioni del Decennio; ma fu di natura meno avida, non infida, per credito migliorata, per alcune particolarità più disonesta. Mancavano ad entrambe le maggiori sorgenti di

ricchezza, cioè le intraprese dell'industria privata collegate alla finanza pubblica; felice innesto che solamente alligna in paesi liberi, ma non si appiglia o presto muore sotto governi assoluti. Essendo grave all'erario il mantenimento dell'esercito tedesco, s'imprese a comporre il proprio esercito.

VIII. Un ministro di guerra sarebbe stato borbonico o murattista; fu creato un consiglio detto Supremo, come Aulico quello di Vienna, composto del principe reale don Leopoldo, presidente, del marchese Saint-Clair, vice-presidente e di quattro generali, due di ciascuna parte, consiglieri. Dell'esercito di Murat pochi soldati, come innanzi ho detto, restarono alle bandiere; e molti, pericolo alla tranquillità pubblica, disertarono: dell'esercito di Sicilia erano varie le schiere, variamente amministrate. I due eserciti ora uniti, testè nemici, avevano diversi gli ordini, l'indole, il vestimento; disparità che facevano deboli quelle milizie, e perciò ridurle a concordia di uomini e di cose doveva essere lo scopo degli ordinatori. Ma il supremo consiglio non era pari all'ufizio; inesperto alle pubbliche faccende, mirò (facil guida degl'ingegni nuovi) alla perfezione ideale; blandì per ambizione il partito trionfatore; si perdè in gare di vanità, che racconterò brevemente.

I due primi del consiglio, uno della famiglia, l'altro della casa del re, avevano passioni e cure di corte; a'quattro minori era dato il carico di governare l'esercito; ed essi, per mostra d'imparzialità, se della parte borbonica erano sempre avversi ai Borbonici, e se della murattista ai Murattisti; e per dare pruova di animo elevato e benigno, ora gli uni, ora gli altri difendevano gli oppressi della opposta setta. Si scambiarono le veci, non mutarono le cose: vi furono fazioni, favori, oltraggi, scandalo, irritamento.

Tal era il consiglio; discorriamone le opere. Radunarono in Salerno i resti dell'esercito di Murat; tutte le milizie venute di Sicilia furono guardie reali. Dipoi composero alcuni reggimenti, mescolando soldati ed ufiziali delle due parti, ma dando a quelli del Decennio stipendio più scarso, a quelli di Sicilia più largo; i generali rimpatriati col re furono promossi di uno o due gradi; fu decretato che a grado eguale,

nel 23 maggio 1815 (giorno della restaurazione borbonica) gli ufiziali dell'esercito siciliano si preferissero ai Napoletani, qualunque fosse l'anzianità de'servigi; nè ancora satollo di favori, il re alle posteriori promozioni dei favoriti da lui pose l'antidata del 23 maggio a fine di aggiungere al maggiore grado il benefizio della preferenza. Negli eserciti l'anzianità è verità materiale, immutabile come il tempo; può l'affetto o la intemperanza de'potenti cumulare gradi a gradi, ma non far più lenti gli anni dell'uno, più celeri quelli dell'altro.

Dell'ordine cavalleresco delle Due Sicilie, mantenuto per trattati e promesse, furono cangiati colori, stemma, epigrafe, e così trasformato, nemmeno piacque al governo; il Corpo di Marina dovè nasconderlo; degli altri ufiziali dell'esercito, i timidi lo deposero, gli animosi erano malvisti; nei circoli di corte bisognava celare quei fregi allo sguardo del re, o soffrirlo austero; nel nuovo scudo della monarchia quell'ordine non aveva segno. Le due parti dell'esercito erano dunque separate più che non mai, e ne derivava debolezza allo Stato, onta al supremo consiglio, pericolo al governo.

Si rinnovarono le ordinanze militari, e tutto essendo nuovo, fu generale la inesperienza e 'l fastidio. La stessa tattica mutò: nata da Gustavo, perfezionata da Federico, usata da tutta Europa guerriera, rispettata da Buonaparte, sperimentata in tante guerre, coronata di successi e di gloria, parve imperfetta, e la riformavano quattro generali, due di un esercito non mai guerriero, e due di un altro mai sempre vinto.

IX. Così la milizia. Nell'amministrazione civile, confermati gli ordini municipali e provinciali, ma rivocato il consiglio di Stato, restarono i consigli alle comunità, a'distretti, alle province, mancò al regno; e poichè ad esso annodavansi le fila della economia generale, restò la catena interrotta e lo Stato senza unità di amministrazione. Il nome gli fu cagione di morte; il consiglio di Stato borbonico, benchè ozioso, era in mente del re Ferdinando il più alto magistrato della monarchia; ed un consigliere, assai maggiore di un ministro; perocchè ministri avea spesso nominati per

necessità, non mai consiglieri se non per affetto; distinzione potentissima nell'animo regio, avvezzo a misurare l'autorità e 'l merito de'soggetti dalle concessioni del suo favore. Se dunque il consiglio di Stato del Decennio si chiamava altrimenti, era forse mantenuto.

Gioacchino lasciò imperfetta l'amministrazione : sebbene avesse il pensiero di migliorarla, gli mancò il tempo; preparava nuova legge allorchè per Buonaparte uscito dall'Elba, e lui stesso mosso alla guerra d'Italia, restò interrotto il lavoro che indi a poco perì affatto per la celere caduta di questo ardito monarca. Era gloria serbata al successore; ma questi, dando suo nome alle leggi di Giuseppe e Gioacchino, le confermò ciecamente; e maggiore odio gli nacque, avvegnachè i popoli attendono dai vecchi governi quiete, parsimonia, abbondanza, come da'nuovi gloria, imprese, grandezza. Volgevano sempre in peggio le cose amministrative, non importando al re il ministero dell'interno, che per venti mesi restò abbietto e quasi dimenticato nelle mani del ministro di giustizia; indi fu commesso ad un tal Parise, siciliano, settuagenario, inesperto, e nemico delle nuove cose, schernitore delle belle arti e delle scienze; e, lui morto, al ministro di marina general Naselli, meno nuovo del Parise alle cose nuove, ma più ignorante; nelle quali scelte svelavasi la timida ambizione de'ministri Medici e Tommasi, i quali volevano accerchiare il re e se stessi d'uomini inetti, acciocchè la propria mediocrità risplendesse.

X. A riformare i codici dello Stato furono eletti parecchi magistrati di buona fama e dottrina; duravano intanto i codici del Decennio, abolito solamente il divorzio, e mutate in peggio le leggi di successione : altre adunanze riformavano il codice militare. Il governo era sollecito di far disparire dagli atti pubblici i nomi e i tempi di Giuseppe e Gioacchino, sperando, superbo e stolto, cancellare que'due re dai fasti della istoria e dalla memoria degli uomini.

Ho riferito nei precedenti libri che a'primi tempi del Decennio furono composte molte commissioni militari, tribunali atroci, nella novità di regni necessarie rigidezze, diminuite sotto Gioacchino, abolite affatto verso il fine del suo

regno. Tornarono pochi mesi dopo il ritorno de'Borboni, essendo turbata la quiete pubblica da gran numero di malfattori. Nè quel rigore bastando, uscì decreto, del quale i modi e gli effetti io qui discorro per tracciare le vicende di civiltà e di barbarie tra cui vacillavano gli ordinamenti dello Stato. Una Giunta composta dell'intendente, del comandante della provincia e del presidente della corte criminale formava e pubblicava la lista dei fuorbanditi, la vita degl'inscritti era messa a prezzo, e dato a tutti la facoltà di spegnerla; premiavasi nel modo istesso l'arresto; il giudizio consisteva nel solo atto d'identità, tenendo i delitti come provati; la pena era di morte, inappellabile la sentenza, immediato l'effetto.

La effrenata potestà di quelle Giunte voleva nei membri suoi prudenza quasi sopraumana, e modo, senno, benignità, giustizia; ma pure i giudizi loro furono sì negligenti e precipitati, che spesso vedevansi scambiati nomi e segnali dei fuorbanditi, e inscritti nella esiziale lista uomini non rei, creduti grassatori, perchè indicati dal romore pubblico, o assenti, o dimenticati nelle prigioni, o soldati nell'esercito; de'quali errori, molti scoperti e corretti, più molti occultati dalla morte. Non erano di tanta asprezza le pratiche del Decennio : allora non si metteva a prezzo la vita dei fuorbanditi; e, presi, andavano al giudizio colle forme comuni: dibattimento e difesa.

Per altra legge aboliti i giudizi correzionali, l'azione non più fu pubblica; la querela dell'offeso muoveva il procedimento, il perdono lo troncava; le antiche rimessioni e transazioni, spente colla feudalità, rividdero il giorno. Erano colpe correzionali le ingiurie, le battiture, le non mortali ferite, le leggiere violenze al pudore, che dopo quella legge restavano impunite se il potere o la ricchezza del colpevole compravano il silenzio o il perdono. Ingiustizia più scandalosa, giacchè ad oltraggio dei deboli e dei miseri; e più sentita, perchè nel secolo delle uguaglianze, nata per l'avarizia del fisco, apportando quei giudizi correzionali spesa non lieve al tesoro.

Tale giustizia era nelle leggi; notiamone alcuni effetti. Il principe Philipstadt aveva due figliuole adulterine e 'l du-

ca di Spezzano parecchi figli della stessa colpa. Il codice vietava che fossero legittimati, ma il re li dichiarò legittimi in grazia de'due genitori, a lui cari, con grave danno degli eredi naturali e con offesa delle leggi.

Per altro decreto fu richiamato ad esame un giudizio feudale, deciso, prescritto; e la novella sentenza di magistrato composto ad arbitrio, fu in danno della comunità, in benefizio del duca d'Ascoli, favorito del re.

Antica lite tra il duca di Diano e 'l marchese di Villanova era stata nel Decennio decisa e prescritta a pro del primo, divenuto possessore legittimo e sicuro di patrimonio ricchissimo. Ma il Diano era odioso al re Borbone, il Villanova era caro, e perciò la lite essendo rianimata per lettere regali nel 1815, timori nell'uno, speranze nell'altro si suscitarono; allorchè la indegnazione del pubblico, il grido, lo scandalo, il sospetto rattenendo gl'impeti del dispotismo non del favore, il re decise, che rimanesse il Diano pacifico possessore delle guadagnate ricchezze, ma si concedessero al Villanova ducati duecentomila dalla cassa dello Stato.

Gli arbitrii duravano. Accusati di alto tradimento ed imprigionati l'intendente Santangelo, il colonnello Sponsa ed altri gentiluomini di Basilicata, dopo un mese di aspro carcere e di silenzio, dimandarono il giudizio, ma non fu concesso, nè sciolte quelle catene; nè la Polizia, come per leggi doveva, trasmise a'magistrati ordinari la cura del processo. Indi a parecchi altri mesi i due furono liberi e tornati in carica, e benchè dimostrata calunniosa l'accusa e false le carte presentate dagli accusatori, restarono questi delle nequizie impuniti come amici alla monarchia.

Fra'militari serbati in impiego per il trattato di Casalanza era il general Zenardi, maledico, avido, cattivo in pace, pregevole in guerra. Il governo voleva punirlo di non so quali falli del Decennio, e la città ne fu spaventata temendo il primo esempio di politica vendetta; gli altri generali provvidamente lo difendevano, più potendo in loro il comune pericolo che la privata ambizione, così che il re, sospendendo il cominciato giudizio, scacciò Zenardi in esilio. Già traspariva l'odio pei Murattisti, trattenuto dai comandi del con-

gresso di Vienna; e vedevasi la modestia dei reggitori esser finta, varia, fugace, non assentita dalla coscienza.

Nelle Piagine, torbido e popoloso villaggio della provincia di Salerno, viveva la famiglia Pugli, amante invero del cessato governo, ma onesta. Alcuni tristi del paese tornati da Sicilia, avidi di sangue e di prede, assaltano un giorno festivo quella casa, che chiamano dei giacobini, la spogliano e incendiano, e legando con funi tutti della famiglia di vario sesso ed età, li traggono nella piazza. Fanno sollecito apparecchio di aride legna, in gran mole disposte in giro, e vi chiudono nel mezzo non meno di cinque della nemica casa. Accendono le cataste, e quando la fiamma si dilatava, rovesciano le materie sopra quei miseri, che vivi bruciavano, o se alcuno tra le fiamme s'apriva un varco, vi era respinto. Quando i lamenti cessarono, indizio di morte, estinguono il fuoco, e fu visto fra le ceneri miserando cumulo di cadaveri in attitudini varie e pietose; il prete Pugli aveva le braccia incrociate al petto; la donna, per materno zelo, distesi a terra due teneri figliuoli, gli copriva del suo corpo, tal che morti si rinvennero, ma non bruciati. Orrendo spettacolo!

I rei, che stavano allegri e sicuri nel villaggio, furono imprigionati e condannati a morte dalla commissione militare di Salerno, e subito il difensore viene in Napoli; parla al re, rammenta fatti antichi di que'condannati (atrocità di brigantaggio, ma servigi a'Borboni), dice la distrutta famiglia devota a Murat, nemica del legittimo re, ottiene la implorata grazia, e torna frettoloso in Salerno. Ma giustizia di Dio tanti ostacoli oppose al cammino, al parlare col re, al segnare il foglio, che giunse innanzi del rescritto l'ora fatale, ed undici condannati per mano del carnefice furono spenti. Il re n'ebbe sdegno; punì alla cieca il presidente del tribunal militare, e i comandanti della provincia e della divisione, ancorchè suoi devoti.

In Reggio, città della Calabria, fu condannato a morte un tal Ronca, malvagissimo, come il dimostra un solo che narrerò dei mille suoi misfatti commessi per molti anni da sbandito e brigante. Aveva moglie che lo seguiva ne'cimenti del brigantaggio; ella incinse e si sgravò di un bambino, i

cui vagiti apportando al padre tedio e periglio, egli, crudele, l'uccise battendo l'innocente capo ad un arbore. Alla quale vista la madre pianse di pietà e di orrore; ed egli, delle lagrime prendendo sdegno e sospetto, scaricò le armi contro la misera donna e la distese morta sopra il cadavere del bambino; nè abbandona già quel luogo, atto alla difesa ed alle rapine, sì che l'infame per molti dì mangia e dorme innanzi a'corpi guasti e insepolti del figlio e della moglie. Uomo così perverso ebbe dal re grazia di vita, in mercede di altri delitti commessi per le parti de'Borboni.

Così di giorno in giorno scemavano le speranze concepite del nuovo governo, e si ammolliva l'odio per l'antico, allorchè sopravvenne la morte di Murat, del qual caso descriverò ogni parte.

XI. Dopo la battaglia di Waterloo e la caduta dell'impero francese, molte voci si divolgavano sulle sorti del re Gioacchino; chi lo diceva in Tunisi, chi in America, o che nascosto si tenesse in Francia, o che travagliato fuggisse a ventura, quando s'intese che da re era giunto in Corsica, ed indi a poco da nemico in Calabria. Qui lo attendea la fortuna per dare al mondo novelli esempi di sua possanza, abbattendo le sublimità che ella dalla polvere aveva erette, e confondendo gli estremi di felicità e di miseria.

Ho detto le sventure di lui nella guerra d'Italia, e la fuga dal Regno, e come in Ischia, restato un giorno, prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Traversando il golfo di Gaeta, vedendo su le torri sventolare la sua bandiera, pensando che i suoi figli stavano tra quelle mura, e oltre ciò l'impeto naturale ed il lungo uso di guerra lo spingevano ad entrare nella fortezza, ed ivi combattere, non a speme di regno, per disperato consiglio; ma parecchie navi chiudendo le entrate al porto, egli, addolorato, proseguì a navigare verso occidente.

Giunse a Fréjus il 28 maggio, ed approdò al lido istesso che il prigioniero dell'Elba, due mesi avanti e con fato migliore, avea toccato. Sulla terra di Francia mille pensieri e memorie lo agitavano; le primizie del suo valore, le fatiche, le fortune, il diadema, il nome; e dall'opposta parte gli ulti-

mi fatti della guerra di Russia, l'ira di Buonaparte, le pratiche coll'Austria e con la Inghilterra , l'alleanza e la guerra contro la Francia, l'abbandono e la ingratitudine. Le avversità avevano ammollito quell'animo, e prevalendo il timore alla speranza, non osò recarsi a Parigi, si fermò a Tolone.

Scrisse lettere al ministro Fouché, suo amico nelle prosperità, e diceva : « Voi conoscete i motivi ed i casi della » guerra d'Italia : or io in Francia offro all'imperatore il mio » braccio, ed ho fede che ai cieli piacerà di ristorare le sven- » ture di re colle fortune di capitano. » Fouché presentò il foglio a Buonaparte, che richiese qual trattato di pace avesse egli fermato col re di Napoli dopo la guerra dell'anno 14 ; così ricordando e vendicando le offese. Gioacchino restò in Tolone, venerato da quelle genti, o che fosse pietà della sua sventura , o memoria dell'antica grandezza, o sospetto di novelle fortune.

Pur quel modesto riposo gli fu turbato dopo i fatti di Waterloo. Tolone, Nîmes, Marsiglia si viddero agitate da furie civili e religiose ; i partigiani dell'Impero trucidati , divise le spoglie. Gioacchino si nascose , e mandò lettere allo stesso Fouché, che, poco fa ministro di Buonaparte, ora di Luigi, serbava illesa l'autorità e la potenza presso re nemici, fra le rovine de'regni. Gioacchino lo pregava di un passaporto per la Inghilterra, promettendo vivere da privato sottomesso alle leggi. E così scrisse a Maceroni , suo ufiziale di ordinanza quando regnava, rimastogli fido, e per ingegno e fortuna noto a're alleati. Ma Fouché non rispondeva, e Maceroni, venuto in sospetto della polizia di Francia, fu imprigionato.

Peggiori ogni dì si facevano le sorti dell'infelice Murat : cercato da'manigoldi di Tolone, insidiato dal marchese La Rivière, che anni prima scampato per suo favore dal supplizio, ora gli rendeva ingratamente morte per vita : scrisse lettere al re di Francia non superbe nè abbiette, ma da re profugo ed infelice, e le mandò a Fouché onde le appresentasse alle regie mani; il foglio al re non avea data per non palesare l'asilo e non mentirlo; quello al ministro diceva : *dall'oscuro abisso del mio carcere*, nè altro di miserevole, vie-

tandolo il regale orgoglio. Nulla ottenne per que'prieghi; chè l'astuto ministro non rispose, e il re pur tacque. Misero e disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti a're collegati, memore del cinto diadema, e de'fasti di guerra, e de'confidenti colloqui con que're, e delle tante volte distese mani in pegno di amicizia e di fede : egli sperava nobile accoglimento e salvezza. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancora bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare una nave che lo portasse ad Hâvre de Grâce, donde senza periglio poteva recarsi a Parigi.

Fu scelta per lo imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma fosse errore o caso andò la nave in altro luogo, ed egli, dopo un lungo aspettare e cercarla, vedendo che spuntava la prima luce, andò vagando tra boschi e vigneti; trovò a caso altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine sopra piccola navicella fuggì di Francia verso Corsica, isola ospitale, patria di molti che un dì furono suoi seguaci nella guerra e compagni di gloria. Dopo due giorni di navigare sorse improvvisa tempesta, sì che, raccolta la piccola e sola vela latina, corse il legno per trent'ore a fortuna di mare. Calmato il temporale (e fu ventura perchè il piccolo naviglio, in più parti sdrucito, non poteva reggere alle procelle), scoprirono altra nave più grande che veleggiava verso Francia; e raggiuntala, uno de'tre seguaci di Gioacchino dimandò con preghi al piloto di accoglierli; e per larga mercede menargli in Corsica. E quegli, o che avesse cuore inumano, o che temesse d'insidia o di contagio, rigettò con disdegno la richiesta. Ma volle fortuna che gl'infelici fossero raggiunti dalla Corriera che fa continuo passaggio tra Marsiglia e Bastia : Gioacchino, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri, e soggiunse : « Io, Francese, parlo a'Francesi; e, vicino al naufragio, dimando aiuto a chi naviga fuor di periglio. » Fu accolto ed onorato da re.

XII. Nel dì seguente sbarcò a Bastia. La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Buonapartisti, gl'Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole, le altre due, più forti, fidavano per novità di Stato in Gioacchino. Perciò le autorità dell'isola

insospettivano; ed egli, per sicurtà e prudenza, passò a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguìto da'reggitori dell'isola e sempre difeso dagli isolani sollevati in armi. Le quali popolari accoglienze lo rendevano allo stato di re, mostrandogli falsa immagine di fortuna, sì che spesso diceva: « Se popoli nuovi per me combattono, che non faranno i Napoletani! Io ne accetto l'augurio. » Allora fece disegno, non rivelato che a'suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico; passar con essi ad Avellino; ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; precorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo; riempiere della sua fama tutto il Regno; e non volgere alla capitale primachè il grido dei successi non avesse disordinato il governo, e spinto il timido Borbone alla fuga. Non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra'quali pensieri raccolse una squadra di duecentocinquanta Còrsi, fidi a lui, pronti a'cimenti, e noleggiò sei barche.

Prefisse il giorno al partire; ma poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch'egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il dimani, narrò brevemente i propri casi, e gli porse un foglio che in idioma francese diceva:

« Sua Maestà l'imperatore d'Austria concede asilo al re
» Gioacchino sotto le condizioni seguenti:

» 1° Il re assumerà un nome privato; la regina avendo
» preso quello di *Lipàno*, si propone lo stesso al re.

» 2° Potrà il re dimorare in una delle città della Boemia,
» della Moravia, o dell'Austria superiore: o se vuole in una
» campagna delle stesse province.

» 3° Farà col suo onore guarentigia di non abbandonare
» gli Stati austriaci senza l'espresso consentimento dell'im-

» peratore; e di vivere qual uomo privato sottomesso alle
» leggi della monarchia austriaca.

» *Dato a Parigi il 1° settembre* 1815. »

Per comando di S. M. I. R. A.

IL PRINCIPE DI METTERNICH.

« Or dunque, disse Gioacchino, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giugneste, Maceroni; ho già fermo il mio destino: aspettai per tre mesi la decisione dei re alleati; quegli stessi che non ha guari mi ricercavano di amicizia, mi han poi lasciato sotto il ferro de'miei nemici. Io vo con felici speranze a riconquistare il mio Stato; la sventurata guerra d'Italia nulla tolse alle mie ragioni; si perdono i regni e si acquistano per l'armi, i diritti alla corona sono immutabili, e i re caduti risalgono al trono se vuole fortuna, istromento di Dio. La mia prigionia, qualora fallisca l'impresa, troverà scusa dalla necessità; ma non mai serberò, volontario schiavo, sotto barbare leggi, misero avanzo di vita. Buonaparte rinunziò al trono di Francia; vi tornò per quelle vie che ora io tento, fu sconfitto in Waterloo e prigioniero. Io non ho rinunziato: i miei diritti sono illesi, destino peggiore della prigionia sarebbe contrario alla ragione delle genti; ma rassicuratevi, sarà Napoli la mia Sant'Elena. »

XIII. Nella notte, che fu del 28 settembre, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re: fallaci apparenze. Il governo di Napoli molto sapeva di Gioacchino, e dirò come. Appena sentì ch'egli era in Corsica cercò persona che lo spiasse, ed a quel vile offizio si offerse, o (raccomandato dalla sua mala fama) fu richiesto un tale Carabelli, Côrso di patria, impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Si accostò in Ajaccio all'incauto Murat, e, simulando gratitudine, lo distoglieva dall'impresa;

consiglio amichevole come che di nemico, avendo così comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli di quella impresa. Quegli dunque riferì di Gioacchino il proponimento, le speranze, gli apparecchi e le mosse; ma il governo nulla faceva in difesa, ignorando il luogo del disegnato sbarco e temendo divolgare i pensieri di Gioacchino nel Regno, dov'erano molti ed audaci i suoi partigiani, pochi e deboli i Borbonici, e già mancate le speranze che il ritorno dell'antico re aveva suscitate nei creduli ed inesperti.

Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta che durò tre giorni; due legni, l'uno dei quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto a ventura. Il pensiero dello sbarcare a Salerno impedirono i cieli a noi benigni, perciocchè quelle armi non assai potenti al successo, nè così deboli da restar subito oppresse, bastavano a versare nel Regno discordie civili, tirannide e lutto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, e poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno.

XIV. Era l'8 d'ottobre, dì festivo, e le milizie urbane stavano schierate ad esercizio nella piazza, quando, giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat. » Alla voce rimasero muti i circostanti che prevedevano infausta fine alla temerità dell'impresa. Murat, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, città grande, capo della provincia e ch'egli sperava amica, non credendola ingrata. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado, devoti ai Borboni, questi per genio, e quegli per antichi ed atroci servigi, uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra di lui archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi, co'saluti risponde. Crebbe per l'impunità l'animo ai vili: tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Moltedo, ferito il tenente Pernice, si dispongono gli altri a combattere, ma Gioacchino lo vieta, e col cenno e col braccio lo impedisce.

Ingrossando le nemiche torme, ingombrato d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Ad alta voce chiama Barbarà (era il nome del condottiero); ma quegli l'ode e più fugge per far guadagno delle ricche sue spoglie: ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata, cavaliere e barone. Gioacchino, disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co'suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni, che avean presi e maltrattati.

Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que'fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziante, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de'prigioni, egli medesimo non credendo che vi stêsse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli. » A'quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto, abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludibri della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e providde ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella prigionia di Gioacchino conciliò (difficile opera) la fede al re Borbone e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

XV. Per telegrafo e corriere seppe il governo i casi del Pizzo: spavento del corso pericolo, allegrezza de'successi, ancora sospetti e dubbiezze, odio antico, vendetta, proponimento atroce, furono i sensi del ministero e del re. Si vole-

va porre in carcere i Murattisti più noti e più potenti, mancò l'animo a farlo; si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa, sperimentato strumento di tirannide e di enormità; si afforzò la reggia di guardie e di custodi. Le quali sollecitudini cessavano colla morte di Murat, e ne fu dato il comando per via di segni e di messi : un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico. E mentre il comando di morte volava sulle ale de'telegrafi, Gioacchino al Pizzo passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne'quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Ma il fatale comando nella notte del 12 arriva. Si eleggono sette giudici, tre de'quali ed il procurator della legge erano di que'molti che Murat nel suo regno avea tolti dal nulla, ed accumulati sovr'essi doni ed onori. Se rifiutavano il crudele ufizio erano forse puniti (come voleva rigor di legge) colla perdita dell'impiego e la prigionia per tre mesi : e compravano a basso prezzo onorata fama; ma preferendo la disonestà, tutti accettarono, rendendo grazie a chi gli scelse, per la opportunità, ei dicevano, di dar pruova di fede al nuovo re. Ed erano crudeli all'antico, e speravano col nome di una virtù nascondere le turpitudini dell'opposto vizio. In una stanza del castello fu l'infame concilio adunato.

In altra stanza Gioacchino dormiva l'ultimo sonno della vita. Entrò Nunziante quando già chiaro era il giorno, ma pietà non sofferse che il destasse; ed allorchè per sazietà di sonno aprì le luci, quegli, composto a dolore, gli disse che il governo aveva prescritto ch'ei fosse da un tribunale militare giudicato. « Ahi, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Di pianto velò gli occhi, ma poi, vergognando, il respinse, e domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce)

accennò il sì, ed egli con mano sicura scrisse in francese: « Mia cara Carolina, l'ultima mia ora è suonata: tra pochi » istanti io avrò cessato di vivere, e tu di aver marito. Non » obliarmi giammai, io moro innocente, la mia vita non è » macchiata di alcuna ingiustizia. Addio mio Achille, addio » mia Letizia, addio mio Luciano, addio mia Luisa, mostra- » tevi al mondo degni di me. Io vi lascio senza regno e sen- » za beni, tra numerosi nemici. Siate uniti e maggiori del- » l'infortunio, pensate a ciò che siete, non a quel che foste, » e Iddio benedirà la vostra modestia. Non maledite la mia » memoria. Sappiate che il mio maggior tormento in questi » estremi di vita è il morire lontano dai figli. Ricevete la pa- » terna benedizione, ricevete i miei abbracciamenti e le mie » lacrime. Ognora presente alla vostra memoria sia il vostro » infelice padre. — Gioacchino. — Pizzo 13 ottobre 1815. » Recise alcune ciocche de'suoi capelli e le chiuse nel foglio, che consegnò e raccomandò al generale.

Fu eletto difensore il capitano Starace, che si presentò all'infelice per annunziargli il doloroso uficio presso quei giudici. Ed egli: « Non sono miei giudici, disse, ma soggetti; » i privati non giudicano i re, nè altro re può giudicarli per- » chè non vi ha impero su gli eguali: i re non hanno altri » giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual » maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può » giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima che io » scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine do- » vranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è » incompetente, io ne arrossisco. » Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete salvare la mia vita, fate che » io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio, ma di » condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono » miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto. »

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome, ed altro dir volea; ma il prigioniero troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle Due » Sicilie e vostro; partite, sgombrate di voi la mia prigio-

» ne. » Rimasto solo, chinò a terra il capo, incrociate al petto le braccia, gli occhi affissati sopra i ritratti della famiglia; al sospirar frequente, alla profonda mestizia palesava che asprissimo pensiero gli premeva il cuore. Trovandolo in quell'atto, il capitano Stratti, suo benevolo custode, non osava parlargli; ma Gioacchino gli disse: « Nel Pizzo è gioia » la mia sventura (il suppose o il sapeva). E che ho fatto » io a'Napoletani per avergli nemici? Ho speso a loro pro » tutto il frutto di lunghe fatiche e di guerra, e lascio pove- » ra la mia famiglia. Quanto è di libero nei codici, è opera » mia. Io diedi fama all'esercito, grado alla nazione fra le » più potenti d'Europa. Io per amor di voi dimenticai ogni » altro affetto; fui ingrato a'Francesi, che mi avevano gui- » dato sul trono, donde io scendo senza tema o rimorso. Alla » tragedia del duca di Enghien che il re Ferdinando oggi » vendica con altra tragedia, io non presi parte, e lo giuro a » quel Dio che in breve mi terrà nel suo cospetto. » Tacque per alcuni istanti, e dipoi: « Capitano Stratti, sento biso- » gno di esser solo. Io vi rendo grazie dell'amore mostrato- » mi nella mia sventura, nè in altro modo posso provarvi la » mia riconoscenza che confessandola. Siate felice. » Così Gioacchino; e lo Stratti ubbidiente il lasciava, ma piangendo.

Indi a poco, non ancora palese la condanna, entrò il prete Masdea, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le dimandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella il concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell'anima. » Compiè Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. N. »

XVI. Opere così pietose si praticavano in una camera del castello; ma spietatissime in altra, dove il tribunale militare profferiva: Che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con

ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e dell'Italia; e che perciò, nemico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio mantenuta in vigore. La qual legge (per maggiore scherno di fortuna), dettata da Gioacchino sette anni innanzi, benignamente da lui sospesa in molti casi di governo, fu, come ho detto, istromento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccolo ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio dell'armi, postosi in atto d'incontrare i colpi disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore. » Dopo le quali voci le armi si scaricarono, ed il già re delle Due Sicilie cadde estinto, tenendo stretti in mano i ritratti della famiglia, che insieme alle misere spoglie furono sepolti in quel tempio istesso che la sua pietà aveva eretto. Quei che crederono alla sua morte amaramente ne piansero, ma la più parte de'Napoletani ingannava il dolore, fingendo non so qual mendacio in tutti i fatti del Pizzo.

XVII. Questo fine ebbe Gioacchino nel quarantesim'ottavo anno di vita, settimo di regno. Era nato in Cahors di genitori poveri e modesti; nel primo anno della rivoluzione di Francia, giovanetto appena, fu soldato ed amante di libertà, ed in breve tempo ufiziale e colonnello. Valoroso ed infaticabile in guerra, lo notò Buonaparte e lo pose al suo fianco; fu generale, maresciallo, gran duca di Berg e re di Napoli. Mille trofei raccolse (da secondo più che da capo) in Italia, Alemagna, Russia ed Egitto; era pietoso a'vinti, liberale a'prigioni, e lo chiamavano l'Achille della Francia, perchè prode ed invulnerabile al pari dell'antico; ebbe il diadema quasi in dote della sorella di Buonaparte; lo perdè per ignoranza di governo. Due volte fatale alla Francia, nell'anno 14 per provvido consiglio, nel 15 per insano. Ambizioso, indomabile, trattava colle arti della guerra la politica dello Stato. Grande nell'avversità, tollerandone il peso; non gran-

de nelle fortune, perchè intemperato ed audace. Desiderii da re, mente da soldato, cuore di amico. Decorosa persona, grato aspetto, mondizie troppe, e più nei campi che nella reggia. Perciò vita varia, per virtù e fortuna, morte misera, animosa, compianta.

XVIII. Addolorati ancora per i fatti del Pizzo erano i Napoletani allor che venne caso più grande di pietà e di spavento : la peste entrò nel Regno. Appena da pochi mesi era spento in Malta quel morbo, quando risurse in Dalmazia, e quasi al tempo stesso a Smirne ed in alcuni villaggi dell'isola di Corfu, e, girando l'Arcipelago, a Scutari e Salonico; era di nuovo apparso per la bestiale ignavia de'Turchi nei sobborghi di Costantinopoli; a distanza infinita travagliava gli abitanti di Cadice. E ne'giorni medesimi si apprese in Noia, piccola città della Puglia che l'Adriatico bagna, popolata di cinquemila duecento abitanti. Avidità d'illecito guadagno la introdusse con alcune merci, non so se da Dalmazia o da Smirne, perciocchè l'autore del controbando o debitamente morì, o si nascose per evitar la pena e l'infamia del gran misfatto.

Nel dì 23 novembre morì Liborio di Donna, e nel dì seguente Pasqua Cappelli, sua moglie, settuagenari, poverissimi, ignoti per fino in patria, ed ora l'istoria registra i loro nomi (infausta celebrità) perchè prime vittime della pestilenza. Questa, sconosciuta ancora, si diffuse nelle genti più misere, perchè vili erano le materie appestate, o perchè la fortuna è più crudele agli afflitti. Le case de'ricchi, durando illese, non credevano contagioso quel morbo; ma un tal giovane Lamanna, dissoluto ed arrischiato, praticando alla spensierata fra donnesche lascivie, ne fu tocco, portò il male nella famiglia, ed indi a poco tutti i ceti della sventurata città ne furono presi o minacciati.

I sintomi erano spaventevoli : la faccia si scolorava, e subito ingialliva e scarnivasi, come di cadavere; si dilatavano le pupille, balbutiva il labbro, la lingua si copriva di cotenna bianca, o mostravasi arida, tremante, torta ad un lato, con striscia rossa nel mezzo, contornata di largo lembo giallastro; sete ardente, inestinguibile; brividi, delirii, de-

menza, e, fra tante cagioni di moto, immobile il corpo come morto. Spuntavano bubboni all'inguine ed alle ascelle; il ventre o il petto coprivano le antraci, che, se vivide e dolorose, erano indizio di salvezza, ma se pallide e scomparenti, di morte. Non forza di età o di sesso potea contro al male, era universale il pericolo e lo spavento : in tre, in cinque, in sette giorni gli appestati morivano; ma più fortunati coloro, e parecchi ve n'ebbe, che la furia del male in poche ore spegneva.

A'23 novembre, come ho rammentato, la peste troncò la prima vita, e solamente a'2 gennaio la città fu cinta; per quaranta giorni con libero traffico entravano ed uscivano uomini e merci, si spandevano nelle province, ne pervennero in Napoli. Ma fortuna o provveder divino volle salvo il Regno e la Italia, perciocchè non uomo o cosa, delle tante cose ed uomini usciti da Noia, era infetto di peste. Ma se pigre da principio le autorità della provincia, fu il governo da poi diligentissimo, mandando commissari, soldati, provvedimenti, ed affidando la somma delle opere al generale Mirabelli, umanamente severo per zelo infaticabile, e di buona fama. La misera città fu chiusa da tre circoli di fossato, l'uno dei quali a sessanta passi; l'altro a novanta, ed il terzo (segno più che ostacolo) a dieci miglia; le ascolte guernivano que'ripari, e numerosi fuochi gl'illuminavano nella notte. Era pena la morte a chi osasse di tentare il passaggio; e però un infelice, fatto demente per morbo o per paura, fuggendo la infausta terra, e non fermando per avvisi o comandi, da molte archibugiate fu ucciso.

Nello interno della città le cure de'magistrati erano più grandi e più triste. Gli animali che per lana, piume o pelo facevano pericolo, in un giorno uccisi; le suppellettili degli appestati incenerite; eretti ospedali per infermi e per convalescenti, e di osservazioni e di contumacia; ogni casa spiata, ogni commercio impedito, sbarrate le strade, i tempii chiusi. Eppure più dell'obbedienza e del pericolo potendo spesso avarizia ed amore, le suppellettili preziose o gl'infermi cari si tenevano occulti, e furono cagioni di esterminio ad intere famiglie.

XIX. Ultimo giorno della peste fu il 7 giugno 1816; durò quella sventura sei mesi e mezzo; grave in novembre e dicembre, gravissima nei tre mesi seguenti, scemata in aprile, rinvigorita in maggio, finì nel giugno. Tre furono le ultime vite spente in quel giorno, nè trovo memoria se di nobili o plebei, poveri o ricchi, tutti avendo agguagliati la comune sciagura. Il numero dei morti fu di settecentoventotto, e de'guariti, benchè appestati, di settecento dieci; oltre il quarto della popolazione di Noia fu dunque tocco dalla pestilenza. Si notò il carattere del morbo essere astemico, rimedii gli eccitanti, la china prevalere in virtù; il morbo potentissimo se comunicato da materie, ma più mite se da uomo.

Estinto il morbo, fatte le espurgazioni, consumate le contumacie, ogni pericolo cessato, spararono in città cencinquanta colpi di cannone, che, sebbene intendessero a scuotere col tuono l'atmosfera e dissipare gli atomi della pestilenza, furono segno di festa per la città e per il Regno : un banditore, percorrendo le vie di Noia, pubblicava libero il conversare fra'cittadini, e intanto le sbarre erano disfatte, i fossi colmati; ogni segno di lutto e di terrore disparve. Si riabbracciavano i congiunti, gli amici, e tutti a processione recaronsi alla chiesa per cantar inni di grazie. Universale fu la gioia; ma ne'seguenti giorni ciascuno trovandosi orbo di padre, o di consorte, o di figli, durevole mestizia serbò nel cuore.

XX. Una notte si apprese il fuoco al magnifico teatro di San Carlo, e fu caso. Le poche genti che là stavano per le prime prove di un dramma, fuggirono spaventate, e le grida e i globi di fumo divolgando il pericolo, si accorse da tutte le parti della città, ma già tardi. Crebbe l'incendio : esce il re e la famiglia dalla contigua reggia; la immensa mole del tetto, superata dal fuoco, rende fiamme impetuose e lucenti, tanto che le riverbera il monte Sant'Elmo e 'l sottoposto mare : attonito e mesto il popolo rimirava. Il cielo da sereno diventò procelloso, ma tale il vento spirava, che le fiamme lambivano i nudi ripari del Castelnuovo; e maggiore ventura fu la brevità del pericolo, perchè aridissima ed oliata era

l'esca del fuoco. In meno di due ore quel nobile albergo delle arti fu incenerito, e si conobbe il fallo (nè perciò corretto) di aver disciolte, per finanziera avarizia, le compagnie dei pompieri, guardie del fuoco.

Al dì vegnente entrammo nell'arso edifizio, e n'era l'aspetto come delle antiche rovine di Roma o Pesto: se non che le presenti, per la fresca memoria de'superbi dipinti del Nicolini e delle armonie del Rossini, ci apparivano più gravi e più triste. Si trovarono calcinati marmi e graniti, fuso il vetro e i metalli. Volle il re che in breve tempo fosse rifatto, e sorgendo al quarto mese più bello dell'antico, lasciò incerto qual de'due re dovesse averne maggior lode, il padre o il figlio.

XXI. Nell'anno istesso magrezza di ricolto fu a'poveri cagion di fame, costando il grano ducati venti al cantaio. Il governo impedì l'uscita delle granaglie, sminuì, poi tolse ogni dazio all'entrata, e infine la invitò con ricchi premii; de'quali godendo, come vuol ragione, i venditori, non i consumatori del genere premiato, si accrebbe la fortuna dei commercianti, ma niun sollievo si arrecò a'poveri. Il monopolio aggravò la penuria; il governo non seppe disnodarlo; e le gravi somme che profuse andarono contro i suoi disegni o a vuoto. Durata due anni la fame, sparita al terzo per copiosi ricolti, molto vecchio grano era ancora in serbo; parecchi negozianti fallirono; l'avidità fu punita. Compagne della fame furono le febbri, che, apprese alle prigioni e avventatesi al popolo, divennero mortali e contagiose. La plebe, sempre menata da ignoranza e superstizioni, credeva quella peste, quel foco, la penuria, la febbre segni di collera divina, e castigo a'peccati del Pizzo, sì che al governo derivava odio, non giusto, ma vero.

In quel tempo il re sciolse un voto. Udendo, quando egli era fuggitivo in Sicilia, che in Napoli, per ingrandire il fôro del regal palagio e far loco ad un Panteon, si demoliva la chiesa di san Francesco da Paola, egli fece voto di rialzarla più decorosa se a Dio piacesse di ricondurlo sul perduto trono. Esaudito nel 1815, decretò riedificarsi quel tempio, chiamando a gara d'ingegno gli architetti d'Italia; e prescelto il

disegno dei napoletani Fazio e Peruta, gli autori ne attendevano il promesso premio e la sperata gloria, quando fu commessa l'opera ad altro architetto, Bianchi di Lugano, ignoto ai concorrenti ed alla fama. Fu posta la prima pietra il 17 giugno dell'anno 1816 dal re medesimo, con pubblica e sacra cerimonia; e quindi, proseguendo il lavoro, furono adoperati i migliori ingegni napoletani nella scultura e pittura; e il Landi e il Camuccini, che hanno fama in Italia ed oltr'Alpi, dipinsero due tele di evangelica istoria. Non è finito il tempio or che io scrivo.

XXII. La Polizia restò per molti mesi discreta ed inosservata nelle mani del cavalier Medici, però che le massime benigne del congresso di Vienna duravano. Dipoi ne fu ministro il principe di Canosa, del quale dirò l'origine, i costumi e le arti. Nato in Napoli di nobile famiglia, visse oscuro sino al settimo lustro di età, quando per merito del casato entrò nel consiglio della città. Era l'anno 1798 allorchè l'esercito francese guidato da Championnet stava nemico alle porte di Napoli; non vi era re nè reggente, perchè fuggiti; non esercito, perchè sciolto; il popolo tumultuava, i repubblicani si adunavano in secrete combriccole. Convocata in consiglio la municipalità per provvedere a'pericoli, Canosa disse: il re decaduto giustamente per lo abbandono che aveva fatto del Regno; e doversi allo Stato novello reggimento, l'aristocratico. La qual sentenza, vana, impossibile (due sole specie di governo contendevano, monarchica e popolare) destò riso negli uditori; ed a lui poco appresso tornò in pianto, perchè, insospettitane la democrazia fondata dal vincitore, il Canosa fu posto in carcere. Ne uscì alla caduta di quel governo, e come il folle desiderio di aristocrazia, infesto alla repubblica, lo era del pari al monarca, fu il Canosa condannato a cinque anni di prigionia; di sei voti tre furono per la morte, i tre più miti prevalsero; e la sola volta che l'empia giunta di Stato sentisse pietà, fu per uomo che indi a poco spegnere dovea mille vite. Era in quella pena quando per la pace di Firenze, fatto libero, tornò privato ed oscuro alla famiglia. Ma nel 1805 la corte na-

poletana di nuovo fuggendo, egli offerse alla regina i suoi servigi, ed accolto, passò in Sicilia.

Politica infernale moveva in quel tempo la casa dei Borboni; o ch'ella sperasse il rinnovamento dei prodigi del 99 o che la prosperità del regno perduto le fosse odiosa, pose ogni arte ad agitarlo colle discordie civili: spedì Frà Diavolo, Ronca, Guariglia in varie province, tessè congiure, rianimò gli smarriti campioni del 99, profuse doni e promesse, diede premio ai delitti. E acciò regola e durata avesse quello inferno, si voleva per le trame un orditore sagace, ai ribaldi un capo, alle congiure un centro non lontano dal Regno: a tale ufizio andò Canosa su lo scoglio di Ponza.

Era in quell'isola un ergastolo, ch'egli dischiuse: con quei galeotti e con altri pessimi, condotti da Sicilia o attirati da Napoli, ordì nel Regno per cinque anni, trame, ribellioni, delitti, e fu cagione di mille morti, o da lui date, o dall'avversa parte per vendetta e condanne. Mancò quasi materia al brigantaggio; e, nell'anno 1810, Canosa, non sazio, tornò in Sicilia. Trovò la corte amareggiata da lord Bentinck, ed indi a poco vidde espulsa la regina, il re confinato, ed il civile reggimento rivolto a tale che per Canosa non era luogo. I servigi di Ponza non altro gli fruttarono che la promessa del ministero di Polizia qualora piacesse ai cieli di rendere al legittimo re il trono di Napoli.

Funesta promessa, mantenuta nell'anno 16. Era nel Regno la setta dei Calderari, che dovea per voti sostenere la monarchia dispotica, opprimere i Carbonari, i Liberi-Muratori, i Murattiani, i Liberali: ed erano Calderari uomini malvagi, che provenivano dalle disserrate prigioni nei tumulti del 99, dalla anarchia di quell'anno, dal brigantaggio del Decennio, e dalle galere di Ponza e Pantelleria. Molti in quindici anni o nei cimenti o per condanne furono morti, e pur troppi ne lasciò vivi l'ira della fortuna; i quali speravano, al ritorno dei Borboni, trionfi e potere, ma, respinti dalla politica, si nascosero.

Di loro si fece capo, o lo era, il principe di Canosa, che, divenuto ministro, gli agitò co'mezzi e nel segreto della setta; accrebbene il numero, distribuì patenti ed armi, diede

comandi e consigli : attendeva l'opportunità di prorompere nella città e nelle province, al giorno istesso, su le sêtte nemiche. E per avvincere l'animo del re, Canosa, doppiamente adultero, sempre ubriaco di vino e di furore, esercitava con pompa tutte le pratiche della cristianità, e religioso era tenuto dal re e dal volgo. Maraviglia vederlo in chiesa genuflesso agli altari, mormorare preci e baciare sante reliquie; maraviglia vederlo in casa trattare opere inique sotto le immagini del Salvatore e dei santi; e le sale ripiene di delatori e sicarî, e di confessori e frati, che avevano fama di santità.

Ma tanta ipocrisia nol nascose, perciocchè, prima del preparato scoppio, furti, omicidii, assassinii si commettevano; le città di ribaldi, le campagne di grassatori erano ingombre; i Carbonari, offesi, rioffendevano; erano minacciate le autorità, conculcate le leggi, la forza pubblica partecipante ai delitti o inefficace a frenarli. Del quale abisso civile cercate le cagioni e trovate in Canosa, furono imprigionati gli emissari suoi nelle province, sorpresi i fogli, palesate le trame. Più che della sofferta peste il popolo n'ebbe sdegno, perciocchè tutte le avversità egli perdona al destino, nessuna agli uomini. Restava intanto ministro : alcuni consiglieri di Stato e grandi della corte, gli ambasciatori di Austria e di Russia pregavano il re a discacciarlo; e quegli a stento, per altrui, non per proprio consiglio, lo rivocò dal ministero; lasciandolo ricco di stipendii. Volle il Canosa partire dal Regno, tale uomo essendo che non può vivere nella sua patria che da tiranno. I moti civili durarono lungo tempo, più lenti, più nascosi, non mai quetati; ed altra sciagura derivò dalla stessa caduta, perchè i Carbonari, trionfando, crebbero di numero e di arroganza.

Fu nominato, non già ministro di Polizia, ma direttore del ministero Francesco Patrizio, caldo partigiano della monarchia legittima ed assoluta : il quale, se spinto dalle sue passioni, era eccessivo; se ricordava le male sorti del Canosa, era mite : la perplessità e la incostanza, difetti pessimi in un ministro, furono i distintivi del suo governo.

CAPO SECONDO.

INTERNI AVVENIMENTI E RELAZIONI ESTERIORI.

XXIII. Al finire dell'anno 1816 arrivava nel golfo di Napoli una flotta americana; discese un ambasciatore, che, prima con ufizi, poi con minacce, dimandò al governo quattro milioni di dollari, a ristoro dei danni recati agli Stati-Uniti per la confisca di molte navi già venute in Napoli sopra data fede di libero commercio. L'ambasciatore rammentava fatti del 1809, allorchè, regnando Gioacchino e concertati alcuni patti di commercio tra Napoli e gli Stati-Uniti, vennero l'anno appresso molte navi americane con prezioso carico; ma sia che mancassero, come fu detto, alle accordate condizioni, sia l'urgente bisogno di danaro per la disegnata guerra di Sicilia, o l'avidità di preda ricchissima, e l'usato disprezzo dei governi nuovi alle private ragioni, quelle navi, subito sequestrate, si venderono a profitto dell'erario napoletano. Mossero gli Americani querela, che, sopita per alcuni anni, si ridestò, come io diceva, nel 1816. Le risposte all'ambasciatore furono contrarie, e solamente riebbe tre barche vôte, non ancora vendute. Egli di nuovo protestò, e per accomodamento dimandava di fondare un emporio di vicendevole commercio in qualche isola o porto delle Due Sicilie; ma la nostra dipendenza dall'Inghilterra fu cagione del nocevole rifiuto. Indi la flotta si allontanò da'nostri mari.

XXIV. L'avversione fra le due parti dell'esercito semprepiù cresceva, stando per i così detti Siciliani il favore del re, per i così detti Murattisti, la politica del governo; amati gli uni e non pregiati, accarezzati gli altri ed abborriti, quel doppio infingimento mal si velava. La discordia ebbe un segno da che il re diede nuova medaglia, che chiamò di Onore, a tutti i militari che ne'dieci anni del dominio francese rimasero seco in Sicilia; era di bronzo, in una faccia colla effigie del re, nell'altra collo scritto : *Costante attaccamento*; una stella a quattro raggi la conteneva, sostenuta da nastro rosso. Fu grande il numero delle distribuite medaglie, vedendosi al

petto per fino di coloro già tratti dalle galere, e di altri puniti o che si punivano coll'infame castigo delle verghe; e non ricordando alcuna virtù, giacchè il costante attaccamento era stato figlio di necessità, non mai posto a cimento di miglior sorte o di pericoli, ogni carattere dell'onor sociale mancava alla medaglia detta di Onore; servì a più discernere una parte dell'esercito e più separarla dall'altra.

Fu questo l'ultimo atto del supremo consiglio per la guerra. I suoi difetti, altrove discorsi, l'ambizione di troppo esercito, il nessun uso alle faccende pubbliche ingenerarono tanti disordini di amministrazione, che la finanza dello Stato n'ebbe danno, il re disdegno. Il supremo consiglio fu sciolto, ed eletto capo delle armi il generale Nugent, nato irlandese, al servizio allora dell'Austria, citato con varia fama nelle guerre d'Italia. Spiacque la scelta ai pretendenti, che, velando coll'amor di patria il dispetto, dolevansi che a tanti meritevoli Napoletani si anteponesse uno straniero, e rammentavano l'Acton, il Mack ed altri nomi. Il Nugent, ricomponendo l'esercito, disfece o mutò tutte le opere del supremo consiglio per ordinanze nuove o difettose; ma perchè poco durarono, e caddero, al cadere di lui, tacite ed ignote, vanno ad accrescere la immensa mole degli umani falli obliati. Parlerò di un solo, cagione ad infausti eventi: quelle ordinanze secondavano l'avarizia del fisco e le opinioni del ministro Medici, il quale credeva, Napoli e Francia insieme si reggessero; che una dinastìa durerebbe quanto l'altra; che per noi la pace o la guerra, la quiete interna o gli sconvolgimenti avessero spinta e fato dalla Francia; Napoli, come schifo di gran vascello, non temeva procelle se quello durasse, nè sperava salvezza se fusse assorto; non abbisognava del proprio senno a governarsi. I pensieri de'mediocri ingegni, portati in alto dalla fortuna, sono sistematici e stravaganti.

Era quindi l'esercito peso inutile allo Stato, e bastavano quattro reggimenti, guardie del re; e molti birri, custodia del Regno. Ma il pattovito contingente di venticinquemila soldati nelle guerre dell'Austria ci obbligava a tenere un esercito, ancorchè la potentissima Santa Alleanza promettesse a'sovrani lunga pace, riposata monarchia e paziente servitù de'popoli.

Cosicchè il ministro, scontento e tediato dello spendere senza bisogno, assottigliò le paghe, restrinse i comodi de'soldati; dall'avarizia progredì alle ingiustizie, suscitò cruccio e lamenti nell'esercito. Istromento di lui era il Nugent, che, sollecito di bene, ma straniero ed avido, biasimando que'disastri, li cagionava.

Impediva la composizione dell'esercito un decreto dell'anno 15, col quale il re, notando la coscrizione come flagello del dominio francese, la rivocava. Ed oggi, dopo varii consigli, costretto dalle presenti condizioni, la rifece qual era innanzi, dandole nome di leva, e chiamando recluta il coscritto. Sperò coprire colle mutate voci la turpitudine della violata promessa; ma il popolo, doppiamente sdegnato, ricordando i coscritti avere comodi, fama, fortuna, diceva esser le reclute misere ed abbiette, ed il legittimo re, condannando le asprezze degli usurpatori, esercitarle tutte ed in peggio.

Il modo di comporre gli eserciti per coscrizione, necessario alle repubbliche, alle monarchie costituzionali e alle dispotiche moderate se la feudalità vi è stata abolita, oggi è adoperato fin dai governi più assoluti, come il solo capace di sostenere la immensa mole degli eserciti. Ma, tirando principio dall'eguaglianza fra'cittadini, appartiene alla novella civiltà; e quindi ne'paesi liberi e di leggi uguali fa migliore l'esercito, ma i suoi benefizi si disperdono sotto governi arbitrari, che voglion discipline varie, ed a piacimento del re favori o rigidezze. Ed arreca danno certo a'governi odiati, per le opinioni di patria e di famiglia che i coscritti portano nell'esercito. A venti anni già si udirono i consigli de'sapienti, i voti de'cittadini, i lamenti del padre. Egli è dunque impossibile formare per coscrizione esercito servo, passivo, cieco ad ogni ubbidienza. E senza la coscrizione è impossibile a'dì nostri raccorre un tanto numero di milizie assoldate, ed averle buone. Contrasto inesplicabile, che spinge i governi assoluti alla ruina, ed i popoli alla civiltà.

Ho riferito altrove che nel 1790 furono composte molte compagnie di miliziotti, poi dette nella repubblica guardie civiche, abolite alla caduta di quel governo, rinovate nel

regno di Giuseppe, accresciute da Gioacchino, e chiamate legioni provinciali. Quelle stesse milizie civili, che per le condizioni della legge contenevano ottantamila inscritti, vennero formate, nel 1817, in ventuno reggimenti, quante sono le provincc nelle Due Sicilie : obbligo e titolo ad essere inscritto era il possedimento di beni stabili; gli ufiziali, scelti dal re fra i possidenti maggiori; le armi, le ordinanze, il vestimento, militari; il servizio, gratuito e civile. Nella città erano stati confermati cinque battaglioni (quattro di fanti, uno di cavalieri) di guardia di sicurezza, i medesimi già formati sotto il regno di Gioacchino, essendone soldati i possidenti e gli artieri, ufiziali i ricchi ed i nobili. I quali battaglioni tenevano a dignità l'antico nome e il vestimento, a vanto l'origine, a gloria la mantenuta quiete ne'moti popolari e borbonici dell'anno 15.

Per le quali milizie civili e per esercito composto da coscrizione, tutte le armi venendo in mano a'cittadini, era potentissima la monarchia se aveva col popolo interessi comuni, e debole, se contrari. Le costituzioni politiche procedono colle armi : il governo, finchè le armi restano in mano ai conquistatori, è di conquista; quando le armi si dividono tra il capo e i baroni, si fa monarchia feudale; allorchè tutte si adunano nel monarca, sorge monarchia assoluta; il governo di cittadini armati è civile.

XXV. Il re Ferdinando IV si chiamò I, e quel solo cambiar di numero generò gravi mutamenti di Stato. Il congresso di Vienna, riunendo in un regno le Due Sicilie, Ferdinando (IV in quello di Napoli, III nell'altro) fu I nel regno unito. Pigliando esempio da're normanni, chiamò duca di Calabria il figlio erede al trono, principe di Salerno il secondo nato, duca di Noto il primo figlio del duca di Calabria, principe di Capua il secondo, conte di Siracusa il terzo, ed il quarto conte di Lecce; nudi titoli, da passare a'figliuoli de'nominati per linea maschile senza terre o dominii. Divennero dubbie, dopo il mutato nome del re, le pretensioni del pontefice alla investitura del trono di Napoli; ma non si tolsero affatto le ragioni alla contesa, che aspetta il tempo.

Altro editto del giorno istesso instituì un consiglio di

cancelleria di dodici consiglieri ordinari, cinque straordinari, otto referendari; era dei referendari l'informare, degli ordinari il consigliare; e solamente nelle adunanze generali gli straordinari davano voto. Il consiglio, diviso in tre camere, provvedeva all'amministrazione delle comunità, ed alle fondazioni pubbliche o religiose; ma non punto alle gravezze o alla finanza, nè alle amministrazioni di Stato e di provincia. Il voto era consultivo, l'esame segreto sopra mandato di un ministro, ed a quello istesso rispondeva il consiglio; e perciò non censura o ritegno, ma baldanza ed aiuto a'ministri : tralcio di assoluta potenza, ingrato al popolo.

Altre due leggi, pure di quel giorno, riordinarono il consiglio di Stato e il ministero : il primo non avea facoltà nè tornate ordinarie; sceglieva il re i consiglieri che gli piaceva di udire; il voto consultivo; segrete le adunanze e i pareri : non era dunque parte o corpo dello Stato, ma semplice forma di governo, e talora velame di consiglio alle voglie libere del re. Il ministero fu diviso in otto segreterie di Stato; la Polizia non ebbe per capo un ministro, ma più modesto magistrato, chiamato direttore : migliorò il nome, restarono le cose.

Con le riferite ordinanze era mente del re spegnere di coperto le costituzioni della Sicilia. I Siciliani riempivano la quarta parte della cancelleria del consiglio di Stato, del ministero; si dicevano eguali le condizioni delle Due Sicilie; il governo risederebbe quando in Napoli, quando in Palermo; nessuna preminenza fra le due parti del Regno. Il duca di Calabria fu eletto luogotenente del re in quell'isola; dove l'amministrazione, la finanza, la giustizia, tutte le parti di governo resterebbero indipendenti; confermati i tributi dell'anno 15, que'medesimi decretati dal parlamento, fu dichiarato che senza il voto di questo nessun'altra taglia sarebbe imposta nell'avvenire. Con queste carezze ed infingimento il governo sperava di addolcire ne'Siciliani l'offesa e 'l dolore delle perdute libertà; non più il parlamento fu convocato, non più la stampa fu libera, nè più i cittadini dalle leggi fatti sicuri. Cadde la costituzione siciliana dell'anno 12, come per altri artifizi era caduta l'antichissima di sette secoli;

dirò brevemente i progressi e l'oppressione delle siciliane libertà.

XXVI. Nell'anno 1060 i baroni normanni, scacciando i Saraceni dalla Sicilia, si univano, per provvedere alla guerra, in assemblea, la quale, tenendo nome dal soggetto, fu chiamata Braccio militare o baronale. E dipoi, per rispetto alla potenza del clero, si aggiunse all'assemblea militare altra di ecclesiastici, e Braccio ecclesiastico fu chiamata. In quel tempo avanzava la civiltà di Sicilia, e crescevano con essa i bisogni e i tributi; ma non era il governo come in oggi: mancava il censo delle proprietà e delle rendite, la finanza non era una scienza, il conquistatore tutto prendeva dai paesi vinti, ma colla forza; il governante non poteva imporre gravezze, che per volontarie offerte de'soggetti, donde venne nell'antichità il *dono gratuito*, abusato ne'posteriori secoli. Perciò ad occasione si convocava in Sicilia l'assemblea dei liberi possidenti, chiamata Braccio demaniale, ed agli altri due Bracci si aggiungeva.

Tutte e tre le congreghe si formavano in una, che prendeva, secondo gli usi del tempo, nome di Parlamento. Del Braccio militare erano i membri ereditari; dell'ecclesiastico, i vescovi e gli abati di certe sedi; del demaniale, i deputati eletti dal consiglio municipale di alcune città o terre. Il parlamento si radunava in ogni anno, ma dopo l'impero di Carlo V ogni quattro anni, in sessione generale, per distinguerla dalle straordinarie, convocate ad occasione di non preveduti bisogni. Al chiudere della sessione generale venivano eletti quattro membri di ogni Braccio, che insieme componevano un'assemblea esecutrice, tra le due sessioni, delle sentenze, sostenitrice delle ragioni del parlamento.

Il quale tassava i tributi, non potendo imporne il governo se non per casi urgentissimi, come il riscatto del re prigioniero, la invasione di nemici esterni, le interne rivoluzioni, o altro sconvolgimento instantaneo e di gran mole; ed anche allora l'arbitrio del re fra stretti limiti si volgeva. Gli Aragonesi avevano aggiunto al parlamento altre facoltà, che i re successori rivocarono; lasciando intera la sola ed antica su i tributi. Così stettero le cose insino all'anno 1810.

lo, riandando le costituzioni di tempi e popoli che chiamiamo barbari, dico sovente a me stesso che le più dure catene sono per noi, che ci vantiamo secolo di civiltà.

XXVII. Nel 1810 il re Ferdinando, scacciato da Napoli, già da quattro anni confinato in Sicilia, minacciato dal re Murat, costretto a mantenere per difesa e speranza un esercito, volendo per segreti emissari tener viva la sua parte nel regno perduto, e la dignità del nome per ambasciatori nelle corti straniere; scarsi a tante spese i tributi dell'isola e i soccorsi dell'Inghilterra, egli adunò parlamento, e, mostrando nell'opposta Calabria gli apparati del nemico, dimandò sussidii pari a'bisogni ed alla grandezza del pericolo. Il parlamento ne diede, ma non quanti si speravano; ed aggiunse al piccolo dono patti gravosi. Quel re andava proclive allo sdegno; i suoi ministri, napoletani e sconosciuti, avevano in odio la Sicilia; e perciò, spregiando le ragioni del parlamento e dello Stato, rispettate per otto secoli da trentuno re, il re Ferdinando vendè i beni delle comunità ed impose tributo gravissimo sopra i contratti. Così l'antica siciliana costituzione fu distrutta.

Il parlamento protestò; e tre membri, a nome di tutti, firmarono un foglio spedito al re, che, più acceso di sdegno, non rivocò i decreti, non adunò altro parlamento: crebbero dalla opposta parte i lamenti e'l dispetto. Indi a poco que'tre soscrittori del foglio, ed altri due, tra'primi del parlamento, furono la notte arrestati; e, senza difesa o giudizio, chiusi nelle prigioni di Favignana e Pantelleria, isole infami, destinate al supplizio de'malfattori. Erano i principi Belmonte, Iaci, Castelnuovo, Villafranca e il duca d'Angiò. La scontentezza fu grande, universale; e non calmò che alla costituzione dell'anno dodicesimo; per la quale essendo il re spogliato del regio potere, il figlio Vicario, e la regina esule o profuga, i cinque prigionieri, tornati liberi, ebbero potenza eguale alla fama ed al favore del popolo; e i ministri, i consiglieri, i confidenti del re, poco innanzi persecutori, furono perseguìti e scacciati.

Risursero più potenti nell'anno quindici; e allora, per brama di vendetta sulla Sicilia, per cupidigia di assoluto co-

mando ed animo da ministri, a gara concitavano il re, per sè proclive al più libero impero, di abbattere la costituzione siciliana dell'anno dodicesimo; e facendo intoppo la guaranzia datale dall'Inghilterra, usarono gli inganni. Dissero al governo inglese che la Sicilia, scontenta del suo stato politico, domandava nuove leggi, arrecando per prova gl'indirizzi di alcune comunità, procurati, o scambiati di senso, o falsati. Sir William Accourt ministro d'Inghilterra, confidente del re, amico del cavalier Medici, malevolo, scaltro, avvalorò quelle frodi; e la Gran Brettagna, ingannata ed ingannatrice, abbandonò la Sicilia. Le quali pratiche si tramarono per molti mesi copertamente; e lo statuto che trasmutava in I Ferdinando IV, fermato sin dal congresso di Vienna, fu promulgato non prima del dicembre dell'anno sedicesimo. Alfine il governo, avuto il consentimento del ministro inglese, forte dell'esercito tedesco e napoletano, cessò di infingersi; e pubblicando le leggi che ho riportate, soprausò il potere, appagò le passioni senza ritegno. Dirò le particolarità di questi eccessi nel seguente libro, quando narrerò le rivoluzioni che poi ne derivarono l'anno ventesimo.

XXVIII. Il disgusto dei popoli, serpeggiando in vario modo ne'due regni, divenne indi a poco più grande per nuova legge sul Tavoliere di Capitanata, e per lo eccidio dei Vardarelli. Qual fosse il Tavoliere, e come nel Decennio migliorato di coltura, ho già riferito nel sesto libro. Si coprivano di spighe quelle terre poco innanzi selvaggie, apportando più che sperate ricchezze, allorchè nuova legge turbò la santità degli acquisti, disordinò le industrie, pose vincoli alla libertà del possesso, impedì la francazione delle servitù, ravvivò le già spente. Avidità finanziera ne fu motivo; e poichè faceva onta il confessarlo, dicendo a pretesto che si voleva giovare alla pastorizia, fu destinata non poca parte di quelle immense terre a pastura vaga e nomada; così distruggendo il più gran benefizio della legge del 1806, quello d'introdurre nel Regno l'uso e il bisogno de'pascoli artificiali. Non compete all'istoria l'analisi di una legge economica, e basti al mio debito palesare che quella della quale ragiono

ricondusse in Capitanata la sterilezza e la povertà. Ora dirò de'Vardarelli.

XXIX. Gaetano Vardarelli, di servili natali, prima soldato, poi disertore dell'esercito di Murat, ricoverò in Sicilia; e di là per nuovi delitti fuggendo, ritornato nel Regno, cercò salvezza, non nel perdono o dal nascondersi, ma combattendo. Brigante, felice in molti scontri, poi perseguìto vivamente, volse di nuovo a quell'isola, sperando che i travagli e le fortune del brigantaggio gl'impetrassero scusa degli antichi misfatti; nè s'ingannò : lo tornarono alla milizia, divenne sergente nelle Guardie, e così ricomparve in Napoli nell'anno quindicesimo.

Ma, non pago di mediocre fortuna e di posato vivere, cercando il malo ingegno opulenza e cimenti, disertò nell'anno istesso, e si diede a scorrere, pubblico ladro, le campagne. Prodigo ai poveri, avido e feroce co'ricchi, ebbe compagni due suoi fratelli, tre congiunti, quaranta e più altri, malvagi al pari di lui. Capo e tiranno di quella schiera, puniva i falli con pene asprissime; la codardia, colla morte. Tutti montati sopra cavalli, assalire velocemente, velocemente ritrarsi, camminar giorno e notte, apparire quasi al tempo stesso in lontane contrade, erano le arti che li facevano invitti, benchè sempre inseguìti e spesso raggiunti da non pochi soldati napoletani e tedeschi. Acquistò Vardarelli tanto nome di valore o fortuna, che ormai la plebe, scordando le nequizie, lo ammirava; e tanto più ch'ei davasi vanto (e forse lo era) di Carbonaro.

Il ministero, sollecito di congedare l'esercito tedesco, era trattenuto dalla fortuna de'Vardarelli e dal pensiero che una torma di assassini non sarebbe invincibile senza i secreti aiuti della setta; e che la setta viepiù ardirebbe, avendo mano di armati apertamente ribelli, avventurosi e potenti. Spegnere que'tristi o soggettarli divenne interesse di governo, e poichè non si poteva abbatterli colla forza, si discese a quetarli coi trattati; e da pari a pari stipular atto che io qui registro acciò rimanga documento della debolezza del potere legittimo, fonte d'onde derivarono poco appresso altre sventure di maggior momento.

« *Articolo* 1° Sarà concesso perdono ed oblio ai misfatti
» de'Vardarelli e loro seguaci.

» *Art.* 2° La comitiva sarà mutata in squadriglia di ar-
» migeri. »

(Dicesi tra noi comitiva una banda di grassatori, e squadriglia d'armigeri una piccola squadra di genti d'arme stipendiata dal governo a sostegno della pubblica tranquillità).

» *Art.* 3° Lo stipendio del capo Gaetano Vardarelli sarà
» di ducati 90 al mese, di ognuno dei tre sottocapi di ducati
» 45, di ogni armigero di ducati 30. Sarà pagato anticipata-
» mente ogni mese. »

(Erano paghe da colonnelli e da capitani).

» *Art.* 4° La suddetta squadriglia giurerà fede al re, in
» mano di regio commissario; quindi obbedirà a'generali
» che comandano nelle province, e sarà destinata a perse-
» guitare i pubblici malfattori in qualunque parte del Regno.

» Napoli 6 luglio 1817. »

I Vardarelli giurarono e mantennero i patti, spensero i grassatori che scorrevano la Capitanata: ma, sospettosi del governo, chiamati a rassegna, si adunavano in aperta campagna; non venivano in città, benchè comandati; prendevano alloggiamenti sempre varii, e parte dello stuolo vegliava in armi, mentre l'altra stava in riposo. Ed erano giusti quei sospetti, avvegnachè continui inganni tramava loro il governo, che volea purgare la ignominia di quella pace col tradimento: e difatti, salvi per lungo tempo dalle insidie, vi caddero alfine. Andavano spesso in Ururi, piccolo villaggio delle Puglie, assicurati da'numerosi amici e parenti; fra questi trovò il governo chi assumesse il carico di assassinarli. Un giorno la schiera giaceva spensierata sulla piazza, allorchè partirono dai vicini edifizi molti colpi di archibugio, e vi restarono morti Gaetano, i suoi due fratelli e sei dei maggiori compagni. Fuggirono i restanti, sbigottiti. Era tra gli uccisori un tristo di Porto-Cannone, nemico ai Vardarelli perchè ne ebbe giovine sorella presa di forza e stuprata. Questi dopo l'eccidio, corse sopra i cadaveri, bagnò più volte le mani nel sangue di quei miseri, e sporcandone orrendamente il proprio viso coll'atto di lavarlo, si volse al

molto popolo colà raccolto, e, ricordata la macchia dell'antica ingiuria, disse, indicandone il viso col dito : *l'ho purgata.*

Il governo promise vendetta dell'assassinio. Il generale Amato, che comandava nelle Puglie, mandò in cerca dei profughi (che pur Vardarelli, onorandosi del nome, si chiamavano), e per lettere accertò che il misfatto di Ururi sarebbe punito, che il trattato del 6 luglio reggeva intatto, che altro capo eleggessero. Erano trentanove quei tristi; scompigliati, intimiditi, creduli alcuni, altri confidenti, ed in molti serpeva l'ambiziosa speranza di esser primo. Restarono cheti, ma più guardinghi. Una squadra di soldati andò in Ururi; degli omicidi altri furono imprigionati ed altri fuggiaschi; si ordinò il giudizio, si fece pompa di severità.

Dopo le quali apparenze il generale chiamò a rassegna i Vardarelli nella città di Foggia, e promise di eleggere, a voti loro, il capo e i sottocapi della squadriglia : ed eglino, dopo varie sentenze, si recarono al destinato loco; fuorchè otto, contumaci all'invito. Era giorno di festa : la piazza scelta per la rassegna stava ingombrata di curiosi, quando vi giunsero i Vardarelli, gridando : *Viva il re*, ed avendo spiegate solennissime, a modo loro, vesti ed arredi. Il generale dal balcone faceva col sorriso cenni di compiacenza; e il colonnello Sivo, disposti in fila quei trentuno, li rassegnava; e lodando la bellezza ora dell'uomo, ora del cavallo, facea dimande, scriveva note; dall'alto il generale anch'egli con loro conversava; infine il colonnello si recò a lui, e credevasi, per la scelta dei capi : restarono i Vardarelli in piedi, ciascuno innanzi al suo cavallo. Per due ore furono tenuti a rassegna, nel qual tempo le squadre napoletane avevano di nascosto circondata la piazza, ed attendevano il convenuto segnale a prorompere.

XXX. Levossi il berretto il generale Amato (era questo il segno), e ad un tratto avanzarono le colonne colle armi in pugno, e gridando : *Arrendetevi*. Si aprono le affollate genti e s'incalzano : i Vardarelli frettolosamente montano sopra i cavalli; ed allora le prime file dei soldati scaricano le armi, nove de'Vardarelli cadono estinti, due s'aprono un varco e

dileguansi, gli altri venti, atterriti, abbandonano i cavalli, fuggono confusamente in un grande e vecchio edifizio ch'era alle spalle. La fama del loro coraggio e la disperazione, che lo accresceva, ritiene i soldati dallo inseguirli: accerchiano però l'edifizio, spiano, non veggono uomo nè segno di fuga, entrano a folla le guardie, ricercano vanamente ogni loco; stavano maravigliate ed incerte, quando, dallo spiraglio di una cava, uscì colpo che andò a vôto; un soldato che vi si affacciò, per altro colpo fu spento: erano i Vardarelli in quella fossa. Vi gettano i soldati in gran copia e per lungo tempo materie accese; non esce da quell'inferno lamento o sospiro, ma più crescevano il fuoco ed il fumo. Si udirono contemporanei due colpi, e poi seppesi che partirono dalle armi di due fratelli, che, dopo gli estremi abbracciamenti, a vicenda si uccisero; si arrenderono altri diciasette, un ultimo si trovò morto ed arso.

Informato il governo, comandò che gli arresi fossero messi in giudizio per aver mancato alla convenzione del 6 luglio; e però in un sol giorno del maggio 1818 furono dal tribunale militare giudicati, condannati, posti a morte. Gli altri dieci, ancora fuggiaschi, in vario modo, in varii tempi furono distrutti; si spense affatto quella trista gente; non in buona guerra, dove tante volte fu vincitrice, ma per tradimenti ed inganni, cosicchè nel popolo i nomi loro e le geste sono ancora raccontate con lode o pietà. I già imprigionati di Ururi tornarono liberi e premiati. Delle malvagità dei Vardarelli altra ed alta malvagità fu punitrice; ne venne al governo pubblico vitupèro, chè non si onesta il tradimento perchè cada su i traditori.

XXXI. Fermata la sommissione dei Vardarelli, ma innanzi della descritta catastrofe, l'esercito alemanno, ridotto in quel tempo a dodicimila soldati, venuto nemico di Murat in maggio dell'anno 15, partì amico dei Borboni nell'agosto del 17. Lasciò di sè buona fama per disciplina e modestia; nessuno affetto. Affidato il Regno a se stesso cessò la vergogna nel re, ne'soggetti, di governare, di esser governati per forza straniera.

XXXII. In quest'anno 1818 si fermò il concordato colla

corte di Roma, dal quale tolgo motivo di esporre gli altri trattati colle corti straniere nei cinque anni racchiusi in questo libro. Il re di Napoli ai 9 giugno 1815 aderì al congresso di Vienna. Ai 12 dello stesso giugno fermò alleanza coll'Austria: questa nelle guerre d'Italia difenderebbe il Regno con poderosi eserciti, il re nelle guerre d'Austria fornirebbe venticinquemila soldati, poi ridotti a dodicimila per la convenzione di Vienna del 4 febbraio 1819. Ai 26 settembre 1815 si unì alla Santa Alleanza. Ai dì 3, 17 e 29 aprile 1816 conchiuse pace con gli Stati di Algeri, Tunisi e Tripoli; trattatore per le nostre parti lord Exmouth, ammiraglio britannico. Le condizioni di sicurezza e di commercio furono eguali, ma ottenute a prezzo, pagando il governo di Napoli annuo tributo di quarantamila piastre spagnuole, e, nel tempo del trattato, il riscatto dei già fatti schiavi. L'essere tributari dei pirati offese il nazionale orgoglio; ma il governo, più saggio, salvò per piccola mercede i commercianti dal pericolo di schiavitù, il commercio da molti danni. La pirateria africana è vergogna europea, un solo potentato non bastando a spegnerla; nè finirà, se un'alleanza veramente santa non impedisca colle armi l'esercizio infame, o se i grandi re colle minacce, i piccoli coi donativi non divezzino dalle rapine quella iniqua genìa. Chè al cuore de'barbari pure scendono le dolcezze della pace e della giustizia, le quali, gustate, fanno grave ed insopportabile la fatica e i cimenti della vita malvagia.

Per lo quale trattato fu imposta nuova gravezza di due milioni di ducati, esorbitante, perchè tre volte più del bisogno. Sbarcarono nel porto di Napoli trecento cinquantasette schiavi affrancati, ed a processione attraversarono la città con tristo spettacolo, giacchè, indossando veste lurida e servile, rappresentavano le miserie della schiavitù. Immenso popolo li seguiva, ora vedendosi frotte liete perchè di congiunti che si abbracciavano, ora udendo i gemiti di altre famiglie, che cercando del parente lo sentivano morto o venduto nelle catene. Stava sul volto ai riscattati non allegrezza e non mestizia, ma curiosità e stupore; molti fra loro, antichissimi alla schiavitù, riducendosi alle famiglie, trovan-

dole spente o rifatte da generazioni ignote alla memoria ed al cuore, ed essi, già diversi da noi per usi, costumi, bisogni dell'acquistata barbara natura, ritornavano volontari, ma franchi, alle terre africane.

XXXIII. Aveva Napoli antichi trattati di commercio con la Inghilterra, la Francia, ed antiche pratiche con la Spagna; queste non avevano data: quelli colla Gran Brettagna erano due di Madrid del 1667 e 1715, e tre di Utrecht del 1712 e 13; e colla Francia, uno di Madrid del 1669, l'altro de'Pirenei del 1688. Napoli concedeva innumerabili benefizi alle tre bandiere, senza premii o mercede, come servitù a signoria. Per trattati novelli, del 25 settembre 1816 colla Inghilterra, del 26 febbraio 1817 colla Francia, e del 15 agosto dello stesso anno colla Spagna furono aboliti gli antichi, e si diede al commercio delle tre nazioni il ribasso del decimo de'dazi che si pagano dagli altri legni stranieri o napoletani; perciò le mercanzie di qualunque luogo, venendo a noi colle favorite bandiere, gran parte del commercio di trasporto e quanto di utilità e di forza ne deriva, ci fu rapito.

In settembre 1817 e gennaio 1818 fu assegnato il pagamento di cinque milioni di franchi al principe Eugenio Beauharnais, in ricompensa dei beni da lui perduti in Italia, nei dominii che occupò l'Austria l'anno 1814, per noi servile omaggio ai voleri della Santa Alleanza, ed all'affetto indiscreto che portava al già vicerè l'imperatore Alessandro.

Nell'anno istesso 1818 fu concordata con tutte le corti europee l'abolizione dell'Albinaggio, nato nell'antichità quando lo straniero era tenuto barbaro e nemico, perciò universale in Europa; ed oggi, per migliori costumi, universalmente rivocato.

Nel dicembre 1819 si fece trattato col Portogallo, cagione di scandalo e sdegno pubblico. Le galere di pena chiudevano esorbitante numero di condannati, amaro frutto de'continui sconvolgimenti del Regno e della corruttela de'tempi, peso alla finanza, cura e pericolo alla Polizia. Fu convenuto dare al Portogallo, per trasportarli a Rio-Janeiro, i condannati a vita, e dipoi gli afflitti di pene a tempo, e perfino coloro che ne avevano tollerata gran parte. I commissari del Portogallo,

rifiutando i vecchi, gli storpii, gl'infermi, ricercavano la sana gioventù come più valente a'servili lavori. Il governo si vantava di pietà per aver fatti liberi que'prigioni, benchè in altro emisfero; ma il sociale patto (che pure alcuno ve ne ha coi delinquenti) riprovava quell'atto, ed un secreto sentimento di umanità lo rendeva abbominevole: dicevasi che, vietata nel mondo la tratta infame degli schiavi, si vedevano in Napoli uomini, nati liberi, andare a schiavitù, e, per sordido risparmio, dati in dono.

Altri trattati si fermarono colla Russia, la Sardegna, la Santa Sede, che io non rammemoro perchè di lieve passeggero momento, e 'l desiderio mi spinge a narrare le cagioni e gli effetti del concordato.

XXXIV. Ho discorso del concordato del 1741 nel primo libro di queste istorie, delle contese sulla Chinea nel secondo. Godè poi Napoli tempi felici per lunga pace e per numero di scienziati amanti delle pubbliche libertà; giacchè, dopo il Giannone, altri, di lui poco men chiari, scrissero delle vane pretendenze del papa, ed il re Ferdinando, giovane allora e di più larga coscienza, applaudiva gli scritti. Per la rivoluzione di Francia, cruenta e trionfatrice, il re delle Sicilie ed il sommo pontefice, legati dallo spavento comune, sospesero le private brighe. L'alta Italia fu invasa dai Francesi, indi Roma, indi Napoli: fuggirono i due sovrani, i due Stati si ordinarono a repubblica, la pontificale navicella tenevasi a stento fra le tempeste. Poi fugate d'Italia, nel 1799, le già vincitrici schiere francesi, que'due sovrani ritornarono alle antiche sedi, scosse ancora dalle passate vicissitudini, e minacciate dalle avvenire, che scopertamente il secolo preparava; onde a cure sì gravi di regno cedevano le minori di predominio. E frattanto, per bisogni di guerra e di Stato, il governo di Napoli vendeva, senza che il papa lo consentisse, beni di Chiesa, scioglieva conventi, non provvedeva alle sedi vacanti dei vescovi per godere delle rendite, abbassava in molte guise la pontificale superbia, che, silenziosa, attendeva (come è suo stile nelle avversità) il tempo alla vendetta.

Tali erano le cose quando uno de'Bonaparte e poi Mu-

rat vennero al trono di Napoli. Le regole di questo Regno furono le stesse dell'impero di Francia, il quale ancora serbava molte delle libertà e licenze dell'appena estinta repubblica; si disfacevano i conventi, era il matrimonio atto civile, si legittimava il divorzio per civile giudizio, tutte si offendevano le antiche ragioni di Roma. Ed indi a poco, imprigionato il papa, si aggregò il patrimonio della Chiesa all'impero di Francia, le Legazioni e le Marche al regno italico, scomparendo d'Italia il fatale triregno, perpetuo nemico della unione e prosperità italiana. Nè perchè il pontefice tornasse in Roma nel 1814, il governo di Napoli cangiò tenore, chè anzi reggeva le Marche da padrone; e pretendeva a più vasto e stabile dominio negli Stati del papa. Il popolo napoletano, poco tenace a dogmi di religione, contento delle forme, fatto ricco de'beni della Chiesa, viste a nudo le ribalderie dei già frati, e chiarita alquanto la mente da'lumi di ragione, non aveva a fastidio nè a peccato quella indipendenza.

XXXV. Ma nel 1815 il re Ferdinando, perduta la vigorìa della giovinezza, fatto timido della morte, circuìto di preti, non curante del bene dello Stato, facendosi colpa delle antiche dispute col papa, voleva calmare la coscienza col concordato. Alcuni dei ministri si opponevano, veramente a boria di bello spirito più che per salda persuasione, o perchè sentissero quanto nuoce ed ingiuria governare lo Stato nella dipendenza papale. Frattanto il re, col passare de'giorni più vicino alla morte, impaziente ed assoluto, comandò di accordarsi con Roma e scelse a negoziatore il cavalier Medici, l'oppositore al concordato più forte, ma segreto; e se in lui prevalesse il passato giudizio o la presente ambizione, lo dirà l'opera del concordato.

Convennero in Terracina col cardinal Consalvi, e fermarono il trattato, del quale sono queste le parti degne di memoria:

1° Riordinamento delle diocesi; erano i vescovi centotrentadue, poi ridotti, per vacanze non provviste, a quarantatrè; oggi saliti a centonove.

2° Riconoscimento delle vendite de'beni ecclesiastici,

seguìte ne'regni di Ferdinando, Giuseppe e Gioacchino. I beni non ancora venduti, restituirsi.

3° Ristabilimento de'conventi nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità de'beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza.

4° Diritto di nuovi acquisti alla Chiesa.

5° Divieto al presente re, ed ai re successori di mai disporre de'possessi ecclesiastici, oggi, viepiù, dichiarati e riconosciuti *sacri*, *inviolabili*.

6° Annuo pagamento a Roma di ducati dodicimila sopra le rendite de'vescovadi napoletani.

7° Ristabilimento del fòro ecclesiastico per le discipline de'cherici e delle cause (benchè fra i laici) che chiamò ecclesiastiche il Tridentino Concilio.

8° Facoltà di censura ne'vescovi contro *qualunque* trasgredisse le leggi ecclesiastiche ed i sacri canoni.

9° Libero a'vescovi comunicare co'popoli; libero corrispondere col papa; concesso ad ognuno ricorrere alla corte romana; i divieti del *liceat scribere* rivocati.

10° Facoltà de'vescovi d'impedire la stampa o la pubblicazione de'libri giudicati contrari alle sacre dottrine.

11° Dato al re proporre i vescovi; riserbato al pontefice il diritto di scrutinio e consecrazione.

12° Prescritto il giuramento de'vescovi; ed era: «Io giu-
» ro e prometto sopra i santi evangeli obbedienza e fedeltà
» alla real maestà. Parimenti prometto che io non avrò al-
» cuna comunicazione, nè interverrò ad alcuna adunanza,
» nè conserverò dentro o fuori del Regno alcuna sospetta u-
» nione che noccia alla pubblica tranquillità. E se, tanto
» nella mia diocesi che altrove, saprò che alcuna cosa si
» tratti a danno dello Stato, la manifesterò a S. M. »

XXXVI. Fu questo il concordato del 16 febbraio 1818. Roma avvantaggiò; e dalla nostra parte il decoro del re, il bene de'popoli, lo sforzo di cento ingegni, i progressi filosofici di cento anni perirono in un giorno per la inerzia di un re, e l'ambizione di un suo ministro. Discorriamone gli effetti. Spiacque a'sapienti per quel che ho detto, ed a'lividi cattolici perchè credettero fuggito il momento nel quale la

romana curia poteva risalire all'altezza dei tempi di Gregorio VII. Furono riaperti... conventi; i già religiosi, gustata per molti anni la vita libera, repugnavano di tornare alle regole conventuali; ma li costringeva fanatismo di pochi ed autorità del governo. Ed il popolo, ridendo di quelle fogge ormai viete, rammentava (a vederli camuffati ed austeri) le poco innanzi esercitate disonestà. Numerose missioni uscirono da'nuovi conventi, con effetto contrario alle speranze, perciocchè non ascoltate o derise tornavano.

Un guardiano de'frati notò di censura un capitano delle milizie civili, franco e licenzioso nelle pratiche di religione, onesto nelle civili; e poichè non mutò vita ed anche indarno gli fu interdetta la comunione de'fedeli, quel frate, messo a bruno l'altare, in giorno festivo, a voce altissima, pronunziò l'anàtema. Sia che il capitano avesse amici nel popolo, sia che il tempo degli anatemi fosse passato, i popolani, a tumulto, minacciarono il guardiano, e l'uccidevano se il capitano istesso, pregando e minacciando la plebe, nol difendeva. Quegli fu padre Ambrogio di Altavilla, traslocato, in pena di quello scandalo, ad altro convento; il capitano, Salati, rimasto in impiego e lodato della generosa difesa; il paese, Gioi nel Cilento; l'anno, 1819.

Finalmente (nè altro dirò, perchè molte carte riempirei se tutti narrar volessi i mali effetti del concordato) il giuramento de'vescovi eccitando sospetti che le cose religiosamente confessate fossero rivelate al governo, i settari, i liberali, i nemici de'potenti, e i potenti trasandavano la confessione, a detrimento de'principii e degl'interessi de'due sovrani che si concordarono. Intendevano all'adempimento delle stabilite cose il marchese Tommasi per le nostre parti, il vescovo Giustiniani per le parti di Roma; l'uno e l'altro, per autorità e per animo, assai da meno del tribunale misto, nominato da Carlo nel concordato del 1741. Il delegato della giurisdizione non fu rifatto; mancò d'allora innanzi chi vegliasse alle ragioni della corona e dello Stato.

XXXVII. Benchè civile si mostrasse il popolo ne'fatti del concordato, fu incivilissimo alla fondazione de'campi santi da provvida legge prescritti; cosicchè regge ancora il

costume osceno, insalutare e più che barbaro (i barbari meglio che noi dando sepoltura ai cadaveri) d'interrare nelle fosse delle chiese, in mezzo alle città. E può tanto invecchiato errore, che non si tiene in pregio alzar tomba in sito ameno a'corpi morti delle care persone, ma si vuole nella stessa comune lurida fossa confondere le spoglie di vergini figliuole o di pudiche consorti a quelle di ladroni, ribaldi e dissoluti. Vero è che i preti soffiano in quella ignoranza per non perdere il guadagno de'mortorii, nè diminuire il raccolto del purgatorio, sempre più largo se in presenza della fossa che chiude ceneri adorate o venerande.

XXXVIII. Poichè ho riferito i trattati di cinque anni, dirò del tempo stesso con egual brevità i matrimoni e le morti degne d'istoria.

A'15 aprile 1816 furono celebrate le nozze tra 'l duca di Berry, nipote al re di Francia, e la principessa Carolina Ferdinanda, figlia primogenita del duca di Calabria; la quale era, nella tenera età che scorre appena tre lustri, gradevole di persona, di colto ingegno, di animo donnesco e superbo.

A'16 luglio dell'anno istesso il principe di Salerno strinse matrimonio coll'arciduchessa Maria Clementina, figlia dell'imperator d'Austria.

Ed a'3 agosto 1818 furono sposi l'Infante don Francesco di Paola fratello al re di Spagna, e la principessa Luisa Carlotta secondogenita del duca di Calabria, giovinetta pur ella di leggiadre forme. La dote, presa e data in que'tre matrimoni, fu la consueta delle due reali famiglie di Napoli e di Vienna.

Morì nel maggio 1815 il duca di Civitella, onesto, ma in vita oscuro; la morte diede esempio meritevole di ricordanza; amico a Gioacchino ed uno della sua corte, addolorato per la caduta della casa Murat, il giorno che l'esercito tedesco entrò in città, egli, senza timori, senza rimorsi, ma non tollerando l'abborrita vista, si gettò dall'alto e perì, benchè lasciasse bella e giovine moglie, teneri e molti figli. Il suicidio per precipizi è il più usato da'Napoletani, e se taluno è preso del melanconico proponimento, i famigliari non celano ferri o veleno, ma chiudono le uscite ai dirupi.

Nell'anno istesso Giovanni Meli, medico e poeta egregio, morì a Palermo, sua patria, della età di anni settantasei; i suoi versi, scritti in dialetto siciliano, sono celebrati anche più del merito in Sicilia, meno in Italia. La città fece scolpire il suo busto in marmo, e disegna di alzare a sua gloria un monumento.

Più grave di età morì nel 1816 Giovanni Paisiello. La musica per lui, cangiato stile, da misurata e ristretta divenne spontanea ed abbondante. Ebbe compagno in virtù nei suoi primi anni il Cimarosa, negli ultimi il Rossini, dal quale fu vinto, perchè il gusto de'suoni è rapido e cangiante. Ottenne in vita onori e ricchezze, in morte pompose esequie, recitate lodi, e monumento di marmo, che le amorose di lui sorelle posero nella chiesa di Santa Maria Nova.

E pur nel 1816, della età di anni centoquindici, trapassò Domenico Giovanelli, del quale registro il nome, non per ventura di longevità, ma perchè volle, morendo, il suo ricco patrimonio, frutto di modesta ed operosa vita, spartito tra i poveri di Lentella, sua patria. Egli vidde morir di vecchiezza un nipote, figlio del figlio; il casato, che in lui si spegneva, fu aggiunto al casato proprio de'poveri beneficati; e la discendenza del nome divenne vasta ed onoratissima.

Ed in quell'anno medesimo finì la vita del principe di Hassia Philipstadt, di regio sangue alemanno, capitan generale negli eserciti napoletani, per valore di guerra e virtù private degno rampollo di nobilissima stirpe.

Due anni appresso nel 1818, morì il tenente generale Saint-Clair, Francese, emigrato quando era giovinetto per fuggire i civili sconvolgimenti della sua patria. Servì negli eserciti napoletani, grato alla corte, e caro alla regina Carolina d'Austria, alla quale fu discreto amico nelle buone sorti, devoto nelle avverse; civile, onesto, benefico, amato, compianto.

XXXIX. Il re andò a Roma per inchinare il papa, aver onore del concordato, e benedizioni, indulgenze; portò seco la moglie, piccolo corteggio, nessuna pompa; ma nello stretto numero di seguaci pur volle Casacciello, buffo napoletano, che sulle scene di Roma non piacque; perciocchè il ridere,

non avendo, come il pianto, immutabile cagione nella natura degli eventi, prende misura da'luoghi e tempi, sì che piangiamo ancora dei mesti casi di Germanico e di Agrippina, ma nessun labbro moverebbero a riso le facezie degli Osci. E però i motti di Casacciello fastidivano i romani uditori; e fra tanta pubblica noia, il solo ridere del re gli accrebbe fama di goffezza.

Il re, stando in Roma, fece grazia del ritorno a dieci Napoletani che, nel 1815, spatriarono, altri per seguire Gioacchino, altri per fuggire i Borboni. Tre de'dieci sono degni di ricordanza, il conte Zurlo, il barone Poerio, Davide Winspeare, de'quali appresso parlerò, essendo riserbati dalla sorte a novelli giuochi di fama e di sventure. Ritornò il re, e seco venne il fratello Carlo IV, sovrano per venti anni delle Spagne, confinato a Roma dopo i rivolgimenti del suo regno, nè tornato alla potenza e alle fortune per la caduta del nemico e l'inalzamento del figlio. Era stato in Napoli poco innanzi a diporto, dicevasi che ora venisse a permanenza. I due re fratelli davano segni di vicendevole amore; ed il pubblico ammirava quella, in cuor de'potenti, rara dolcezza di domestici affetti. Il duca di Calabria, indi a poco, andò a Roma, trovò inferma la regina di Spagna, e, vistone il fine, accelerò il ritorno in Napoli.

XL. Al terminare di quell'anno istesso, il re mortalmente ammalò; e Carlo gli fece assistenza tenera e zelante. Palpitarono a quel pericolo i Napoletani più accorti, per sospetto che il figlio mutasse in peggio gli ordini civili; giacchè tenuto proclive al male, avverso alle blandizie di governo, intimo amico al Canosa. E dirò cosa non credibile, ma vera, i ministri del re morente laceravano la fama del successore. Ma quei guarì, ed ebbe feste sacre e civiche, dove i migliori ingegni rappresentarono l'universale contento con rime e prose, in grosso volume raccolte. Il re si diceva grato a que'voti pubblici, i ministri divolgavano che in breve farebbe cosa piacevole a'liberali; i liberali, fra le mille possibili felicità, fermarono il pensiero e le speranze nella costituzione, quando si udì che Ferdinando aveva fatto recidere la coda de'suoi capelli a segno e documento de'mutati prin-

cipii. Qui rammento, come ho riferito nel quinto libro, che la recisione della *coda*, nel 1799, fu indizio di giacobinismo per la plebaglia, ed argomento e colpa ne'giudizi della giunta di Stato; cosicchè quella moda o vaghezza, che allora generò eccidii e pene, oggi, per il taglio delle chiome regie, suscitò, non contentezza e non riso, ma dolorosi ricordi.

XLI. Poco appresso infermò Carlo IV, e il re n'ebbe avviso frettoloso, stando in Persano a diporto di caccia; ma, troppo dedito a que'piaceri, o confidando della guarigione, non tornò alla città. Carlo, sollecito del fratello, ne dimandava a'circostanti, che per confortare quelle ansietà di morte, accertavano vicino il ritorno del re; ma questi, per altre lettere, per altri messi, avvisato e fastidito, comandò che non si aprisse un foglio allora giunto, e non gli si parlasse del fratello prima della tornata da una caccia, pronta per lo indimani, e sperata dilettevole dall'abbondanza di cignali e cervi da uccidere. Si obbedisce al comando. Venuti dalla caccia ed aperto il trattenuto foglio, fu letto esser Carlo agli estremi di vita, e sforzare il debole fiato dell'agonia per richiedere del fratello. Disse Ferdinando: « A quest'ora egli » è dunque trapassato, io giungerei tardo ed inutile; aspet- » terò altri avvisi. »

Subito vennero, e recarono che Carlo era morto; e poichè lo arrestarsi a Persano per diporto faceva pubblico scandalo, il re passò a Portici. La storia di Spagna dirà di Carlo IV l'indole e i casi; ma spetta a noi rammentare che nacque in Napoli l'anno 1748; che ne partì con Carlo suo padre nel 1759; che nella infanzia fu gradito, perchè lieto e carezzevole, nell'ultimo della vita, buon fratello a Ferdinando, buono amico ai cortigiani che seco trasse di Spagna, e buon ospite re nella reggia straniera, che morì serenamente da cristiano cattolico nel 19 gennaio 1819.

Si fecero le esequie al sesto dì dopo la morte, serbando le ridevoli cerimonie spagnuole, così che da sei giorni era spento il re, ma si fingeva che vivesse, mangiasse, comandasse; chiudendo il cadavere nella tomba, tre volte era chiamato a nome, tre volte scosso e pregato a rispondere, onde paresse che per suo talento si partiva dal mondo, non sof-

frendo la regal superbia ch'egli cedesse al fato universale. Le spoglie, prima deposte nella chiesa di Santa Chiara, dove hanno tomba i re di Napoli, furono poi trasportate nella Spagna. Mentre i funerali si celebravano, il re Ferdinando andò da Portici a Carditello per nuova caccia; e facendo invitare la sera innanzi, per averlo compagno, il ministro d'Inghilterra sir William Accourt, n'ebbe risposta che pietose auguste cerimonie (tacendo il nome) impedivano di accettare il grazioso invito. E nel dimani, stando l'Accourt in chiesa ad ascoltare le lodi del defunto, il re con altro foglio, nella chiesa diretto, gli diceva, che sbrigato dai funerali di Carlo il raggiunse a Carditello. L'Inglese, maravigliando, si recò all'invito, e poi disse che il re fu allegro più che non mai ed avventuroso alla caccia.

Ma nei giorni che succederono sentì l'animo agitato dal timore della morte, però che, visto spento il fratello, rammentò che i Borboni della sua stirpe i più longevi intorno a settant'anni di vita morirono, ed egli era al sessantanovesimo. Ricorrendo alla religione, votò un eremo di frati cappuccini, che, in breve tempo eretto nel mezzo del bosco di Capodimonte prossimamente alla reggia, ricetterà il re in una delle sei celle a lui serbata, quando, stanco di regno, si ritiri dal mondo. Quel bosco istesso voleva mutare Gioacchino in caccia da corsa e tornèo, e poco innanzi Giuseppe in orti ameni e lascivi. Indizio dell'animo dei re sono le opere di privato diletto; spesso più dei fatti pubblici, composti ad apparenza o a necessità.

XLII. In aprile dell'anno istesso 1819 venne in Napoli a diporto ed a pompa l'imperatore d'Austria Francesco I, accompagnato dalla moglie e da una figlia, seguìto dal principe di Metternich ed altri personaggi di fama. Riverito ed onorato, ebbe albergo nella reggia. Partì nel maggio seguente; ed allora il re Ferdinando nominò duca di Portella (Portella è una porta della frontiera ingresso al Regno) il principe di Metternich, con larghissimi doni. Aveva già creato il general Bianchi duca di Casalanza, in memoria e merito della convenzione di quel nome; e duca di Dino il ministro Talleyrand, che, al tempo istesso principe di Benevento per

Buonaparte, portava nelle sue dignità il documento della mutata fede. Concedè ricche pensioni agli ambasciatori Ruffo, Castelcicala e Serracapriola, e larghi doni a'ministri Medici, Tommasi, Circello, Naselli; diede al generale Nugent, per vil prezzo, le vaste terre di Castel-Volturno; e poco appresso agli stessi Medici, Tommasi e Nugent, ducati cento ottantamila sopra i risparmi dell'amministrazione di guerra, o veramente sulla nudità e penuria dell'esercito. Alla margravia di Anspak (per prodigalità, nuova insino allora nella storia de're) fece dono di una vasta piazza dell'amenissima strada di Posilipo; e colei, per più farla privata, la cinse di muri, l'adornò di giardini e vi alzò casa. Doni assai maggiori faceva alla moglie ne'giorni del nome, ne'natalizi, al primo dell'anno, all'anniversario delle nozze, ad ogni felicità della reggia. Una villa sul Vomero che venti anni prima un tal Lulò, favorito della regina Carolina d'Austria, avea fabbricata, e dicevasi per le secrete lascivie di lei, fu comprata ed ingrandita dal ministro Saliceti, e poi dagli eredi venduta al re, che la donò alla moglie, chiamandola, dal titolo di lei, Floridia. Vi aggiunse altre terre, altri edifizi; e con prodiga mano tutti que'luoghi abbellì: vi si alimentavano per lussuriante grandezza i Kangarou, animali dell'America, per deformità singolari, camminando spesso sulle zampe anteriori, e la coda lunga e ravvolta; e, per pattovito prezzo di diciotto così oscene bestie, furono dati all'Inghilterra altretanti papiri non ancora svolti dell'Ercolano, trattando quel cambio sir William Accourt.

CAPO TERZO.

ERRORI DI GOVERNO E LORO EFFETTI.

XLIII. Un decreto del re per causa privata fu cagione di universale spavento. La Compagnia Redinger era creditrice dello Stato per provvigioni somministrate all'esercito di Murat, ma difficoltà di conto fece il credito incerto sino all'anno 1818; quando alfine chiarito, fu negato il pagamento per

decreto del re, « attesochè l'oggetto di tali spese fu di soste-
» nere una ingiusta guerra contro di noi, d'impedire il ri-
» torno del legittimo sovrano, e di mantenere l'occupazione
» militare. » Il caso di Redinger, fatto massima di finanza,
generò grandi perdite alle private ragioni, quindi lamenti
e timori; chè se l'avere fornito provvigioni era colpa, e pu-
nita, dovea tremar peggio chi sostenne il cessato governo
col consiglio e col braccio.

In ogni opera del re e de'ministri traluceva l'odio per
il passato Decennio : delle due strade chiamate del Campo
e di Posilipo, di cui non vi ha più bella o più magnifica,
l'una fu camminata dal re non prima del terzo anno del suo
ritorno, l'altra non lo è stata giammai; la dissotterrata Pom-
pei non fu vista da lui, e gli scavi quasi intermessi, come
opere favorite de're francesi. Tutti i nomi decennali muta-
vano; solamente il ritenne la casa Carolina, benchè fondata
da Carolina Murat, perchè fu detto (non vergognando scri-
verlo negli atti pubblici) che rammenterebbe le virtù di Ca-
rolina d'Austria. Di chiunque nominavasi ne'consigli il re
domandava : *è de'nostri, o de'loro?* Le fogge, le usanze, i co-
lori del Decennio erano abborriti; le sue leggi duravano per
benignità o prudenza del congresso di Vienna. Distintivo del
governo fu l'odio coperto, indi l'infingimento : altro voleva
il cuore de'governanti, altro il labbro diceva; l'animo e la
politica discordavano; e le provvidenze, mosse da cagioni
contrarie, imprimevano alla macchina sociale difformità di
scopo e di azioni. Diciamo più concisamente : era nuovo il
popolo perchè del Decennio, vecchio il governo perchè anti-
chissimo; la quale differenza di età politica porta seco diver-
genza manifesta o secreta di passioni e di opere. Questo è il
morbo civile che più inferma gli Stati borbonici di Europa.

XLIV. L'odio istesso diede motivo ad instituire l'ordine
cavalleresco di San Giorgio, coll'aggiunto nome di Riunione,
per segnare il tempo nel quale i due regni separati si com-
posero in uno. Il re non comportava l'ordine delle Due Si-
cilie, che, sebbene mutato di epigrafe e di colori, traeva
principio da Giuseppe, lustro e fama da Gioacchino; e le
convenzioni di Casalanza e del congresso vietavano che si

abolisse. Ma concedendo a'militari decorati delle Due Sicilie l'ordine, in egual grado, di San Giorgio, il primo fu rivocato, e l'abborrito nome scomparve. L'ordine nuovo era militare, dandosi al valore ed a'servigi di guerra, per giudizio di un capitolo di generali; gran maestro il re, gran contestabile il principe ereditario della corona, gran collane i fortunati capi dell'esercito, gran croci i generali più chiari in guerra; e così discendendo per otto gradi sino a'soldati. Il nastro è turchino orlato di giallo, i colori della stella rubino e bianco, i motti *in hoc signo vinces* circondando l'effigie del santo, ed alla opposta parte, *virtuti*. I Napoletani, i Siciliani, i Murattisti, i Borbonici ne furono fregiati: parve segno di pace fra le contrarie parti dell'esercito.

XLV. Ed indi a poco viepiù scomparvero i nomi di Giuseppe e di Gioacchino, pubblicando i novelli codici. Erano sei; ma poichè in nulla mutarono que'del commercio e di procedimento, rimane a dire del civile, del penale, del procedimento criminale e del militare: subbietto grave, al quale spesso io ritorno, perchè dello stato di un popolo non sono documenti le ribellioni, le guerre, i dominii, ma le leggi docilmente eseguite e ridotte a coscienza.

Ho detto altrove qual fosse nel Decennio il codice civile: richiedevano i nostri costumi e le opinioni dell'universale più stretto il matrimonio; ma fu ridotto indissolubile nel nuovo codice, se non per i casi del Concilio; la quale perpetuità apporta nelle famiglie disonesti costumi e disperazione. Altra riforma si sperava nell'accrescimento della paterna potestà, che, distrutta dalle prime licenze della libertà francese, poco risorta nell'Impero e tra noi, oggi, peccando di contrario eccesso, fu troppa. Doveva migliorare il sistema ipotecario; restò qual era. Fu permesso nelle civili contrattazioni il volontario imprigionamento, tenendo a vile la personale libertà. Quel codice fu peggiorato, ma ciò che avanza del sapientissimo libro quasi basta alla felicità sociale.

Il codice penale serbò alcuni errori dell'antico, cioè la inesatta scala de'delitti, la soperchia severità delle pene, il troppo uso del supplicio di morte; ed introdusse tre novelli errori: 1° Creò delitti di lesa maestà divina, e gli punì

aspramente; quasi giugnesse a Dio l'umana bestemmia, e l'offendesse : chi oltraggia Iddio è preso di demenza, e gli è pena condegna andare tra'forsennati. 2° Distinse in quattro gradi la pena di morte, segnandoli per le vesti. Era indizio di barbarie l'antica crudeltà sul condannato prima di ridurlo a morte, ma, coll'accrescere il martirio, diveniva grado di pena : oggi è ridevole far diverso il dolore del morire, o il terrore dell'esempio per veste gialla o nera, a piedi nudi o calzati. Le quali diversità, insensibili al suppliziato, nuove alle opinioni, non sono istromenti di legge. 3° Tolse o scemò a'giudici piccolo arbitrio che aveano, fra certi limiti, della pena; perciocchè il patire, prendendo misura dalle sensazioni, diversamente affligge; e quindi la facoltà di variare in poca parte la durata, adequa le differenze di età, stato, sesso, capacità di sentire. Ma d'altra parte le affatto abolite confiscazioni tanto sopravanzano gli esposti errori, che rendono il codice delle pene di gran lunga migliore dell'antico.

Non dirò altretanto, e ne ho dolore, del procedimento criminale : fu peggiorato. L'antica speranza de'giurì pur questa volta restò delusa; la facoltà d'imprigionare per mandato di accompagnamento, confermata; il giudizio di accusa confidato a cinque o tre giudici, da sei o quattro che erano prima; il benefizio della parità, rivocato; i giudici dell'accusa, che già non lo erano del processo, lo furono per il novello codice; erano dunque giudici prevenuti contro l'accusato, pericolo alla giustizia ed intoppo alla ingenuità del dibattimento; i casi portanti a cassazione furono ristretti; la condizione dell'incolpato, già trista, si fece tristissima. Il governo volle abbassare l'autorità del magistrato supremo, saldo sostegno di libertà, perchè delle leggi.

Il codice militare, detto *statuto*, comprendeva molti pregii, molti errori delle antiche instituzioni. Erano due i falli più gravi : non separare lo stato di guerra da quello di pace, ed allargare la giurisdizione de'tribunali militari. Poichè variano i doveri del soldato secondo è in pace o in guerra, le infrazioni a que'doveri costituiscono differenti delitti; nè sotto i rapidi moti di guerra potendo serbarsi le forme ordinarie di procedimento, ne deriva la consueta impunità; e

l'arbitraria punizione : difetto ed eccesso che del pari offendono la giustizia e la disciplina. Lo ampliare poi la giurisdizione militare, separa la milizia dallo stato civile, è resto di feudalità, errore ancora grato e comune agli eserciti ed ai governi; competono ai tribunali militari pochi giudizi nello stato di pace, tutti in quello di guerra, essendo carattere di competenza nella pace il delitto, nella guerra il delinquente.

Erano tra le pene la prolungazione di servizio e le battiture. Ma se il servire è dato in pena, lo stato militare è considerato penoso, e si spegne lo splendore morale che fa lieti e forti gli eserciti. Le battiture sono certamente della trista famiglia de'supplizi; ma, poichè apportano e dolore ed infamia, sconvengono ad esercito che si compone per coscrizioni : diensi in guerra a chi fugge o si arretra o si nasconde, chè tanto infame è la viltà, che non vi ha pena che le accresca vergogna.

Si legge fra'delitti la insubordinazione, ma non l'abuso del comando. Eppure tutto è patto in società, debiti e diritti sono vicendevoli, all'obbedienza cieca degli uni è contraposto il comandar giusto degli altri. Il procedimento nei giudizi militari è conforme al civile; stabilire il giurì, far migliore il processo di contumacia e di calunnia, surrogare in molti casi al carcere la sicurtà, perfezionare il dibattimento, usare più giustamente il criterio morale, sono i desiderii dei sapienti nel procedimento penale; ma non si poteva attendere il compimento del codice militare primachè del comune. Come che tale lo statuto del quale parlo, egli è forse il migliore dei codici militari europei.

XLVI. Il codice di amministrazione, ordinamento essenziale e bramato, restò come innanzi disperso in molte leggi, decreti ed ordinanze, sì che i giudizi amministrativi dipendevano, più che non mai, dalle voglie o interessi del governo; chè se nel Decennio il supremo arbitrio s'imbatteva talvolta negl'intoppi del consiglio di Stato, oggi (quel consiglio disciolto) non aveva freni o ritegno. Tanto incivili sono le pratiche delle quali ragiono, che per esse la saggia o libera amministrazione del Regno è tenuta in odio.

XLVII. La pubblicazione dei codici fu seguìta da impor-

tanti cangiamenti. Riordinando i tribunali, molti giudici furon privati senza palesarne il motivo, e quel silenzio e la intemerata vita della più parte di loro fece credere che ne fosse causa la malnata nemicizia de'ministri e del re per gli uomini e le cose del Decennio. Il pubblico parteggiò per gli sventurati, che imprendendo liberali professioni, incontrarono fortuna e favore. I re non veggono i cangiati costumi, e che la condanna dei governi assoluti è commendazione all'universale, l'aura è condanna; cosicchè, distrutto il tesoro delle opinioni, non altro premio dar possono che di materiale godimento, le ricchezze, e ne deriva che i loro seguaci sono pochi, schivi di onore, empii nelle fortune, vili a'pericoli.

De'magistrati mantenuti fu pur trista la sorte. Legge di Giuseppe li dichiarava stabili; ma decreto di Gioacchino, del 1812, sospendendo per tre anni la stabilità, prolungava il cimento sino all'anno 15; allorchè per vicende politiche di quell'anno e per nuovo decreto del nuovo re, fu allungata la incertezza sino alla pubblicazione de'codici borboniani; e que'codici promulgati, e scelti a modo i giudici, non cessava l'esperimento per altri tre anni. Si voleva tenerli sempre a dipendenza, per lo che gli onesti si sdegnavano, tutti temevano. Nè basta; era spiato ogni giudice, il voto di ognuno in ogni causa rivelato al governo, e spesso ad arbitrio del ministro erano i giudici puniti con rimproveri, minacce, congedi, lontane traslocazioni. Mancavano alla magistratura le due più pregiate condizioni, stabilità, indipendenza; e di là uomini di loro natura cultori delle arti oneste e amanti di quiete bramavano ancor essi moti e novità di Stato.

XLVIII. Cosa di maggior mole fu il riordinamento della Polizia, la quale, uscendo dalle furiose mani del principe di Canosa, passò, come ho riferito, a Francesco Patrizio, che, di vario capriccioso ingegno, quando rilassava le discipline, quando aspramente le stringeva, e lo sfrenato destriero (insegna e simbolo de'nostri popoli) o trascorreva superbo dell'inabile governo, o infuriava della sferza importuna. Perciò rinvigorirono le antiche sêtte di libertà, nuove se ne aggiunsero, e qui appariva un libello invitatore, là un mes-

saggio ardimentoso al monarca, altrove una costituzione mêssa in istampa, e da per tutto svelata contumacia verso il governo, ed offese e delitti contro i suoi partigiani.

De'quali disordini più abbondava la provincia di Lecce, così che vi andò commissario del re coi poteri dell'*alter-ego* il generale Church, nato inglese, passato agli stipendii napoletani per opere non lodevoli, quindi obliate per miglior fama. Il rigore di lui fu grande e giusto: centosessantatrè di varie sêtte morirono per pena, e quindi spavento a'settari, ardimento agli onesti, animo nei magistrati, resero a quella provincia la quiete pubblica. Ma senza pro per il Regno, perciocchè i germi di libertà rigogliavano, animati dalla Carbonerìa. Della quale setta è tempo che io discorra l'origine, l'ingrandimento, la vastità, i vizi, la corruzione.

XLIX. Alcuni Napoletani esuli nel 1799, iniziati in Isvizzera ed Alemagna, dove la setta portava altro nome, tornando in patria, la introdussero; ma restò debole ed inosservata. Nell'anno 1811 certi settari, francesi ed alemanni, qua venuti, chiesero alla Polizia di spanderla nel Regno come incivilimento del popolo e sostenitrice dei governi nuovi. Era ministro un Maghella, genovese, surto dagli sconvolgimenti d'Italia e di Francia, al quale furono argomenti e raccomandazioni la simiglianza delle sêtte massonica e carbonària, la facilità provata di assoggettare i Massoni, il bisogno di farsi amica la plebe, ed infine la potenza degli Stati nuovi, continua istigatrice ad imprese arrischiate. Il male accorto non pensava che le fazioni giovevoli a'governi oprano alla svelata, sì come le contrarie hanno d'uopo di mistero e secreto; e che le opinioni di una setta, quando accordino agli interessi di un popolo, prestamente si spargono, tenacemente allignano; cosicchè la Carbonerìa, professando in principio i desiderii de'Napoletani e le dottrine del secolo, apportava di sua natura temerità alle moltitudini, pericoli allo Stato.

Tutto ciò non vedendo l'inabile ministro, propose la entrata di quella setta a Gioacchino, che, per istinto di re, più che per senno di reggitore, vi si opponeva; ma finalmente aderì, e quasi pregata, la Carbonerìa entrò nel Regno. Chiamata dalla Polizia, doveva suscitar sospetti, ma si accreditò;

perciocchè guasti erano i costumi, ed in governo nuovo ed ombroso, fra tanti moti di fortuna, la Polizia dando impieghi e guadagni, apparve la setta un mezzo di lucro. Presto e molto crebbe di numero e di potere, tra i pubblici ufiziali che si scrissero settari, e i settari che divennero ufiziali pubblici : non vi era pubblico ufizio che molti non ne contenesse.

Spiacque il troppo, e ne insospettiva il governo, quando giunse lettera del dotto Dandolo, consigliere di Stato del regno italico, il quale diceva al re Gioacchino : « Sire, la Car» bonerìa si spande in Italia; voi liberatene, se potete, il vo» stro Regno, però che quella setta è nemica de'troni. » Ed indi a poco il re ne fece pruova, perchè nell'anno 14, come ho riferito nel settimo libro, stando coll'esercito in riva del Po, tumultuarono i Carbonari di Abruzzo, e bisognò a sedarli forza, prudenza ed astuzia. Scoppiò la collera, come in Gioacchino soleva, sconsigliata e superba; proscrisse la setta, perseguitò i settari, gli chiamò nemici del governo. E da quel giorno i nemici veri ascrivendosi alla Carbonerìa, i buoni e i circospetti la fuggivano, vi entravano i tristi e i temerari.

Dichiarata la setta, per editti e supplizi, nemica di Gioacchino, mandò emissari in Sicilia, bene accolti dal re, e meglio da lord Bentinck, che in quel tempo disegnava opere più vaste. E perciò nemica di un re, di altro re fatta amica, vezzeggiata da'grandi, credendosi la speranza di alte italiane venture, non pur setta estimavasi, ma potenza. E crebbe di arroganza nel cominciare dell'anno 15, perchè di amicizia la richiese (quasi pentito) Gioacchino, travagliato dalle avversità di fortuna e di guerra. Ed ella, già vôta di uomini di senno e di virtù, perdendosi nella gioia di sognate grandezze, promise a tutti il suo braccio, non tenne fede ad alcuno, non diede a patti la sua amicizia, non dimandò leggi o franchigie; ignorando essere natura de'grandi farsi umili nel bisogno, e dipoi spregiatori ed ingrati. Ma pure in tanta stoltezza ella cresceva, così essendo le sêtte, che la prosperità o l'avversità le ingrandisce, la mediocrità le distrugge, i grandi beni, i grandi mali, troppi stimoli, troppo freno sono loro

alimento, e perfino la sferza del carnefice non è flagello, ma sprone.

La caduta di Gioacchino nell'anno 15 piacque a'Carbonari, che, ricordando i colloqui di Sicilia, speravano dal re Ferdinando sostegni e favori. Ma quegli riprovò la Carbonerìa, ne impedì le pratiche, lasciò i Carbonari delusi e sconcertati, così che non osavano di adunarsi ; erano nel Regno mille e mille settari, nessuna setta. Ho riferito altrove come il principe di Canosa salito a ministro di polizia, collegandosi ai Calderari, tessendo inganni a'Carbonari, concitando infiniti misfatti, alfin cadde; ed allora la Carbonerìa, peggiorando, divenne da pacifica sanguinaria, da speculativa operatrice, e misurate le sue forze, trovate grandi, non più intenta a difendersi, ella offendeva, e delitti nefandi nelle sue adunanze concertava. Opere malvage volevano malvagi operatori; e per ciò, e per usurparli alla fazione contraria si accoglievano i più ribaldi. La sceleratezza fu titolo agl'iniziati; e così tralignata la setta, passò dalle pubbliche passioni alle private, e per odii, sdegni, vendette, sparse molto sangue di pessimi e d'innocenti.

Il governo sperava di reprimere l'audacia dei Carbonari, castigandoli severamente de'commessi misfatti; ma (già troppo valida la Carbonerìa) tacevano gli offesi, mancavano gli accusatori, mentivano i testimonii, si arrendevano i giudici; ora i mezzi declinavano, ora la volontà di punire; divenne continua la impunità. E, ciò visto, si scrissero settari tutti i colpevoli, e coloro che volgevano in mente alcun delitto; le prigioni si trasformarono in *vendite*; i Calderari, mutata veste, aspirarono all'onore dell'opposta setta : tutti cui nequizia e mala coscienza agitavano furono Carbonari.

L. Tale era la Carbonerìa nell'anno 18, nel qual tempo l'esercito, diviso per interessi e per genio, malamente composto, peggio disciplinato, era materia convenevole a quella setta : e subito ella si apprese a'minori; però che de'generali nessuno o un solo era settario; degli ufiziali superiori pochi; della milizia civile, ufiziali e soldati (giovani e possidenti), tutti. Nè il clero fu libero dal contagio. La religione dechinava, da che la filosofia, avendo attenuate alcune cre-

denze, e 'l mal costume tutte bandite, restava di lei l'esercizio di pratiche vane, non grate a Dio, inutili alla società: preghiere abituali cento volte al giorno ripetute; moto di labbro, non di cuore; limosine tenui, non a benignità, ma per usi o pompa, nè con incomodo, ma dal soperchio; confessioni per vuotar la coscienza e rinsaccarla di colpe; atti di penitenza, non pentimento; e insomma superstizioni, o (peggio) ipocrisie ed inganni. Questa era la religione del popolo e del re.

Perciò, al cominciare dell'anno 19, la Carbonerìa si componeva d'uomini arrischiati ed operosi, atti a sconvolgere lo Stato più che a comporre ordini nuovi; ma sul finire dell'anno, molti altri ne introdusse assennati e potenti, che, fatti accorti dalla vastità della setta, ovvero audaci dalle fiacchezze del governo, speravano, essendo settari, far sicure le proprie facoltà, o acquistare potenza nello Stato nuovo: e così la Carbonerìa, tanto numerosa, oggi, acquistando peso di consigli e ricchezze, si fece maggiore del governo. Io nei cinque anni chiedeva a me medesimo donde nascesse la infingardìa di chi reggeva lo Stato; è forse ignavia? io diceva: è timidezza? è politica necessità? Ma poi conobbi essere quelle le regole del governare, chiamate sapienti nell'antico, cioè far poco per le opinioni, disapprovare, tollerare, cedere, spingere; e, raggirando, renderle usate e spregievoli: senno di ministri vecchi per età e per dottrine. Ma i tempi erano mutati: la Carbonerìa nel XVIII secolo rimaneva setta, perchè incontrava in ostacolo i resti della feudalità e del papismo; era più che setta nel XIX, aiutata dal genio e dalle passioni del tempo; si pensava sotto Carlo colla mente de'governanti, si pensa sotto Ferdinando colla propria mente: allora il popolo camminava per impulsi altrui, oggi si muove per impeto proprio.

Abbandonando il subbietto della Carbonerìa, nulla dirò de'suoi voti, o riti, o cerimonie, perchè lo spirito e la sustanza delle politiche unioni non risiede in quegli aspetti, ma nello interesse degli uomini che le compongono. Perciò, a bene intendere quella setta, basterà dire, i Carbonari essere i minori della società, che, sostenuti dalle ragioni della ugua-

glianza civile, muovono spingendo verso i maggiori; il quale moto, nelle adunanze virtuose e costumate, tende alle democratiche instituzioni, ma nelle scostumate de'giorni presenti, ad invadere impieghi e potere, serbando i pretesti e il linguaggio di democrazia. Ora che scrivo (anno 1824) l'indole della setta è mutata; ma se in meglio o in peggio, lo dirò a suo luogo. Ripiglio il filo de'racconti.

LI. Questi ho lasciati al finire del 1819, quando, per cinque anni, ogni opera del governo aveva destato ne'soggetti scontentezza o dispregio; quindi fu spenta la persuasione di quel politico reggimento: perdita a'governi estrema, ed indizio certo di vicina caduta. Tale è la persuasione di cui ragiono, che, dove stia nel popolo, pure le ingiustizie sono tollerate, e, dove manchi, la stessa giustizia è sospetta. Riandiamo, a sostegno di materia sì grave, la nostra più recente istoria. Nel 1790, governandosi Napoli a monarchia moderatamente assoluta, duravano parecchi errori di Stato e mali usi antichi, ed eccessi di finanza, e conculcazione di giustizia, ed angarie di feudalità e di Chiesa; ma tanti pubblici danni restavano coperti dalla adesione del popolo. Per la rivoluzione di Francia, le pratiche moderate di governo si volsero in dispotismo; cessò la persuasione in piccolo numero di soggetti, crebbe per ignoranza nella moltitudine; e perciò il governo, meno legittimo, più forte, vidde i prodigi della sua potenza ne'tempi e alla caduta della repubblica napoletana.

Seguì la tirannide del 99, seguirono i dieci anni dei re Francesi, il popolo s'incivilì, ed una tacita legge agraria divise fra'popolani le proprietà de'baroni e della Chiesa. Nel 1815, ritornato al trono Ferdinando IV, sostenne o mutò leggermente gli ordini del Decennio; per lo che vi erano, come innanzi, codici eguali, indi giusti, finanza grave, ma comune, amministrazione civile, rigida, ma sapiente; e poi per leggi, come che offese talvolta, la Polizia senza arbitrio, il potere giudiziario indipendente, i ministri del re e gli amministratori delle rendite nazionali soggetti a pubblico sindacato; e finalmente decurionati, consigli di provincia, cancelleria, tutte congreghe di cittadini e magistrati, attendenti

al bene comune; le quali leggi e statuti componevano una quasi libera costituzione dello Stato. I governanti erano benigni, la finanza ricca, s'imprendevano lavori di pietà ed utilità pubblica, prosperava lo Stato; felice il presente, felicissimo si mostrava l'avvenire, Napoli era tra'regni di Europa meglio governati, e che più larga parte serbasse del patrimonio delle idee nuove: erasi versato a pro suo tanto sangue nel mondo!

Da che dunque nascevano le contumacie dei soggetti, i tumulti, le ribellioni? Che mancava alle speranze pubbliche? La persuasione del popolo. L'avevano distrutta le atrocità del 99, gli infingimenti del Quinquennio, la storia del re, le pratiche del ministero, la incapacità di governo; fioriva il corpo sociale, e (maraviglia a dirsi) il capo inaridiva. Credendo che le buone leggi decadessero e la monarchia moderata volgesse all'assoluta, i liberali temevano della persona, i possidenti dei nuovi acquisti, e stimolo alla rivoluzione non era il mal essere, ma il sospetto. Al cominciar del libro io promisi che, descritti i vizii delle varie parti dello Stato, avrei dato nome al morbo che lo spense; ed ora, dico, sciogliendo la promessa, che furono vizii principali così la scontentezza inopportuna di ogni ceto della società, come il meritato dispregio del governo, e che morbo apportatore di morte fu la cessata persuasione del popolo.

Se a taluni sembrerà ch'io mi sia dilungato dal rigore istorico, dirò in discolpa che per me la storia non è solamente narratrice dei fatti, ma espositrice delle cause, giudice delle azioni. Scrivo quindi del mio tempo come di remoto secolo, e comunque io tema biasimo e minor fede dai contemporanei, ho speranza di ottenere credito e lodi dagli avvenire; perciocchè i racconti del presente chiamati nemicizia se offendono, adulazione se esaltano, e vendette, o parti, o fazioni, diventeranno istorici documenti quando il tempo avrà spento le passioni della nostra età.

LII. Erano quali io gli ho descritti i settari, l'esercito, la milizia civile ed il popolo, quando la Polizia, prendendo novelle forme, si unì al ministero della giustizia. L'accoppia-

mento poteva produrre che la Polizia prendesse le rigorose norme delle leggi, ma invece i magistrati adottarono i modi arbitrari della Polizia; così volendo l'indole umana, impaziente delle sue catene quanto cupida d'imporne. Fu eletto direttore un tal Giampietro, assoluto, costante. I più veggenti pronosticavano politici sconvolgimenti; ma il governo, sia torpore di mente o di animo, li credeva impossibili, e viveva e reggeva alla spensierata. Se alcuno mai per zelo di carica o di patria rivelava i pericoli, n'era preso a sdegno e a sospetto, credendo unicamente a chi lodasse quello stato e presagisse felicità e sicurezza. I pericoli si avvicinavano, solo mancava l'occasione, come a preparato incendio la scintilla.

LIII. Indi a due mesi avvenne la rivoluzione di Cadice, e s'intese applaudita dai popoli d'Europa, riconosciuta dai monarchi : e poichè giurarono la Costituzione delle Cortes Ferdinando VII come re, Ferdinando I come Infante di Spagna, e poco sangue, poche lagrime, nessun danno pubblico aveva costato quel rivolgimento, piacque il modo civile agli odierni amatori di libertà, e sopratutto ai Napoletani, avidi, come ho detto, di politico miglioramento, non già per muovere le proprietà, ma per farle più stabili e sicure. Onde io credo che se la rivoluzione si mostrava col solito corteggio di mali e di pericoli, i nostri molli settari e liberali l'avrebbono rigettata.

L'esempio della Spagna era potente su i Napoletani, per la somiglianza tra i due popoli di natura e di costumi. Non mai tanto i Carbonari si agitarono nelle adunanze, non mai tanto crebbero di numero e di mole; vedendo che la riuscita dell'impresa stava nel consentimento dell'esercito, si volsero in tutti i modi, infaticabilmente, a rendere settari gli ufiziali e i soldati; molti, come ho detto, lo erano, moltissimi ne aggiunsero in breve tempo. Intanto il grido della rivoluzione di Spagna e 'l vantato eroismo di Riego e di Quiroga avevano quasi sciolta la coscienza delle milizie dalla religione dei giuramenti, e mutato in virtù lo spergiuro.

Fu si grande nel Regno il moto di libertà, che l'assopito ministero si riscosse, e, vista la congerie dei mali, pensando

ai rimedii, ondeggiò lungo tempo tra il resistere o il cedere, e i rigori del dispotismo o le blandizie di libertà. Se proponeva di richiamare i Tedeschi si offendeva il credito del ministro Medici, che poco innanzi aveva indotto il re a rinviarli dal Regno: se dicevasi di concedere la bramata legge si offendeva l'Austria, e si mancava alla promessa confermata nel congresso di Vienna, di resistere all'impeto delle idee nuove. Fra le quali dubbietà, que'ministri incallivano al romore dei tumulti, tornavano all'antica scioperatezza; ma nuovi moti, nuovi gridi, e maggiori pericoli palesati al tempo stesso in Calabria, Capitanata e Salerno, vincendo gli ozii e i ritegni, stabilirono (mezzano e molle partito) dar legge che divertisse i pericoli con lieve offesa della monarchia, e velando il mancamento alle promesse date nel congresso. Accrescere a sessanta membri la cancelleria, farne eleggere metà dai consigli di provincia, metà dal re, ordinarli in due camere, dichiarare necessario per ogni atto legislativo il loro voto, fare pubbliche le discussioni, operare cangiamenti sì grandi senza pompa di legge, ma per quasi non avvertite ordinanze, erano le basi del novello statuto, al quale il ministero, benchè ritrosamente, accedeva.

LIV. Ma un grande avvenimento arrestò ad un tratto le sollecitudini nel governo, i tumulti nelle province: l'esercito si adunò a campo nelle pianure di Sessa, il re vi si recò a permanenza. Romoreggiava da lungo tempo il sospetto che le nostre schiere, ad esempio delle spagnuole, scuoterebbero il freno dell'obbedienza per dimandare libera costituzione; e perciò a vederle, per comando e quasi a dispregio del pericolo, radunate, e andar tra quelle sicuro un re canuto per anni, fu creduto un atto di bello ardire e di serena coscienza, sì che i settari, ammirando e temendo, sospesero le cominciate mosse.

Ma fu motivo al campo esterna politica, non civile. Riferirò le cose pervenute al mio orecchio, dichiarando (come vuole debito di verità) che non ne ho documenti altro che dalle affermazioni di altissimi personaggi. I quali dicevano che nel congresso di Vienna o in altra più recondita adunanza di potenti fu stabilito che alla morte di Pio VII si des-

sero le Legazioni all'Austria, le Marche allo Stato di Napoli, e che intanto si nascondesse al pontefice il proponimento, per non addolorare (dicevasi) la sua vecchiezza; ma invero per più certo successo, cogliendo la Santa Sede mentre era vôta. Perciò all'occasione della grave malattia del papa nel 1819, l'Austria inviò altre schiere a Ferrara, e Napoli annunziò di formare un campo negli Abruzzi, acciò l'occupazione dei nuovi dominii seguisse dopo appena la morte di Pio, innanzi la scelta del successore. Ma i cieli vollero che il pontefice guarisse, e che fosse delle occulte pratiche avvertito. Ed allora monsignor Pacca, governatore di Roma, prodigo, dissoluto, complice ambizioso dello spoglio, con passaporti austriaci fuggì, e si disse per sordida causa di furto; al governo di Napoli fu chiesta ragione dell'annunciato campo, e rispose, che per esercizio dei suoi battaglioni di fresco formati. Ma quel campo negli Abruzzi non fu mai radunato: e dipoi, per accreditare il pretesto, lo posero nei piani di Sessa nel tempo e modo che ho riferito. Ora che scrivo Pio VII è morto, Leone XII è papa; le Legazioni e le Marche appartengono ancora alla Santa Sede; o furono dunque mendaci que'racconti, o le rivoluzioni dell'anno 20, e lo agitarsi dei popoli contro i re hanno rannodato più strettamente le monarchie assolute al sacerdozio. Se poi più giovava all'Italia l'indebolimento del papato, o più le noceva ricettare altre armi, leggi, ordinanze tedesche, sono ardue sentenze per noi, facili ai posteri.

Nel campo di Sessa praticando insieme i settari dello esercito si legarono di amicizia come di voto; e perciò se, innanzi, i disegni contumaci degli uni frenava il sospetto della fedeltà degli altri, dopo quel tempo fu sicura la contumacia e si accrebbe. Il re stava lieto nel campo; era frequente (nuova benignità per i Murattiani) il sorriso su le sue labbra, per lo che sorridevano di corrispondenza i generali e i soldati: reciproco infingimento o leggerezza. Ma il governo per quelle apparenze credè fido l'esercito, abbandonò lo sforzato pensiero di trasformare la cancelleria in imagine di Camere rappresentative, e ritornò alla consueta

spensieratezza. A mezzo il maggio 1820 levato il campo, i reggimenti si condussero alle prime stanze.

Al finire dello stesso mese i Carbonari di Salerno, intendendo ad un generale sconvolgimento, parlarono ai settari vicini, spedirono ai lontani lettere ed emissari : ma i motori, capi della setta, ultimi della società, perchè scarsi di fortuna e di nome, furono persuasi dai settari più ricchi, perciò più timidi, a sospendere le cominciate mosse, e spedire altri fogli, altri nunzi rivocatori dei primi. Nel quale vacillamento il governo inanimì, e dei ribelli chi fu messo in carcere, chi sbandito per editto : cessò il pericolo. Ma la immensa ribellante materia si agitava, come fuoco sotterraneo di vulcano, copertamente. Quale indi a poco fu la scintilla, donde uscì, quanto incendio produsse, come si spense, saranno i capi del seguente libro.

LIBRO NONO.

REGNO DI FERDINANDO I.

Reggimento Costituzionale.

[1820-1821.]

CAPO PRIMO.

MOTI NEL REGNO. LA COSTITUZIONE CHIESTA, DATA, GIURATA.

—

I. Agli albòri del 2 luglio 1820, due sotto-tenenti, Morelli e Silvati, e centoventisette fra sergenti e soldati del reggimento reale Borbone cavalleria, disertarono dai quartieri di Nola, secondati dal prete Menichini e da venti settari carbonari, volgendo tutti ad Avellino per unirsi ad altri settari giorni innanzi sbanditi da Salerno e riparati colà, dove la setta era numerosa e potente. Da Nola ad Avellino si cammina dieci miglia fra città e sobborghi popolosi, essendo fertile il terreno, l'aere salubre, gli abitatori disposti alla fatica, d'animo industrioso ed avaro. In mezzo a tante genti quel drappello, fuggitivo, non frettoloso, andava gridando: « Viva Dio, Re, Costituzione; » e poichè il senso della politica voce non era ben compreso dagli ascoltanti, e direi dai promulgatori, ma per universali speranze i tributari vi scorgevano la minorazione dei tributi, i liberali la libertà, i buoni il bene, gli ambiziosi il potere, ognuno il suo meglio, a quel grido dissennato dei disertori rispondevano gli evviva di affascinato popolo. Vogliono le rivoluzioni una parola, sebben falsa, lusingatrice degli universali interessi; perocchè le furie civili, mostrate nude, non troverebbero amatori

o seguaci. Giunto il Morelli a Mercogliano, pose il campo, e scrisse lettere al tenente colonnello De Concili, che stava in Avellino con autorità militare e potenza civile, essendogli patria quella città, ed egli ricco, nobile, audace. Le lettere dicevano ch'eglino, primi, non soli, promulgavano il comune voto di governo più libero; aiutasse l'impresa, dêsse gloria eterna al suo nome. Prima delle lettere la fama aveva divolgato quelle mosse, e costernate le autorità, concitate le milizie, rallegrato il popolo. De Concili restava incerto tra il secondar Morelli o combatterlo; aveva il pensiero vôlto al governo.

II. Il re, quando in Napoli giunse nuova dei fatti di Nola, andava sopra ricca nave incontro al figlio duca di Calabria, che allora allora, venendo di Sicilia, entrava nel golfo. Erano ministri del re il cavaliere Medici, il marchese Tommasi, il marchese Circello, il generale Nugent, de'quali, nelle opinioni del mondo e nel rispetto dei compagni era Medici il primo. Si congregarono, e, come avviene sotto assoluto signore, consultavano, non del grave affare di Stato, ma del come dirlo a lui senza indurgli timore o muoverlo a sdegno; avvegnachè le assai volte ricercati sulle cose di regno e sulla potenza della Carbonerìa, gli avevano dato sicurezza dell'amore dei popoli per le virtù del governo e per le felicità che spandeva; così nelle lodi del re lodavano se medesimi, ed assonnando il signore, dominavano. Il cavaliere Medici, nei regii consigli, aveva rappresentata la Carbonerìa come vaghezza o delirio di poche menti, ed accertando a re devoto (con astuta menzogna) che i missionari pervenivano col santo mezzo delle confessioni a dissiparla. Ma, da necessità vinto il ritegno, stabilirono verso il tardi del giorno di riferire al re quei successi, attenuando il pericolo per arte di racconto, e con la promessa di tener in pronto i rimedii.

Intanto a quelle nuove il popolo della città bisbigliava, romoreggiavano i settari, le autorità trepidavano, i novatori, gli ambiziosi rallegravansi, tutti presentendo non so quale fatalità nella diserzione di pochi uomini. Il re si voleva trattener sul mare; ma, incorato dalle lettere dei ministri,

discese col figlio; e subitamente adunaronsi a consesso: timidi consiglieri di timidi principi, assuefatti a comandar popolo obbediente, non esperti alle rivoluzioni, costernati dalla mala coscienza, ondeggiavano, perdevano ciò che nei tumulti civili ha più forza, le ore. Altro consiglio di generali, convocato da Nugent, deliberò che il generale Guglielmo Pepe, governatore militare della ribellante provincia, andasse in Avellino a combattere i sollevati, e contenere quei moti. Nugent, certo dello assenso del re, stretto dal tempo, chiamò Pepe, e con parole incitatrici gli impose partire fra quanti pochi momenti abbisognavano per informarne il re e scrivere il foglio dei conceduti poteri. Il generale ne fu lieto, perchè, confidando di spegnere quei tumulti, ne aspettava in premio fama e favore; scrisse lettere al comandante militare di Avellino, diede comandi, ordinò movimenti di soldati e di milizie civili; annunziò che presto giungerebbe nella provincia.

Ma il Nugent, riferite nel consiglio del re le anzi dette cose, n'ebbe risposta che il governo sospettava la fede del general Pepe, facendosi più chiara con quello esempio la politica del quinquennale governo. Per la convenzione di Casalanza e i patti di Vienna mantenuti negli impieghi i Murattiani, ottennero a poco a poco autorità, comando, potenza, e pur taluni le apparenze del favore. Ma gli abborriva il re, ne diffidavano i ministri, il governo pregiava i loro servigi, avea in sospetto ed in odio le persone. Così del Pepe, così d'altri generali; Nugent non godeva egli stesso la piena fidanza del governo, e sì che ignorava i sospetti e gli argomenti contro il Pepe, e frattanto comandava in supremo l'esercito e dirigeva il ministero di guerra. E quel general Pepe, tenuto nemico e traditore, al grado più alto della milizia, reggeva con poteri straordinari due province, era spesso laudato, riceveva in premio di servigi la Gran Croce di San Giorgio, gli era affidata la composizione delle milizie civili. Altre mille mostruosità di governo potrei discorrere, se or ora non mi occorresse di rappresentarle tutte in un fascio.

Nugent dice a Pepe di non partire, e cuopre con varii

non creduti pretesti il mutato comando: quegli sospetta il vero, teme di peggio, s'infinge e tace. Nel consiglio del re prevalsero le arti antiche e neghittose: governare il presente, e il meglio sperare dalla fortuna o dalla stanchezza delle opinioni, usare i ripieghi, e, dove giovasse, mancamenti ed inganni. Non poteva inviare contro i sommossi lo stesso Nugent, mal tollerato dall'esercito, perchè istromento di finanziera avarizia, e peggio visto dal popolo, che rammentava le ingiurie venute per opera di stranieri dominatori; non poteva inviare alcuno de'generali di Sicilia, privi di fama tra noi, spiacenti alle milizie di cui erano maggior nerbo i Murattisti; nè intanto si affidava a costoro, sospettandone, come ho già detto, la fedeltà. Misera e spregevole condizione di governo, cui non bastarono lungo dominio, abbondanti ricchezze, cariche, onori, secolo avaro e corrotto per trarre a sè parte de'sudditi; tanto soprastavano gli antichi errori e la presente incapacità. Ma quel consiglio costretto ad ingrata scelta, elesse il generale Carascosa, murattiano, chiaro nell'esercito, atto alle difficili pruove, sperimentato istromento di monarchia, ma non discaro al popolo per giovanili fatti di libertà, per manifestato amore di più libero reggimento, e perchè Repubblica, Napoleonismo e Libertà sembravano alla moltitudine opinioni compagne, vedendole dagli stessi uomini seguite, e dalla istessa borbonica famiglia combattute. Per fare ossequio al duca di Calabria, essendo circolo nella reggia, vedevasi confusa l'adulazione dei cortigiani tra la gioia di quello arrivo, la tristezza di quel giorno, i pericoli, le speranze, i timori. Ma il re si mostrò sereno, e quelli, per seguirne l'esempio, che nelle servitù delle corti è comando, simularono serenità.

III. Le ore, che in Napoli scorrevano fra dubbiezze e scioperaggini, procedevano per Morelli utilmente, imperciocchè la sommossa col grido e la impunità si spandeva. Nel giorno istesso invase il Principato Ulteriore, cui è capo Avellino, invase parte del Citeriore, toccò la Capitanata; tanti spazii corse quanti la fama. Ed allora De Concili, visto il suo meglio nella rivoluzione, quella elesse: ingannò, spaventò, sedusse, secondo i casi, le autorità della provincia;

adunò milizie assoldate, milizie civili, e, sotto specie di guardia, le accampò incontro a Morelli; ebbe con esso secreto abboccamento nella notte, e fermarono entrare in città nel mattino seguente, colla pompa delle allettatrici parole, e dei colori della setta.

Così, allo spuntar del giorno 3 luglio, Morelli lietamente marciava da Mercogliano ad Avellino; e Carascosa in Napoli, aspettando le promesse istruzioni, agitava per l'animo pensieri varii: voleva servire il governo per giuramento ed interesse; voleva non combattere i liberali, cittadini della stessa patria, de'quali cresceva la possanza ed il nome, e tardi o presto era certo il trionfo, voleva non tradire la monarchia, non mostrarsi schivo di libertà: stava irresoluto ed afflitto. Ed il governo più sospettava della sua fede; temeva che la concedutagli autorità divenisse stimolo e mezzo di irreparabile tradimento, indugiava; e finalmente, all'uso degl'infingardi, prese partito mezzano, diede mandato libero al generale, ma non soldati. Quegli perciò dovette arrestarsi a Marigliano, indi a Nola, trovando impedita la strada di Avellino, perchè le schiere mêsse a campo, tutto il presidio della città, altre milizie civili, altri settari, altri liberali, erano corsi d'ogni parte per unirsi al Morelli, il quale poderosamente afforzato, aveva accampato le sue genti sulle vette di Monteforte, incontro Napoli, mentre slargava nelle opposte province la impresa. I magistrati di Avellino, l'intendente, il vescovo festosamente lo accolsero, e nella chiesa giurarono Dio, Re, Costituzione. Nella cerimonia del giuramento il Morelli dichiarò non essere sediziose le sue mosse, rimaner integri lo Stato, la famiglia regnante, le leggi, gli ordini; ed avanzatosi verso l'intendente, gli esibì foglio del sindaco di Mercogliano, che certificava la schiera del sotto-tenente Morelli avere in quella terra serbato strettissima disciplina, e pagato le vettovaglie; era l'attestato prescritto dalle ordinanze nel cammino delle milizie per lo interno del Regno. E dipoi, voltosi a De Concili gli porse altro foglio (il ruolo delle sue genti), e disse: « Io sotto-tenente obbedirò voi tenente-colonnello dello stesso esercito di S. M. Ferdinando, re costituzionale. » E ciò detto, prese l'aspetto di

subordinato, non più diè comandi, non alzò la voce, sottomesso al De Concili, che assunse il grado supremo.

IV. Nello stesso giorno 3, la Capitanata, la Basilicata gran parte di Principato Citeriore si alzarono a tumulto; perciocchè un foglio di De Concili, o un messaggiero, un segno bastava a concitare numerosi popoli. Ma fra i moti e le armi erano sacre le leggi, mantenuti gli ordini, salve le vite, rispettate le proprietà, gli odii repressi, la rivoluzione convertita in festa pubblica; indizio d'irresistibile movimento. Il general Carascosa in Nola, più vicino ai pericoli, stava più incerto; privo di soldati, esercitava l'autorità per lettere o esploratori, tentava i sollevati, protestava al governo, sentiva la difficoltà dei suoi casi, d'ora in ora più discoravasi. Gli si affacciò speranza di indurre i capi a patteggiare per danaro la fuga dal Regno, e poi quetare o vincere la sconcertata moltitudine de'seguaci. Manifestò il pensiero al governo che lietamente lo accolse, benchè il trattare coi soggetti fosse dechinar d'impero; ma quel riuscir per arti oscure era mezzo antico, più d'ogni altro dicevole a ministri pusillanimi e scaltri. Il generale che propose l'accordo, bramando che alcun altro il maneggiasse, dimandò un magistrato, ne scrisse al duca d'Ascoli amico del re, ne pregò il ministro Medici; ma tutti negavano l'uficio, però che, certi del doppio pericolo verso il popolo, verso il re, scansavano i maneggi e le cure di Stato; essendo giusta sorte dei re assoluti vedersi affollati d'importuni partigiani nelle prosperità, deserti nelle sventure.

Nella notte del 3 al 4 luglio il general Carascosa ebbe seicento soldati, mentre schiere più numerose reggeva il general Nunziante in Nocera, ed altre il general Campana in Salerno. Niuna delle tre colonne bastava ad espugnar Monteforte; le tre, unite, più che bastavano; ma era temuto l'unirle, sospettando la fede dei soldati, e che l'accordo dei generali si mutasse in congiura. Nella mattina del 4, all'impensata, il general Campana marciò da Salerno con fanti e cavalieri sopra Avellino: a mezzo il cammino scontrò il nemico, combatterono; ma il generale improvvisamente tornò alle stanze. La mattina del 5 muove da Nocera il general Nunziante, e,

dopo breve cammino, disertano a folla i soldati; il generale dissimula il pericolo, e riconduce le menomate schiere a Nocera. Le mosse di Campana non erano aiutate da Nunziante nè da Carascosa; la mossa di Nunziante non aiutava Carascosa o Campana. Carascosa in quel tempo tentava i capi della sommossa, ma si perdevano le blandizie, anzi apparivano inganni per gli assalti impensati delle altre colonne. Lo stesso governo (maraviglie a dirsi) dirigeva quelle opere dislegate e contrarie. All'aspetto del quale disordine, cresciuta la contumacia, un reggimento di cavalleria, inobbediente al suo colonnello, e sfrontato, nel mezzo del giorno, a stendardi aperti, disertò da Nocera; un battaglione della guardia reale, giunto al campo, palesò l'animo di non combattere; ed altro battaglione di fanti, stanziato in Castellamare, tumultuava.

Così nei campi. Dalle province non veniva notizia che non fosse ingrata: un reggimento alloggiato in Foggia erasi unito ai novatori; un'altra, Puglia e Molise levate in armi; la Terra di Lavoro si agitava: ignoravasi per le distanze lo stato degli Abruzzi e delle Calabrie; ma poichè gli uni più proclivi alla settà, le altre di continuo sfrenate, se ne presagiva la sorte. La reggia doppiò le guardie; le pattuglie in maggior numero esploravano la città; le milizie stavano nei quartieri, a riserva e spiate. Nel qual tempo giunsero lettere al re del general Nunziante, che, dopo breve racconto dell'animo avverso delle sue schiere, diceva: « Sire, la costitu-
» zione è desiderio universale del vostro popolo, il nostro
» opporre sarà vano; io prego V. M. di concederla. » Il re non sospettava la fede dello scrivente, che, nato da parenti oscuri, e su levato fra le brutture delle discordie civili, lo aveva seguitato costante nelle varie fortune, e, per questo merito e per grazia, era pervenuto agli alti gradi dell'esercito, agli onori ed alle ricchezze. Quel foglio aggiunse mestizia e sbigottimento; ma pure le assicurazioni del Carascosa di sottomettere i sollevati per accordi o per guerra, sostenevano le speranze del re, e si aspettava, ansiando, la mattina del 6, ultimo tempo prefisso alle trame o al combattere.

Nuove sventure precipitavano le dimore. Il generale Gu-

glielmo Pepe, già insospettito, come ho detto innanzi, fu indotto a credere, per industria di alcuni settari e per foga del proprio ingegno, che il governo volesse stringerlo in carcere, ed egli non avesse scampo che in Monteforte; decise la fuga. Chiamò seguace o compagno il general Napoletani, e insieme a notte piena, nei quartieri del Ponte della Maddalena, assembrando ufiziali e soldati, col comando, colle lusinghe, spinsero a diserzione altro reggimento di cavalleria e parecchie compagnie di fanti. Se ne spande la nuova nella città e nella reggia. Ed allora cinque settari andarono agli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di causa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. Altra volta quell'ora, quel discorso, e la sola audacia dell'ingresso sarebbero state colpe, e punite; ma le cose eran mutate, sì che un servo frettolosamente portò l'ambasciata, per la quale venne sollecito il duca d'Ascoli, e l'uno dei cinque gli disse: « Siamo delegati per dire al re che la quiete della città non può » serbarsi (nè si vorrebbe) se S. M. non concede la bramata » costituzione. E settari e soldati e cittadini e popolo sono » in armi, la setta è adunata, tutti attendono, per provve» dere ai nostri casi, le risposte del re. » Andrò a prenderle, disse il duca; ed indi a poco tornato, volgendosi a quello istesso che sembrava il primo dell'ambasceria, disse: « S. M., » visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di conce» dere una costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i » termini per pubblicarla. » E quegli: quando sarà pubblicata?...... Subito...... Ossia?...... In due ore. Un altro dei cinque allora si mosse, e, distesa la mano senza far motto al pendaglio dell'oriuolo del duca, inurbanamente glielo tirò di tasca, e, vôlto il quadrante così ch'egli e 'l duca vedessero le ore, disse: « È un'ora dopo mezza notte, alle tre la costituzione sara pubblicata. » Rese l'orologio e partirono. Quell'audace era il duca Piccoletti, genero dell'Ascoli.

V. Stavano a consiglio continuamente presso del re il suo figliuolo duca di Calabria, e tre ministri, però che il quarto, general Nugent, trattenevasi al campo di Carascosa per assistere alle conclusioni del mattino vegnente, sia di

accordo, sia di guerra. Quei ministri avviliti, quanto già nelle sicurezze superbi, pregavano il re che cedesse alla necessità de'tempi, acconsentisse alla voluta legge, sperasse nei futuri eventi, e quanto più il re, confidando nei divini aiuti, o per maggior senno e maggior animo resisteva, altretanto quei paurosi ripregavano, lo intimorivano. Il marchese Circello, in odio al pubblico, e vecchissimo, ma per grossolane delizie di vita bramoso di più lungo vivere, piangendo gli disse : « Io amo Vostra Maestà come padre ama figlio, a-» scoltate e seguite il consiglio che viene da labbro fedele, » concedete prontamente una costituzione, superate i peri-» coli di questo istante, che Iddio aiuterà principe religio-» sissimo ed innocente a ricuperare da popolo reo i diritti » della corona. » Il re si arrese e fu questo l'editto :

« Alla nazione del regno delle Due Sicilie.

» Essendosi manifestato il voto generale della nazione » del regno delle Due Sicilie di volere un governo costitu-» zionale, di piena nostra volontà consentiamo, e promet-» tiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi. Sino » alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti sa-» ranno in vigore.

» Sodisfatto in questo modo al voto pubblico, ordinia-» mo che le truppe ritornino ai loro corpi, ed ogni altro alle » sue ordinarie occupazioni.

» Napoli, 6 luglio 1820.

» Ferdinando. »

VI. Per solleciti messi l'editto fu spedito ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte, ed al primo albòre del dì 6 giunse a Carascosa e Nugent, mentre, disperando la pace, ordinavano le schiere agli assalti. I campi dell'una parte si sciolsero, e le milizie tornarono alla città festosamente, gridando Dio, Re, Costituzione; il campo di Monteforte stette saldo : ebbe pieno successo in quattro giorni la rivoluzione di un regno, la quale sotto saggio governo non nasceva, e sotto governo animoso, tosto nata, spegnevasi.

Per decreto di quel giorno il re designò nuovi ministri; e con lettere al figlio e pubblicate, dolendosi di salute infer-

ma, debole alle nuove cure di regno, depose in sue mani la regia autorità. L'editto, il decreto, le lettere concitarono moti maggiori nel popolo, che diceva non bastare otto giorni per una costituzione che si ordisse dai suoi principii, ovvero esser troppi per alcun'altra che si prendesse fra le usate in Europa, e perciò quella offerta esser arte per assonnarli, sciogliere il campo di Monteforte, opprimerli alla spicciolata; dèsse il re, e bastava un momento ed un moto, la costituzione delle Cortes, riconosciuta in Europa e giurata da lui stesso quale infante di Spagna. Soggiungeva essere stato eletto ministero nuovo e migliore per presente necessità, non per mutato ingegno; citando in pruova i ricchi stipendii mal prodigati agli antichi ministri. Il vicariato del duca di Calabria, ricordando col nome gl'inganni usati in Sicilia, rinforzava il sospetto che il re covasse intenzioni maligne. Perciò i moti crebbero nel giorno 6; e tanto più che ne divenne capo il generale Pepe in mano al quale aveva De Concili deposto il comando supremo, così di grado, come in mano a lui lo depose Morelli. Le quali spontanee sommissioni erano tenute modestie di civil popolo ed ammirate dal mondo, benchè fossero necessarie condizioni di troppo facile mutamento, che, non costando nè fatiche, nè rischii, nè tempo, non avendo vittime, non eroi, era costretto di rispettare l'autorità dell'antico.

Col cadere del giorno aumentarono le grida nella città, gli spaventi nella reggia, tanto che il Vicario adunò a consesso (così prestamente che la chiamata diceva : *nello istante comunque vestito)* pochi generali, alcuni antichi consiglieri di Stato, i ministri nuovi, e lor disse : « Il re e noi, tutti » della stessa patria, salviamo, se bastano le forze uma- » ne, la madre comune dal presente pericolo. Sino a che la » costituzione chiedevasi da pochi arditi mossi a tumulto, » apparendo pensiero o pretesto di setta, il re dubitava di » concederla. Egli poteva colle armi espugnar Monteforte, » vincere e punire i costituzionali » così per la prima volta si dinotavano quei medesimi che insino allora nei consessi regii furono chiamati ribelli; « ma non volle perchè abbor- » riva il sangue civile, e voleva dare alle opinioni tempo e

» libertà di manifestarsi, onde conoscere le vere brame, il
» vero bisogno politico del suo popolo. E però il ritardo,
» che si credeva ripugnanza, era studio di re saggio e be-
» nigno.

» E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha pro-
» messo di sodisfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati
» ai quartieri come nei tempi di pace; il cammino da Mon-
» teforte alla reggia è aperto; la casa intera e quindi la di-
» nastia dei Borboni è in mano a'popoli sommossi, e non
» fugge e non teme. Ma se il desiderio trasmoda e niega
» tempo alla difficile compilazione di uno statuto, o turba il
» consiglio a voi, destinati dal ré a quell'opera, farete cosa
» imperfetta e sconvenevole; apparirà indi a poco il bisogno
» di riformarla, e poichè le riforme nei governi costituzio-
» nali portan seco il sospetto ed il moto delle rivoluzioni,
» ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e pericoli.

» A voi perciò, così amanti della patria quanto fedeli al
» trono, dimando un modo per attiepidire il pubblico fervo-
» re, ed aspettar quetamente, non più del prefisso tempo di
» otto giorni la promessa legge. Incitando a parlare ciascun
» di voi, rammento a tutti che nelle difficoltà di regno la sin-
» cerità del consigliero è bellissima fede al sovrano, e che se
» inopportuno riguardo ritiene il vostro labbro, farete onta
» a voi stessi, tradimento al re, danno alla patria comune,
» offesa a Dio. »

Tacque, ciò detto; e tacevano per maraviglia o diffidenza i consiglieri adunati, però che varia era la fama del duca di Calabria, erudito nei penetrali di reggia infedele, amico del Canosa, sospettato nei tradimenti fatti alla Sicilia, ma in sino allora innocente, e (ciò che più il commendava) tiranneggiato dal padre; per questi pregii, per quel parlare onesto, per la gravità dei casi, dissipata la tema, uno di quei molti, dopo nuovo incitamento, così disse: « Nel rispondere
» a V. A. io non guardo la importanza del subbietto, il peri-
» coloso ufizio del consigliero, la mia stessa incapacità, ma
» solamente il debito di dire e oprare nei difficili casi, come
» vogliono il proprio giudizio e la coscienza. Parlerò aperto,

» e troppo, stimolato dal comando di V. A. e dalla mia na-
» tura.

» La costituzione è desiderio antico dei Napoletani,
» surto nei 30 scorsi anni di civili miserie; salito a speran-
» za per la costituzione concessa dal re Ferdinando alla Si-
» cilia e l'altra dal re Luigi alla Francia, e l'altra a noi stessi
» (benchè tardi) dal re Gioacchino, e l'ultima data o presa
» in Ispagna. Ed oggi, che di questa voce han fatto lor voto
» e pretesto numerosissimi Carbonari, ella non è solamente
» desiderio e speranza, ma bisogno ed ansietà. L'opporsi al
» torrente degli universali voleri era già da tre anni vana
» fatica, ma facile prova il dirigerlo; l'ultimo ministero
» è stato cieco ai pericoli, sordo ai consigli, sperando che
» il turbine si disperdesse, o scoppiasse più tardi : per van-
» to di serbare illesa la monarchia, eccola colpita nei suoi
» maggiori nervi, cioè nell'impero e nel prestigio. Si po-
» teva il 2 luglio sottomettere Morelli e i suoi pochi, si po-
» teva nei seguenti giorni espugnar Monteforte, si poteva
» rendere vano questo altro cimento della setta e dilungare
» la rivoluzione, perocchè scansarla era impossibile, ove i
» modi del governare non mutassero. Si avevano rimedii di
» forze insino a ieri, oggi non più; la facile promessa di una
» costituzione, il richiamo delle milizie dai campi, la caduta
» del vecchio ministero, i romori attorno alla reggia non
» depressi, han fatto il governo men forte della rivoluzione;
» e nei conflitti civili la condizione dei deboli è la obbedien-
» za o la rovina.

» È pericoloso questo momento alla monarchia quanto
» al monarca : i costituzionali negano il tempo a comporre
» un nuovo statuto, e ne dimandano uno straniero, quello
» delle Cortes. Se il re oggi ricusa, vorrà dimani; e frattan-
» to la continua ritrosìa, da'tumulti crescenti superata, più
» abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i
» suoi nemici e la plebe : in quelle politiche sproporzioni ri-
» siedono, A. R., i gran delitti. Perciò son d'avviso che deb-
» basi avanzare le dimande, sodisfare in un punto tutti i
» desiderii presenti, dare al popolo, sotto specie di conces-
» sioni, quanto egli guadagnerebbe per via di forza. »

« Ma (disse il Vicario rompendo il discorso) la costituzione delle Cortes è convenevole ai Napoletani? — Vano » il cercarlo, rispose l'oratore, oggi trattasi del come chetare » la rivoluzione, non del motivo di farla; essa è già fatta. » Coloro che più altamente richiedono la costituzione di » Spagna, non intendono il senso politico di questo atto; è » un domma per essi: ogni altra costituzione, ancorchè più » adatta, ancorchè più libera, spiacerebbe.

» È dolorosa necessità per un governo piegarsi alla for- » za dei soggetti; è doloroso per noi esortare alla pazienza, » ma poichè siamo sì presso ai precipizi, è officio dei consi- » glieri la prudenza, come forse sarebbe virtù nel monarca » correre le fortune per sostenere le sue ragioni. Perocchè » l'ardire col proprio pericolo è valore, coll'altrui è arro- » ganza. »

Mentre l'uno così parlava, uscivano segni e voci di approvazione dal gesto e dal labbro dei circostanti; ma pure il Vicario chiese il voto aperto di ognuno e tutti si unirono al proponente. Un solo suggerì d'introdurre nel decreto un motto di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisse la monarchia; ma il principe, opponendosi, mostrò sdegno: disse che dagli inganni rifuggiva la religione del re e del Vicario. E senza sciogliere il consiglio andò dal padre, tornò, riportò che il re confermava il parere dell'adunanza, e voleva che si riducesse a decreto. Furono sì brevi le dimore del principe, che non bastavano a riferire gl'intesi discorsi; e però i consiglieri sospettavano che il re, non visto, fosse presente al consiglio. Il decreto subito scritto e nella notte istessa pubblicato, diceva: « La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la » stessa adottata per il regno delle Spagne nell'anno 1812, » e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo di questo anno; » salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, co- » stituzionalmente convocata, crederà di proporci per adat- » tarla alle circostanze particolari dei reali dominii.

» FRANCESCO, *Vicario.* »

Ma non bastò; perocchè dicevano che, non il Vicario, ma il re dovesse sottoscrivere una legge che mutava lo Stato : nuovi tumulti circondarono la reggia, lo stesso decreto ricomparve firmato da Ferdinando; e così riempite tutte le voglie delle genti sommosse, la rivoluzione acchetò; altri moti si alzarono. Erano gridi festivi; erano applausi centuplicati al re. Altra città dicevi Napoli al 7 luglio : l'antica speranza compita nel popolo, la calma ritornata nella reggia; e così, per conseguito bene, o per superati pericoli, universale contento. Nè macchia l'adombrava, perciocchè non erasi versata stilla di sangue, nè commesse offese, nè l'ordine delle cose perturbato : i. negozi pubblici e privati eransi trattati come in tempi di pace; il fôro, la borsa, il banco, il corso, il teatro erano stati aperti alle faccende ed ai piaceri; i padri, i figliuoli dei giustiziati nel 99, quasi scordando le patite ingiurie, il versato sangue, il sentito dolore, partecipavano alle lodi del re, superbi nel pensiero che la presente libertà fusse effetto dell'antico martirio. Non era inteso dalla plebe, come innanzi ho detto, il significato politico della parola Costituzione; ma per accidental simiglianza di suono, il grossolano intelletto del popolo si scostava poco dal vero : nella gioia pubblica che ho descritto, un di coloro chiamati làzzari richiese ad altro della stessa classe, creduto di maggior senno, che mai significasse la voce festosa di Costituzione; e quegli : Sei solo a non saperlo! vuol dire la *cauzione* che il re dà a noi. La parola cauzione, usatissima nei dieci anni del dominio francese, era intesa dal volgo.

VII. Furono ministri il conte Zurlo, il conte Ricciardi, il duca di Campochiaro, il general Carascosa, il cavaliere Macedonio; in parte gli stessi disegnati dal re fra le sollecitudini della rivoluzione, in parte mutati per volere del campo di Monteforte. Concordavano per cagioni diverse le scelte del re e dei novatori : il re, credendo la rivoluzione opera dei Murattiani, e volendo evitar le scosse e i pericoli, sceglieva tra loro i ministri : e gli altri, sino allora ultimi della società, non trovando in se stessi la fama e 'l merito dei primi impieghi, si volgevano ai nomi antichi, murattiani, non

borbonici; perchè la monarchia di Murat era meno nemica di libertà che nol fosse stata in ogni tempo la monarchia dei Borboni. E tanto potè quel giudizio, che il conte Zurlo, persecutore acerbissimo dei Carbonari nel regno di Gioacchino, fu dai Carbonari di Monteforte scelto ministro e commendato al re. Le nuove che di ora in ora giungevano dalle province, sempre più dimostravano l'unità di quell'opera : ogni città, ogni terra, colle stesse voci, cogli stessi modi civili, erasi levata a tumulto; tutto il Regno stava in armi ed in moto; ma poichè unica la volontà, unico il cammino, era immensa l'azione, nullo il disordine. Della quale uniformità fu cagione l'universale antico desiderio dei cittadini; fu mezzo operoso la Carbonerìa, società vasta di possidenti, vaga di meglio e di quiete; fu aiuto la oziosa timidezza del governo. Le prime mosse erano dai Carbonari e dal pubblico aspettate, ma non disposte; la rivoluzione, quasi ad un punto, invase il Regno per celere progresso non per unico scoppio. Tanta civiltà fu nuova nei politici rivolgimenti; ed ora che ne vedemmo il fine, debbe attristarci la condizione della presente società, destinata a soffrire mal gradito governo, o a disordinarsi per sanguinose rivoluzioni, o (giacchè i mutamenti civilmente fatti non durano) a peggiorare sotto il ritornato dispotismo.

Il general Pepe accoglieva nei campi di Avellino, e Salerno milizie, settari, liberali delle vicine province; egli, non autore della rivoluzione, voleva ingrandirla per carpirne il frutto e la fama. E poi che radunò tanta gente, immaginò un trionfo. Scrisse lettere al Vicario del regno, non preghevoli, non chiedenti, annunziatrici che in uno dei prossimi giorni avrebbe fatto ingresso nella città colle sue schiere militari e civiche, numerosissime, per argomento di universale assenso al mutato governo, e per maraviglia e terrore a coloro che pensassero di contrastarlo. Risvegliò quello annunzio le agitazioni della reggia, e subito il Vicario spedì ambasciatori al campo per volgere o temperare i disegni del generale. Fu concordato che nella mattina del 9 la truppa costituzionale entrasse in città; che duemila e non più settari o liberali seguissero le schiere ordinate; che da quel

giorno il general Pepe assumesse il comando di tutte le forze militari della monarchia, e 'l ritenesse sino all'adunanza del parlamento; che quattro battaglioni di milizie cìvili restassero di presidio e di guardia nella reggia; che al dì seguente le genti soperchie partissero di città, le milizie per le assegnate stanze, i cittadini per la loro patria. E non appena soddisfatto quel desiderio, altro ne surse. I costituzionali ai primi concitamenti, benchè si bandissero soggetti al re, avevan mutato lo stendardo borboniano, per vetustà venerato, nei colori nuovi e mistici della Carboneria, e con quelle foggie volevano entrare trionfalmente in città. Ciò saputo, il governo inviò altri oratori, che per trattato fermarono di aggiungere all'antica bandiera del re (bizzaro innesto) la lista dei tre colori della setta.

In quel giorno 7 luglio, andarono fogli circolari alle corti di Europa, nunzi del cambiamento politico di Napoli; il duca di Campochiaro gli scrisse. Vi stava adombrata la forza che il re pativa dai popolari tumulti; la quale sincerità, quando i fogli si palesarono, fu motivo di accusarne il Ministro. Ma oltrechè le lettere del marchese Circello, scritte il giorno innanzi, avevano rapportato alle corti medesime lo stato delle cose e i pericoli, vedevasi la patita forza scolpita nella rapidità dei successi, nel vicariato, nel mutato ministero, nell'indole, nella storia del re.

VIII. A'dì 8 le genti costituzionali attendarono presso alla città nel campo di Marte. La disciplina ab antico e per cento errori non ben salda nell'esercito, cadde appieno dopo la comunanza di soldati colpevoli e settari licenziosi; erano quindi gli ordini confusi, la voce dei capi non intesa, le pene impossibili; gli stessi Pepe, De Concili, Menichini, tra loro discordi, non obbediti, non obbedienti. Non vedèvi in quella moltitudine alcun uomo che meritasse il primato, o che tollerasse di essere secondo, mancavano la modestia e la ben fondata ambizione, perciò i mezzi all'impero ed all'obbedienza. Così nel campo. Nella città, sazio e lasso il tripudio, si alzarono i sospetti : diffidavasi dell'antica Polizia, altra ne fu scelta; si temè dei comandanti dei forti, e furono cambiati; sospettavasi che il danaro pubblico fusse involato,

ebbero i settari la custodia del banco; si disse che il re fuggiva, furono sguarnite le navi, guardato il porto. Era la stessa Carbonerìa, numerosa, operosissima, dì e notte armata, che bisbigliava quelle voci, le volgeva in sospetti, provvedeva ai rimedii. La quiete pubblica serbavasi sotto apparenze terribili, perchè un popolo in armi nella pace mostra la sovversione degli ordini sociali. Per inalzare un potere nuovo, al quale il nuovo stato ubbidisse a simiglianza delle cose di Spagna, fu instituita una chiamata Giunta di Governo, che, insieme al Vicario, imperando e reggendo, governasse sino alla convocazione del parlamento. La componevano quindici membri, proposti nel campo, eletti dal principe, tutti per uso esperti a tenere il freno dei popoli, amanti di monarchia, onesti, onorati, nessuno di Monteforte, nessuno carbonaro. Delle quali maraviglie ho spiegato altrove le cagioni.

IX. Il giorno 9, trionfante per il campo e festivo al pubblico, mesto ai Borboni, dubbioso a molti, era diversamente aspettato : chi lo diceva termine, chi principio della rivoluzione; altri credeva sollevata l'autorità del re; altri appieno depressa; i timidi e maligni spargevano esser finta la modestia dei Carbonari per giungere facilmente dove larga materia troverebbero alla rapina ed alle stragi. Fra pensieri ed affetti così varii, venuto quel giorno e suonata l'ora prefissa, procedono le schiere dal campo alla città. N'è avvertita la reggia, il re si trattiene nei più remoti penetrali, contigui al castello; il Vicario in abito da cerimonia sta colla famiglia nella stanza del trono, e dietro a lui la Giunta, i ministri, i cortigiani; mancano solamente, benchè gentiluomini di corte, Medici, Circello, Tommasi. I suoni militari avvisano l'arrivo della prima schiera, e subito per onorarla va la corte ai balconi, ed i reali, come in segno di gioia, fanno sventolar i lini che poco innanzi avevano rasciugato lagrime di tristezza.

Un drappello dello squadrone sacro (così chiamarono, dopo il successo, la compagnia disertata da Nola) precedeva la colonna, seguivano le bande musicali, poscia il general Pepe, che sconciamente imitava le fogge e il gesto del re

Gioacchino; stavano a'suoi fianchi il generale Napoletani e De Concili: succedevano le schiere ordinate, tra le quali alcuni battaglioni che il giorno innanzi, per vaghezza o comando, rifuggirono al campo; l'ultima schiera della prima mostra era il superbo reggimento dei dragoni. Profondo sentimento di alcun fallo pungeva la coscienza di queste genti, e la quasi universale riprovazione temperava gli applausi; si vedeva in quella pompa il giuramento mancato, calpestata la disciplina, trasfigurata la natura delle milizie, e di tante colpe, non il castigo, ma il trionfo.

Alle schiere soldate succedevano le milizie civili: cittadini quei militi, e di cittadina causa sostenitori, sentivano allegrezza onesta, e nei circostanti la spargevano, gridando Evviva alla costituzione ed al re; il pubblico rispondeva Evviva ai militi; e quei saluti di onore, confusi insieme, si mutavano in suono festante, alto, universale, che non finì se non quando nuovo spettacolo si offerse l'abate Menichini e i suoi settari. Egli, vestito da prete, armato da guerriero, profusamente guernito dei fregi della setta, precedeva a cavallo sette migliaia di Carbonari, plebei e nobili, chierici e frati, diffamati ed onesti; senza ordinanze, senza segno d'impero e d'obbedienza, mescolati, confusi. La qual truppa, non curante degli applausi altrui, da sè applaudivasi col grido, Viva i Carbonari; tal che a vederla era brigata, non militare o guerriera, nè veramente civile, bensì ebbra e festosa. Appena scoperta dai balconi della reggia, il Vicario comandò che ognuno attaccasse al petto il segno di Carbonerìa, ed egli e i principi della casa se ne ornarono i primi; fu seguìto l'esempio, e se qualcuno non era sollecito a provvedere i tre nastri (rosso, nero, turchino) gli aveva nella reggia vaghissimi, figurati a stella dalla mano della duchessa di Calabria. Tanto poteva timore o arte di regno, o già inganno.

Finita la rassegna ed avviate le schiere agli apprestati alloggiamenti, andarono alla reggia Pepe, Napoletani, de Concili, Morelli, Menichini, e subito corteggiati, passarono alla gran sala delle cerimonie, dove il Vicario gli attendeva. Si inchinarono sommessamente a lui che cortesemente gli accolse, e Pepe disse: « Quando giunsi al campo costituzio-

» nale la rivoluzione era fatta, e però fu mio pensiero diri-
» gerla per il bene dello Stato e del trono. Gli uomini armati
» che ho mostrato a V. A. R., ed altri a mille, trattenuti
» nelle province o rinviati, non sono ribelli ma sudditi, e
» perciò quelle armi non si rivolgono a rovina del trono,
» ma in sostegno. Fu necessità per me durissima prendere a
» patto il comando supremo dell'esercito; perocchè, meno
» anziano e tanto meno meritevole de'miei colleghi, ripugno
» all'autorità quanto essi forse alla dipendenza; ora S. M. e
» V. A. possono accorciare (e le ne prego) la nostra comune
» inquietudine, convocando prestamente la rappresentanza
» nazionale. Io giuro al venerando cospetto di V. A. e di que-
» sti primi dello Stato, che discenderò dal presente grado
» assai più lietamente di quel che oggi vi ascendo. »

Il Vicario rispose : « S. M. il re, la nazione, noi tutti
» dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale, ed a voi,
» suoi degni capi. Il voto pubblico è manifesto per la natura
» istessa del seguìto cambiamento : il governo oggi mutato
» non aveva il consenso dei soggetti; il trono non era saldo;
» ora è saldissimo, chè poggia sulle volontà e gli interessi
» del popolo. Il re, che nelle sue stanze vi attende, mani-
» festerà egli stesso i suoi sentimenti, io qui i miei. Nato,
» per i decreti della divina mente, erede del trono, era mio
» debito lo studio della monarchia e dei popoli, sì che d'as-
» sai tempo sono persuaso esser riposta la stabilità di quel-
» la, la felicità di questi (per quanto lice alle cose mon-
» dane) nel governo costituzionale. Persuasione politica si
» convertì, come a principe cristiano si aspettava, in dom-
» ma religioso, e pensai e penso che non potrei con calma
» di coscienza reggere un popolo per mio solo ingegno, e per
» atti della mia sola comechè purissima volontà. Se dun-
» que riconosco in voi la salute del regno, la durevole pro-
» sperità della mia stirpe, la pace dell'animo, doni sì gran-
» di agguaglierà la mia gratitudine, che non sarà spenta o
» scemata per mutar di fortuna o di tempi.

» Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte
» da generosi pensieri, esercitate la suprema militare auto-
» rità senza ritegno; perocchè i generali han mostrato com-

» piacimento della vostra elevazione da stupendi fatti e sin-
» golar merito giustificata, così che le opere han superato il
» camminar lento degli anni.

» In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancora
» nostra, io giuro (e alzò la voce più di quel che importava
» l'essere udito) di serbarla illesa, ed all'uopo difenderla col
» sangue.... » Ed altro forse dir voleva, ma la commozione
degli astanti vinse rispetto, e da cento Evviva il discorso fu
rotto.

Poscia que'cinque, guidati dal Vicario, passarono alle
stanze dove il re gli attendeva; mentre gli ufiziali di ogni
grado si assembravano nel vasto edifizio del ministero di
guerra per aspettare il generale e fare omaggio ed atto di
obbedienza al nuovo impero. Il re stava disteso sul letto per
infermità o infingimento; Pepe, avvicinatosi, piegò a terra
il ginocchio, baciò la mano che da sessant'anni reggeva lo
scettro, e, sollevatosi, reiterò con più modesta voce le cose
poco innanzi dette al figlio. E quei rispose : « Generale, avete
» reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamen-
» te ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo coman-
» do dell'esercito a compiere l'opera della cominciata santa
» pace, che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi
» la costituzione, se me ne fosse stata palesata l'utilità o l'u-
» niversale desiderio; oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per
» aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran be-
» ne al mio regno. » E ciò detto, licenziò col cenno gli a-
stanti, porgendo al generale la destra, ma con tal atto che
lo invitava a baciarla. Il generale la ribaciò e partì, sollecito
di cogliere nelle sale del ministero le dolci primizie della for-
tuna e del comando.

Ma per foga di desiderio e per lo smarrimento che ac-
compagna le subitance altezze, fu smorta la comparsa, impe-
dito e rotto il discorso, languida e taciturna l'accoglienza;
troppo rapido era stato il passaggio dalla soggezione all'im-
pero, troppo immeritata quella grandezza, troppo sentita la
ingiustizia del caso. Le milizie assoldate, le civili e i settari
tennero nella città disciplina severissima : parevano genti
anziane in tempi riposati, sotto robusta monarchia. Gli ani-

mi più timidi si rassicurarono, la rivoluzione venne in grazia dei più austeri. Le luminarie degli edifizi prolungarono nella notte il conversare e la festa che solamente dalla stanchezza dei moti e del piacere fu chiusa.

X. A sostegno delle pubbliche speranze dicevasi che il re, debole per vecchiezza, sbattuto e stanco di vicende, propenso ai comodi ed ai piaceri, soffrirebbe l'abbandono di qualche regia facoltà in mercè di quiete; e che il duca di Calabria, nuovo ai barbari diletti del dispotismo, non avrebbe in odio la temperata libertà, quale in monarchia costituzionale. E perciò di quei principi si estimavano sincere le protestazioni e le promesse. Ma pur fra le speranze si affacciava l'istoria severa del passato, e versava sospetto nella mente del popolo; per lo che fu chiesto al re che solennemente giurasse la conceduta costituzione. Subito aderì; ed al mezzogiorno del 13 luglio, nel tempio del palazzo, al cospetto della Giunta, del ministero, dei grandi della corte e di alcuni del popolo, dopo il sacrifizio della messa, salì sull'altare, stese la mano sicura sul Vangelo, e con ferma ed alta voce pronunciò : « Io Ferdinando Borbone, per la grazia di Dio e per » la costituzione della monarchia napoletana, re, col nome » di Ferdinando I, del regno delle Due Sicilie, giuro in no- » me di Dio e sopra i santi Evangeli che difenderò e conser- » verò.... » seguivano le basi della costituzione, poi diceva : « Se operassi contra il mio giuramento, e contra qualunque » articolo di esso, non dovrò essere ubbidito, ed ogni ope- » razione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di nessun » valore. Così facendo, Iddio mi aiuti e mi protegga; altri- » menti, me ne dimandi conto. »

Il profferito giuramento era scritto. Finito di leggerlo, il re alzò il capo al cielo, fissò gli occhi alla Croce, e spontaneo disse : « Onnipotente Iddio che collo sguardo infinito » leggi nell'anima e nell'avvenire, se io mentisco o se dovrò » mancare al giuramento, tu in questo istante dirigi sul mio » capo i fulmini della tua vendetta. » E ribaciò il Vangelo. Aggiungevano fede la canizie, il vecchio volto, il pensiero ch'ei fosse il più anziano dei re di stirpe antichissima fra le regnanti. Giurarono, un dopo l'altro, il duca di Calabria e

il principe di Salerno, che, prostrati al vecchio re e padre e da lui sollevati e benedetti, si abbracciarono lietamente; imperciocchè le lagrime che si vedevano sugli occhi al primo, parevano di allegrezza. Nello stesso giorno e nei succedenti continuarono nella città e nel regno le cerimonie del giuramento: giurarono i timidi, i renitenti, gli avversi; si rassicurarono le coscienze perfino di Pepe, De Concili, Menichini, Morelli; e solamente allora nel giudizio del popolo, come già nel fatto, l'antico governo fu mutato.

CAPO SECONDO.

DISCORDIE CIVILI, E PRIMI PERICOLI DEL NOVELLO REGGIMENTO.

XI. Compiuta quell'opera, e dall'universale creduta magnifica, onorevole, gli operatori misuravano il merito dell'impresa, non più dalla pochezza dei travagli, ma dalla vastità dei successi; e però, vinta la modestia dei primi giorni, ambivano apertamente cariche ed onori. Ma già i ministri murattiani avevano messo ai più alti gradi della monarchia altri Murattiani, e questi ancor altri; sì che le ambizioni di Monteforte salirono; si frammise dispetto e discordia fra due genti di vicina politica; e nelle opinioni del mondo acquistava peso il falso grido che la rivoluzione di Napoli fosse stata operata dai Murattisti. Governavano i Murattisti, che, per età già matura, fortuna già compiuta, conoscenza dei popoli ed invecchiate abitudini, piegavano all'antico della monarchia, più che al nuovo della setta. Il solo general Pepe, benchè della stessa gente, aveva volontà e persuasioni da Carbonaro; ma quel generale, buono al certo ed onesto, era di grosso ingegno, datosi alla rivoluzione, senza possederne le arti, per cupidigia di pubblico bene, non che di propria fama e potenza.

In alcune province (i due Principati, Basilicata, Capitanata) si composero governi propri, collegati da vicendevoli patti; e gli autori brigavano che le altre province imitassero l'esempio, acciò la costituzione del regno fosse la confederazione delle province. Ma quelle democratiche fan-

tasie, non essendo nella volontà e nello interesse del maggior numero, ai primi provvedimenti del governo si dissiparono. Ne restò la impressione e il pretesto, così che i nemici della rivoluzione alzavano grido che l'indole di lei era sfrenata; che la Carbonerìa, nel primo cimento avventurosa, preparava i secondi, e vagheggiava la piena libertà, la legge agraria, religione sciolta o mutata. Desiderii e voci, forse manifestati da poca plebe, ma impossibili dove la forza del rivolgimento stava nei proprietari, e in un popolo trascurato di religione, in un secolo di comodità e di piaceri.

Trecento soldati del reggimento Farnese, armati e minaccevoli, disertarono di pieno giorno dal quartiere di Piedigrotta. Altri soldati, per ricevuto comando, li perseguirono; e scontratisi al ponte della Maddalena, combattendo più ore, furono morti parecchi di ambe le parti, e 'l resto dei disertori preso e imprigionato. La guerra in città, le recenti turbolenze, gli animi agitati cagionarono scompiglio: ma così continui erano i disordini, così scatenata la disciplina, così debole l'autorità, che i colpevoli, dopo breve prigionia, tornarono liberi ed impuniti.

In quei giorni morì di febbre il general Napoletani, compagno del general Pepe nei fatti di Monteforte. Nel 1799 prete, confessore, curato, cacciato in esilio, quindi soldato degli eserciti francesi, salì per valorosi servigi sino al grado di capo-squadrone; e, regnando Gioacchino, a colonnello e generale. Nel corso delle sue milizie fu due volte marito e padre avventurato di numerosa famiglia: per essere conservato sotto il regno del divoto Ferdinando, andò a Roma, nel 1815, a comprare la remissione de'suoi falli, ed indi appresso restò legittimamente generale, padre, marito.

Ed in quei giorni medesimi l'eccessivo calore dell'estate (28° del Reaumur), o malizia, o caso fu cagione che incendiassero la foresta di Terracina, i boschi di Monticelli, San Magno e Lenola; per uno spazio di quattordici miglia lungo, variamente largo. Più celere il foco nelle sommità, più lento nelle selvose pendici di Lenola e Falvaterra, durò sei giorni e sette notti; nè si spense che per mancanza di alimento sopra il nudo monte di Sant'Andrea. Visitati i luoghi, osser-

vando circondato da cumuli di cenere dove un arbore intatto e dove un tugurio, i popoli ammiratori ebbero sacri quei casuali resti dell'incendio, vi piantarono le croci, vi appesero i voti.

Era libera la stampa; e della libertà nei primi giorni si fe'uso scempiato e maligno. Ma presto la ignoranza sfogata, la mediocrità inaridita, la malvagità dispregiata, ciò che liberamente si scrisse fu sapiente e civile.

La Carbonerìa si aggrandiva, perocchè tutti vi aspiravano per timore o ambizione; e tutti la meretrice accoglieva per far guadagno di denaro e di numero. Ogni magistratura, ogni reggimento della milizia aveva la sua *vendita* : i capi, chiedenti o richiesti, vi si ascrivevano; ed ivi, perchè nuovi, erano minori degli infimi. Fu carbonaro il tenente-generale duca di Sangro; e se fra tanti e tanti nomi questo solo io registro nella istoria, il lettore ne apprenderà le cagioni nel seguito di questo libro e nel succedente. Vincitrice, numerosa e non più cauta dei suoi misteri, la setta bramò un trionfo; e compose coi mistici riti suoi sacra e pubblica cerimonia. In giorno di festa moltitudine di Carbonari, profusamente spiegando le dovizie dei loro fregii, ad ordinanza di processione, stando nelle prime file preti e frati in petto ai quali miravasi la croce ed il pugnale, protervi al guardo, taciturni, a passi lentamente misurati, si recarono in chiesa; dove un sacerdote settario o intimidito, benedisse la insegna e i segnati. Non già tra le file, ma presente alla cerimonia fu visto il general Pepe; e tante genti, tante armi, tanto mistero spaventarono la città.

Un duca di famiglia illustre, spacciatore delle proprie sostanze, poi delle altrui, menato per sentenza di giudice alla prigione, traversando la popolosa strada di Toledo, cavò di tasca le insegne della setta, le sventolò in alto col braccio e dimandò soccorso ai *cugini*. L'ottenne; perciocchè innumerevoli Carbonari, sguainando i pugnali, liberarono quel disonesto, con aperto scherno delle leggi e della giustizia.

E misfatti peggiori commettevano tutto dì uomini di mala fama e audacissimi, che ora in un loco della città, ora in un altro, più spesso nel campo Marzio, adunavano il popolo arma-

to, trattavano di governo per concioni; e le sentenze più infeste alla quiete pubblica erano le meglio accêtte. Quegli stessi nelle notturne adunanze, per malvagità o sospetto, lanciavano contro i più alti dello Stato accuse e minacce; chè non antica fama, non presente virtù, non grado, non decoro era scudo agli onesti cittadini. La Carbonerìa, egli è vero, non aveva macchia di sangue, e non delitti usati nei civili sconvolgimenti; ma sopramodo spargeva timori e afflizioni.

XII. Benchè lusinga di quiete esterna e brama di restringere le spese dello Stato consigliassero a trasandare i fornimenti di guerra, provvidenza di Stato esigeva che si rifacesse l'esercito; tanto più che dello antico restava poco per abbondantissime diserzioni, prodotte dalla usitata contumacia dei soldati, e dalla natura delle coscrizioni nei paesi non liberi; di modo che alcuni battaglioni erano scemati di metà, altri sformati. Ma impedivano la ricomposizione dell'esercito così le ambiziose schiere di Monteforte, dal general Pepe per proprio vanto decantate meritevoli di doppio avanzamento, come il maggior numero e le ragioni degli altri ufiziali che non tolleravano la preminenza, a dir loro, de'disertori. E conviene rammentare in questo loco che l'esercito antico era viziato di parecchi pessimi ufiziali venuti col re di Sicilia, accetti per fedeltà; e di altri pessimi conservati per il trattato di Casalanza, e perchè l'aver mal servito a Murat non era demerito per i Borboni. Il general Pepe bramò, ed un decreto prescrisse che fosse scrutinata la vita militare di ogni ufiziale da una Giunta di generali e colonnelli, numerosa, indi pubblica. I cattivi della milizia si agitarono, sparsero discordie, congiurarono; si pubblicò in quel tempo la lista dei promossi, tutti di Monteforte; ed allora le scontentezze si unirono, e, convertite in tumulto, fu minacciato e insidiato a morte il general Pepe; così che, intimidito, cedè al numero; si soppressero gli scrutinii, non avevano effetto le promozioni, quando, nel giorno istesso, i promossi e delusi, con pubblico foglio rinunziarono i ricevuti avanzamenti, dicendo non meritarne per le opere facili della rivoluzione, e averne ottenuti larghissimi dalla felicità de'successi : finta e necessaria virtù, dispetto vero e segreto. Così

divise stavano le forze di quello Stato, allor che giunse nuova della ribellione di Palermo, che da prima si disse della intera Sicilia; del qual avvenimento descriverò le parti degne di esser sapute.

XIII. Ho riferito nei precedenti libri che, nel 1815, cadendo la costituzione di Sicilia dell'anno 12 seco trascinò l'altra di otto secoli antichissima. Invero da quelle libertà poco profitto trassero i Siciliani, che, incalliti alle servitù regie, feudali, ecclesiastiche, rispingevano le dolcezze del viver franco, tenendo l'operoso esercizio della costituzione a peso quasi più che a diritto; e perchè quelle leggi, non acquistate nè richieste, ma ricevute in dono, erano al popolo come le nuove virtù che sempre gli appaiono vizi nuovi. Ma le istesse politiche istituzioni, pazientemente perdute, poco pregiate quando erano presenti, vennero in amore della moltitudine per nuove leggi del re, aspre, intempestive. Erano le leggi di Napoli. Ma variando le due società per origini di ricchezza, per pratiche di amministrazione, per costumi, per usi, per civiltà, l'accoppiamento era deforme, così che in Sicilia la più parte delle sociali condizioni venne offesa dai nuovi codici. Il governo restò ingannato dall'esempio dei due regni francesi, quando in Napoli per le stesse leggi gli stessi interessi perturbaronsi; e presto la pianta rinvigorì, perchè l'innesto naturato diè frutto di prosperità e di ricchezza: non avvertiva che mancavano alla Legittimità la forza e l'aura della conquista, ed ai Siciliani la pazienza che deriva da necessità e dal sentimento di esser vinti. Si aggiungeva che quelle leggi erano il codice Napoleone, codice che, poco innanzi, per comando dello stesso re, fu nelle piazze di Palermo, qual sacrilego libro, dalla mano del boia lacerato e bruciato. Perciò quel popolo, per ingiurie fresche o antiche, per leggi non opportune, non intese, credute malvage ed infami, per ingiustizie, tributi, fastidii di novità, stavasi disordinato e scontento.

E tal era nel 1820 quando a governarlo andò il general Naselli, siciliano, educato alle servitù della reggia, ingrandito per sovrano favore, inabile, indôtto. Gli si diede compagno il cavalier De Thomasis, di molta fama d'ingegno,

perchè alla nota incapacità del primo supplisse la virtù del secondo : usato stile dei governi assoluti per dare delle cariche pubbliche il lustro ed il benefizio ai favoriti, il peso e il pericolo ai meritevoli. Quella coppia era in Sicilia da pochi giorni quando avvennero le rivoluzioni di Napoli.

Qui stavano per servizio di corte o a diporto parecchi nobili Palermitani, ai quali più giovando la costituzione anglicana del 1812, che la popolare delle Cortes, ne palesarono il desiderio al Vicario ed al re; e questi, per timore arrendevoli a tutte le speranze dei sudditi, diedero risposte ambigue o disadatte; poi divulgate dai richiedenti (fosse scaltrezza od errore) come mascherato assenso alla dimanda. Alcuni di quei nobili, dopo ciò partiti, giunsero a Palermo quando la nuova della rivoluzione di Napoli concitava il popolo, numeroso ed ebbro più dell'usato perchè ricorrevano le feste di Santa Rosalia. Il general Church, capo militare dell'isola, volendo reprimere quei moti, fu dalla plebaglia oltraggiato, minacciato, inseguìto; e 'l general Coglitore ai suoi fianchi ferito; e salvi entrambo fuggendo. Il general Naselli già da due giorni trepidava in segreto, perocchè prima del pubblico aveva saputo gli avvenimenti di Napoli, e nascosti per fino al suo compagno De Thomasis, sperando incautamente nella fortuna, e persuadendosi di non so qual fato irresistibile, condizioni solite nelle difficili congiunture ad uomini pigri ed ignoranti.

XIV. Era vasto il movimento, ma senza scopo. I nobili venuti di Napoli, adunandosi con altri e concordando nella costituzione dell'anno 12, ne lanciarono fra i tumulti la voce che restò schernita; perocchè i settari e liberali della Sicilia presentivano le dolcezze della costituzione spagnuola. Caduta la prima speranza, propagarono l'altra voce d'*Indipendenza*, e fu accolta perchè grata a tutti gli uomini, più agl'isolani, gratissima agli abitanti della Sicilia, cui francarsi da noi era desiderio antico e giusto. Dio, Re, Costituzione di Spagna ed Indipendenza fu quindi il motto della rivoluzione di Palermo, così che ai tre nastri della setta aggiunsero il quarto di color giallo, patrio colore. Il luogotenente Naselli costretto ad operare, trasportato dagli avvenimenti, fece, disfece; on-

deggiava fra pensieri opposti, sempre al peggio appigliavasi. Diede, richiesto, al popolo il solo forte della città, Castellamare; ma indi a poco, mutato pensiero, e non bastando a riaverlo le dimande o l'autorità, comandò di espugnarlo. Tre volte le milizie lo assaltarono, tre volte furono respinte; perderono uomini e credito, crebbe della plebaglia l'audacia e lo sdegno. Naselli, sentita la sua debolezza, nominò al governo della città una Giunta di nobili, che in breve fu dispregiata, perchè le derivazioni di cadente autorità sono inferme come la origine, solamente valevoli ad accelerare i precipizi comuni.

Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, opprimere, imprigionare le milizie, schiudere le carceri e le galere, abbassare le bandiere del re, rovesciar le sue statue, o mutilarle, bruciar le effigie, saccheggiar la reggia, devastar le Delizie; in tutte le guise offendere la sovranità, oltraggiare il sovrano, furono la ribellione di un giorno. E poco appresso molte case spogliate, altre incendiate, parecchi cittadini, per furore o sospetto, miseramente uccisi, e due principi, Cattolica e Iaci, ai quali per maggior ludibrio fu troncato il capo e portato in mostra per la città. Viste quelle furie, la fazione dei nobili si atterrì, il general Naselli, quasi nudo e invilito, fuggì sopra piccola barca. Il popolo creò una Giunta Sovrana, facendone capo il cardinal Gravina, e membri parecchi nobili ed alcuni della più bassa plebe; il qual magistrato governava, fra comizi armati, meno da reggitore che da soggetto.

Fuggitivi sopra varie navi arrivarono in Napoli nel giorno istesso, Naselli, De Thomasis, Church ed altri parecchi, che, per onestare la viltà della fuga, o per narrare casi di pietà e di spavento, aggiungevano favole alle verità per sè grandi della rivoluzione di Palermo. Il popolo, tumultuariamente ragunato a crocchi, a moltitudini, correndo le strade maggiori della città, l'un l'altro chiedevasi : Che fa il governo? che aspetta? I Napoletani sono trucidati in Sicilia, i Siciliani comandano in Napoli. Al qual grido si univano i lamenti ed il pianto dei parenti di quei moltissimi che si dicevano uccisi. Le sentenze variavano; i più caldi della plebe propone-

vano chiudere in carcere i Siciliani per ostaggio; proponevano i più iniqui di trucidarli per rappresaglia. Ma potè la giustizia; così che, vincendo il parere di eccitare il governo a partiti solleciti e severi, si spedirono ambasciatori al Vicario, gli ammutinamenti si sciolsero: dei Siciliani ch'erano in Napoli ai primi gradi dell'esercito e della corte, fu rispettata la persona, obbedita l'autorità.

Ondeggiava il governo fra pensieri diversi, perocchè vedeva pericoloso il rigore, nocevole la pietà, l'esercito non ancora composto, e le discordie nostre non meno pericolose. Per allora si spedirono in Sicilia due editti del re, del Vicario, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli; o promettevano di perdonarli, qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. I Napoletani, dicendo due fogli essere debole rimedio e nessuna vendetta, sospettavano la lealtà del Vicario, tanto più che, nella devastazione dei palagi e delizie reali, gli appartamenti suoi e le sue ville furono rispettate; accusavano la Giunta e i ministri; volevano i generali Naselli e Church giudicati; diffidavano, spiavano. Il cielo preparava i futuri mali.

XV. Così contristata la parte costituzionale, ritornò da Vienna il principe di Cariati, là spedito ambasciatore straordinario, e riferì l'inurbano accoglimento e gli atti ostili di quella corte. Le ansietà esterne e le interne fecero trasandare, benchè primario obbietto della rivoluzione, il discarico dei tributi, e volgere il pensiero alla ricomposizione dell'esercito. L'animo dei cittadini mostravasi voglioso e audace, la finanza pubblica era copiosa, i generali abbondavano, ed a parecchi fra loro non mancava uso ed arte di guerra; ogni detto ed ogni opera del Vicario e del re dimostravano il proponimento di sostenere il nuovo Stato; ed a tali apparenze di concordia e di forza, le menti leggiere superbivano, le sapienti non disperavano. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati; e poichè le pratiche di coscrizione erano lente rispetto al bisogno, si invitarono a difendere la patria i già congedati dalla milizia, con editto che dichiarava volontaria l'ascrizione, breve il servizio, perchè di sei mesi, grande il merito.

Si aspettava da quello invito alcun soccorso ai bisogni; ma i congedati, avanzando le comuni speranze, corsero in folla ad ascriversi; le mogli e i genitori (freni mai sempre) furono questa volta stimoli alla partenza; si negligevano le domestiche dolcezze, le private faccende, lo stesso amore dei figli; ed allorchè partiva un drappello di congedati, gli si faceva festa dalla città, gli si pregavano voti nelle chiese. Prendevano il peso e la cura delle abbandonate famiglie le autorità del municipio e i cittadini presenti, tanto che in alcun luogo fu visto coltivato senza mercede il campo degli assenti. Assai più, assai prima dei provvedimenti, giunsero i congedati; e però che il troppo numero faceva peso ed impaccio, molti ne furono rinviati, e la necessaria parzialità cagionò invidia negli altri. Oltraciò, essendo angusti gli alloggiamenti ai venuti, mancando le vesti e le armi, vedendosi mal corrisposto il fresco zelo di quelle genti, nacque scontento pubblico, e si levarono i primi sospetti e le prime accuse contro il ministro della guerra.

Frattanto l'esercito si accrebbe a cinquantaduemila soldati con saggia misura tra fanti, cavalieri, genio, artiglieria; e benchè da prima fossero poche le munizioni, meno le armi, più scarso il vestimento, a tutto fu provveduto con mirabile celerità. Si volsero al tempo stesso le cure alle fortezze. Civitella era stata smurata dai Francesi nel 1805, e Pescara dai Tedeschi nel 1815; però quei due già baluardi del Regno, inutili alle difese, restavano monumento di nazional vergogna, e di straniero barbarico dominio; Gaeta non avea riparato tutti i danni dell'assedio del 1806; Capua, rosa dal tempo, a parti a parti rovinava. Delle quali fortezze in breve tempo si restaurarono i bastioni e si accrebbero; si alzarono altre fortificazioni nella frontiera, così che ogni entrata nel Regno fosse impedita e difesa; si ridussero a fortezze *occasionali* Chieti, Ariano, Montecassino; si tracciarono due gran campi a Mignano ed Aquila, quello compiuto per opera del generale Carascosa, questo non mai cominciato per le improvvidenze del general Pepe. Altre linee, altre trincere, altri forti erano segnati nella Calabria e nella Sicilia.

Oltre alle milizie assoldate, si composero le civili, aiuto

delle prime o riserva. Tutti gli uomini atti alle armi (atti sentivansi per fino i vecchi) furono ascritti, chiamando i più giovani legionari, i meno giovani militi, gli anziani urbani; con legge che i primi, richiesti, si unissero all'esercito, i secondi difendessero la provincia, gli ultimi la città o la terra. Erano delle tre specie duecentomila.

Ma a così grandi forze invaniva la Carbonerìa. Essendo per essa in ogni reggimento due ordini di gradi, cioè della milizia e della setta, i militari discendevano dal primo all'ultimo, i settari ascendevano dall'ultimo al primo; un colonnello, sopra tutti nel campo, era infimo nella *vendita*, ed un sotto-ufiziale, infimo nelle ordinanze, spesso era primo nella setta. Si scontravano, si confondevano i doveri, la disciplina fu spenta. I lodatori della Carbonerìa (ignorantissimi di guerra) all'incontro dei descritti mali vantavano l'entusiasmo dei soldati settari : non pensando che le impetuose passioni, raramente cagione di alcun prodigio, lo sono più spesso di rovina; che l'ardore delle milizie, se legato all'obbedienza, è invincibile, se libero, si scompiglia. Nelle notturne adunanze scrutinavasi l'animo e le azioni dei generali, e, come è natura delle basse congreghe, si diceva chi traditori, chi contrari alla libertà; della qual censura pigliando sdegno i generali, si concitavano vicendevoli dubbiezze e discordie. Fu maggiore il pericolo poscia che il general Pepe, non avendo pregii e fama da reggere il credito e la possanza in esercito bene ordinato, datosi ai settari, gl'ingrandì dell'aura del suo nome e dell'autorità di capo supremo dell'esercito.

Visti quei mali, la Giunta di Governo e i ministri, adunatisi per trattare dei rimedii, chiamarono a consulta il capo della Polizia Pasquale Borrelli, per natura scaltramente ingegnoso e per lunga usanza esperto delle brighe di Stato. Egli opinò di non reprimere la Carbonerìa, ma spiarne le pratiche, dirigerne le voglie e l'opera; e soggiungendo che d'assai tempo egli usava quel modo, discorrendo i casi e i successi, pregando a non recidere o intricare le bene ordinate fila, prometteva piena e vicina tranquillità. Essendo fra i pregii suoi parlar facile e scorto, mascherò l'ambizione di

reggere la parte più potente dello Stato, così che gli astanti si arresero al suo voto, e quello oscuro artifizio di polizia si slargò in sistema di governo. Uomini astuti e loquaci, abusando la ignoranza delle moltitudini, professando sfrenata libertà, fingendo sospetti contro il re, il Vicario, i capi del governo, divennero primi della Carbonerìa, motori e regolatori delle sue opere. La qual arte, alle prime apportatrice benefica di quiete, col mutare dei tempi e il dechinar delle cose costituzionali, tradì lo Stato e fu principal cagione di pubblico disastro.

XVI. La rivoluzione in Sicilia erasi distesa dalla città di Palermo al Vallo dello stesso nome, ed indi al contiguo di Girgenti. Là *Vallo* vuol dir provincia, e vien da valle, che essendo tre principali, dividono l'isola in tre gran parti, e però in antico erano tre le province, oggi divise in sette, che pur chiamansi Valli. I due Valli ribelli con inviti e minacce concitavano gli altri cinque, che rispondevano da nemici coll'armi; avvegnachè, ridestato l'antico livore fra le siciliane città, facendosi altiera Siracusa per le sue memorie, Messina per le sue ricchezze, Palermo perchè regina dell'isola, si combattevano i concittadini, le famiglie, i congiunti in guerra, non che civile, domestica. Quei soli due Valli erano contrari al governo di Napoli; gli altri cinque ubbidienti. Il re nominò suo luogo-tenente il principe della Scaletta, e comandante delle armi il generale Florestano Pepe, che andò a Messina, vi dimorò pochi giorni, ed inatteso ritornò in Napoli.

Così passando i giorni, la rivoluzione di Palermo rinforzavasi. Quella Giunta Sovrana, con alterezza di governo, mandò in Napoli ambasciatori per patteggiare da Stato a Stato, mentre nello interno faceva nuove leggi sovversive delle antiche, chiamava eserciti, nominava magistrati, usava la sovranità negli attributi maggiori. Ma la bruttavano le turpitudini dell'anarchia : violenze nella città, correrìe nelle campagne, spoglio dei paesi contrarii, ed in ogni loco uccisioni e rapine; non fu salvo il banco, dove stava in deposito il denaro pubblico e privato; non furono salve le biblioteche, le case di scienza e di pietà, cose umane e divine

la stessa furia distruggeva. Gli ambasciatori domandavano pace, mirando ad ottener per patti le speranze della ribellione, ossia il governo di Sicilia separato da quel di Napoli; ivi la stessa costituzione di Spagna, lo stesso re, i due Stati confederati. Prima di rispondere agli ambasciatori si consultò. Materia gravissima era la contesa tra due Stati, sostenuta da due eserciti combattenti in guerra civile, e due nazioni sollevate, inanimite, una da'diritti naturali ed antichi, l'altra dalle presenti giustizie : per interessi di gran momento, in politica nuova, sotto re sdegnato, e reggitori delle due parti superbi; cogli affetti eccessivi e varii delle domestiche brighe. Non fia però maraviglia se in quell'adunanza erano incerte le opinioni, rotti i discorsi, dubbiose le sentenze. Uno dei pochi convocati così parlò.

« La costituzione di Spagna in due Stati non si apprende ad unico re, perchè nei casi più gravi di governo, come la guerra, la pace, le alleanze, il matrimonio del re, lo smembramento dello Stato, abbisognando alla regia volontà l'assenso del parlamento : se dei due parlamenti l'uno assentisse, dissentisse l'altro, qual ne sarebbe l'effetto? a chi si appiglierebbe la decisione del re? qual sarebbe l'opera di governo? E dire non abbisogno, però che il presente lo dimostra, che la sconcordia dei due parlamenti sarebbe facile e continua fra genti, per genio antico e nuovo, nemiche.

» E nemmeno è possibile la confederazione di due (e non più) Stati liberi, mancando il modo di costringersi alle pattovite condizioni; così che la confederazione di due soli Stati è sustanzialmente alleanza, la quale per varietà d'interessi, di tempi, di passioni, si stringe o scioglie.

» Perciò gli ambasciatori dimandano cose impossibili, ed io penso che, concedendole, sarebbero le Due Sicilie o presto in guerra, o divise affatto di governo. Che non giovi la guerra, le presenti ansietà lo dimostrano; e che nuoccia lo star divise, lo mostra più chiaramente la natura. Ella così ha situato le Due Sicilie che, nelle invasioni nemiche, il regno di Napoli sia antimuro a quell'isola, e l'isola cittadella del Regno. Riandate, per non dire le vecchie cose,

» la storia dei nostri tempi : la napoleonica potenza, che
» tanti eserciti disfece, che tanti regni conquistò, fu tratte-
» nuta sul lido del Faro, non dai presidii dell'isola, nè dalle
» armate nemiche, ma da poco mare. Sono le fantasie dei
» tempi, o, a dirla più schiettamente, le ingiustizie nostre,
» che fan desiderare a'Siciliani separarsi da Napoli.

» Abbia la Sicilia tutti i frutti della libertà; serbi a sè
» la sua finanza, diriga le amministrazioni, compisca i giu-
» dizi; abbia comuni con noi leggi ed esercito, abbia eguale
» dignità e decoro di governo, tal che altiera signoria o li-
» vida dipendenza non più rompa i legami naturali dei due
» popoli. Provveda ai suoi bisogni più veri, che sono l'a-
» bolizione piena della feudalità, lo scioglimento degli opu-
» lentissimi monasteri, la misura ed eguaglianza dei tributi,
» il ritorno delle proprietà, col nome di *soggiogazioni*, di-
» stratte.

» Io quindi avviso dover rigettarsi, come impossibili o
» nocevoli, le proposizioni dei Siciliani ambasciatori; e trat-
» tare accordi alle condizioni vere, giuste, persuadenti, di
» sopra esposte. Per lo che cesserà la ribellion di Palermo,
» o la colpa di durarla resterà tutta dei Siciliani, non di-
» visa, quale oggi appare, col popolo e governo di Napoli. »

Ma nulla ostante, i ministri del re, con pompa di vecchie
astuzie, dieron risposte vaghe, disadatte : non concederono,
non rigettarono. Napoli, come avviene nella vera o creduta
libertà, voleva essere tiranna su gli altri; sì che, sdegnan-
dosi della offerta pace, la chiamava temerità e seconda ri-
bellione, maggior della prima. Superbia nostra impediva gli
accordi, superbia propria concertava nuove discordie nell'i-
sola; ed a questa insensata passione son debite tante morti
e tanti danni. Le città più avverse erano Palermo e Messina,
che per qualità di natura e di stato hanno condizioni sì va-
rie, che mancherebbe, se lo sdegno non le acciecasse, ogni
motivo al contendere : Palermo è capo, Messina è forza del-
l'isola; l'una dell'altra libera e bisognosa. Ma sbandito il
ministerio della ragione, le opere dei due popoli e dei due
governi erano turpi e disordinate. Il re, offeso nel nome,
nei beni, nella potestà, nel decoro, voleva sulle ribellate pro-

vince aspro e sollecito gastigo; secondavano quello sdegno i ministri, la Giunta, il popolo; fu apparecchiata una spedizione di novemila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate, parecchi legni minori da guerra e da corso, tremila altri fanti erano in Messina, Siracusa e Tràpani. Si consultava nei consigli del re la scelta del duce supremo di quelle squadre, quando voce di popolo (in grazia del nome) preconizzò il generale Florestano Pepe, che il governo nominò e pregò; però che quegli a malgrado accettava l'onore.

L'armata sciolse le àncore, al finir di agosto, e pochi giorni appresso arrivò in Sicilia : duemila fanti, guidati dal colonnello Costa, aggiravansi per lo interno dell'isola onde ritornare all'obbedienza i paesi ribelli, rassicurare i fedeli, contener gl'incerti. Il generale, per la più diritta via, marciava sopra Palermo con diecimila soldati, avendo unito alle sue schiere alcuni battaglioni di milizie calabresi, e parecchi drappelli volontari della Sicilia. In tutti gli scontri vinsero i Napoletani, che, sebben di numero minori, prevalevano per uso ed arte di guerra; ma sì poco e sì tardi si raccontavano tra noi le geste di Sicilia, che il popolo, credendole avverse, tumultuava. Si acchetò quando si volse a nuove cure di Stato, alla elezione del parlamento.

XVII. I collegi elettorali furono affollati come in paesi di antica libertà; lo zelo del pubblico, infaticabile; il giudizio, severo; i primi officii della elezione erano sperati, non contesi; e se alcun mai pregava o consigliava per sè o per altri, subito palesato e accusato, si mutava in demerito quella preghiera o consiglio. Così oneste furono le prime congreghe, non così tutte le seconde e le succedenti : e però in alcune province, prepotendo la Carbonerìa, furono scelti a deputati i più caldi settari; ma tanto piccolo era il numero a confronto dei buoni, che la prima rappresentanza nazionale si direbbe opera di popolo già fatto alle costituzioni. Di settantadue deputati erano dieci ministri della Chiesa, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori, due impiegati del governo, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti : e fra tutti due soli nobili. I collegi elettorali mostraronsi avversi all'antica nobiltà, cui spesso di-

sonestamente impedivano il diritto comune di dare il voto. Furono ingiusti ed ingrati, perciocchè la legge non escludeva i nobili; e non vi ha in Napoli altra nobiltà che di nome, e questi nomi, Colonna, Caràcciolo, Pignatelli, Serra, altre cento nobilissime famiglie, diedero alla scure il primo sangue per amore di libertà. Qui, di poco anticipando i tempi, mi convien dire che, di ventiquattro deputati siciliani, la terza parte era di nobili, la quarta di preti, gli altri dieci fra tutti i ceti della società; onde veggasi come ancora duravano nelle opinioni di quel popolo le preminenze feudali ed ecclesiastiche.

Terminate le elezioni, venuti gli eletti alla città, giunse il 1° ottobre, giorno fissato per l'apertura del parlamento. Era surta voce che il re deputerebbe il Vicario; e veramente abbisognarono arti e preghiere dei ministri e del figlio per dissuaderlo dal proponimento, e scrivere lettere che dissipassero la popolare inquietudine. Altra voce diceva che i liberali volessero dar segni al re di servile obbedienza, tirando a braccio la carrozza regia; ma un'ordinanza di polizia vietandolo, rassicurò gli animi dalle turbolenze che spesso produce la troppa gioia dei popoli. Ed infine, credendosi angusta per la cerimonia, come che destinata alle adunanze del parlamento, la sala di San Sebastiano, fu apparecchiata la più vasta chiesa, dello Spirito Santo. Il re doveva recarvisi alle undici ore della mattina, i deputati ed i primi dell'esercito e della corte alle dieci; e frattanto non ancora spuntava la prima luce del giorno, ed il popolo ingomberava la magnifica strada e le tre piazze di Toledo : imperciocchè alla immensa popolazione della città erasi aggiunto gran numero di provinciali, venuti per interesse o curiosità fin dalle parti estreme del regno.

All'ora stabilita il re, preceduto dai principi e principesse della casa, standogli a fianco il Vicario del regno, uscì con magnifica pompa dalla reggia percorrendo a passo grave di cerimonia la strada di Toledo, tra'l popolo che a mille voci lo applaudiva, e spargeva fiori sul suo cammino, e liberava uccelli al suo sguardo, per doppio simbolo di allegrezza e di libertà. Fra questa gioia giunse in chiesa, ov'era tanto nu-

mero di spettatori, quanti nel vasto edifizio a stento capivano. E frattanto così profondo era il silenzio, che pareva vacua la sala : sia che la maraviglia impedisse le voci, sia che ciascuno intendesse a scuoprire nel viso del re i secreti del cuore. Ma poichè si mostrò lieto e sereno, da mille e mille ripetuti Evviva fu rotto ed emendato il silenzio. Egli, fatta riverenza all'altare, saluto al pubblico, sedè in trono, mentre alla manca, sopra sgabello minore sedeva il Vicario; e stavano in piedi a'suoi fianchi i grandi della corte e il general Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento, ed il più anziano dei segretari, si avvicinarono al trono, il primo portando in mano il libro degli Evangeli, l'altro il giuramento scritto : ed il re, levatosi, prese la carta, pose sul sacro libro la mano, e ve la tenne finchè a voce alta ed intesa pronunziò il giuramento. E poi, rendendo saluti agli Evviva del popolo, nuovamente sedè.

Il presidente profferì lungo discorso; e 'l re di tempo in tempo affermava col cenno. Finita l'orazione, il Vicario si levò; e, preso rispettosamente un foglio dalla mano del padre, lo lesse : conteneva i sensi del re; i suoi precetti al parlamento, le riforme ch'egli credeva necessarie allo statuto, il confine dei poteri del parlamento, e 'l proponimento di sostenere le ragioni della monarchia costituzionale; ogni detto era sentenza di giustizia e di fede. Poscia il general Pepe rassegnò il comando dell'esercito, e dal re n'ebbe lode. Ed il duca di Calabria, qual figlio, drizzò discorso al padre, che ragionava, non già di politica o di regno, ma della gratitudine sua e della sua stirpe; adombrando che solo per la costituzione poteva esser salda la dinastia. Dopo ciò, il re dichiarò aperto il parlamento nazionale dell'anno 20, e partì. Si ripeterono al suo muovere i voti del pubblico; tanto che egli non era più nella chiesa, ed il grido di plauso e di gioia si prolungava. Ma il cielo, che nel mattino era sereno, all'uscir del corteggio annebbiò; si fe'più scuro, e quando il re giurava, si addensarono le nubi e cadde stemperata pioggia. Fu caso; ma superstizioso volgo diceva che Iddio, antivedendo l'avvenire, cruccioso de'preparati spergiuri, oscurasse improvvisamente i luminosi spettacoli della natura.

XVIII. Convocato il parlamento, fu càssa la Giunta di governo, della quale si lamentava il popolo, accusatore instancabile dei governanti; incolpandoli delle sue sofferenze, benchè le cagioni fossero più potenti della sapienza e dell'arte di governo. Nel parlamento fissarono gli sguardi il re, il Vicario, i ministri, i moderati, gli eccessivi, per indagar lo spirito di quella congrega, e farne guida chi di regno, chi di salvezza, chi di ambizione e chi d'inganni. Presto spiacque ai seguaci delle parti estreme, chiamandola *demagogica* gli assoluti, servile gli sfrenati, dissoluta i ministri, ministeriale i dissoluti. Le quali ingiurie si volgevano in lode; però che dove le passioni opposte trasmodano, gli uomini giusti, che stanno in mezzo, dagli uni e gli altri sono maledetti. Ed oltraciò in quella libertà nuova, mancando l'abito del dir franco, spesso scorreva in licenzioso; e, mancando la pazienza delle scoperte confutazioni, ne indispettivano i grandi e i superbi. Ed è pur vero che i deputati, tirando esempio dal costume inglese, confondendo due costituzioni di genio diverso, una invecchiata, l'altra nascente, credevano domma di libertà l'opposizione ai ministri, e li trattavano nemichevolmente. Il pubblico, nuovo anch'esso alle scorrevoli dicerie di tribuna, spesso credeva sentenza del parlamento il voto audace o scorretto d'un deputato. Queste erano le condizioni vere o apparenti dell'adunanza.

Sua prima cura fu il mutar nome alle province in Irpini, Marsi, Sanniti, ed altri dell'antichità, essendo natura di popoli scarsi del presente ricordar le glorie del passato, e con vergognoso vanto mostrare le miserie della decadenza. Altre cose nuove ogni dì si proponevano, sempre grate alla moltitudine, perchè il nuovo piace ai nuovi, onde il far poco nelle rivoluzioni è l'opra più difficile e più sapiente. La intera macchina sociale voleva mutarsi, per l'argomento che a popolo libero sconvengono le istituzioni della servitù; e così caddero l'amministrazione comunale, la provinciale, quella di acque e boschi : erano cadenti le amministrazioni del demanio, delle dogane, de'ponti e strade; altri sistemi si meditavano giudiziario e finanziero. Opere di molti lustri e di pesato consiglio innovator momento distruggeva.

E più crebbe il desiderio di novità quando le discussioni del parlamento si temperarono alle opinioni momentanee degli ascoltatori, e dirò come. Nelle prime adunanze, dalle tribune del popolo si applaudirono alcune orazioni e sentenze; la quale mercede popolare fu grata agli oratori, gratissima al presidente, perchè più spesso gli era diretta; ma di uso fatta diritto, si estese così, che sovente uscivano voci contrarie di plauso e dissentimento da quelle stesse tribune che si chiamavano giudizio pubblico, come che fossero popolate da pochi, guasti e insipienti. Animata da quest'aura, una scintilla divenne incendio. Trattavasi del modo di proporre al re le riforme della costituzione, allorchè ad un deputato, che pur abbondava di senno, sfuggì dal labbro la dimanda: *Questa assemblea è costituita o costituente?* nè altro disse. Gli scaltri fra'deputati e le popolari tribune accolsero la voce, la ripeterono, non più si parlò di riforme, ma il *costituita o costituente* era il subbietto tumultuoso delle parlamentarie discussioni. E poichè, divise le sentenze, senza nulla decidere passavano i giorni, il re, la casa, i ministri, gli onesti sentirono spavento, ricordando la Costituente di Francia, la Convenzione, l'atroce giudizio e i primi fatti della cruenta rivoluzione francese.

Altra sollecitudine sopravenne. La Carbonerìa, insino allora divisa in tante società, quante almeno le province, si strinse in una, sotto proprio reggimento, col nome di assemblea generale, che componevasi dei legati delle società provinciali. L'assemblea generale aveva un vasto edifizio nella città, sue leggi, sua finanza, suoi magistrati, ed un regolatore supremo col nome di presidente. Ella era sì potente che, spesso richiesta, soccorreva il governo, come fu al richiamo de'congedati, allo arresto dei disertori, alla esazione dei tributi fiscali, alla leva delle milizie, ad altri bisogni dello Stato. Erano soccorsi e pericoli.

Ed aggravò le condizioni del regno la vita privata del general Pepe, che, sceso dal comando supremo dell'esercito, senz'abito militare, senza pompa o segno di autorità, davasi argomento della caduta rivoluzione. Però, tumultuando i partigiani suoi e i ribaldi, il governo, a mal grado, lo nominò

capo supremo delle milizie civili, uficio immenso e nuovo, pericoloso alla monarchia ed alla libertà. Quelle milizie, già molte, si accrebbero smisuratamente.

In quel mezzo il capo della Polizia Borrelli, che ad un tempo era vice-presidente del parlamento, e, come innanzi ho detto, dirigeva, per suoi ministri, la Carbonerìa, dispositore di tante forze, vedendo in mano al re nel presente gli impieghi e le ricchezze, o, nel possibile rovesciare di fortuna, le persecuzioni e le condanne, attese ad ingraziarsi ai principi coll'arte più valida sopra i timidi, atterrire e rassicurare. Finse che un Paladini, avvocato, e per natura impetuoso, congiurasse con altri ad imprigionare il re, il Vicario, tutti della casa, menarli in Melfi, città forte della Basilicata, e tenerli guardati sino a che la rivoluzione di Napoli fosse riconosciuta da'potentati stranieri. Fece chiudere in carcere il Paladini e i disegnati compagni, affermò che per documento era chiaro il delitto, ottenne il guiderdone di grazia dalla regia famiglia; e quando il giudizio ebbe liberati quegl'innocenti, egli fece credere ingiusta la sentenza, forzata, per timore che i giudici avevano dei congiurati. Paladini, che lo accusò di calunnia, viste indi a poco peggiorar le sorti dello Stato, con foglio pubblico dichiarò sè veramente innocente, Borrelli veramente calunniatore; ma, non volendo aggiungere alle pubbliche inquietudini le private discordie, ritirava, per amor di patria, l'accusa, e rimetteva l'ingiuria e la colpa. Altre volte il Borrelli diceva al Vicario, stare in pericolo la vita di lui e del re, raddoppiava le guardie, accresceva i provvedimenti, concertava le simiglianze della verità, ed a notte avanzata, con viso allegro, andava in corte a rassicurare del pericolo superato i timidi principi. Quegli artifizi medesimi ordiva per gli amici del re, sì che il Medici, il Tommasi, l'Ascoli, il Sangro, ingannati e creduli, si tenevano debitori di vita al Borrelli.

XIX. Erano così meste le cose pubbliche, quando venne in parte a consolarle un foglio del generale Florestano Pepe, con lieto annunzio: che, più volte scontratosi coi ribelli siciliani, gli aveva vinti e fugati, prese le artiglierie e le bandiere, spinta e chiusa la rivoluzione in Palermo; che, atten-

dato coll'esercito nelle soprastanti colline, poteva tôrre le acque alla città, ma, in carità, ne concedeva sei ore al giorno; che, dopo tre combattimenti, occupava la Flora ed una delle porte, *la Carolina,* sì che l'entrata gli era aperta; ma il riteneva pietà dei Palermitani, nostri concittadini, benchè ribelli, aspettando d'ora in ora la loro volontaria sommissione. La magnanimità del generale fu laudata, perchè indizio di forza, e perchè le azioni generose o feroci piacciono ai popoli : ma il re non se ne allegrava, o che lo rendessero indifferente le dubbiezze di regno, o che gli piacesse il prolungato contrasto alla napoletana rivoluzione. Altre nuove della Sicilia giungevano tuttodì, ed agli 11 ottobre pervenne il trattato di pace ed il racconto degli ultimi fatti di quella rivoluzione; le quali cose riferirò partitamente.

Poi che i ribelli furono confinati nella città, cadute le speranze, suscitato il timore nei capi, arricchiti gl'infimi, bramavan tutti la pace, ma in secreto, giacchè nell'impero della plebe le sentenze dissolute apportano lode, le oneste supplizio. Dell'universale desiderio si avvide il principe di Paternò, che, dopo la popolar disgrazia del cardinal Gravina e la partenza del principe di Villafranca, presedeva la Giunta di Governo. Paternò, ricco, nobile, ottuagenario, gottoso, vegeto ancora di animo e di mente, conoscitore astuto della sua plebe, convocandola nella piazza maggiore, le disse :
» Palermitani, il nemico è alle porte, noi mendichiamo l'ac-
» qua dalla sua pietà, i viveri sono al termine; il ferro,
» la sete, la fame ci minacciano morte, mentre il pregar
» delle mogli, il pianger dei figliuoli e 'l consiglio dei padri
» ci discorano : nè fia maraviglia se tra poco, snervati di
» forza e di animo, crederemo ventura darci agli abborriti
» Napoletani colle nostre case, donne e ricchezze. Se un re-
» sto di virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estreme :
» ascoltatemi.

» Il nemico ci propone la pace; e però ch'egli la vuole,
» a noi giova di rigettarla. Ho preso spazio di un giorno a
» rispondere per consultar con voi delle nostre sorti, ed ora
» dirò primo e libero il mio voto. Io propongo di ordinare a
» schiera tutti i giovani della città; escir dimani alla campa-

» gna, chiudere indietro le porte, per non avere altro scam-
» po che nella vittoria; cingere il nemico ed assaltarlo alle
» spalle ed ai fianchi, mentre i vecchi e le donne combatte-
» ranno dai muri ; nè lasciar la battaglia che morti o vinci-
» tori. Saremo, lo prevedo, meno numerosi del nemico;
» mancheranno a noi l'uso e l'arte di guerra ; ma ogni di-
» fetto suppliscono il coraggio, la disperazione, la necessità.
» Io dovrei, per vecchiezza, combattere dalle mura, ma sarò
» nel campo, ed inabile a trattar le armi, pugnerò colla vo-
» ce, vi darò aiuto di esempio e di ardire.

» Compagni, amici, prima di rispondere riflettete matu-
» ramente, perciocchè i subiti consigli sconvengono dove
» sono a cimento vita, onore, libertà ed avvenire : dimani
» allo spuntar del giorno, in questa piazza, ci raduneremo,
» ed armati; se Iddio, se i santi protettori e custodi della
» città vi avranno ispirata la guerra, noi, sotto la guida
» celeste, usciremo dalle porte, e combatteremo; sarà stata
» mia l'idea, vostra la decisione, comune la gloria o la
» rovina. »

Ciò detto, non attese risposta, ed applaudito partì : l'adunanza si sciolse. Restavano ancora molte ore del giorno, e tutte della notte alla fredda riflessione ed alla solitudine, che sono negli uomini esortatrici di quiete; e ridottosi ognuno alla famiglia, già intesa e mesta del discorso, non cessò la doglia, se prima i giovani non giurassero sopra i più teneri e sacri nomi di votar l'indomane per la pace.

All'ora prefissa del vegnente giorno la piazza fu ripiena di popolo, e, giunto il principe di Paternò in abito e treno da guerra, innanzi ch'ei parlasse, si alzò grido universale di pace. Lo astuto principe lo aveva previsto; e però, col cenno intimato il silenzio, parlò in questi sensi : « Palermitani,
» poichè vi duole la guerra, tratteremo di pace, nè io soster-
» rò le opinioni di ieri, che oggi dannevoli mi sembrano,
» sol perchè voi le rigettaste. Il nemico anch'egli ridoman-
» da pace, ignorando, per ventura nostra, lo stato della
» città, e l'abbattimento del nostro spirito, ma non tarderà
» a saperlo, se tarderemo a trattare. Primo dei nostri biso-
» gni è la prestezza; oggi si dovea combattere, se volevate

» la guerra; oggi si fermi la pace, però che pace volete. Sce-
» gliete negoziatori che abbiano fama ed ingegno, e più che
» ingegno e fama, la fiducia vostra. »

Si gridò dal popolo, il principe di Paternò negoziatore. Ed egli : « Non potrei esserlo perchè l'oratore di guerra mal » si trasforma in legato di pace. » Più stimolo fu il ritegno, ed il popolo, ripetendo a romore lo stesso voto, non permise che il principe parlasse, se non quando col gesto affermò di accettare. Ed allora disse : « Giacchè lo volete, sarò » trattatore di pace, ma unite a me tre compagni da sostener » la fiacchezza della mia età e della mia mente. Concedete » ai vostri quattro legati piena fidanza, pieni poteri; non » rinovate sopra noi la stessa ingiuria che faceste al prin- » cipe di Villafranca, pur egli ambasciatore di pace, da voi » spedito, per voi fatto fuggitivo e disertore; perchè allora » (ricordatelo con vergogna) era pericolo tra voi riferire il » vero. » Furono aggiunti al Paternò il colonnello Requesenz, l'avvocato...., e prima di muovere dalla città mandarono nuncio al general Pepe del loro vicino arrivo.

XX. Fu al generale nuova gratissima; perocchè le munizioni da guerra scemavano, era il vivere ora profuso per saccheggi, ora mancante per disordini; le casse vuote; i soldati scontenti per insita ribalderia, e perchè tenuti sotto le mura, pazienti delle offese, inabili ad offendere; il campo mal collocato; le alture sguernite; la città non investita. I montanari, vista la lentezza de'Napoletani, parteggiando per Palermo, scendevano a combattere; altre torme si radunavano alle spalle dell'esercito; le navi per forza di vento si tenevano in largo mare, lontane dal campo. Soprastava il pericolo più ai vincitori che ai vinti. Giunti al campo i legati, avuta onorevole accoglienza, richiesero che si trattasse sulla nave inglese (il *Racer)* ch'era nel porto; e fu accordato. Era negoziatore per la nostra parte lo stesso general Pepe, che condusse con sè il general Campana e due ufiziali superiori dell'esercito; trovarono sul *Racer* i consoli austriaco ed inglese, testimonii al trattato. Il secreto, l'ingegno, l'arte, gli usi di diplomazia si trasandarono: non era esame, o negozio, ma discorso; nè pareva che si trattasse delle sor-

ti future di due regni. I negoziatori siciliani chiedevano; il Napoletano concedeva, e sol talvolta, dubbioso de'suoi poteri, dimandava scopertamente se la inchiesta trovava impedimento nelle istruzioni del governo, facendosi vanto di non averle mai lette. Si racchiudevano in un foglio di tredici articoli, che per importanza erano le norme di quella guerra, e per brevità non facevano tedio alla pigrizia.

Si fermò (a'dì 5 ottobre) pace; libertà delle milizie napoletane imprigionate nella rivoluzione; cessione a noi dei forti della città, le armi dei ribelli deposte, l'autorità del re obbedita, le statue rialzate. E per l'altra parte, la convocazione in assemblea generale dei deputati delle comunità (uno per ognuna dell'isola) per decidere a maggioranza di voti della unità o separazione dello Stato di Napoli : in ogni caso, costituzione della Sicilia la costituzione di Spagna, e re, il re di Napoli; il governo della città, sino a che le sorti politiche dell'isola fossero incerte, commesso ad una Giunta di Palermitani; le opinioni libere, sicure; i falli e delitti della rivoluzione, rimessi.

Appena scritto il trattato entrarono in città due battaglioni di milizia napoletana preceduti dal principe di Paternò, che tra mezzo alla plebe faceva segni di vittoria per sè, di ludibrio per l'avversa parte; indicando con gesto plebeo la scempiatezza dei Napoletani. Erano artifizi e verità. Il popolo fra speranza e maraviglia fu cheto e muto, i castelli, trovati aperti e senza guardia, ebbero presidio napoletano, i prigioni furon liberi, molte armi esibite, tutte deposte, l'esercito accampò fuori delle mura. Quell'anarchia, dopo vita lunghissima di ottanta giorni, fu spenta.

XXI. La resa di Palermo, allegra per Napoli quando il telegrafo la segnò, fu poco appresso cagion di tumulto e di tristezza. Avvegnachè, pubblicato il trattato, si vidde che alla ribelle città erano concedute, come patti di pace, le condizioni medesime ricusate (come preghiere) agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra; quasi l'esercito napoletano fosse perdente, non vincitore. Si aggiunse un foglio della città di Messina, diretto al parlamento ed al Vicario, segnato da molti più noti cittadini, che diceva : « Il benefizio

» di unire in uno Stato le due Sicilie non è inteso che da po-
» chi sapienti, ma la comune de'Siciliani, ricordevole delle
» ingiurie patite da'Napoletani, e vaga del nome d'indi-
» pendenza, credendo libertà l'esser sola, pronunzierà nel-
» l'assemblea generale la lusinghevole separazione. Quindi
» Palermo sarà capo di questo regno, la città ribelle avrà
» trionfato; noi, perchè città fedeli, nemiche a lei, saremo
» oppresse. Se voi tollerate, anzi se voi stessi fate infelice la
» fedeltà, chi mai più vi sarà fedele? E se la ribellione da voi
» vincitori è premiata, qual città non sarà ribelle? » Sensi
aspri, veri, minacciosi. I Napoletani a torme correvano le
strade della città, biasimando quella pace, maledicendo chi
la fermò, trasmodando in sospetti e voci di vendetta. Il Vi-
cario a quel romore vituperava anch'egli il trattato, ed il mi-
nistro Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe,
spedì tre messaggi al parlamento per dimostrare che il ge-
nerale, di sua mente, le aveva trasgredite. Allora nella sala
del parlamento, piena di popolo, il deputato colonnello Pepe
(diverso ai generali Pepe per patria, famiglia, animo, inge-
gno) parlò in contrario di quel trattato, pregò che fosse câs-
so; propose che l'autore (o fosse il general Pepe o fosse il
ministro) si assoggettasse a giudizio; e che altro generale
con nuove schiere andasse in Sicilia per ridurre le ribellate
genti all'obbedienza. Quel parere, seguìto dal parlamento,
fu decretato dal Vicario; l'arringa diede all'oratore fama e
favor popolare, e poco appresso sventure.

Il general Pepe, rivocato, ebbe in premio dal re la Gran
Croce di San Ferdinando, e dal Vicario lodi e grazie; nè sa-
prei dire se quel favore fosse verace o finto, per timore del
nome, o per aggradire ai Palermitani, o perchè il contrasto
al presente stato di Napoli giovasse alla politica, piacesse allo
sdegno dei due principi. Il generale, scrivendo al re e pub-
blicando colle stampe lo scritto, rinunziò i ricevuti onori;
perocchè, diceva, riprovata l'opera sua (la convenzione del
5 ottobre), non meritava premio l'operatore. Sensi onorevoli
ed ammirati. A lui fu surrogato il general Colletta, che, ar-
rivando in Palermo, levò il campo, sciolse la Giunta di Go-
verno, disusò i nastri gialli, cancellò tutti i segni del pas-

sato sconvolgimento. Indi a poco nei paesi già ribellati fece dar giuramento alla costituzione di Napoli, ed eleggere i deputati al parlamento comune. Il Colletta, preceduto da meritata fama di severità, l'accrebbe in Sicilia; raffrenò l'esercito e la plebe; amante a modo vero e possibile di libero reggimento, scacciava le false libertà, diceva esser gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese; però che quelli, animosi e primi, meritarono col morire, si scusavano dalla inesperienza; mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni fortuna, non hanno della libertà che i vizi soli, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. Egli fu amato da pochi Siciliani, obbedito da tutti, che bastava per la condizione dei tempi allo interesse dei due regni. Così, quietata l'isola, cadde lo sdegno de'Napoletani; Naselli e Church furono liberi, l'autore dell'abborrita convenzione non ricercato: incostanza e debolezza dei popolari governi. Gli eletti deputati de'due Valli, sapendo l'esercito austriaco sul punto di muovere contro Napoli, e le sorti costituzionali dechinanti, ricusarono per varii pretesti l'onorevole officio, e però l'opposizione allo Stato di Napoli, detta in prima della intera Sicilia, poi di due province, quindi di una città, si ridusse a nove persone, per proprio vanto pertinaci e superbe, nel fatto paurose o scaltre.

XXII. Le cose esterne peggioravano, avvegnachè le principali corti, la Russia, l'Austria, la Prussia, riprovavano il nuovo stato di Napoli; la Francia nol riconosceva; taceva la Inghilterra; e benchè la Spagna, la Svizzera, i Paesi-Bassi, la Svezia facessero formale riconoscimento, era poca la sicurtà in confronto del pericolo. Sapevasi che i re contrari si adunavano a congresso in Troppau per consultare delle cose di Napoli; dicevasi nuovo esercito tedesco sceso dall'Alpi; si vedevano nel nostro golfo giungere, trattenersi, crescere tuttodì navi da guerra francesi e inglesi. Il principe Ruffo e 'l principe Castelcicala, ambasciatori, quegli a Vienna, questi a Parigi ricusarono di giurare per la monarchia costituzionale. Il principe Serracapriola, ministro in Russia, scrisse al re in lettera privata: « V. M. comanda che io giuri per il

» nuovo stato di Napoli, e qua corre fama che forza di ribel-
» lione, non libera volontà, le abbia imposto quel mutamen-
» to. Che farò io, così avverso a disobbedire a'suoi coman-
» di come a nuocere a'suoi interessi? Rimetterò a V. M. in
» questo foglio segreto il mio giuramento, a fine che lo mo-
» stri o lo distrugga, secondo a lei giova e piace. » E 'l re
con messaggio palesò al parlamento il procedere dei tre mi-
nistri, lodò Serracapriola, tolse agli altri carica, onori e sti-
pendii.

Non andò a Vienna nuovo ambasciatore, perchè quella
corte aveva manifestato di non accettarne; il duca di Canza-
no succedette al principe Scilla in Ispagna; il principe Cariati
a Castelcicala in Francia; dove fu aggradito come privato,
non ricevuto come ministro; il principe Cimitile, spedito in
Russia per ambasciata straordinaria, impedito a Vienna, vol-
se verso Inghilterra dove andava ministro. E tutti e tre prima
del partire avendo preso comiato dal re, ne avevano avute
lodi, ordini, consigli; il duca di Canzano, già maturo di età,
stanco e schivo di vicende, padre di molta famiglia, non am-
bizioso, non ricco, aveva chiesto al re che altri andasse in
sua vece, ma dopo lungo pregare quei rispose : « Canzano,
» sono tali le cose che, o voi o un Carbonaro. Non mi obbli-
» gate ad ingrate scelte, accettate; io vi darò lettere di mio
» pugno per la corte di Spagna, ed ambasciata che dimostri
» quanta fiducia io pongo in voi. Dite al re mio nipote che io
» sto bene, e che la divolgata infermità è ritrovata per allon-
» tanarmi dalle presenti cure del regno. » L'ambasciatore si
arrese, e contento e grato con numerosa famiglia partì. Cimi-
tile, ritroso anch'esso, non mai ravviluppato nei tanti e tanti
sconvolgimenti del Regno, amante di riposato vivere, disse
al re schiettamente che, suddito fedele, obbedirebbe al suo
signore, ma che di anni pieno, non si esporrebbe voglioso
alle dubbietà di contrastata politica, e, padre e sostegno di
non poca famiglia, non vorrebbe esser cagione di domestico
pianto, e sentire dai figli ricordata la intempestiva ambizio-
ne. Ma il re, interrompendo il discorso, aveva incorato il
ministro con detti onesti e con ingenue, a sentirle, protesta-

zioni di fede, tal che Cimitile, rassicurato e pago, tornò dalla reggia.

XXIII. L'avversione dei potentati stranieri allo stato di Napoli era in secreto moderata dalla loro istessa politica, giacchè fra tante fantasie dei popoli, faceva pericolo la prima guerra. La casa che aveva motivo più forte, ed esercito più pronto a combattere, era l'austriaca, il cui dominio, già grande in Italia, non piaceva agli altri re che si allargasse. Il Russo perciò, e per dare qualche sfogo alle bollenti voglie dell'esercito, avviava numerose schiere, con sospetto di tutta Alemagna, dovendo passare per le sue terre. La Prussia, benchè terza, preparava un esercito. Armamenti così poderosi ingelosivano la Francia e la Inghilterra. D'altra parte, i liberali del mondo, facendo plauso alla rivoluzione di Napoli, e giustificandone le massime, minacciavano la sicurezza dei troni; molti d'Italia, parecchi Francesi, alcuni Prussiani, un Russo si offrivano campioni della napoletana libertà; due Inglesi di fama offrivano con se stessi quattro reggimenti volontari; case ricche di Londra e Parigi non dubitavano di fare imprestiti alla nostra finanza; generali stranieri, vietati di combattere per noi, consigliavano sulla difesa della frontiera, o per teorica trattavano della resistenza dei popoli agli eserciti ordinati: si affaticavano gl'ingegni da ogni parte a scoprire e comunicare secretamente a noi macchine o artifizi di guerra. Questa che ad immagine chiamerò Crociata Politica, dava inquietudine ai monarchi, e più ancora per la natura della napoletana rivoluzione, che, non prodotta da povertà o disperazione, non compagna di delitti, non cagione di danni, lasciando illese le proprietà, la civiltà, le religioni, era solamente un bene scevro di mali, una libertà nuova, bella, facile, innocente. La macchia militare dei centoventisette fuggitivi di Nola era stata dalla fortuna e dal grido pubblico vòlta in gloria, così che altri eserciti se ne invaghivano, altri governi vacillavano, le costituzioni di Europa in breve tempo muterebbero. E però se grave pericolo era il tollerare quell'avvenimento, se grave il reprimerlo, si voleva, senza guerra, salvare l'imperò o 'l prestigio delle monarchie, rendere la costituzione di Napoli più conforme

alle usate in Europa, evitar lo scandalo e la imitazione. La Francia, alla quale più premeva la continuazione della pace, si mostrò inchinevole ad interporsi per gli accordi, qualora il governo napoletano colle riforme dello statuto sedasse le ragionevoli agitazioni dei potentati stranieri. Ed era opportuno l'officio; perciocchè dei re congregati stando pronti gli eserciti, ma sospese le volontà, rattenuti, non so se dalla supposta immensità dei pericoli o dalla ingiustizia di opprimere popolo quieto ed innocente, in quel librare dell'animo molto valeva ogni argomento per la pace o per la guerra.

Se ne aveva anche facile il modo, avvegnachè di riforme consultava il parlamento. Ma in quel tempo medesimo la setta imperversava, ed il generale Guglielmo Pepe, fidando ai gridi di rassegna ed ai vanti dei settari, era preso di tanta boria, che desiderava la guerra, credea la pace sventura e vergogna. Lo spirito del parlamento era palese : di tre fazioni che lo componevano, una di troppo liberi, forte di numero, fortissima per aiuto delle popolari tribune, ma ignava, ineloquente; altra d'incuriosi dello Stato, provvidi dello avvenire, taciturna, inchinevole al bene, timidissima, nulla per proprio ingegno, potente negli scrutinii, perchè al computo dei voti più numerosa; la terza dei moderati dove stavano la eccellenza del dire, l'altezza della mente, e dei pochi che la componevano erano primi per eloquenza Poerio, Borrelli, Galdi, e per dotto scrivere Dragonetti, Nicolai. Nelle contese vinceva il terrore, perciocchè la Carbonerìa dominava in segreto, tanto che alcun deputato non ardiva contrastare le passioni, benchè sfrenate, di lei. E però i discorsi della tribuna nelle materie astratte erano alti, liberi e maravigliosi; nelle subiette, bassi e servili al popolo.

Da tali cose derivò che la mediazione della Francia fu rigettata; che le riforme allo statuto, invece di stringerlo alla monarchia, lo allontanavano; che altri errori più gravi, dei quali opportunamente parlerò, resero impossibili gli accordi, certa la guerra. Le più importanti riforme da proporre al re (abbandonata col silenzio la pur tumultuosa questione di costituente o costituita) furono tre : il numero dei deputati accresciuto di due quinti, il numero dei consiglieri di Stato di

due quinti scemato : regola per il parlamento ed obbligo al re di scegliere i consiglieri per provincia. Ma l'una camera, la sanzione (in certi casi forzata) delle proposte leggi, la deputazione permanente, altri articoli nocivi o spiacenti al monarca, si confermarono.

La finanza impoveriva, essendo grandi le spese per esercito ed armamenti addoppiati, minori le rendite, poichè tolti alcuni tributi, altri minorati, e la Sicilia impuntuale per rivoluzioni e strettezze; poche le speranze, cadendo il credito per le minacce della guerra esterna; grave il bisogno, perchè maturavano i pagamenti all'Austria ed al principe Eugenio : vergognosi patti accordati nel congresso di Vienna. E col dechinare della finanza decadevano le opere pubbliche, le instituzioni di pietà; inaridivano tutte le vene del pubblico bene, moltiplicavano le popolari scontentezze, crescevano i timori del re, i maneggi della Polizia, i preparamenti di guerra e moti di interne concitazioni. Il re decise di allontanarsi dal Regno, e ne scrisse segretamente per aiuto e consiglio ai re congregati a Troppau, dei quali giunsero le risposte al finire di novembre.

XXIV. Le lettere dei tre sovrani non altro dicevano che, per terminare le questioni politiche sullo stato di Napoli, invitavano il re a congresso in Laybach. Ma non potendo il re, per le costituzioni del Regno, allontanarsi senza permissione del parlamento, e dubitando che, chiesta, fosse negata, e non chiesta sembrasse fuga il partire, si ridussero a secreto consiglio il re, il Vicario ed i tre ambasciatori dei sovrani congregati. L'uno dei tre pensava che bastasse palesare le lettere del congresso, e 'l proponimento di eseguirle, perocchè nomi sì alti ed opinione sì vasta di forza e di volontà, ammutirebbero il parlamento ed il popolo : ignorava che nel pericolo lontano i meno prodi sono più temerari. Perciò il Vicario meglio esperto e più timido dando miti consigli, fu deciso che si notificasse al parlamento il foglio di Troppau, con messaggio del re, non umile, non altiero.

Al facile proponimento succederono il dubbio e la lentezza. Il re non poneva fede ne'suoi ministri, non avea partigiani nel parlamento e nel popolo, sospettava le sue guardie.

il fantasma della Carbonerìa gli stava sempre sugli occhi : quanto più temeva, più desiderava il partire; e quel desiderio palesato gli portava nuovi timori. Però irresoluti e frequenti erano i consigli nella reggia, tanto che il pubblico ne insospettì; ma infine, prevalendo l'avviso del Vicario, fu scritto benevolo messaggio del re, che diceva essere sua volontà rendersi all'invito dei re congregati; farsi per il suo popolo mediatore di pace; invocar l'assenso di quei monarchi alle nostre libertà; ottenere, qualunque fosse il fato della presente costituzione, altro statuto che assicurasse la nazionale rappresentanza, la libertà individuale, la libertà della stampa, la indipendenza del potere giudiziario, la risponsabilità dei ministri. Soggiungeva che in ogni caso i fatti della rivoluzione di luglio sarebbero tenuti innocenti; e chiudeva il foglio col dimandare che lo accompagnassero al congresso quattro deputati del parlamento, consiglieri e testimonii.

Nel mattino del 6 dicembre, il Vicario lesse ai suoi ministri le lettere di Troppau ed il messaggio del re per consultare i modi da notificare quegli atti al parlamento e pubblicarli nel popolo. Un de'ministri propose leggiero mutamento al messaggio; e 'l principe replicò non potersi variare lo scritto, perchè opera, non propria nè del re, ma degli ambasciatori stranieri. Fu risoluto di persuadere o allettare il maggior numero dei deputati, e col mezzo de'propri Carbonari ammansire la Carbonerìa. Quindi due ministri, Ricciardi e de Thomasis, meno increscevoli al parlamento, vi andarono in privato, manifestarono quei fogli a diciotto deputati, quanti per ventura ne adunarono, e scoprendoli non avversi, li pregarono che al dimani confermassero pubblicamente quel voto. Spesero il resto del giorno, ciascun dei ministri, a vincere la opinione di altri deputati : e nella sera computavano quaranta voti affermativi, il resto incerto. Al tempo medesimo providdero alla difesa della reggia, alla quiete della città, e credendo certa la riuscita, fermarono di ottenerla per arti o per forza. Dei ministri, altri usato ai liberi comandi, altri scontento delle licenze di troppa e nuova libertà, altri adontato dal trovarsi nelle parlamentarie discussioni

disuguale all'eloquenza di esercitati oratori, tutti bramavano mutar lo statuto, sì che piegasse alla monarchia più che al popolo. Ma per la opposta parte, divolgato il messaggio, e scrutinato nelle notturne adunanze de'settari, vista in pericolo la costituzione spagnuola, opera loro e sostegno, giurarono di prorompere nei più rischiosi sconvolgimenti prima di tollerare che nulla si mutasse a quella legge. Nella stessa notte spedirono alle province messi, fogli, ordinanze; prolungarono le sedute; l'assemblea generale decretò di non separarsi sino a che durava il pericolo; tutte le altre vendite imitarono l'esempio. E i Carbonari, segreti agenti di Polizia, non bastando a moderare la foga universale, amplificavano l'avversione del re al reggimento costituzionale, il genio liberale del Vicario, la sua fede, la bontà, l'amicizia per la setta, così che il diresti settario, e persuadevano che giovasse la partenza del re, e la pienezza dell'impero nel figlio. Fu questo il primo servigio di quei falsi settari al monarca assoluto; perciocchè sino allora eransi affaticati per il monarca costituzionale, o più spesso per propria utilità ed ambizione. Fra tanti confusi moti dei reggitori, dei Carbonari, del popolo, e 'l trepidar degli onesti, e lo sperar dei malvagi, era grandissimo il concitamento della città : errore o colpa dei governanti, che in uno Stato sconvolto avvisarono trattar di regno colla lentezza e timidità dei consigli.

XXV. Nel seguente mattino stavano i deputati al parlamento, i settari alle tribune, il popolo affollato nella sala e nei vestiboli, quando i ministri giunsero, lessero i fogli del congresso ed il messaggio del re, li deposero nelle mani del presidente, e, pregando sollecito esame, partirono. In loro presenza il popolo fu taciturno, ma, partiti appena, si alzò strepitoso grido : *la costituzione di Spagna o la morte.* Per quel rumore prolungato a riprese, e per dare spazio e quiete alle menti, si differì l'esame al dimani.

Così nelle sale : ma in tumulto maggiore si agitava la città; perocchè, visti gli apparati ostili della reggia, le guardie decuplate, le artiglierie del castello vôlte al popolo, una moltitudine correva al parlamento per invocar soccorso e vendetta, quando l'altra ne usciva accesa di altro sdegno; e però,

scontrandosi le infuriate torme, infiammavano. Il messaggio del re, affisso ai canti della città, fu lacerato; il popolo in armi, la guerra civile imminente, ma trattenuta dalla vicina decisione del parlamento. Annottò, e temendosi che si affiggessero altri messaggi o editti spiavano con fiaccole le mura; mentre la plebe a stormi correva le strade, gridando : *costituzione di Spagna o morte.* Tutti i diritti della notte, la quiete, il silenzio, le tenebre, furon turbati. La Carbonerìa, intendendo ad offici maggiori, spedì alle province nuovi messi, altre lettere, per concitare i rivoluzionari del 6 luglio, e mandò ambasciatori ai deputati del parlamento, significando esser voto di lei serbare intatta la costituzione di Spagna e concedere al re di partire.

Col giorno apparve scena più spaventevole. Si vidde popolata la città di provinciali armati, venuti nella notte dai paesi vicini; ed altri con mirabile celerità dal più lontano delle province di Avellino e Salerno. Durava eguale il moto, minore il grido, era nel pubblico più affannosa la espettazione e il timore; alcuni deputati, come fosse l'estremo di vita, fecero gli atti di religione, altri il testamento, ma nessuno si arretrò dal pericolo. I deputati passavano per mezzo il popolo dal vestibolo alla sala; a ciascun deputato gli ambasciatori della Carbonerìa ripetevano la intimazione del giorno innanzi , mostravano il pugnale, minacciavano di morte i trasgressori. Cominciò l'esame del messaggio.

Aveva due gravi obietti : il cambiamento della costituzione, la partenza del re. Primo a parlare fu il deputato Borrelli, che, usato alle varianze del fôro, parlator d'arte, pose in argomenti e ragioni le dissennate voglie dei settari. Disse, il parlamento costituito per la costituzione di Spagna; ogni deputato esser tale per essa, aver giurato a lei fede, obbedienza; non poter dunque cambiarla senza offendere il mandato dei popoli, l'autorità delle leggi, la religione dei giuramenti. In quanto alla partenza del re dimostrò l'utilità di aver nel congresso dei monarchi un monarca sostenitore dei diritti suoi e del popolo; che un re qual egli religiosissimo, nipote per sangue e per virtù ad Enrico IV ed a San Luigi, non potrebbe supporsi mancatore alle promesse, sper-

giuro a'sacramenti, così sciagurato da calpestare la dignità della sua corona, così snaturato da esporre l'abbandonata famiglia ai pericoli della guerra e dell'odio pubblico. Citò un editto del 1° maggio 1815 col quale il re Borbone, mentre le sorti del re Murat vacillavano, prometteva ai Napoletani libera costituzione; editto veramente ignoto al popolo, ma l'oratore ne portò le parole, lo disse pubblicato in Messina, rivocato e soppresso perchè la celere caduta di Gioacchino non abbisognò di nuove spinte. Altri oratori, dopo il Borrelli, parlarono nei sensi medesimi; e fu deciso rifiutare ogni nuova costituzione, ma permettere al re di partire; purchè di nuovo giurasse quella di Spagna, e promettesse di sostenerla nel congresso.

Si osservò con maraviglia il parlamento scegliere fra i possibili partiti il peggiore. Poteva accettare intiero il messaggio, e per la spontanea promessa di nuova costituzione accrescere le ragioni del popolo, le difficoltà dei mancamenti; o poteva rigettarlo in intiero, e tener presente il re, quasi ostaggio e prigione. Ma se poi riconosceva l'offerto statuto come riforma della costituzione spagnuola, e vietava al re di partire, avrebbe avuto nuove sicurezze, nuove speranze, maggior ritegno alla guerra, speditezza alla pace; e questo era, per la natura dei tempi e delle cose, il più sapiente consiglio. Come per l'opposto tutti i benefizi si perdevano col decretare nessun'altra costituzione che la spagnuola, e libero il re di partire. Non è già che i deputati volessero il peggio; ma, spaventati dalle minacce dei Carbonari, ed inesperti alle rivoluzioni, temevano i pericoli più vicini, non vedevano i futuri, giudicavano durabile quel che men dura, il presente.

Non ancora pubblicata la decisione del parlamento, il timido re, da'popolari tumulti atterrito, credendo nemici suoi le guardie, i servi, gli stessi presidii delle navi francesi ed inglesi ancorate nel porto, mirando solamente a fuggire, scrisse nuovo messaggio, smentì le sentenze del primo, si giurò sostenitore della costituzione di Spagna, e, superando le universali speranze, dichiarò che nel congresso, s'ei non bastasse a serbare le ragioni del suo popolo e della sua co-

rona, ritornerebbe in Napoli assai per tempo da difenderle coll'esercito. Raccomandava al Vicario, ai ministri, al parlamento, al popolo di apprestarsi alla guerra, nè cedere alle lusinghe o speranze di pace innanzi che assentissero alla nostra costituzione i sovrani d'Europa. Ripetè la dimanda che lo accompagnassero quattro deputati, suoi consiglieri nel congresso, e testimonii a noi della sua fede.

Pubblicato questo nuovo messaggio, divolgata la parlamentaria decisione, caddero i sospetti e i tumulti. L'indirizzo che al re manifestava il voto del parlamento rendeva grazie del proposito di assicurare al popolo le sue libertà, rammentava continuo la santità del giuramento, si scusava dal chiesto accompagnamento dei deputati, non a disprezzo del regio invito, ma perchè la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua fede di testimonii. Questo scritto fu presentato al re con gran cerimonia da ventiquattro deputati del parlamento; dei quali l'uno, Borrelli, ne rapportò i sensi con maggior forza della scrittura, come è permesso al discorso. Ed il re, che già nei messaggi aveva scritto più volte che giustificherebbe la fidanza posta in lui, rispose: « Io vado » al congresso per adempire quanto ho giurato. Lascio con » piacere l'amato figlio alla reggenza del Regno. Spero in Dio » che voglia darmi tutta la forza necessaria alle mie intenzioni. » Dopo ciò, gli stessi deputati gli presentarono, per l'approvazione, le riforme alla costituzione spagnuola, e la scelta dei consiglieri di Stato; ed il re promise di rispondere dopo consiglio. Difatti nel seguente giorno nominò i consiglieri; ma, usando la regia facoltà, disapprovò la proposta legge che stabiliva sceglierli per provincia. In quanto alle riforme avvertì che mancava il tempo all'esame di materia sì grave, sembrandogli pericoloso e sconvenevole trattar con fretta, per leggiero giudizio, le leggi che fissar dovevano le sorti eterne del Regno.

XXVI. Affrettava il partire. Scrisse lettere al figlio, non pubbliche nè da re, ma private, da padre: « Benchè più » volte io ti abbia palesato i miei sensi, ora li scrivo acciò » restino più saldi nella tua memoria. Del dolore che provo » in allontanarmi dal Regno mi consola il pensiero di prov-

» vedere in Laybach alla quiete de'miei popoli ed alle ragio-
» ni del trono. Ignoro i proponimenti dei sovrani congrega-
» ti; so i miei, che rivelo a te perchè tu gli abbi a comandi
» regii e precetti paterni. Difenderò nel congresso i fatti del
» passato luglio; vorrò fermamente per il mio regno la co-
» stituzione spagnuola; domanderò la pace. Così richiedono
» la coscienza e l'onore. La mia età, caro figlio, cerca riposo;
» ed il mio spirito, stanco di vicende, rifugge dall'idea di
» guerra esterna e di civili discordie. Si abbiano quiete i no-
» stri sudditi, e noi, dopo trent'anni di tempeste comuni, af-
» ferriamo un porto. Sebbene io confidi nella giustizia dei
» sovrani congregati e nella nostra antica amicizia, pur gio-
» va il dirti che in qualunque condizione a Dio piacerà di
» collocarmi, le mie volontà saran quelle che ho manifestate
» in questo foglio, salde, immutabili agli sforzi dello altrui
» potere o lusinga. Scolpisci, o figlio, questi detti nel cuore,
» e siano la norma della reggenza, la guida delle tue azioni.
» Io ti benedico e ti abbraccio. »

Il reggente, in argomento della fede paterna, lesse il foglio a parecchi ministri e confidenti; e però, di bocca in bocca divolgati quei sensi, e viepiù le menti rasserenate, si facevano voti a Dio per la partenza del re ed il conseguimento de'suoi desiderii. Così, benedetto, imbarcò sopra vascello inglese nel mattino del 14 dicembre, con seco la moglie, il ministro della casa, il cavaliere di compagnia e pochi servi; il duca del Gallo, nominato ministro al congresso, lo attenderebbe in Firenze. Il vascello (il *Vendicatore*) era lo stesso che, dopo la battaglia di Waterloo, accolse prigioniero in Rochefort l'imperator Buonaparte. Quel legno ed una fregata inglese, nella oscurità della notte, scontrandosi a caso o per fallo, si offesero, così che la fregata venne a Napoli a ristorare i suoi danni, e 'l vascello andò a Baia. La città fu mesta dei pericoli e dei timori del re; la regal famiglia andò subito a visitarlo, nè furono lente le ambascerie del parlamento, della comunità, dell'esercito. Il re, rimasto a bordo, accolse tutti cortesemente; disse agli ambasciatori del parlamento che l'accidente della notte ed il breve ritardo di alcun giorno sperava che fossero le sole avversità che soffri-

rebbe la nave dello Stato. Fu visto con maraviglia che, stando sicuro e libero sopra vascello inglese, portasse a fregio nell'abito il nastro tricolorato di Carbonerìa, disusato nell'universale, solamente rimasto ai caldissimi settari.

Andò fra gli altri a condolersi il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, compagno a lui nei ruvidi piaceri della caccia e nelle dissolutezze degli amori, nelle regie fortune fortunato, alle sventure fedelissimo, che, dopo i rallegramenti del passato pericolo della notte, così gli disse : « Spesso è un » bene accanto al male; senza questo accidente non avrei » potuto parlare a V. M., quando non è indiscreto il richie- » dere. Ella parte, noi restiamo smarriti, senza comando e » senza esempio. Qual sarà il mio contegno? che dovrò fare » tra questi turbamenti civili? In carità ed in mercede di » antica incorrotta servitù mi palesi la sua volontà, prescri- » va le mie azioni. » Quegli rispose :

« Duca d'Ascoli, farei scusa ad ogni altro della diman- » da, ma non a te, che da fanciullezza mi conosci. Dopo il » giuramento, le promesse, le patite tempeste, la grave età, » il bisogno di vivere riposato, come puoi credere che io vo- » glia guerra co'miei popoli, e nuovi travagli, nuove vicen- » de? Io vado al congresso intercessore di pace; pregherò, » la otterrò, tornerò grato a'miei sudditi. Voi, che qui re- » state, manterrete la quiete interna, e, se avverso destino » lo vuole, vi apparecchierete alla guerra. » A'quali benevoli concetti Ascoli pianse, lodò il re, gli baciò la mano e partì. Funeste lodi per lui e funesto pianto, perciocchè il re lo sospettò propenso a libertà, e tornando da Laybach, stando ancora in Roma, decretò l'esilio del suo amico.

Il vascello, ristaurato e secondato da'venti e da voti, dopo due giorni salpò. Ma l'ira del popolo, fervente ancora per lo tentato rivolgimento del 7 dicembre, incolpava i ministri, minacciava le Guardie, perchè gli uni proponitori, le altre sostenitrici del messaggio. Il general Filangieri, capo di quelle, fece pubblica dimanda di esser dimesso dall'esercito, giacchè senza fallo e con dolore vedeva i suoi servigi sgraditi o sospetti. Ma il reggente non aderì; il popolo commendò la modestia del generale, che, già grato per la sua

fama di guerra e per la onorata memoria del padre, crebbe in grazia della moltitudine. Si disse della Guardia che era suo debito custodire il re ne'tumulti, e fu ammirata. Ammontando tutti gli sdegni sopra i ministri, furono aspramente accusati nel parlamento, e minacciati di pene gravissime; ma poco appresso, quattro assoluti, poi tutti. Frattanto per loro inchiesta erano già dimessi, ed il re innanzi di partire aveva nominato in lor vece il duca del Gallo, il duca Carignano, il magistrato Troyse, il general Parisi, e 'l marchese Auletta, tutti di grave età e venerati.

XXVII. Si trattavano in Laybach le sorti di Napoli; erano in Napoli rallentati, per le credute promesse del re, gli apparecchi di guerra; il parlamento al finir di gennaio fu sciolto; la Carbonerìa, diretta e scommossa da secreti agenti del governo, non operava; l'indole del ministero era pacifica e muta; vacuo di cure appariva il Regno. Ma non così l'Italia: questa sciagurata, che ha libero il pensiero e la lingua, servo il cuore, pigro il braccio, in ogni politico evento scandalo, non forza; allor che intese le prime fortunate mosse di Napoli, si agitò; ed al crescer della rivoluzione, ed alla vantata felicità dei successi, il Piemonte preparavasi a soccorrergli; gli Stati di Roma ed altri minori alcun'opera compivano se a loro sostegno fossero uscite schiere napoletane o editti. Ma il governo dichiarò che, contento di sè, non mirava gli altri Stati, e che il miglioramento delle sue costituzioni dipendendo dal voto unanime del popolo e dall'assentimento spontaneo del re, disdegnava le pratiche usate dalle rivoluzioni. Citava in prova i fatti di Pontecorvo e Benevento, due città del pontefice nel seno del Regno, che ribellatesi e presa la costituzione di Spagna, chiesero d'incorporarsi al reame di Napoli; rifiutate, pretesero di confederarsi, offerendo danari, armi e combattenti; rifiutate di nuovo, pregarono di essere protette. Il governo di Napoli rispondeva non poter trattare le cose degli Stati romani che solamente col sovrano pontefice. Inutile, o forse dannosa modestia, sconosciuta dai principi d'Italia e da'congregati.

In quel tempo un delitto privato ebbe pretesto ad effetti pubblici. Era in Napoli un Giampietro, in gioventù avvocato,

caldo ed onesto partigiano di monarchia, amante dei Borboni, esiliato perciò dal re Giuseppe, richiamato da Gioacchino, intemerato sotto i re francesi. Al 1815 le sue affezioni trionfarono; ma non però il governo gli diede impiego, e della ingrata dimenticanza egli si dolse. Due anni appresso fu nominato prefetto, e poi, come ho narrato, direttore di Polizia; le quali cariche, per sè malefiche, in tempi difficili e corrotti, gli procacciarono numerosi nemici. Vero è che molti settari erano stati per suo comando imprigionati o sbanditi, senza giudizio, senza difesa: pratiche inique, infeste all'innocenza, infeste per fino alla colpa, grate o necessarie ai governi assoluti. Per la rivoluzione di luglio tornarono potenti quegli afflitti da lui; tornò egli privato ed oscuro, vivendo tra pochi amici e numerosa famiglia. Una notte, uomini armati, che si dissero della giustizia, andarono in sua casa; ed il capo impose a Giampietro di seguirlo: ma benchè autorevole fosse il comando, la voce balbutiva, ed il sollecitare udivasi ansante come di misfatto, non riposato come di servizio e di zelo; mentre i compagni, evitando studiosamente la luce, nascondevano il viso alla famiglia ed ai famigliari. La moglie ed una giovane figlia furono prime ai sospetti; poi tutti della casa, e, come voleva età, sesso e misera condizione, proruppero in pianto, ed abbracciavano le ginocchia degli assassini; i quali ai lamenti più imperversavano, perchè faceva pericolo il romore. L'infelice padre, rapito sotto gli occhi di tenera moglie, e di nove figliuoli, quasi all'uscio della sua casa è trafitto di 42 punte, collo stesso pugnale: gl'infami si prestavano il ferro per incrudelir sulle spoglie.

Fatto noto il delitto, la città si spaventò, tanto più che falsamente si diceva essersi trovato scritto sopra cartello, chiodato in fronte al cadavere, *numero primo*. Si citavano ventisei disegnate vittime, e perocchè ciascuno a suo talento ne indicava i nomi, le fiere liste spaventavano innumerevoli cittadini. Crebbe il terrore al sentire preparato il misfatto nelle notturne adunanze di Carbonerìa, ed all'osservare il silenzio e la pazienza dei magistrati, non già per assentimento, ma per paura. Il cavalier Medici, nominato in molti fogli

fuggì sopra nave a Civita-Vecchia, indi a Roma; e l'alto nome, il pericolo, la fuga, i discorsi screditarono la rivoluzione di Napoli : non avvertendo gli uditori quanto egli fosse falso istorico di quei fatti, e cieco giudice. Il conte Zurlo, mal visto e minacciato, cercò asilo sopra fregata francese ancorata nel porto, e l'ottenne benevolo e riverente. Altri minori, non offesi nè ricercati, ma timidi o nelle pubbliche rovine ambiziosi e speranti, fuggirono, come il duca di Sangro, tenente-generale, che, avendo giurato a quel governo, e tirandone onori e stipendii, fu disertore. E, non pago di un sol delitto, trasse compagno un suo giovinetto figlio, tenente nell'esercito; il quale, insino allora innocente, fece contrasto alle voglie paterne, ma infine dall'obbedienza fu vinto.

CAPO TERZO.

GUERRA INTIMATA, POI MOSSA. L'ESERCITO SI DISCIOGLIE. INGRESSO IN NAPOLI DEGLI AUSTRIACI.

XXVIII. Giunsero le nuove, lungamente attese, del re, che riferiva il felice viaggio e la perfetta sanità; vantava i suoi cani che agli esperimenti di caccia superavano i bracchi dello imperator di Russia; nulla diceva degli affari di Stato. Ma quelle lettere, benchè sceme di pubblico interesse e di regal decoro, furono partecipate al parlamento a fin di sedare i popolari sospetti dal troppo silenzio eccitati. Lettere del duca del Gallo rapportavano ch'egli, prima in Mantova, ora in Gorizia, stava impedito di portarsi al congresso; mentre notizie officiali o private accertavano che l'esercito tedesco moveva dalla linea del Po. Ridestato il timore di guerra, romoreggiando i partigiani della rivoluzione, il reggente adunò consiglio per la difesa; e surse nuova inaudita discordia fra i generali convocati, che, uniformi nelle opinioni, disputavano l'anteriorità del pensiero. Fu nominato capo del primo esercito il general Carascosa, il quale, cruccioso delle patite accuse, o prudente dell'avvenire, con simulata modestia rifiutava; fu capo del secondo esercito il generale Guglielmo Pepe, che, baldanzoso e confidente della vittoria,

richiedeva il comando; quegli a stento, questi voglioso accettò. Stavano col Carascosa i tenenti-generali Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pignatelli-Stròngoli; con Pepe niun tenente-generale, perocchè agli eguali dava tedio quel mal tolto impero. I due capi, l'uno verso l'altro liberi, penderebbero dal comando supremo del principe reggente, del qual era capo di stato-maggiore il generale Florestano Pepe. Il primo esercito difenderebbe la frontiera del Garigliano, il secondo gli Abruzzi. Ma questi eserciti stavano nei nomi perciocchè nessuna schiera era in movimento, nè si provvedeva ai mezzi della guerra, vesti, vettovaglie, ospedali, aumento d'armi, aumento d'uomini. Si viveva alla spensierata.

L'ozio vergognoso fu scosso da nuove lettere del re, scritte il 28 gennaio da Laybach, pervenute al reggente il 9 febbraio per mano del duca del Gallo, che il re aveva chiamato da Gorizia per istruirlo delle decisioni dei re congregati, e farlo portatore in Napoli dei suoi fogli, e consigliero al figlio, al parlamento, al popolo di rassegnazione e di quiete. Gli aveva imposto di assistere al congresso di quei ministri come testimonio e nuncio della concordia dei potentati, e del proponimento di mantenere le stabilite cose. Egli perciò vidde il ministro d'Austria Metternich presedere ai ministri di Russia, Prussia, Francia, Inghilterra, e dei principi italiani; vidde tra quelli sedere e consultare, come ambasciatore del regno delle Sicilie, il principe Ruffo, lo stesso che dal re poco innanzi era stato câsso d'impiego; udì che le tre monarchie della Santa Alleanza opererebbero colle armi, mentre assentiva la Francia, non contrastava l'Inghilterra, e i governi d'Italia applaudivano. Tali cose riferì a voce, le proprie parole del re erano :

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che » mi animano per la felicità de'miei popoli, e i motivi pei » quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età e della » stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto » che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho » creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impe- » dirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più » sacri doveri.

» Fin da'miei primi abboccamenti con i sovrani, ed in
» seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deli-
» berazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei gabinetti
» riuniti a Troppau, non mi è restato più dubbio alcuno
» sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avveni-
» menti accaduti in Napoli dal 2 luglio a questo giorno.

» Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non am-
» mettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti,
» nè ciò che potrebbe risultarne; e riguardarlo come incom-
» patibile colla tranquillità del mio regno, e colla sicurezza
» degli Stati vicini, ed a combatterlo piuttosto colla forza
» dell'armi, qualora la forza della persuasione non ne pro-
» ducesse la cessazione immediata.

» Questa è la dichiarazione che tanto i sovrani quanto
» i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatto, ed alla quale
» nulla li può indurre a rinunciare.

» È al disopra del mio potere e, credo, di ogni possi-
» bilità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dun-
» que incertezza alcuna sull'alternativa nella quale siamo
» messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il
» mio regno dal flagello della guerra.

» Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani in-
» sistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conse-
» guenza non verranno regolate se non colla mia interven-
» zione. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune
» garanzie, giudicate momentaneamente necessarie per as-
» sicurare la tranquillità degli Stati vicini.

» In quanto al sistema che deve succedere all'attuale
» stato di cose, i sovrani mi han fatto conoscere il punto di
» vista in generale sotto cui essi riguardano tal quistione.

» Essi considerano come un oggetto della più alta im-
» portanza per la sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al
» mio regno, per conseguenza dell'Europa intera, le misure
» che adotterò per dare al mio governo la stabilità della
» quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà
» nella scelta di queste misure. Essi desiderano sinceramen-
» te che, circondato degli uomini più probi e i più savi fra
» i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei

» miei popoli; senza perdere di vista quel che esige il man-
» tenimento della pace generale, e che risulti dalle mie sol-
» lecitudini e da'miei sforzi un sistema di governo atto a
» garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio re-
» gno; e tale da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati
» d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli
» ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro ca-
» gionato.

» È mio desiderio, figlio carissimo, che voi diate alla
» presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè
» nessuno possa ingannarsi sulla pericolosa situazione nella
» quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che
» mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie
» paterne intenzioni, quanto la fiducia nei vostri lumi e nel
» retto giudizio e lealtà de'miei popoli, toccherà a voi a
» mantenere frattanto l'ordine pubblico, finchè io possa farvi
» conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita per
» il riordinamento dell'amministrazione.

» Di tutto cuore intanto vi abbraccio, e, benedicendovi,
» mi confermo

» Vostro affezionatissimo padre,

» Ferdinando. »

XXIX. Gli ambasciatori russo, austriaco, prussiano che attendevano il ritorno in Napoli del duca del Gallo, per notificare al reggente le dichiarazioni del congresso, uniti in quel giorno medesimo, recandosi alla reggia, presentarono le lettere dei loro sovrani. Benchè tre gli ambasciatori, uno parlò, e delle tre lettere uno era il dettato, ad argomento di stretta concordia. Diceva che la rivoluzione di Napoli, nelle prime secrete trame, come nei mezzi e nel fine, offendeva i sistemi politici di Europa, minacciava la sicurtà dei governi d'Italia, perturbava la pace universale, nuoceva col fatto e coll'esempio, era incomportabile dai reggitori dei popoli. Ma per oprare maturamente, avendo consultato l'esperienza ed il senno del monarca di Napoli, era stato necessità stabi-

lire che un esercito austriaco, in prima linea, ed altro russo, in riserva, marciassero sopra quel regno, amichevolmente, se ritornava all'antica obbedienza, e da nemici se l'ostinato proponimento persisteva: e che, per pace o per guerra, vi rimarrebbe temporalmente un esercito tedesco in sicurtà del re, delle leggi, della giustizia. Il reggente rispose che avrebbe consultato il parlamento. Indi a poco, nel giorno stesso, il ministro di Francia dichiarò al reggente che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach; ed il ministro inglese, che la Inghilterra starebbe neutrale nelle presenti contese.

XXX. Era vicino e grave il pericolo: il reggente convocò il parlamento straordinario, ed al quarto giorno, perocchè sollecitamente si adunarono i deputati, ne fece apertura. Adombrò le decisioni del congresso; disse che il duca del Gallo ne avrebbe riferite le particolarità; si promise fedele al voto del parlamento, alle sorti della nazione, agli antichi giuramenti; e pregando senno, maturità, fermezza, partì applaudito dai deputati e dal popolo. Fu osservato che, al rammentare i pericoli e i giuramenti, uscì rotta la voce come improvviso turbamento di affetti la impedisse. Poscia il duca del Gallo narrò i trattamenti e le violenze patite nel viaggio; le sue opere, come che inutili, per giungere in Laybach; come infine vi fu chiamato dal re; il comando ricevutone di assistere all'adunanza dei ministri, il divieto di nulla opporre, ma udire, partire a volo, e qui persuadere la rassegnazione e la pace. Quel rapporto fu rapido, sincero, laudato. Quindi lesse la lettera del re al figlio, le lettere dei tre sovrani, le note degli ambasciatori d'Inghilterra e di Francia; palesò le conferenze tenute nella reggia la sera del 9, riferì le ostili disposizioni delle corti d'Italia; non diè consigli, non diè preghiere; disse che il ministero eseguirebbe i voleri del reggente, perchè il reggente seconderebbe le decisioni del parlamento: disegnò i benefizi e le speranze, in guerra, in pace, che nascono dalla concordia dei poteri, e partì. Il popolo, al suo partire, alzò grido di guerra; ed il parlamento deliberò che il dimani tratterebbe di quel grave subbietto.

Nelle rimanenti ore del giorno, i cittadini a crocchi, i settari alle loro adunanze, consigliavano de'pericoli e dei rimedii. E benchè sempre nelle faccende di Stato fossero varie le opinioni, perchè vario il senno e varii gl'interessi degli uomini, pure nella presente strettezza due sole furono le sentenze, uno il giudizio. Altri diceva costretto il re, quel suo foglio forzato, da che un principe cristiano che ha vantò di religioso, non calpesterebbe le solenni promesse, le ripetute fedi e i sacramenti. Altri, più severi, affermavano, la religione del re consistere nelle superstiziose dimostrazioni; bastando alla sua coscienza la eccezione mentale mentre giurava, l'assoluzione di un prete, un atto di pentimento; e rammentavano assai promesse mancate, trattati rotti, giuramenti spergiurati. Era per gli uni giusta la guerra, per gli altri necessaria. E così stavano le opinioni comuni, quando al vegnente giorno il parlamento si adunò fra genti spettatrici molte, ma tacite; imperciocchè la gravezza de'casi e lo smarrimento comprimevano la usata popolare loquacità.

Primo a parlare fu il deputato Borrelli : a lui ed ai molti che succederono soprastava, per forza di ragioni e di eloquenza, il discorso del Poerio. Dimostrò libere nel passato luglio le concessioni del re a'sudditi; e quella regia libertà più certa, quando, chetata la popolare allegrezza (allegrezza, non ribellione), mancava per fin l'aspetto di politico sconvolgimento; e certissima quando il re sul vascello inglese ripeteva le sue promesse, certissima quando arrivato in Livorno, certissima quando, al giungere in Laybach, non protestava di patita forza. Per lo che dimostrò la ingiustizia delle decisioni di Laybach, la illegittimità delle straniere intervenzioni; per esse i pericoli della civiltà europea; e conchiuse, come gli altri oratori, per la guerra. Il parlamento, dichiarando il proprio re prigione di altri re, la sua libertà in paese straniero violentata, e forzato lo scritto, decretò la guerra. Queste dichiarazioni, non vere, non credute, si fingevano per evitare la taccia e 'l pericolo di ribelli. Un drappello di deputati presentò, con indirizzo, quel voto al reggente, che aderì; e quindi la guerra, per grido e per legge, fu promulgata. Animosa sentenza, che invaghì la maggior

parte dei cittadini, per fino i più schivi e i più timidi. Il generał Pepe ne fu lieto come di certo trionfo; ne furono lieti coloro ch'erano in maggior rischio, i settari; e, per tanto giubilo, quasi mutata in virtù la temerità del picciol popolo, che allegro affronta gli eserciti dell'Europa, sembravano magnifiche le stesse avversità, le stesse rovine. Gli ambasciatori stranieri, gli osservatori della rivoluzione, gli uomini più sapienti crederono a quella ebbrezza. Il principe di Salerno, figlio del re, dimandò di servire nella guerra; e dimandarono lo stesso cimento il duca d'Ascoli, vecchio amico del re, il giovine Partanna, figliuolo della moglie del re, un Niscemi, figlio del principe che stava col re in Laybach: e poi della casa e della corte i nomi più cari al monarca, più devoti della monarchia. Gli offerti servigi di ognuno furono accolti e graditi.

Ma importa discorrere qual fosse lo stato del Regno in quel giorno di sicura guerra. Le speranze della rivoluzione mancate o cadenti, i rivoluzionari delusi, la fiducia pubblica spenta, il popolo ricreduto, la Carbonerìa tralignata, tradita da'suoi, menata dagli astuti servi del potere; il re contrario e fattosi guida alle squadre nemiche; il reggente, figlio, suddito, confidente del padre, capo dell'esercito napoletano; di questo esercito i generali svogliati, gli ufiziali disobbedienti, la soldatesca ribalda; povera la finanza, gli imprestiti esterni mancati, gl'interni lenti, difficili; grande il terrore delle armi nemiche, grandissimo delle vendette del re; sospetti scambievoli nell'esercito e nella nazione. E fra tanti pericoli la risoluzione irrevocabile. La decisione del parlamento per la guerra, e la gioia pubblica erano stati effetti non del senno, non del valore, non delle speranze, non per fino della disperazione, bensì di quella vaghezza di somma lode che più alletta i caldi popoli delle Sicilie. Ma serenate le menti, i timorosi disperavano di salvezza, i pigri correvano colla fortuna, i contumaci gridavano indiscrete voci di libertà, e gli astuti secondavano il reggente per averlo capo nelle venture, o riparo nei precipizi. In tanta varietà di privati disegni, l'interesse pubblico si trasandava: erano le azioni quanti gli uomini; il ministero, il parlamento,

l'esercito, la Carbonerìa, i sostegni di quello Stato, dispersi e deboli. Pure alcuni o sapienti o esperti, ancora speravano nel tempo, negli apparati di resistenza, e nelle negoziazioni col nemico e col re. L'animo dei re contrarii era palese: odiavano meno gli effetti della rivoluzione di Napoli, che le sue cause apparenti, la potenza di una setta, la ribellione dell'esercito, l'esempio della Spagna. Mutare i nomi, stringere le licenze, rinvigorire la monarchia, concordare per concessioni alcuna delle libertà strappate colla forza, parevano condizioni possibili di pace.

XXXI. O per veramente resistere, o per porre in mostra mezzi grandissimi di resistenza, bisognava fermare i disegni di quella guerra: perciò il reggente, convocati a consiglio i generali più chiari dell'esercito, disse loro: « La guer-» ra che all'ultima nostra adunanza era dubbia, oggi è certa. » Allora la varietà delle opinioni dava motivo e stimolo a rin-» tracciare il vero: ma oggidì sarìa rovina, imperocchè per » solo accordo di volontà e di opere, è lecito a poco esercito » ed a piccola nazione sperar di resistere ad eserciti dieci » volte maggiori, e a nazioni sterminate. Ciò che nel nostro » caso la patria esige da noi, voi lo sapete; e ciò che esige » l'onore, io nol dirò ad uomini onoratissimi. Per la mia » parte dichiaro a voi che insieme a mio fratello, principe » di Salerno, vi saremo compagni ne'cimenti della guerra, » consorti nei destini dell'avvenire. » Si tacque; applaudirono gli astanti; e tanto più che le antiche discordie fra'generali erano chetate o celavansi. Sapevasi per lettere autorevoli la forza degli eserciti nemici essere in Italia di settantamila Austriaci, dei quali cinquantamila pronti a marciare sulla frontiera di Napoli: altri rinforzi preparar l'Austria, muover lentamente l'esercito russo, starsi il prussiano, cui la guerra d'Italia, per fatto di libertà, sarebbe pericoloso esperimento.

Essendo il nostro esercito di quarantamila soldati, dei quali dodici mila presidio della Sicilia, assoldare le milizie civili era bisogno per accrescere i combattenti, e prudenza per dare alla guerra indole nazionale. Fu deciso che tornassero da Sicilia quattromila uomini, movessero dalle provin-

ce settanta battaglioni di milizia civile, e così accampassero intorno alla frontiera trentaduemila vecchi soldati, quarantaduemila di nuova leva, mentre che altre milizie si ordinassero per riserva. La scarsezza degli arnesi di guerra sgomentava, avvegnachè fra le passate speranze di pace, trascurate le provvidenze, tanto i bisogni soperchiavano la ordinaria misura de'rimedii, che pareva non bastasse l'umano ingegno. Si estimò non reggere a tanta mole la età grave del generale Parisi, e gli fu surrogato nel ministero di guerra il general Colletta, già richiamato dalla Sicilia; ma invero il Parisi non aveva della vecchiezza fuorchè gli anni ed il senno, essendo giovane la mente, ed affaticandosi al servizio pubblico come ambizione il pungesse, non qual uomo che già tutte aveva gustate e schifate le vacue delizie della grandezza. Nel tempo stesso fu nominato ministro dell'interno il cavaliere De Thomasis, già ministro di marina, in luogo del marchese Auletta, chiedente per vecchissima età di riposare.

Ciò fatto, si trattò del sistema di guerra (col nome d'oggi *piano della campagna*) ragionando due gravi quistioni: Combatteremo il nemico alla frontiera, o porteremo fuori la guerra? Qual sarà nel Regno il punto obbiettivo del nemico? Io, trasandando le particolari opinioni che in poco discordavano, dirò, quanto saprò brevemente, le decisioni del consiglio e i motivi. Rammentàti gli avvantaggi del guerreggiare in terra straniera, prevalse che a milizie nuove, la più parte civili, aventi disciplina non salda e poc'arte di guerra, giovasse combattere a piccoli stuoli, nel proprio paese, aiutati dal loco, guerreggiando e agguerrendosi. Ed oltraciò, per la natura della napoletana rivoluzione dovendosi evitare per fin l'immagine dell'assalire, conveniva la pazienza di aspettare le offese, ed uscire a guerra, non per conquista o ambizione, nemmeno per impeto di giusto sdegno, ma solamente per difendere diritti, patria, casa e vita. Fu quindi stabilito che il genere di guerra sarebbe per noi difensivo; e di ciò informato il parlamento, con decreto subitamente assentito dal reggente, dichiarò non riguardarsi nemico l'esercito austriaco se non quando nemichevolmente assaltasse la frontiera del Regno.

La seconda quistione fu più dibattuta, più incerta. Il tratto debole del confine è il terreno fra Ceperano e Sora, lungo il Liri; ma lo proteggon gli Abruzzi, tre province nei gioghi degli Appennini, tra i fiumi Tronto e Sangro. Quei monti avanzano, a canto le terre del papa, di cento miglia la frontiera del Liri, sì che dalle loro pendici si scende nelle valli del Tevere e Teverone, si minaccia Roma. E però un esercito che marciasse contra il Liri per la strada di Valmontone e Ceperano, esporrebbe il fianco al nemico, e facilmente resterebbe diviso dalla sua base. Fu quindi creduto (benchè dubbiamente, come chi indaga gli altrui pensieri) che l'oste tedesca, anzi che il Liri, assalterebbe gli Abruzzi. Stêsse in prima linea il nostro secondo esercito, in seconda ed in riserva il primo; i quali, comunicando per la grande strada degli Abruzzi e per la valle chiamata di Roveto, contraporrebbero al nemico il tutto delle forze, qualunque fosse il punto combattuto della frontiera.

Farebbero il maggior nerbo del nostro esercito i battaglioni più sciolti e più destri, che han nome di *leggeri*, così convenendo al terreno alpestre degli Abruzzi, ed a schiere nuove tumultuariamente composte. Reggerebbe il general Pepe diecimila soldati di vecchia milizia, ventimila di nuova; il general Carascosa diciottomila degli uni, ventiduemila degli altri; quattromila, prescelti per esercizio d'armi e disciplina, resterebbero presidio della città, guardia della reggia, ultima riserva. Il general Pepe, capo delle milizie civili, affermava che di trentaseimila militi abruzzesi, ventiquattromila erano vestiti alla militare, armati e vogliosi di guerra; ma il consiglio non volendo usare sopra modo dello zelo di quelle province, ne prese a difenderle quanto dalle altre del Regno; e vi aggiunse i militi della Calabria, patria del generale, e i Dauni, e gl'Irpini, da lui formati nell'anno 18 e suoi compagni nelle rivoluzioni del 6 luglio.

Le strade, i sentieri, le valli che menano dallo Stato Romano agli Abruzzi, erano state chiuse per forti opere di guerra; altre opere munivano il Liri; si fecero inespugnabili le strette d'Itri; ed una fortezza in Montecassino ed un gran campo in Mignano, altro in Cassano; due forti in Pon-

tecorvo e Mondragone, e doppia testa di ponte al Garigliano. Così alla frontiera; e intanto altre linee si preparavano indietro. Era seconda il corso del Volturno e dell'Ofanto, alle origini dei quali fiumi siede la città di Ariano, allora mutata in fortezza. In questa linea era Napoli, che, sebbene inabile a difender se stessa, difenderebbe potentemente il Regno, perocchè proponevasi di abbattere le sue tre basse castella, ostacoli, non già, ma ricoveri al nemico e cittadelle contro il popolo; accrescere i baluardi di Sant'Elmo da contenere quattromila soldati; trasportare in Capri e Messina le armi, le macchine, gli arsenali, ogni strumento di guerra; ritirare coll'esercito il reggente, la sua casa, il parlamento, il consiglio, gli archivi pubblici, i documenti della monarchia; tôrre alla città il prestigio pericoloso di sede di governo. E perciò dolorosa, ma non mortale sarebbe stata la perdita di Napoli; ed infelice acquisto al nemico, cui non basterebbero diciottomila uomini per contenere un immenso popolo, resistere alle offese di Sant'Elmo, respingere le facili sortite di quel presidio.

Sarebbe terza linea il terreno tra Cava ed Ariano per Sanseverino ed Avellino, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, dove la natura più dell'arte contrasterebbe al nemico; perciocchè là i monti non seguono la legge ordinaria di catene primitive e contraforti, ma confusamente si aggruppano come se tremuoto gli abbia sconvolti, cosicchè s'incontrano ad ogni passo inaspettati rivolgimenti e torrenti ed angustie.

Perduta questa linea, si muterebbe il genere di ritirata, e l'esercito, diviso e sparso, marcerebbe per vie diverse nelle Calabrie, dietro Spezzano e Belvedere fortemente munite. Altra resistenza si preparava sopra i gioghi di Tiriolo, alto e stretto monte degli Appennini, le cui pendici finiscono nei mari Ionio e Tirreno. Ed infine un gran campo sulla riva del Faro accoglierebbe l'esercito per passare in Sicilia, donde poi, ristorato ed accresciuto, tornerebbe alle sorti varie della guerra. Comprendevano quest'ultimo campo le fortificazioni un dì erette da'Francesi nella Calabria, dagl'Inglesi

nella Sicilia, contraposte e per dieci anni nemiche, serbando ancora i segni delle scambievoli offese.

Forse i dotti della guerra moderna biasimeranno il gran numero degl'inalzati forti, le tante guernigioni, le spicciolate difese, e però mi è d'uopo rivelar qual era ne'disegni del consiglio l'intendimento di quella guerra. Un solo de'generali, Guglielmo Pepe, vedeva nelle nostre milizie, vecchie o recenti, zelo e valore invincibile; ma gli altri più esperti dell'indole napoletana, e meno ebbri di temeraria grandezza, sapendo nuovo l'esercito, debole la disciplina, temevano che i soldati si smarrissero all'inusitato aspetto e romore delle armi; e poichè il nemico a gran giornate procedeva verso il Regno, e le nostre schiere dovevano al tempo stesso combatterlo ed agguerrirsi, erano vantaggi per noi guadagnar tempo, esporre i contrari allo impedimento ed alle perdite di cento assedii, obbligarli a combattimenti piccoli e continui, avvezzar l'occhio e'l pensiero de'nostri militi ai cimenti del campo. Ed oltraciò la nostra guerra era nazionale, o nulla; chè non potevamo sperar trionfi di Austerlitz o Marengo, ma il vincer lento de'popoli. Bisognavano perciò luoghi forti, che a'cittadini armati dessero opportunità di sorprese, appoggio negli scontri, ricoveri nelle sventure; e tali che si aiutassero a vicenda e si collegassero ad alcuni prestabiliti centri di operazioni. Erano centri Civitella, Chieti ed Aquila negli Abruzzi, Montecassino e Capua in Terra di Lavoro, Sant'Elmo in Napoli, Ariano in Puglia, Tiriolo in Calabria; ne'quali accampavano stuoli numerosi, che secondo i casi assalterebbero il nemico, correrebbero le campagne, si porrebbero sopra i monti a mostra e minaccia.

Altre difese popolari si proponevano: ogni paese sulla linea di operazione del nemico sarebbe chiuso e custodito dalle guardie urbane; innanzi di cederlo si trasporterebbe in luoghi sicuri ogni mezzo di guerra e di vitto; il non farlo sarebbe colpa, il farlo non sarebbe perdita, perchè lo Stato ne compensava il valore. Si comporrebbero le *guerriglie.* Si porrebbero in corso le forze di mare per guardare i liti dell'Adriatico e del Tirreno lungo le strade Emilia e di Terracina; ma non si permetterebbero gli *armatori*, barbaro genere

di guerra, benchè dicevasi che i Tedeschi ne preparassero ne'loro porti dell'Adriatico. A tante specie di armi e di difese, dal governo decretate o dal consiglio disposte, il general Carascosa aggiunse parecchie ordinanze sul modo di condurre la piccola guerra e di combattere per guerriglie. Le quali particolarità, che sembreranno indegne della istorica altezza, io qui ho narrate perchè giovevoli a discoprire le vere cagioni dei vicini precipizi; non quelle che la malvagità o l'errore ha divolgate, bensì altre che la istoria va palesando.

Fermate le idee della guerra, comandato il partire alle legioni, e per celeri messi e telegrafi il movimento di settanta battaglioni di milizie civili, il reggente diede ai capi dei due eserciti istruzioni per la parte militare conformi a quelle idee; e per la politica le seguenti:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla natura del territorio ed alla giustizia della nostra causa. Ma poichè la neutralità passiva del papa, e i suoi Stati già occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del Regno per tôrre le posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strategici avrete libertà senza limiti.

» Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli dei paesi che occuperete, saranno trattati con piena giustizia, non permetterete il minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto le vittovaglie, veglierete acciocchè il comando militare, il quale naturalmente si stabilisce nella occupazion di un paese, provegga solamente alle proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse nello avvenire a mutar sistema, noi col nazionale parlamento il dichiareremmo, e voi delle decisioni sareste opportunamente avvisato.

» Serberete continua corrispondenza col capo dell'altro esercito, col capo dello stato-maggiore-generale, col ministro della guerra.

» Le vostre facoltà sono fra i limiti delle presenti istruzioni. E poi che in guerra molto dipende da circostanze di luoghi o tempi, non sarà vietato al capo di un esercito di

» allontanarsi dalle cose prescritte, ma sotto due leggi : giu-
» stificare le sue opere, avvisare prontamente lo stato-mag-
» giore-generale, il ministro della guerra, ogni generale,
» ogni comandante interessato all'impreveduto movimento.

» FRANCESCO. »

XXXII. Frattanto marciavano alla frontiera due eserciti con poderose artiglierie. Ogni schiera lietamente partiva, ma più si ammirava la guardia reale per bello aspetto, ricco vestimento e grida di libertà e di fede. Al partire di ogni drappello, il reggente, nella rassegna, confortando, comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva; la sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista de'tre colori, ed accertava che quei ricami erano lavoro delle sue mani e delle principesse sue figlie. Al tempo stesso alcuni battaglioni delle milizie civili si erano mossi dalle province, e pareva che abbisognasse freno, non stimolo alle volontà, e che i militi soperchiassero il richiesto numero; alcuni giovanetti a'quali erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla debole età, e lieti marciarono; alcune donne, sorelle o madri, alcuni padri o zii, non abili per vecchiezza o per sesso a trattar le armi, indossando i fardelli scemavano ai militi la fatica. Ma questo che pareva zelo di patria era in gran parte timore dei Carbonari, i quali in ogni comunità, per salvar se stessi dai travagli della guerra, minacciando e forzando i più placidi cittadini, gli spingevano alla frontiera. Qualunque fossero le cagioni, quel movimento guerriero era grande, superbo, ammirato per fin dai contrari, spaventoso al nemico. Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della frontiera munite in un dì, le forze di mare mêsse in corso.

Si afforzavano le speranze, sol che non mancassero pochi altri mesi alle discipline dell'esercito ed ai maneggi di pace; e pareva che il nemico, sia che dubbioso, sia che lento per comporre insidie, concederebbe il bramato tempo, quando due casi fecero il suo pensiero più manifesto. Un drappello tedesco si portava da Norcia ad Arquata, paesi romani più vicini al Regno, tra mezzo ai quali la frontiera non ha segni certi per fiumi o per cunei di monti, ma si rivolge in

tanti giri, che or s'incontrano, or si lasciano le terre di Napoli e di Roma. E però quei soldati, venuti a caso nel territorio napoletano, avutone avviso dalla guida, celeremente ritraendosi, presero altra via, lunga, montuosa, disagevole, ma romana. E dopo altri giorni alcuni soldati di Napoli, legnando, s'introdussero nello Stato di Roma, presso a Rieti, ed abbattendosi nelle guardie nemiche, il capo di queste lor disse : « Tornate salvi ai vostri campi, ma se noi rispettiamo » il confine napoletano e dei paesi, benchè romani, da voi » guardati, voi rispettate le terre occupate da noi. » Quei due fatti si divulgarono per i campi e per il Regno.

L'esercito tedesco, quarantatremila combattenti, radunato incontro agli Abruzzi, guardava in prima linea, come a scoperta, Montalto e Norcia; in seconda Fermo, Camerino, Tolentino, Macerata; in terza linea o riserva tutto il paese da Foligno ad Ancona. Aveva una legione a Rieti, altra in Terni e Spoleto, un battaglione ad Albano, uno a Frascati, un reggimento a Civita Castellana, altro a Roma, uno squadrone a vedetta sulla strada da Valmontone a Ferentino, pochi cavalieri tra Velletri e Cisterna. E però quelle ordinanze erano di *battaglia* contro gli Abruzzi, o a *scaloni* contro il Liri : i disegni del nemico rimanevano incerti. Il re di Napoli stava in Firenze, si attendeva a Foligno : coperto dalle armi tedesche, si aggirava intorno al Regno, sperando meno nella guerra che nei tumulti. E frattanto la inazione di quelle schiere agevolava la pace, e sol restava consultarne col parlamento, avvegnachè il reggente non ardiva esercitare in segreto il potere regio, temendo in quei miseri tempi il sospetto e lo sdegno del popolo; ma già prevalendo il voto del ministro della guerra, doversi ogni dì accrescere gli apparati di forza e i maneggi di pace, si disponevano i modi, le condizioni, gli ambasciatori.

XXXIII. Quando si lesse in una gazzetta napoletana che il general Pepe, il dì 14 febbraio, aveva promesso al principe reggente che a'7 marzo in Rieti sconfiggerebbe i Tedeschi. Ed era per lo appunto quel giorno il 7 marzo, ed era vera la temeraria promessa, e quell'articolo, scritto in Abruzzo, era stato mandato in Napoli dal generale per pubblicarsi. Difatti,

o ch'egli ne avesse fitto in mente il pensiero, o che vi fosse spinto (come poi dichiarò) da lettere di alcuni più caldi settari e deputati che dicevano in pericolo la libertà perchè s'inchinava alla pace, fermò l'animo ad assaltare i Tedeschi la mattina del 7; nè poteron distorre quello arrischiato proponimento i consigli e le preghiere di alcuni ufiziali a lui soggetti, e 'l decreto del parlamento che vietava esser noi primi a combattere, e gli ordini conformi del reggente, e le condizioni del suo esercito; avvegnachè alcuni reggimenti di vecchia milizia e molti battaglioni delle civili stavano ancor lontani dalla frontiera, e ne'suoi campi era cominciata e tuttodì cresceva la diserzione. La sua volontà fu inflessibile, non considerando quanto sia grave la primiera offesa, e che spesso, andando a vuoto, di mille morti e di mutati imperii è cagione. Nello annottare del giorno 6 inviò al ministro della guerra un editto del re dato da Laybach, diretto a'sudditi, minaccevole, insidioso, che intimava lo scioglimento degli eserciti, la obbedienza dei popoli; unì altro foglio, ordine del giorno, del generale Frimont, che rammentava a'suoi soldati, nella vicina guerra, le leggi della disciplina, il dovere, l'onore, le pene, i premii. Il general Pepe diceva quei due fogli penetrati nei suoi campi, e concludeva voler dar nel domani degna risposta combattendo. Non palesava il come, con quali schiere, con quanta speranza; non cercava gli aiuti del primo esercito, non avvisava il capo, non prevedeva infortunio, sì che non preparava i ricoveri, non concertava i ritorni: nascose le vicine ostilità ai condottieri di due proprie legioni stanziate in Ascoli e Tagliacozzo. Assaltare un campo nemico, far molti o pochi prigioni, spedirli a suo trionfo nella città, occupar del suo nome la fama, benchè di un giorno, erano le sognate felicità della sua mente.

Quelle lettere del generale giunsero in Napoli al mezzo del dì 8, e confermarono i timori suscitati dalla gazzetta del giorno innanzi; tanto più che a quell'ora erano ignote a noi ma già decise le sorti della battaglia, e fatta irrevocabile la guerra, impossibile la pace. Di ciò informati nel giorno istesso il parlamento ed il pubblico, si produssero poche insensate speranze, mille ben fondati timori, e comune incertez-

za, che durò sino alla mezzanotte del 9; quando giunse in Napoli, spedito dal generale, senza sue lettere, il maggiore Cianciulli, testimonio di quegli eventi, che riferì: il general Pepe nel dì 6 aver fatto marciare verso Antrodoco due legioni per la diritta del Velino, altra per la sinistra; ma che, non essendo paralleli i due cammini, le colonne restarono separate da molto spazio e dal fiume. Che la mattina del 7, colla schiera più poderosa, non aspettando l'aiuto ed il giungere dell'altra e discendendo i monti di Antrodoco, assaltò Rieti; ove i Tedeschi, ordinati a difesa, poi che viddero dubbietà e lentezza negli assalitori, uscirono dalla città in tre colonne, con una investendo la fronte, con altra il fianco della nostra linea, e tenendo addietro la terza, in pronto agli infortuni o alle venture della battaglia. Vacillarono le nostre giovani bande, si ritirarono le prime, non procederono le seconde; si confusero le ordinanze. Ed allora avanzò, prima lentamente, poscia incalzando i passi, ed alfine in corsa un superbo reggimento di cavalleria ungherese, sì che, nell'aspetto del crescente pericolo, le milizie civili, nuove alla guerra, trepidarono, fuggirono, strascinarono coll'impeto e coll'esempio qualche compagnia di più vecchi soldati, si ruppero gli ordini, si udirono le voci di *tradimento* e *salvisi chi può*: scomparve il campo. Il generale Giovanni Russo, affaticandosi senza profitto a rattenere i fuggitivi, avanzò col piccolo suo drappello, scontrò il nemico, e, per breve combattere, lo spinse a ritirarsi. Proseguirono nella succedente notte i disordini dell'esercito: Antrodoco fu abbandonata; il general Pepe seguiva i fuggitivi; il messaggiero, allorchè parlava, credeva perduti gli Abruzzi. Fu questo il suo racconto; ma poco appresso per mille bocche disse la fama che il generale condottiero, inesperto, dagl'inattesi eventi sbalordito, paventò anch'egli e fuggì; non si fermò all'Aquila, non a Popoli, non a Solmona: nol ritenne bisogno di riposo e di cibo, sempre cacciato dalla pungente memoria del 6 luglio.

Dirò di lui quel che rimane. Primo dei fuggitivi, giunse in Napoli, dimandò ed ottenne (tanto ancora potevano audacia in lui, timidità nel reggente) la ricomposizione e 'l comando del secondo esercito; ma, peggiorando le cose pub-

bliche, si nascose; ed infine, preso il passaporto per l'America, s'imbarcò, partì. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Velino, visto il disastro della diritta, si riparò sopra i monti; le due legioni di Ascoli e Tagliacozzo, ignorando la cominciata guerra, stavano ferme nei campi; ma dopo il terzo dì, avvisate dal grido pubblico, ritiraronsi frettolosamente, e i soldati, udendo i tristi casi e vedendo i segni della fuga, trepidando, fuggirono. Col partire del generale mancò il comando, ogni cosa si disordinò; tutti credevano il nemico alle spalle, tutti speravano trovare innanzi aiuto d'armi e di consiglio. E così, ogni schiera fuggendo, restarono gli Abruzzi vuoti di difensori.

Miserando spettacolo! gettate le armi e le insegne; le macchine di guerra, fatte inciampo al fuggire, rovesciate, spezzate; gli argini, le trincere, opere di molte menti e di molte braccia, aperte, abbandonate; ogni ordine scomposto: esercito, poco innanzi spaventoso al nemico, oggi vôlto in ludibrio. I Tedeschi, temendo agguati nella inattesa fuga, si tennero più vigilanti nei campi; ma, rassicurati dalla solitudine della frontiera, il giorno 10 avanzarono sopra Antrodoco, e, benchè trovassero la città spopolata, i fortini e i cannoni abbandonati e giacenti, pur lentamente procederono e non si affacciarono sopra i monti dell'Aquila prima del 14. Stava la fortezza spalancata e deserta: la comunità spedì ambasciatore e doni al vincitore, la città fu occupata. Così negli Abruzzi.

XXXIV. Il reggente, appena informato dei disastri di Rieti, chiamò, per la mattina del 10, consiglio a Torricella, quartier-generale del primo esercito, acciò le decisioni di quell'adunanza fossero al punto stesso eseguite: v'intervennero il principe reale don Leopoldo, il general Carascosa, comandante del primo esercito, il capo dello stato-maggiore, il general duca d'Ascoli e il general Fardella; non il ministro della guerra, inviato per comunicare al parlamento gl'importanti casi d'Abruzzo; ma, richiesto del suo voto, aveva scritto: « Lascerei a guardare le strette d'Itri tre battaglioni » di vecchi soldati, sei di nuova milizia. Guarderei il campo » di Mignano con otto battaglioni di soldati, dieci di militi.

» Ciò che resta del primo esercito, cioè venti battaglioni di
» milizia soldata, dieci almeno di milizia civile, spedirei ne-
» gli Abruzzi per le strade di Solmona e Roveto. Questo mo-
» vimento raccoglierebbe molte schiere disperse del secondo
» esercito; conterrebbe le dubbiose, rincorerebbe le intimi-
» dite. Con esercito così grande, il general Carascosa ripi-
» glierebbe i posti abbandonati dal general Pepe, nè, credo,
» ancora occupati dal nemico, perchè non disposto ad assa-
» lirci, e maravigliato, incerto del nostro stato. Così che noi
» potremmo giungere all'Aquila prima dei Tedeschi, ratte-
» nerli fuori della frontiera, guadagnar tempo, rianimare il
» popolo, nostro solo mezzo di guerra. Prendo impegno di
» provvedere a tempo viveri, vestimenti, danari, trasporti,
» ogni altra cosa, perchè nulla manchi ad eseguire l'indicato
» movimento. In guerra sono preziose le ore, oggi lo sono
» gl'istanti. »

Quel foglio letto in Capua al reggente ed ai generali del consiglio innanzi che andassero a Torricella dove stava il Carascosa, fu approvato da tutti e lodato. Servì di têma per l'adunanza, ma fu diverso il voto del Carascosa; il quale, temendo che la fuga di un esercito fosse di esempio all'altro, ritornando al già suo pensiero che obbietto degli assalti del nemico fosse il Liri, e che però, sguarnita quella frontiera, la città capo del Regno rimanesse in pericolo, credendo certa ed irreparabile la perdita degli Abruzzi, propose ritirar l'esercito dietro al Volturno, seconda linea prestabilita ne'disegni di guerra. Il reggente, gli altri membri del consiglio, poco innanzi consenzienti al ministro, poco appresso, con turpe facilità, consentirono al generale, e la ritirata del primo esercito decretata in quel dì fu ne'seguenti compita. Perciò le opere d'Itri si abbandonarono, Gaeta si chiuse in assedio, il ponte sul Garigliano fu scomposto, le fortificazioni abbattute; i campi di Mignano e Cassano per incendio distrutti, colle macchine di guerra, i carretti ed ogni altro impedimento al precipitoso ritorno.

Al tempo stesso dal parlamento, sentite le sventure di Abruzzo, e svanite le speranze di libertà, si decretò un indirizzo al re, umile, sottomesso, le cui prime righe dimostra-

vano l'innocenza di quel consesso nei fatti della rivoluzione. Era mutato il linguaggio, solito stile di sì fatte congreghe, audaci nella sicurezza, timide ne'pericoli, sempre giovevoli a consigliare riposato governo, sempre dannose a reggere lo Stato fra le tempeste: popolo fra le venture, plebe ne'disastri. Quel foglio ed una lettera del reggente al re, esortatrice di bene per il Regno, furono portate dal generale Fardella; nominato messo ed oratore a pro di Napoli. Pendeva il reggente fra i pericoli dell'avvenire e del presente; però che lo spaventavano le vendette del padre e de're alleati, quanto le disperazioni de'settari. Ma i settari più di ogni altro paventavano, e chi di loro prendeva rifugio, chi lo preparava, fuorchè i capi, che, già da lungo tempo servi della Polizia e del reggente, ora, doppiando servigi e cure, obbedivano ed indovinavano le voglie del re e del figlio, strascinavano più che mai e tradivano gl'ingannati compagni. E nel campo i generali diffidavano dei soldati, i soldati de'generali; gli uni e gli altri vedevano impossibile il vincere, impossibile la pace; credevano colpa ogni virtù, discolpe i mancamenti. In tanta abbiettezza dei principali operanti, il senno di governo si perdè: non si reggeva, non si imperava; le sorti della nazione stavano in mano al nemico.

Da lungo tempo le fughe de'soldati scemavano i campi, ma, dopo i narrati disordini, crebbe il delitto; i Dauni e gli Irpini, primi nella rivoluzione del 6 luglio, furono primi a sbandarsi; seguirono quei che chiamavano congedati, poscia i soldati. Alcune compagnie della Guardia munivano le trincere di Montecassino; il comandante del presidio, vedendo vicini gli assalti, apprestava le difese, quando i soggetti, ribellando, lo minacciarono, lo spinsero a fuggire, dierono il forte ai nemici. Di già la Guardia istessa diceva che non combatterebbe i Tedeschi perchè collegati del re; e dal general Selvaggi, capo di lei, manifestata quella colpa, sfrontatamente come fosse vanto, a'generali maggiori, la tenevano segreta; o che sperassero di correggere il vergognoso proponimento, o che temessero la forza del mal esempio e l'ardire che ne prenderebbe il nemico, o che (pure il mondo lo sospettò) non volessero affrontare i soprastanti pericoli

della denunzia e le punizioni che seguirebbero. E per lo stesso colpevole avvedimento i disertori restavano assoluti dai generali ne'campi, da'magistrati nella città; facendosi nefando traffico di colpa e d'impunità per futura salvezza. Ne derivò che le milizie, non trattenute dal dovere, non dal timore, trasmodarono ne'maggiori delitti, minacciavano i capi come impedimenti alla fuga, guerreggiavano contro i compagni ancora fidi alle bandiere, uccisero parecchi ufiziali, molti più ne ferirono, scaricarono le armi su i generali e sul generale supremo Carascosa.

Ma sebbene grande il disfacimento dell'esercito, non era intero; perchè, standosi ancora sulla destra sponda del Volturno, era il fiume per molti ostacolo al fuggire. Numerose torme giunsero in Capua, e colà (il fiume tragittato, ma le porte chiuse) i contumaci sollevaronsi con voci, moti, tumulti; spregiata l'autorità de'capi, vicina la ribellione. I generali, pensando che giovasse separare i buoni da'tristi, comandarono che i bramosi di partire uscissero, ma disarmati, e si aprirono le porte. Il restare portava seco nuovi travagli e pericoli; il partire, impunità e riposo: la mala indole umana scelse il partire. Mossero in prima pochi, gli sfrontati e arroganti; poi molti, alfin tutti; giacchè l'esempio e la frequenza del disonore scemavano la vergogna e il ritegno. Ma se nel campo ergevasi un altare (ad uso della felice Roma), ed il capo dell'esercito, colla insegna levata, chiamava i fedeli ad unirsi, correvano certamente i generali, i colonnelli, gli uficiali; si dava ai soldati, e propagavasi, l'esempio dell'onore. Mancò la virtù de'casi estremi; anch'essa inabile a sostenere il cadente governo o a ritardarne le rovine; anch'essa cagione di futuro severo castigo, di prigionia, di esilio, di morte; ma sola nei miseri tempi consolatrice privata dei mali pubblici, riposo della coscienza, tesoro di fama nel mondo. Restarono soli attorno alle bandiere pochi ufiziali attoniti a quei fatti, perciocchè la istantanea dispersione di un esercito sembra, non opera umana, catastrofe della natura, tanto è immensa ed irrevocabile. Sparirono coll'esercito le preparate difese, le linee, la ritirata del governo e ogni altra idea grande e libera; prostrare al ne-

mico la nazione, raccomandarla al re, salvare se stessi, erano le cure pubbliche o private. Il nemico avanzava. Il re (la cui storia erasi spiegata minaccevole nella mente di tutti) cupo taceva, e la fama lo diceva sciolto dagli obblighi del giuramento per benedizioni papali; tanto più che poi seppesi avere appesa in voto a riscatto dello spergiuro, nella chiesa della Madonna Annunciata di Firenze, lampada ricchissima di argento e d'oro, col motto : *Mariæ Genitrici Dei Ferd. I. Utr. Sic. rex Don. D. D. an.* 1821 *ob pristinum imperii decus, ope ejus præstantissima, recuperatum.* Pur dicevasi, ed era vero, e non sembri indegno di questa istoria il raccontarlo, che in tanto pubblico lutto seco traeva da Laybach alcuni orsi grossissimi, donati dall'imperator di Moscovia, e graditi per migliorare (ei lo affermava) la specie d'orsi che ne'boschi di Abruzzo vive poco feconda e tapina. Si annunziava il ritorno del principe di Canosa; altri tristissimi e diffamati per le atrocità del 99 uscivano fieri e superbi, comparve nuova coccarda coll'impresa dei Borboni, e col motto inscritto : *Viva l'assoluto potere di Ferdinando I.*

XXXV. Così grande, così giusto era il pubblico dolore, quando il 17 di marzo giunsero in Napoli le nuove della rivoluzione del Piemonte. Soli a saperle furono la Polizia ed il reggente, che, cauti, le nascosero sino al dì 21, allorchè le forze stavano in mano ai Tedeschi ed era fermata la occupazione della città, sciolto il parlamento, l'esercito disperso. Quel gran successo, che poco innanzi era salute del Regno, si volse in motivo di cordoglio, considerando di quanta mole furono gli assalti di Rieti. Chè se nuove apprensioni del nemico per il Piemonte e per la Italia si aggiungevano alle presenti perplessità per la guerra, creduta immensa, di Napoli, quanto docile sarebbe stato l'orecchio alle offerte di pace, e quanto rattenuto il disdegno del re! Vero è che allora, rianimata ed accesa la parte dissennata del popolo, sarebbe tornata all'antica baldanza, o forse prevalevano la costanza del ministero e la gravità del caso. Ma piacque a'cieli disporre gli avvenimenti così che le speranze di un regno e di più regni, per inetti consigli, per fallo di poche ore, per accidenti di fortuna precipitassero.

Frattanto il grido della rivoluzione piemontese, benchè giunto al re Ferdinando ed al general Frimont dopo la nuova delle venture di Rieti, eccitò tanta sollecitudine, che doppiarono le minacce e le insidie per accelerare la impresa di Napoli. Il re comandò all'ammiraglio Correale, che dirigeva nell'Adriatico un vascello ed altri legni da guerra, di obbedire al capitano di fregata austriaca, Paolucci; e quegli, senza arrossire dell'avvilito grado, si assoggettò al nemico ed al minore. L'avanguardo tedesco chiese al governo napoletano la cessione della fortezza di Capua, delle altre fortezze del Regno, dei forti della capitale; e tutto vilmente si concedeva, sperando ingraziarsi per merito di obbedienza e di sommessione. Fu stabilito che a'23 marzo l'esercito tedesco occupasse la città.

XXXVI. Due battaglioni della Guardia, presidio della ceduta fortezza di Capua, tornarono il dì 21 in Napoli; e correndo a mezzo il giorno la via di Toledo, trionfali del tradimento, gridavano voci di fede al re, di ludibrio alla setta; per lo che avevano lacerata dalla bandiera, e calpestata la lista de'tre colori ricevuta in dono dalle regie principesse; altri due battaglioni stavano in pronto per giungere il 23 in vanguardia e in trionfo col nemico. Quei primi ebbero alloggiamento nel Castello Nuovo; e non appena entrati al sicuro, per leggiero contrasto tra un soldato ed un pescivendolo, chiudon le porte, si schierano dietro i parapetti e tirano alla cieca colpi di archibugio sul popolo; de'quali restano morti un uomo, un fanciullo, due donne, e feriti altri cinque di vario sesso ed età. Stava per mala ventura nel castello, a cagione di servizio, un sergente della guardia urbana, che, da quei ribelli soldati assalito, di cento punte restò trafitto. Nè dopo queste stragi cessava il foco; per lo che nella città erano grandi le agitazioni, ed imminente il pericolo di popolari tumulti, che impedì la stessa in quei fatti offesa guardia urbana, sempre e sola degna di lode, perchè instancabile alle fatiche, e senza macchia d'infedeltà. La guardia reale dei commessi misfatti restò impunita nel governo costituzionale, perchè mancò il tempo al giudizio, ebbe lodi

e guiderdone dal governo assoluto di Ferdinando, usato a premiare i delitti che gli giovano o che il dilettano.

Tristo il presente, era l'avvenire tristissimo. I motori della rivoluzione del 6 luglio, i timidi, gli accorti, preso passaporto per America o Spagna, partirono; altri si nascosero; il reggente diè a tutti aiuto di consigli e di doni. Rivelerà il tempo, e non tardi, s'egli fosse il più buono dei principi o il più astuto. Il ministero fu licenziato, altri ministri aveva scelto il re con decreto di Firenze. Il parlamento stava dubbioso, ora si adunava a crocchi, ora disperdevasi, e le sale, poco innanzi sì popolose, stavan deserte. Il deputato Poerio, che all'aspetto delle universali rovine afforzava lo zelo, adunò picciol numero di deputati, ventisei solamente, e nel giorno 19 propose e fece accettare da quella immagine di parlamento l'atto che, ad onore di lui e per memoria degli avvenire, parola a parola trascrivo:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio » 1820, in virtù del quale S. M. si compiacque di aderire » alla costituzione attuale, il re, per organo del suo augu- » sto figlio, convocò i collegi elettorali. Nominati da essi, » noi ricevemmo i nostri mandati giusta la forma prescritta » dallo stesso monarca. Noi abbiamo esercitate le nostre fun- » zioni conformemente ai nostri poteri, ai giuramenti del re » ed ai nostri. Ma la presenza nel Regno di un esercito stra- » niero ci mette nella necessità di sospenderle, e ciò mag- » giormente perchè, dietro l'avviso di S. A. R., gli ultimi » disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la tra- » slocazione del parlamento, che d'altronde non potrebbe » essere costituzionalmente in attività senza il concorso del » Potere Esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostan- » za, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle » genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e » del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augu- » sto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indi- » pendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i de- » stini dei monarchi e de'popoli. »

XXXVII. Dopo ciò i documenti del parlamento furono portati in più sicuro loco, i deputati si divisero, la sala fu

chiusa. Un grande atto di forza dei re, nella moderna politica delle genti, fu nei descritti modi consumato contro popolo debole e male accorto. Altri popoli soggiaceranno, il genio superbo della monarchia se ne allegri. Ma verrà tempo (essendo natura delle forze sfrenate soperchiare ed invadere) che gli stessi potenti re opprimeranno i re minori, e la indegna gioia de'monarchi volgerà in meritata tristezza; insino a tanto che le forze artificiali de'regni distruggendo se stesse, resterà libera ed operosa la vera forza governativa della società, la civiltà dei popoli : sentenza che sebbene più volte io abbia manifestata ne'miei libri, pure ripeto ad ogni nuova opportunità; però che gran mercede otterrò dalle mie fatiche se potrò persuadere la impotenza, in questi nostri tempi, delle rivoluzioni e delle tirannidi, e che la sola virtù efficace a'mutamenti durevoli è la civiltà, così che popoli e re dirigano verso questa le azioni e le speranze.

Giunto il dì 23 di quel mese di marzo 1821, l'esercito tedesco entrò in città, s'impadronì dei forti, accampò nelle piazze, si guardava come fra nemici. Non fu nel pubblico allegrezza, nemmen d'uso e di plebe; nè appariva mestizia, o che gli addolorati temessero di mostrarla, o che tutti gli affetti cuoprisse lo stupore.

LIBRO DECIMO.

REGNO DI FERDINANDO I.

[1821-1825.]

CAPO PRIMO.

STATO MORALE DEL REGNO DOPO LA CADUTA DEL REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

I. Caduto il governo costituzionale, cessato l'universale sbalordimento, si palesarono della portentosa rovina le cagioni. Fu prima la facilità del rivolgimento, per lo che non levandosi in fama uomini nuovi, si affidò il governo dello Stato a personaggi di antica autorità. Erano i Murattisti valevoli al reggimento dei popoli, ma con usanze e persuasioni contrarie o lontane da Stato tanto libero quanto il costituzionale delle Cortes. Chè se novatori fossero stati eglino stessi, quel rivolgimento, trovando sostegno nella esperienza e nel senno di uomini numerosi e gagliardi, gridava altro statuto che lo spagnuolo : lasciava più potente la monarchia, più affrenato il popolo; componeva uno Stato meglio adatto alla presente politica europea : onde nella pace meno difficili gli accomodamenti, e nella guerra più onorevoli, sebben forse più gravi, le avversità. Vero è che i potentati di Europa mal volentieri avrieno visto il risorgimento e la fortuna di una fazione combattuta per quattro lustri; ma, forzati a scegliere tra cose ingrate, avrebbero anteposto il genio monarchico e quasi assoluto dei Napoleonici al troppo libero, pericoloso, novissimo dei Carbonari. Si aggiunse la scelta tumultuaria e cieca dello statuto di Spagna, difettivo per vizi intrinseci,

impossibile in doppio regno e con la Sicilia avversa, sotto re presente e nemico, tra popoli scorretti ed instabili, immaturi a tanta libertà.

Altra cagione fu la ingrandita Carbonerìa. Quella setta dopo i successi doveva sciogliersi, o, cambiando voti e riti, stringersi e celarsi. Ma si allargò e palesò: diede agli astuti servi del potere agio di conoscerla, poi dominarla e tradirla. Le società segrete, che sono speranze e specie di libertà finchè si oppongono al governo, si mutano in istromenti di servitù qualora intendono a sostenerlo.

Furono altra cagione gl'inganni del re, del Vicario, dell'intera casa; perciocchè niuna verità giammai comparve più vera delle finzioni di quei principi: scaltrezza cominciata per timore, durata per arte.

Ed altra cagione fu lo stato di Europa, la Santa Alleanza, e con essa la necessaria adesione della Francia, la interessata pazienza della Inghilterra. Se tale non era il mondo, la rivoluzione di Napoli, cambiando in meglio, mantenevasi; però che ella stessa correggendo i propri errori, il troppo di alcun potere, il poco di alcun altro si temperavano; chè già per riuscire e durare ella aveva in sè due mezzi potentissimi: il tedio universale dell'antico, l'universal desiderio di mutarlo.

Questi che ho discorso furono gl'impulsi alle rovine di quello Stato, secondati da pochi altri di minor possa, che senza i primi non movevano, o tosto mossi, quietavano. E sono l'ingegno focoso e contumace del general Pepe, le doppiezze del deputato Borrelli, i mal ragionati concetti del general Carascosa, le mille licenze del popolo, gli ondeggiamenti e le debolezze di due ministeri, le varie timidità del parlamento. Senza queste spinte, che ho chiamato seconde, pure lo Stato cadeva, ma per precipizi più lenti ed onorevoli; lasciando alcuna speranza, e non, come avvenne, vergogna ed abbattimento alla Italia. La quale sentenza di non dubbia rovina i caldi settatori de'rivolgimenti contrastano con fatti di antiche genti, e co'moderni prodigi della Grecia; senz'avvertire che le virtù della barbarie sono impossibili alla civiltà, e che nelle nostre guerre gli eserciti ed i popoli non

hanno le condizioni di Sagunto, di Alessia, di Scio, di Messolungi, ossia le ultime necessità, feroci, orrende, ma feconde di quel maggior valore che nasce nelle disperazioni.

Il giudizio del volgo sulle cagioni del caduto governo era più stretto e maligno. Non altro che tradimenti : traditori i generali, i ministri, il parlamento : nulla incusavano il re, poco il Vicario. Secondavano quelle voci, per nascondere la turpitudine de'propri falli, le numerose congreghe di settari perfidi o vili, e di soldati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi, e di timidi deputati, e d'impiegati bassi e servili. Tal che non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù e servigi; e la ingiuria durerà nei discorsi della plebe e de'tristi, come nella credenza di chi presta fede a quelle genti, sino a che, fatto libero il dire, la narratrice delle umane cose avrà rivelato de'veri fatti le cause vere.

II. E poi che furono scoperte o sospettate le cagioni, si misurò la vastità delle rovine. Ne'nove mesi di quel reggimento i disegni del ministero, l'ingegno del parlamento, il senno del consiglio di Stato, tutti i pregi del governo restavano inosservati, perchè coperti dal rumore e dalle sollecitudini delle interne discordanze e della guerra. Ma dipoi, nel silenzio della tirannide, si andavano lamentando le buone leggi quasi ad un punto fatte e distrutte, e la sperata nazionale felicità appena tentata ed oppressa.

Così che volendo rappresentare ne'miei racconti la scena continua del popolo, non ho parlato di quelle leggi allorchè inavvertite passavano, e disegnai di trattarne in questo loco, cioè quando furono intese e compiante.

A rifare ed a migliorare le instituzioni gareggiarono il ministero e il parlamento. Ho riferito nel precedente libro i mali prodotti dal genio della novità; qui dirò i beni, godendo a laudare le geste e gli uomini meritevoli. Il duca di Campochiaro fu ministro degli affari esteri. Destreggiò colle corti nemiche; ma non val destrezza dove soperchia la contraria forza : nulla ottenne, lasciò il ministero. Gli successe il duca del Gallo, che ne'consigli e nelle opere fu sagace, fido e anch'egli sventurato : nelle grandi quistioni di regno, ac-

compagnando il re a Laybach, riferendo in parlamento, consultando nel congresso dei ministri, fu per i partiti più liberi ed animosi. Pure lo morse la maldicenza, mostro cieco e rabbioso, nato di plebe, peste d'Italia.

Fu ministro di giustizia il conte Ricciardi, già chiaro sotto i regni di Giuseppe e Gioacchino. I codici non abbisognavano di riforma, e si sperava tempo più riposato per discutere ogni legge; perciò providde a'bisogni presenti della giustizia; vidde che le era intoppo la setta dei Carbonari, e due volte ne propose lo scioglimento, ma invano; però che si opponevano al buon disegno la timidezza de'principi, la timidezza o le affezioni dei deputati al parlamento, il numero e la potenza dei settari. Indi propose la ricomposizione de'magistrati, però che ve n'era degl'inabili alle instituzioni moderne, o incalliti alle passate, o troppo gravi di età, o scelti senza merito, per favore, quando la casa de'Borboni tornò a questo regno. Dimostrato il bisogno della riforma, ne provò la giustizia; perciocchè i magistrati erano tuttora amovibili, a piacimento del re; difetto dei precedenti anni, come altrove ho detto, vôlto ad utilità del presente. Quindi intese a riformare quella parte della costituzione che dava al consiglio di Stato la facoltà di nominare i magistrati: egli dimandava che l'avesse il ministro, lasciando al consiglio l'approvazione o il rifiuto de'proposti. E benchè parlasse a suo pro, il chiaro dire, il buon volere, la verità, la probità dell'oratore, vinsero il sospetto e la invidia. Poscia per nominare i magistrati novelli o promuovere i nominati segnò modi giusti, liberi, e tanto certi quanto è concesso agli umani giudizi. E lode anche maggiore a quel ministro diede la proposizione dei giurì; voto antico e deluso de'padri nostri e di noi. Rammentò i dubbii generali, e i particolari al regno delle Due Sicilie; abbattè gli uni e gli altri. Proponeva i giurì per i soli misfatti, riserbando a più espediti giudizi le colpe minori, e provvedendo che da questa eccezione non venisse danno o pericolo agli accusati. Tolse le idee dalle leggi francesi e inglesi sopra i giurì; più si giovò delle americane. Avvantaggiò sopra tutte, sempre a pro degli accusati; parzialità, forse offensiva della giustizia, ma buona ad esempio

di carità cittadina, e profittevole a'costumi più che gli atti inflessibili del rigore. Dopo il conte Ricciardi fu ministro il magistrato Troyse, che, sebben grave di età e per lunga pezza impiegato sotto monarchia dispotica, ricalcò le tracce libere del precessore, e le avanzò. Così mostrando che nei suoi primi anni aveva seguìto, dolente, gli errori di assoluto governo.

Il ministero dell'interno si affaticò a conciliare le passate istituzioni amministrative colle presenti del nuovo statuto. Ma grande intoppo facevano le opinioni del pubblico e del ministro, però che il pubblico credeva il ministro fermo nelle pratiche dell'assoluto, e quegli vedeva i potenti della rivoluzione inchinati alle troppe libertà municipali. Era doppio e vero il difetto. Aggiungeva diffidanza e discordia l'ingegno del conte Zurlo, usato a'rigiri della curia, alle dissimulazioni ministeriali, a'comandi del dispotismo: perciò il suo ministero fu campo di liti e di astuzie. Gli succedè il marchese Auletta, che tra 'l poco sapere e il voler poco, chiedeva di uscirne. E, lui uscito, il cavalier de Thomasis, il quale sapeva e voleva; ma per brevità di tempo, fra le sollecitudini della guerra e i vacillamenti dello Stato, nessuna cosa fece di memorabile.

L'erario era pieno nel 1820; ma per le rivoluzioni di quell'anno, tolti alcuni tributi, le rendite scemate, cresciuti i bisogni, distrutto il credito, le casse del fisco si vuotavano. Si chiese prestanza e si otteneva da case di Londra e Parigi, se il ministro di finanze, parendogli i patti assai duri, non avesse sciolto i maneggi. Quegli era il cavalier Macedonio, amante ab antico di patria e di governo, dotto in economia; ma giudicandone per sentenze che, spesso fallaci anche nel riposo delle opinioni, fallano assai più ne'tempi di sconvolgimento e di guerra. Il Macedonio, come altrove ho riferito, diede luogo al duca di Carignano, ignorante di quelle scienze, avverso a libero Stato, solo curante del proprio comodo. Crescendo i bisogni e i pericoli, divenuta impossibile la prestanza esterna, si fece ricorso ad un prestito interno sotto condizioni gravi alla finanza, più gravi a'creditori; a'quali si davano cedole non circolanti, perchè rappresentative di

credito, non di moneta, e perciò lontane speranze in tempi disperati. Il prestito divenne tassa forzata, motivo a vessazioni, materia e stromento di polizia.

Altro male sopravenne dall'avere il banco dello Stato fermato i pagamenti, perciocchè nelle cresciute strettezze della finanza colla memoria dei passati spogli, sotto ministro non abile, non sicuro, il pubblico ritirando a folla i depositi scuoprì un vôto di ducati 500 mila, antichissimo e sino allora non avvertito. I fondi pubblici decaddero anch'essi; nè per infedeltà o improvvida legge, ma per gli estremi della finanza, il discredito del ministro, il vacillamento di quel nuovo Stato.

Molti provvedimenti per la milizia e per la guerra ho sparsamente riferiti nel nono libro, perciocchè non isfuggivano come gli altri allo sguardo del popolo. Ora dirò delle cose militari quanto si riferisce alle leggi. Trentamila soldati ne'tempi di pace, cinquantaduemila per la guerra componevano l'esercito stipendiato : seguivano le milizie civili, centoquarantamila tra urbani, militi e legionari, dei quali i primi difenderebbero le proprie mura, i secondi la provincia, gli ultimi il regno. Le proporzioni tra fanti, cavalieri, zappatori, artiglieri erano come in esercito bene ordinato e convenienti alle particolari condizioni delle Due Sicilie. La *Guardia* (parola intesa nei moderni eserciti) era conservata, ma per tal modo che fosse premio a'servigi, sprone alle opere, non mai strumento al dispotismo, non mai pericolo alla libertà : ella, che che se ne pensi da taluni, è conveniente alla natura delle milizie ed al genio di questa età delle distinzioni cupida, purchè nascano dall'eguaglianza. Le milizie soldate si facevano per coscrizioni, le civili erano regolate dal senno e dalla sorte : per quelle valevano ancora le antiche leggi, per queste il ministro della guerra propose una sapiente ordinanza; ma non piacque al general Pepe, che altra men buona ne impose alla Giunta di governo. Il parlamento avrebbe corretto quegli errori se le urgenze della guerra soffrivano il ritardo che viene dalle riforme. Armi, vestimenti, munizioni, stanze, ospedali furono allestiti. Scarseggiavano gli archibugi, ed averne a compera nella presen-

te lega de'governi europei fu impossibile; perciò si animarono e accrebbero le fabbriche interne, le quali fornirono ai primi bisogni, avrebbero dato in breve armi abbondanti. Tutte le fortezze ristorate, accresciute: nuovi forti alzati nella frontiera e nello interno, troppi in guerra ordinata di eserciti, appena bastevoli combattendo per popoli.

Nuove leggi regolarono i licei militari, gli avanzamenti, i premii per guerre o ferite, le ricompense a'veterani, agl'invalidi: cessavano le parzialità de'ministri e de'principi; ogni merito, ogni servigio troverebbe mercede.

Le descritte cose si operarono da tre ministri. Al Carascosa si debbe il maggior merito, perciocchè quasi tutte furono de'tempi suoi. Fu del Parisi una legge per le vedove de'militari e per gli orfani, ed altra per alloggiar le milizie stanziali o di passaggio. Il Colletta nessuna nuova legge propose, operò sulle cose fatte: providde in tempi penuriosi a tutti i bisogni dell'esercito e della guerra: intese per ordinanze a ristabilir la disciplina, ma non bastò il tempo a'concetti.

Ministro di marina fu il cavalier De Thomasis, sperto di politica e delle dottrine legali e filosofiche, imperito nell'armi. Ma per lui potè l'ingegno ciò che spesso per altri le pratiche lunghe non possono. Rappresentò al parlamento i benefizi che ricava lo Stato da'navili guerriero e commerciale: disse come era in atto; propose riforme, miglioramenti, risparmii; fu lodato dal pubblico per la sua già buona fama, e dagli uomini d'armata per i suoi giudizi nell'arte. Quel ministero fu poscia unito al ministero di guerra, ed allorchè l'esercito apprestavasi alle difese, molte navi armate correvano i mari con maraviglia universale per la prestezza delle opere in tanta scarsezza di mezzi.

Il parlamento, nelle buone leggi testè riferite, meritò lode comune co'ministri: ma fu solo agli altri onori che andrò esponendo. I maggiorati tuttora duravano nelle Due Sicilie: in Napoli non aboliti da're Francesi, imitatori vogliosi o forzati dell'imperator Napoleone; nè dal re Borbone, che teneva quelle vecchie leggi, sostenitrici di assoluta monarchia; ed in Sicilia caduti per la costituzione dell'anno 12, e subitamente rinvigoriti con decreto di quel parlamento, così

che la mala pianta vegetava ne'due regni uniti. Ma la legge del 1821 l'abbattè : i beni soggetti a majorasco tornarono per essa liberi. Il deputato Arcovito fu della buona legge l'oratore.

Altre leggi, proposte dal deputato Natale, abolirono la feudalità di Sicilia; non essendo bastati sino al 1821 gli esempi de'più civili regni, e la sapienza de'tempi e i costumi dei signori, e la stessa costituzione politica dell'anno 12, e parecchi decreti degli anni 16 e 17. Quella feudalità, cessata molte volte nel nome, non mai ne'possessi, era finalmente per le nuove leggi distrutta, le stesse che sotto i re Giuseppe e Gioacchino operarono tra noi la piena caduta del barbaro edifizio. Mancò tempo alla seconda prova, perciocchè, spento indi a poco il reggimento costituzionale, tornò qual era la feudalità nella Sicilia. Io credo che i modi bastati per noi erano scarsi per quell'isola, dove la feudalità è più potente, i feudatari più venerati, il popolo meno persuaso dell'utile riforma, il governo senza le giovani forze della conquista, gli aiuti e la grandezza di straniera potenza. Ma quali che si fossero ne'successi quelle leggi, erano benefiche nel concetto.

Terza legge del parlamento regolava l'amministrazione delle comunità e delle province. L'asprezza delle ordinanze francesi, divenute nostre nel Decennio, e conservate nel succedente regno de'Borboni, generò ne'popoli opinione che fosse libertà il disfacimento di quel sistema. Perciò la nuova legge, parteggiando colle credenze dell'universale, schivando l'autorità del governo, affidava quelle amministrazioni agli uficiali del municipio. Error grave in secolo di non puri costumi, ed in paese dove non trovi città o terra che non abbia il suo maggior potente, non per merito di virtù (che sarìa benefica preminenza), ma per uso di forza. Il re disapprovò quella legge. Se non mutavano i tempi, il governo inchinando verso la libertà, il parlamento verso le regole, si ricomponeva legge, come le altre, profittevole e sapiente. Per la finanza pubblica, benchè subbietto di continuo esame, si fecero poche e transitorie ordinanze, nessuna legge. Contrastavano al proponimento di miglior sistema le condizioni dei tempi, la guerra vicina, il ritegno a muovere quell'una

parte di pubblica amministrazione, alla quale tutte essendo legate, può un fallo, una inavvertenza, la stessa inopportunità di ottima legge produrre danni gravissimi. Era fatica per il vegnente anno, quando il parlamento sperava maggior sicurezza e minori ansietà di governo. Appariva frattanto che preparasse minorazioni di tributi, economie nell'esercito, separazione delle casse di provincia dal tesoro pubblico, e che volesse render la libertà testè perduta alle amministrazioni di pubblici stabilimenti, e far palesi, per divolgati conti e sindacati, le entrate, le uscite del denaro comune.

Sperati beni che non si ottennero; ed anzi bisognò ritirare dalla cassa di sconto un milione di ducati, e vendere ducati cinquantamila di annuo frutto sulle inscrizioni, possedute in maggior somma dalla finanza. Poco profittò il prestito forzato, nulla le vendite de'beni dello Stato. Doveva la Sicilia all'erario comune quasi metà dell'annuo tributo. Si pagarono alla casa Torlonia di Roma ducati seicentomila prestati nel 1816 per le ingrate spese del congresso di Vienna. Si mantennero gl'impegni coi potentati Barbareschi. Così che, a computare le sopradette somme, vedesi che nulla o poco disperse lo Stato per i casi di quel tempo; e frattanto ristaurò le fortezze da tempo immemorabile abbandonate, provide armi nuove, fece alcun vantaggio a'popoli per la diminuita imposta del sale, e per lavori di guerra e guadagni nuovi. La finanza del 1821, succeduta al descritto tempo costituzionale, disse iniquamente che la povertà dello Stato, il debito salito a cinque milioni e mezzo di frutto da solo ottocentomila ch'egli era sotto i re francesi, le taglie di un buon terzo cresciute, gli stenti, la miseria delle famiglie, provenivano da'disordini e dalle fraudi dell'ultima rivoluzione; addebitandola delle spese de'congressi di Laybach e di Verona, delle regie profusioni ne'viaggi, de'doni fatti a ribocco per ricuperare la maestà del regno, del mantenimento per quattro anni de'presidii tedeschi, e dello spendere continuo per le spie, per la Polizia, le prigioni di Stato, gli ergastoli. Menzogne infami, che, palesate al mondo, ritornano a vergogna de'mentitori.

Rimarrebbe a dire del parlamento se dir si potesse in

breve ciò che operò per apprestare la guerra e concitar lo zelo de'cittadini, premiare ogni virtù, fecondare le speranze, celebrare, non che i fatti onorevoli, le intenzioni di alcun merito futuro. Ne'quali trovati fu sagacissimo, ed in ben dire, in bene operare infaticabile il deputato Poerio; suoi pregii sventurati, perchè, sterili allora, gli fruttarono più tardi prigionia, esilio, molti danni, quasi povertà, fama più bella.

Per ciò che ho detto del ministero e del parlamento, ossia delle due parti operose dello Stato, la memoria degli uomini riterrà che tra molti vizii molte virtù pubbliche si mostrarono, e fra certi transitorii mali un grande e stabile bene si alzava. Erano quindi, dopo la caduta di quel reggimento, dolorosi spettacoli all'universale la perduta libertà, la soprastante tirannide; sentivano per fino i tristi crucciarsi dei tradimenti, degl'inganni, delle male opere; la stessa indifferenza, l'aver poco fatto era cagione a pentimento. Sensi tutti di virtù tardiva, cangiati meritamente in supplicio delle coscienze.

CAPO SECONDO.

RIORDINAMENTO DELL'ASSOLUTA MONARCHIA.

III. Così la città ed il regno, certi di vicina come che incognita sventura, stavano inquieti e costernati : non alcun uomo nei nove mesi, per genio, o timore, o vaghezza, o ambizione, non aveva operato e detto qualche cosa conforme al tempo; non alcun uomo, fra tanti sdegni civili, potea sperare che gli mancasse delatore o nemico : il re offeso, sdegnato e per natura sordo a pietà, inchinevole a vendetta; esercito che lo secondava, poderoso e straniero; pravi costumi; età corrotta. Era universale il pericolo e lo spavento. Alle prime fughe de'più conti settari, altre succederono; e de'rimasti, chi andava ramingo nel Regno, chi nascondevasi, chi troppo si palesava per mostrar coscienza sicura; tutti tremavano.

Nel qual tempo il re in Firenze consultava col principe di Canosa le regole di governo. Canosa, come ho riferito in altro libro, cacciato in esilio l'anno 1816, si ricoverò nella Toscana; vidde in Livorno il re al suo passaggio per Laybach, ma senza indizio di regal favore; lo rividde al ritorno, e 'l re lo scelse ministro del suo regno e del suo rigore. Nel congresso di Laybach, avuto rispetto ai giuramenti del re, si erano fermate, per decoro del nome, sentenze oneste di governo: riprovare la rivoluzione dell'anno 20; dichiarar forzata la libertà del monarca, e però invalidi gli atti di quel tempo; punire i capi di Monteforte, ma pochi e non colla morte; spingere a fuggire i colpevoli, aiutarli alla fuga per evitare lo scandalo dei giudizi; rifare lo Stato del 1820; rigidi sull'avvenire, benigni al passato, coprire col silenzio e con la dolcezza un fallo comune de'soggetti e dei reggitori.

Le quali benignità spiacevano al Canosa, che però, concitando gli sdegni del re, consigliava di pregare i sovrani del congresso a rigidezze maggiori; e scritte alcune lettere in forma di orazione, ed inviate a Laybach dal re col nome del suo ministro, non valsero a mutare i benevoli proponimenti. Dipoi, per i fatti di Rieti e per le rivoluzioni del Piemonte, sicuro ed inasprito l'animo di quei potentati, di nuovo pregati dal re di Napoli, gli dierono libero impero. Felice il Canosa della sfrenata tirannide, fermò le massime di governo, che furono:

Punire ne'sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa del lunghissimo regno del suo signore; schierare alla memoria gli odii presenti, e quelli del quinquennio, del decennio francese, della costituzione di Sicilia, della repubblica napoletana, de'primi moti del 93; opprimere i mal sofferenti di assoluto governo colla morte, le prigioni, gli esigli; schivare i giudizi, come lenti; presto punire per proprio senno; rompere il trattato di Casalanza, e tutti i precedenti o trattati o perdoni; prendere il destro per nettare il regno dai nemici de'troni.

IV. E tanto più che un novello tumulto accreditava la sentenza di lui, che, non per travagli o disastri, assai meno

per benefizio o pietà, ma solo per morte o per impotenza di ribelli si assicuri l'imperio de're, che era per lui la quiete de'regni. In Messina, forte d'armi e di ricchezze, intese le sventure di Rieti e le fughe degli eserciti e l'avvicinamento dell'oste tedesca, i Carbonari, molti ed arditi, sperarono difendere per sè la giurata costituzione, purchè i presidii della città fossero compagni al disegno ed a'pericoli. Reggeva le milizie di quel Vallo il general Rossaroll, vago di libertà e per natura immaginoso ed estremo. A lui, il 25 marzo, andati come oratori i primi della setta, e da lui promessi gl'invocati aiuti, insieme concertarono i modi della impresa. Rossaroll sarebbe il capo; i soldati, per le leggi della milizia, i settari, per propria scelta, gli obbedirebbero; e però che settari e soldati erano le forze maggiori o le sole dell'isola, sarebbe facile l'azione, certo il successo, i primi moti darebbero consiglio per i secondi, questi per gli altri, però che prefiggere il cammino alle rivoluzioni è come segnar prima il corso di nave che andrà fra le tempeste; sta la speranza del navigare nel buon legno e nel buon pilota. Tali cose dette da'cospiratori e fermate in animo, passati gli avvisi nella notte ai settari della città, ciascuno tra le ambizioni e le speranze del proprio ingegno attendeva impaziente i primi albòri prefissi al movimento.

Spuntato il giorno cominciarono i tumulti, ed in poco d'ora trascorsero in ribellione; perciocchè fu rovesciato lo stemma regio ed alzate in quel luogo le bandiere della setta, abbattute le statue del re, quelle di marmo rotte in pezzi e disperse, una di bronzo, resistente allo sforzo di atterrarla, sfregiata, sporcata in viso, e imposto al capo, così che nascondesse la corona, vaso immondissimo. Il luogotenente del re, principe della Scaletta, minacciato e fuggitivo, i magistrati atterriti e nascosti, tutta la potestà in mano del Rossaroll.

Il quale, rammentando per editto le parole del giuramento del re, che dicevano : « Se operassi contro il mio » giuramento e contro qualunque articolo di esso, non do» vrò essere obbedito ; ed ogni operazione con cui vi contra» venissi sarà nulla e di nessun valore, » dichiarò legittime

quelle mosse di popolo e di milizia, e palesando i disegni suoi e de'settari, confidava che fossero secondati dalle genti dell'isola, benedetti da Dio, ammirati dal mondo. Diede comandi da generale a tutti i presidii della Sicilia per adunarsi a Messina, e nunzi suoi e della setta furono spediti alle città dell'isola e della vicina Calabria per levarsi in armi. Ma non facendo, per suo poco senno e per le disordinate voglie de'seguaci, i provvedimenti necessari alla guerra ed al governo delle moltitudini, era quel moto, a vederlo, vasto, confuso; allorchè, accresciuto dalla fama, fu riferito al re in Firenze mentre consigliava di governo col suo ministro.

Ma nella Sicilia le città invitate a sollevarsi rifiutarono i domandati aiuti; de'nunzi, altri scoperti, furono imprigionati, altri, cauti o infedeli, disobbedirono; le milizie, o non avvertite del comando del Rossaroll, o per comando contrario dei propri capi, non mossero. Allentava la foga; gran numero di cittadini nella stessa Messina si congregavano armati, prima in difesa di se stessi, poscia in sostegno della quiete pubblica, e poco appresso per frenare ed opprimere i ribelli. Così che questi si divisero, e, pensando ciascuno a campar solo, chi fuggì, chi si nascose: il generale Rossaroll, dopo brieve disordinato impero, imbarcato da fuggitivo, andò in Ispagna; guerreggiò con infelice fortuna, ed alla caduta di quel governo costituzionale si riparò in Inghilterra, e di là in Grecia, non per asilo o riposo, ma per combattere a pro di libertà. Giunto ad Egina, infermò e morì; lasciando fra le greche travagliate genti tre figliuoli, poveri, e, per tenera età, non atti agli stipendii della milizia.

V. Il re, fermate le massime d'impero, cominciò a governare per ministri. Provide alla sicurezza del regnare, disarmando i cittadini, gastigando di morte i portatori di qualunque arme, sciogliendo le milizie civili, vietando le riunioni, perfino le più legittime e laudevoli, università, scuole, licei. Per nuova legge rivocò le leggi dell'odioso tempo costituzionale; ma più sollecita della suprema potestà era stata la timidezza dei soggetti ai quali non bisognò il comando per distruggere le libertà di nove mesi, e tornar vogliosi alle note e lunghe pratiche della servitù.

S'intesero condannati a morte senza giudizio, per solo bando di Polizia, i generali Rossaroll e Pepe, e promessa ricca mercede per l'arresto de'più conti rivoluzionari di Monteforte. Le quali condanne o proscrizioni rammentavano tempi ferocissimi. Si composero de'più caldi partigiani della tirannide molte Giunte chiamate di Scrutinio, perchè destinate a scrutinare la vita di tutti gli ufiziali dello Stato e de'più alti e più noti cittadini : giudizi e giudici spaventevoli.

E non vi era giorno che non si udisse la campana della giustizia ed il pubblico invito alle sacre preghiere, segni ed officì mesti e pietosi usati tra noi quando un misero è menato a morte per condanna : erano giudizi delle corti marziali per i portatori di alcun'arme, o i detentori di qualche segno di sêtte. In quel mezzo arrivò in città ministro di Polizia il principe di Canosa, che volle al pubblico annunciarsi, prima che per editti o per fama, con spettacolo atroce, ormai scordato dal popolo, ignoto ai più giovani, la *frusta*. A mezzo il giorno, nella popolosa via di Toledo, fu visto, in militare ordinanza, numeroso stuolo di soldati tedeschi, poi l'assistente del carnefice, che ad intervalli dava fiato alla tromba, e poco indietro altri Tedeschi ed alcuni sgherri di Polizia, i quali accerchiavano un uomo, dalla cintura in basso coperto di ruvida tela, con piedi scalzi, dalla cintura in sopra nudo, con i polsi strettamente legati, portando in mano ed appesi al collo tutti i fregi settarii, ed in capo un berretto di tre colori collo scritto a grandi note : *Carbonaro.* Quel misero, accavalcato sopra di un asino, aveva dietro il carnefice, che ad ogni picchio di tromba con sferza di funi e chiodi gli flagellava le spalle; così che il sangue avea mutato colore alle carni, ed il volto, smorto e chino al petto, dimostrava il martirio. Seguiva plebe spietata ma taciturna; gli onesti fuggivano, nascondendo, per prudenza, la pietà e l'orrore. Chi dimandò i particolari di quel supplicio udì che il flagellato era un settario, gentiluomo di provincia (e gentiluomo appariva al volto ed alla persona), che, dopo la frusta, penerebbe in galera quindici anni, non per giudizio di

magistrato, ma per sentenza del ministro della Polizia, principe di Canosa, or ora giunto in città.

Ne'seguenti due giorni si viddero altre due *fruste*, terribili come la prima, se non che mancavano i soldati d'Austria, non so se per ribrezzo o vergogna. Furono le ultime in città; ma in Salerno l'intendente Guarini, che volea somigliare al Canosa, fece frustare un sarto, per fama settario e liberale, attempato, padre di molti figli, reo questa volta di mancato rispetto all'intendente, restando seduto a'suoi lavori mentre quel magistrato, in abito di cerimonia e con pompa di sgherri e clienti, gli passava dinanzi. Nella provincia di Avellino e nella Puglia erano severissime le corti marziali; nella Basilicata la Polizia, più che altrove, operosa e tirannica; nelle Calabrie abbondavano i delitti di parte e le vendette; negli Abruzzi e in Terra di Lavoro i comandanti tedeschi, sospettosi e di mala gente accerchiati, imprigionarono tanti cittadini, che bisognò forma più breve di processo e particolar magistrato a giudicarli. Aveva ogni provincia il suo flagello.

Ma si percuotevano uomini, benchè famosi di Carboneria, bassi ed oscuri nel mondo: se non che subito il circolo degli afflitti si slargò. Perciocchè, visto lo stato della città, la divisione dei cittadini, la viltà, la paura, la pazienza del popolo, Canosa scrisse al re che potea punire senza pericolo; ed avuta risposta, punisse, fece chiudere in carcere il general Colletta, il general Pedrinelli, il deputato Borrelli, al quale i servigi di nove mesi non eran bastanti a placare l'odio antico del re. Poco appresso altri generali, Arcovito, Colonna, Costa, Russo; altri deputati, Poerio, Pepe, Piccoletti; e consiglieri di Stato, Buzzelli, Rossi, Bruni; e magistrati ed uomini chiari per virtù e per opere, furono imprigionati. La insidiosa Polizia con mala industria diceva esser molti altri destinati alla pena, e indicava i nomi acciocchè fuggissero, desiderando degl'innocenti la fuga, non il giudizio. Non che mancassero giudici iniqui a condannarli, ma la manifesta ingiustizia faceva timore, e nondimeno l'odio sfogava; però che nella presente lega delle Polizie europee i fuggitivi sarieno stati dovunque altrove straziati; e per l'andar volon-

tario sospettandosi mala coscienza e delitti, avrebbero incontrata doppia pena, l'esilio e la infamia. Così spinto a fuggire fu il general Carascosa. Ma poi scoperto l'inganno, cessarono le fughe; e non potendo ad un punto castigar per giudizi quanti l'odio accennava, se ne scrissero i nomi e si attendeva l'opportunità alle vendette. La fama, forse maligna, come suole contro i potenti, diceva inscritti quattromila nomi nel libro esiziale, e che continuo cresceva di pagine per le cure delle Giunte scrutatrici. Era ferocissima quella per l'esercito; nella quale usando scrutinare per dimande, il capo di lei general Sangro interrogava: « Siete mai stato carbonaro? Avete mai disertato? Commetteste alcun altro delitto contro il re e lo Stato? » Domande sfrontate, perchè da lui, che, carbonaro nel 1821, disertò col figlio dalle giurate insegne. Così che spesso la indignazione de'sottoposti, vincendo la prudenza, facea rispondere svergognando e confondendo quel tristo. Dopo di allora quella Giunta e le compagne, mutato stile, giudicando per segrete inquisizioni, furono più libere, più infeste.

Si moltiplicavano i delatori e le spie, officio infame, ma che, arrecando salvezza e premii, era in età pericolosa e corrotta ricercato. Uno di quei malvagi, uscendo di chiesa affollato con altre genti, ebbe da ignota mano trafitto il fianco; vicino a morte, rivelò quali persone per le sue false accuse stavano in carcere: morì, ma senza pro ai discolpati. Altro tristissimo (un certo Avitaia), nel mezzo della notte conferendo, come soleva, col ministro Canosa, si levò all'improvviso e vacillando su i piedi, chiese aiuto: accorse il solo che poteva, il ministro; ma quel moribondo gli appoggiò la fronte sul petto e spirò. Casi orribili, che divolgati aggravavano la mestizia de'tempi.

VI. Per nuova legge si condannarono alle fiamme, oltre i libri interdetti dal pontefice, il Catechismo sino allora insegnato nelle chiese, e si minacciarono gravi pene a'possessori. Quel libro, composto nel 1816 per le cure del governo, era stato cavato dalle opere morali del Bossuet; ma sembrando pericoloso per i nostri tempi noverar fra i doveri del cittadino la difesa e l'amore della patria, e non volendosi in

Napoli cittadini ma sudditi, non patria ma trono, fu odiato il libro e proscritto. I fatti seguirono le minacce: visitate nella notte parecchie case, raccolti molti de'vietati libri, tratti nel carcere i possessori, disposti que'volumi a rogo nella piazza Medina, furono per man di birro, mentre il banditore pubblicava la infamia, bruciati. Erano il Catechismo, la Dottrina Cristiana, i Doveri Sociali, e 'l Voltaire, il Rousseau, il Montesquieu. Da'quali fatti avvisati del pericolo i possessori di biblioteche, distrussero gran numero di libri, fin gl'innocenti e i più istruttivi e giovevoli. Un anno appresso si aggiunse alla censura de'libri stranieri dazio sì grave, che ne impediva l'entrata. Il ceto de'librai, venuto in povertà, dimostrando che per il troppo dazio era scemato il benefizio della finanza, pregò per l'abolizione della legge il ministro Medici, il quale dichiarò: essere lo scopo di quella gravezza non la utilità finanziera, ma la ignoranza del popolo; così che i loro argomenti si volgevano a sostegno della legge. Sincerità invereconde, da tempi ed uomini corrotti.

VII. Così stava inorridita ed afflitta la città, quando con magnifica pompa vi giunse il re, fra feste preparate dall'adulazione e dal timore. I discorsi de'magistrati, della municipalità, della università, delle accademie, fatti al re per gratulazione del ritorno, esaltavano la giustizia e la pietà di lui; lo chiamavano padre del suo popolo; adombravano con laude i mancamenti e lo spergiuro. Ed egli, tornato appena, provvedendo alle cose sacre, concesse a'cherici la cura della pubblica istruzione; a'gesuiti le antiche sedi e ricchezze, ad altri monasteri e società religiose, doni e stipendii. L'esempio secondava le leggi, perocchè spesso, co'principi della casa e cortegiani e ministri, egli assisteva divotamente alle funzioni di chiesa, comunque volgari e ordinarie. E non bastando i precetti e l'esempio, aggiunse i premii e le pene, togliendo di carica quei che mostravano larga coscienza, e dando impieghi e favore a coloro che in ostentata divozione compivano i riti della Chiesa. Perciò la religione, che ne'padri nostri era di coscienza, oggi, divenuta d'interesse, fu ipocrisia ed inganno: infimo stato dell'anima.

VIII. De'militari e settari di Monteforte, alcuni, come

innanzi ho rammentato, fuggirono; altri stavano palesi e spensierati, non indotti a partirsi dalle astuzie della Polizia, nè dal vedere in carcere gli ultimi di quel rivolgimento del quale eglino erano i primi. Il re voleva scansare quel giudizio, per non esporre a pubblico dibattimento e registrare in processo fatti poco degni del regal decoro; ma non poteva dissimulare colpe sì gravi, senza perdere la facoltà di punire le minori. Però facendo l'ultima prova, con editto del 30 maggio, giorno del suo nome, disse di perdonare i delitti della rivoluzione, ma non quello de'militari o settari che accamparono in Monteforte. Lo studio del re a scacciarli era per coloro maggiore argomento a restare; insino a che lo sdegno e la politica di lui, vincendo il pudore, tutti ad un giorno furono chiusi nelle carceri, e l'editto e 'l perdono restaron câssi. Si aprì il giudizio di Monteforte.

E tutto dì crescevano le cagioni e gli effetti del rigore. Numerosi stuoli di liberali, per contumace ingegno e per difendersi dalle persecuzioni della Polizia, correvano le province; e la più parte, come ricchi e potenti, ufiziali poco innanzi delle milizie o principali della setta, avevano seguaci, amici, aderenti, denaro, armi, conoscenza dei luoghi, mezzi di guerra lunga e sanguinosa. Il capitano Venite, il capitano Corrado, il maggiore Poerio, il colonnello Valiante, ed altri di grado e fama, stavano armati nelle campagne, più spesso ne'piccoli paesi, pur talvolta nelle città, ribelli all'autorità del governo, imperando sul popolo, non per imporre taglie o tributi, avidi solo di libertà. Il capitano Venite con le sue genti, un giorno dopo aver fatte le cerimonie sacre della setta, assaltarono Laurenzana, città grande di Basilicata, combatterono e vinsero le guardie del carcere per far libero un settario; ma impedirono agli altri prigioni di uscirne, non volendoli compagni nè liberi, perchè rei di misfatti; tale è la natura di quella setta e di quei tempi. Felice il Venite in Laurenzana, assaltò nella notte le carceri di Calvello, altra città, e ne trasse un frate, settario anch'esso, frà Luigi da Calvello. Il quale, messo il piede in libertà, vestito da Francescano, chiese alcun'arme e l'ebbe. Un uomo stava in disparte legato, perchè imbattutosi nei

settari mentre andavano agli assalti del carcere, fu trattenuto, non come nemico o avverso, ma per prudenza del delitto. A questo misero il frate si avventò, e per dare argomento d'animo fiero, non dechinato sotto i travagli della prigionia, con molti replicati colpi l'uccise.

In Aversa il vescovo Tommasi, ambizioso e caldo partigiano della tirannide, dimentico della carità del suo ministero, spiava i colpevoli di Stato; gli accusava, instigava il governo a punirli, o, dove bastasse l'autorità di prelato, li puniva. Per lui stava in carcere un prete, Mormile, sostegno alla famiglia, venerato in patria, i congiunti del quale per continui prieghi e per lacrime speravano di ammollire lo sdegno del persecutore; ma quegli un giorno, infastidito, superbamente lor disse : *Sino a tanto piacerà a Dio tenermi vescovo d'Aversa, resterà il Mormile imprigionato.* La qual sentenza, diretta al giovine che lo supplicava, Carmine Mormile, produsse che subito cessasse dal pregare, e con gli altri della famiglia partisse. Soleva il vescovo, al dechinar del giorno, andare a diporto in carrozza; e il giovine Mormile, informato di quell'uso, poche ore dopo i feroci detti, nella pubblica piazza lo attese, e vedutolo si appressò, lo chiamò per nome, gli scaricò nel petto un'arme da fuoco che tenea celata sotto le vesti, l'uccise e disse : *Or non sei vescovo di Aversa, Iddio avveri la tua sentenza.*

In Palermo la setta de'Carbonari, debole nel 1819, accresciuta dopo i trionfi del 1820, più numerosa, benchè flagellata, nel 1821, si adunava nella notte in alcune grotte della contrada di Santo Spirito, lungi un miglio dalla città. Di che informata la Polizia, sorprese i settari (in quella notte soli 14) armati ed ornati de'fregi della setta. Cinque tra loro, per amor di salvezza e per malvagità, denunziarono altri compagni, altri ricoveri, e disegni e speranze; così che varie sorprese e molti arresti seguivano. Ed allora gli ancora liberi, sperando salute da un generale sconvolgimento, passati gli avvisi alle società compagne dell'isola, si tenevano nascosti ed armati nei boschi, aspettando l'opportunità di prorompere. Ma il governo, sapute o sospettate quelle opere e quelle speranze, accresceva rigori, faceva provvedimenti

di sicurezza e prudenza; i presidii tedeschi si chiusero nei forti della città, le milizie napoletane erano tenute in riserva nei quartieri, i loro capi, fidi al re, sospettando le proprie schiere, stavano costernati e inquieti; la Polizia più che non mai era operosa e tiranna. Fra sollecitudini e dubbiezze sì gravi passavano i giorni.

IX. Inique leggi, pratiche inique, reggitori spietati ed ingiusti, passioni del popolo ardenti e ree, coscienze sfrenate generavano misfatti gravi e continui, famiglie intere distrutte, cento e cento vendette satollate. Nè solamente nell'infima plebe, ma negli alti della società per natali o grado. Si udivano tuttodì preti ribelli ed uccisi, preti sicari di Polizia; ed ufiziali dell'esercito onorarsi del mestiero di birro, ed intendenti e comandanti di provincia straziar persone innocenti, e magistrati denunziatori in secreto, e poscia delle loro accuse giudici iniqui.

E tra casi tanto miserevoli ed orribili multiplicavano le condanne delle corti marziali e dei magistrati. Il giovine Mormile, non preparato al delitto, reo per impeto di un istante, privo di asilo, vagando nelle campagne intorno alla città, fu preso, e al terzo dì, nella piazza medesima dove egli aveva consolato il suo sdegno, fu spento. Gli assalitori di Laurenzana e Calvello, soprafatti dal numero delle milizie, alcuni traditori, tutti traditi, presi e giudicati, furono al numero di sessanta dannati a morte, e primo a morire fu il frate da Calvello. Fu morto combattendo il capitano Corrado; si salvò fuggendo il maggiore Poerio; fu chiuso in carcere il colonnello Valiante. I tumultuosi di Palermo furono giudicati, quarantatrè puniti, e nove colla morte. Per altro giudizio morirono diciasette in Messina e trentotto condannati a'ferri. Altri dodici morirono in Lanciano. Avanzava il processo di Monteforte: altri processi per le rivoluzioni dell'anno 20 si spedivano. Il giudizio per la uccisione di Giampietro, narrata nel nono libro di queste istorie, terminò colla condanna di tre alla morte, diciasette a pena di galea e di ergastolo. Si provò il delitto concertato in adunanza di Carbonerìa, e commesso ad alcuni settari scelti o sortiti, usando nelle atrocità eleggere ministri non conosciuti dal pro-

scritto per abituarli a qualunque obbedienza e sperdere gli indizi del misfatto. Furono perciò esecutori contro il Giampietro uomini della plebe, e motivo all'odio della setta l'esser egli stato, da direttore di Polizia, cieco ed acerbo punitore dei settari. Ottocento almeno condannati, o nelle civili discordie combattendo, furono morti nell'anno 1822 per causa di libertà disperata, illegittima e infame. E non un solo fra tante genti volle combattere un anno innanzi, in guerra ordinata e gloriosa. E tanti supplizi si tolleravano animosamente da quegli uomini stessi che nel campo furono timidi e molli : perciocchè il morir fortemente per tirannide è misera virtù de'Napoletani, acquistata dal troppo uso di quella morte e dal sentire laudati que'martirii.

Ne'quali riferiti fatti e giudizi erano accusatori, testimonii, giudici, persecutori in secreto, assalitori armati de'liberali, altri poco innanzi liberali anch'essi e compagni nella setta e nelle opere : mutati, non per ravvedimento, ma per desio di salvezza, o ambizione, o guadagno. Il dotto canonico Arcucci, caldo scrittore a pro di Carbonerìa quando ella era felice, ora da fuggiasco scrive in istampa lettere latine al pontefice, altre volgari al re; dimostrando sè iniquo, malvagia la setta poco fa santificata, implorando perdono : e l'ottiene. Altri rivela i nomi de'compagni settari; altri si gloria de'suoi mancamenti al giurato governo costituzionale; vanto, fosse vero o falso, sempre infame. Tal debb'essere il popolo napoletano dopo i tollerati per 30 anni sconvolgimenti politici, e tirannico impero, e leggi ingiuste : e tale egli è per suo infortunio e d'Italia.

X. Alle descritte civili calamità si aggiunsero le naturali : turbini per i quali restarono devastate smisurate terre, ed uomini feriti ed uccisi; fulmini, che in un giorno istesso, ad ore varie e varii luoghi spensero sei persone; la città del Pizzo, infame della morte di Gioacchino, restò più ore sottomessa dalle onde marine per furioso vento sollevate, tre uomini vi furono morti, la città ingombra di sassi e d'alga; il Vesuvio, da lungo tempo innocente, eruttò più volte fiamme, ceneri e lava; la maggior volta in ottobre, e benchè coprisse di sè molta terra, fu danno leggero a confron-

to dell'altro che derivò dalle pioggie di ceneri e lapilli, che, addensate per acqua in dura materia, insterilirono vasti e fertili campi. Nella città del Vasto, molte case franarono; ma però che il moto cominciò lento, gli abitanti salvaronsi, e i precipizi, coprendo terre ubertose, addoppiarono i danni. Nelle Calabrie, negli Abruzzi, nella Sicilia continui tremuoti scuotevano gli edifizi, ed opprimevano parecchi abitatori. Così quell'anno 1822 fu mestissimo.

Ma sia freddezza per le altrui sventure o prudenza di regno, il re e la sua casa vivevano lietamente; ora festeggiando i dì natali e de'nomi, ora onorando i principi stranieri, perciocchè in quell'anno il re di Prussia, i suoi figli ed il sovrano di Lucca vennero a diporto nella città: e poco appresso, sopra vascello napoletano, arrivò la già imperatrice duchessa di Parma, vedova Buonaparte, ammirata per quelle nozze ch'ella, ingrata e sola nel mondo, non ricorda e dispregia. Altro scandalo per gli afflitti popoli erano i palesi amori del re con una giovine danzatrice (Le Gros), per bellezza e lascivie famosa. Ed in quell'anno istesso con pubblica festevole cerimonia si espose nell'edifizio de'regi studii la statua in marmo del re, colossale, in foggia di guerriero, opera del Canova.

XI. Il re concedè profusamente titoli, dignità e ricchezze a'militari austriaci stanziati nel Regno: il generale Frimont fu creato principe di Antrodoco, e donato di ducati duecentomila con lettera del re che dichiarava la gratitudine sua e della sua stirpe per il riacquistato impero. E tutto ciò ne'giorni medesimi, che, sciolto l'esercito napoletano, il re toglieva gradi, onori e stipendii a quei militari suoi soggetti, che per guerra o lungo servire gli meritarono, e distruggeva la convenzione di Casalanza. Vero è che, non osando rompere un trattato dalla fede dell'imperator d'Austria guarentito, ne fe' richiedere l'imperial ministro Fiquelmont, che subito replicò essere facoltà regia, ed anzi debito di politica distruggere quello accordo. Fu distrutto. Si trovaron puniti della rivoluzione dell'anno 20 gli assenti da Napoli, gli avversi, gl'innocentissimi, e di quel mancamento non fece coscienza il re, non nè alzò grido l'imperatore, ne menò

vanto il ministro Fiquelmont: tanto poco stimavano la religione dei giuramenti.

XII. Si cambiò il ministero di Polizia in direzione; il principe di Canosa, che n'era ministro, fu nominato consigliere di Stato: restò più potente. Andarono in Austria prigioni tre già deputati, Poerio, Pepe, Borrelli; tre generali, Colletta, Pedrinelli, Arcovito, là confinati in lontane città Gratz, Brünn e Praga. Il principe di Metternich accertò che i rigori di Napoli erano ignoti al governo d'Austria, mentre il governo napoletano diceva ch'erano voluti da'ministri dell'Austria. Si palleggiavano la vergogna di opere inique; ma, coll'andar degli anni e col ripetere il fallo istesso, gli uni e gli altri glorificavansi di quelle ingiustizie, chiamandole senno di governo. Si ricomposero i magistrati per distaccar gli odiosi e dare impiego a'partigiani. E si ricomponeva l'esercito per cassarne i Murattisti, non ritenendo di tanto numero se non pochi astuti che, mutata la fortuna di Murat e lui fuggito e spento, lo incusavano e maledicevano acerbamente, per farsi grati al nuovo regno e coprir d'odio non vero le vere colpe e le proprie vergogne nella guerra d'Italia del 1815.

XIII. La finanza, per gli stipendii della Guardia e dei resti dell'antico esercito, per fare esercito nuovo, per pagar largamente il Tedesco, per sostener lo Stato, più impoveriva ogni dì. Fu venduto il Campo di Marte, ricordo ed amore di Gioacchino; fu contratto debito di sedici milioni di ducati con Rothschild, banchiere ricchissimo, Ebreo, famoso a'dì nostri per gl'imprestiti fatti a're, perciò barone, cavaliere di molti ordini, principal mezzo in Europa all'impero assoluto de'governi, alla rovina degli Stati. Ma presto consumate quelle somme da'bisogni e da'disordini, si tornò per nuovo prestito a Rothschild; il quale, amico al cavalier Medici, rispose non volere affidare altro denaro prima di esser certo della fedeltà finanziera, e non esserlo, se quel ministero non veniva dato al cavalier Medici. Ma il re fu avverso. Crescevano le strettezze, si arrestarono i pagamenti alla cassa tedesca, e 'l general Koller, capo di essa ed amico al Medici, ne menava romore. Si consultò; fu rammentata la condizio-

ne di Rothschild al re, che rispose : « E se il cavalier Medi-
» ci morisse, morrebbe anche lo Stato? »

Ma la necessità vinse le ripugnanze. Il cavalier Medici, esule in Firenze, ricevè lettere di Rothschild promettitrici della nuova fortuna ed indi a poco da Napoli il decreto che lo fa ministro, e cento congratulazioni sincere o adulatrici; sente allora la sua potenza e patteggia. Vuole mutato l'attual ministero, vuole la facoltà di trattar prestiti con Rothschild (prudenza e gratitudine) vuole il discacciamento del principe di Canosa dal Regno. Erano nemici quei due potenti, così che la fortuna avvicendava i ministeri e gli esigli. Il re per il solo Canosa resisteva, ma in mille modi accerchiato e vinto tutto concesse; rivocati gli antichi ministri, altri ne scelse devoti al Medici o non avversi : Canosa fu scacciato con istipendii più ricchi e chiare pruove di regale affetto. Nel pubblico si alzarono le speranze, però che si credea mutato l'ingegno del re, mentre mutava l'apparenza sola del favore. Il prestito con Rothschild fu subito fermato, e poco appresso altro prestito ed altro, sempre con patti giovevoli all'Ebreo; così che il debito dello Stato di ducati ottocentomila d'annuo interesse quando Gioacchino regnava, salito ad un milione e settecentomila sino all'anno 20, non punto accresciuto nel reggimento costituzionale, montò a cinque milioni e mezzo ne'tre anni dal 21 al 24. E però all'universale faceva tedio e dispetto leggere ad ogni nuovo prestito e nuova taglia, nei preamboli delle leggi, che il re n'era costretto da necessità derivante dai guasti dei due regni francesi e della rivoluzione dell'anno 20. Scherno al popolo, che pagava in oro le sue catene.

XIV. Partirono nel tempo stesso Medici da Firenze, Canosa da Napoli, che tornò all'antico asilo di Pisa. E poichè di questo uomo ho narrato molti fatti sparsamente nelle mie istorie, dirò quel che rimane; sperando durevole il presente stato di lui, per quanto la vita gli durerà. Egli, in Pisa, nel primo esilio invaghì di Anna Orselli, figliuola di un cenciaio, sventurata per disonesta madre, che vendeva le proprie vecchie libidini e le nuove della fanciulla. Nel secondo esilio, rimasto vedovo, fra gli ozii a lui penosi della vita pri-

vata, avendo avute due figliuole da quella femmina, la fece sua moglie; ma per fuggir la vergogna partì da Pisa e si raccolse in Genova colla sposa e la suocera. Il padre di lei nol seguì : e pregato dal genero a lasciare per larga mercede il povero mestiero, non volle; nè volle accettar doni, sempre dicendo ch'egli abborriva le antiche disonestà delle sue donne, e le recenti nozze con uomo disuguale, tenuto malvagio nel mondo, e che la presente miseria eragli onorata, e più lauta vita ricorderebbe le sue vergogne. Così egli vive in Pisa da povero cenciaio : ed il Canosa, in Genova, solitario, o da male persone visitato, tra suocera e moglie svergognate, con cinque figli bambini, scacciato da quella patria dove governano le sue massime, lontano dalla famiglia vera di figli e congiunti ragguardevoli, senza amici, senza seguaci, se non pochi tristi, ancora straziato dalle ambizioni e da brama (che Iddio frastorni) di più vaste vendette.

Ma nel Regno la speranza di miglior governo decadeva, perciocchè la gioia pubblica per il ritorno del cavalier Medici, e l'odio contro lui ancora vivo del re, così che ne'consigli nol mirava in volto, avvisarono quello astuto e vecchio ministro che gli bisognava demeritar le lodi del pubblico, e molcere l'animo del suo signore; cose che otterrebbe straziando gli afflitti. Altri cento e cento furon perciò rimossi dagl'impieghi, crebbe il numero de'prigioni, de'confinati all'isole di pena, de'mandati in esilio; si accelerò il processo di Monteforte, fu riprovata la lentezza de'giudici, e minacciata per lo avvenire : le massime del Canosa, con pubblica maraviglia, duravano ne'consigli del Medici, così che il mondo pende incerto se l'uno o l'altro, a paragone d'opere malvage, fosse più tristo.

XV. Nel nuovo ministero ebbe adempimento una legge dettata dal re un anno innanzi, e rimasta ineseguita e scordata, non so se per le voglie del Canosa o per altre mire di Stato. E poichè ne'quattro anni che si racchiudono in questo libro fu quella legge il solo atto di governo fra mille d'impero, io ne descriverò i dettati a parte a parte. Nella lettera che il re da Laybach, il 28 gennaio 1821, scrisse al figlio, riportata nel nono libro di queste istorie, promise al popolo

di volersi consultare con alcuni de'soggetti sopra ciò che bisognasse al riposo e prosperità del Regno. Ora, dicendo voler mantenere quelle promesse, raduna per consiglio nella reggia diciotto personaggi, il marchese Circello, il cardinal Ruffo (famoso per le rivoluzioni del 99), il principe di Canosa, altri non men tristi, e pochi, benchè di buona fama, timidi e servili. A quel consesso si fecero cinque dimande in affari di Stato, ed essendo espressa nelle dimande istesse la volontà del governo, il divoto consiglio rispose affermando, e si decretò:

Che le Due Sicilie si governassero separatamente, sotto l'unico impero del re: fossero proprie le imposte, la finanza, le spese, la giustizia criminale e civile, e propri gl'impieghi, così che nessun cittadino di uno Stato potesse aver carica nell'altro. Separazione che alimentando le malnate discordie fra i due popoli, apporta servitù comune nella pace, debolezza e infortuni nella guerra.

Che il re trattasse le cose di regno in un Consiglio di Stato di dodici almeno, sei consiglieri, sei ministri.

Che le leggi o i decreti e le ordinanze in materia di governo fossero esaminate da un consesso di trenta almeno consiglieri per lo Stato di Napoli, diciotto per la Sicilia, col nome di Consulte, da radunarsi separatamente in Napoli e Palermo.

Che le imposte regie fossero distribuite in ogni provincia per ogni anno da un consiglio di provinciali, con facoltà di proporre alcun miglioramento nell'amministrazione degli stabilimenti pubblici o di pietà.

Che le comunità si amministrassero con ordinanze più libere delle antiche, le quali sarebbero dettate dal re, dopo intesi i consigli dello Stato.

I membri de'sopradetti consessi, cioè ministri, consiglieri di Stato, consiglieri delle due consulte, consiglieri provinciali, tutti a scelta del re ed a suo piacimento mutabili. L'esame prescritto dal re, il voto dei congressi consultivo, la volontà regia sempre libera. I ministri sindacabili, ma dal re. Le medesime istituzioni erano nell'anno 1820, ma più strette; nacquero sotto i re francesi più sciolte. Ma quali

oggi sono, per misera condizione di tempi e di uomini, potrebbero un giorno contrastare l'assoluto impero, minacciato in questa età da qualsiasi congrega di opinioni.

XVI. Il giudizio di Monteforte procedeva : fuggiti i principali colpevoli, pericolavano i minori; ma caddero nei lacci Morelli e Silvati, gli stessi, come ho riferito nel precedente libro, che il 2 luglio 1820 furono i primi e condottieri dei disertori di Nola. Venute in Napoli le nemiche schiere tedesche, quei due fuggirono insieme; il Morelli fattosi capo di 500 soldati e partigiani, correva le campagne intorno alla forte città di Mirabella. Ma la foga de'suoi col tempo ammolliva, altri disertavano, altri si mostravano schivi a'pericoli : Morelli licenziò tutti, e solo col Silvati, compagno antico, imbarcarono sopra piccola nave per Grecia. Percossi da tempesta, correndo il mare, approdarono ai lidi di Ragusi; ma privi di passaporto, e mostrando le ansietà de'fuggiaschi, suscitato sospetto alle autorità del loco e imprigionati, furono spediti (però che avean detto essere di Romagna) in Ancona. Ivi le menzogne si palesarono, i nomi che avean finti erano ignoti alla finta patria : il parlar napoletano, le dubbiezze a rispondere, le varietà dell'uno e l'altro sopra fatti comuni, le note vicissitudini, e i luoghi e i tempi accertavano ch'ei fossero due fuggitivi; e però, tenendoli guardati nel carcere, si aspettava di consegnarli al governo di Napoli.

Quando eglino, fingendo altri nomi, si dissero già uficiali del reggimento Principe, partecipanti, benchè da ultimi e da seguaci, a'moti civili del 1820, ed escolpati da decreto del re. Bastarono que'detti per esser mandati nel Regno con numerose guardie. Silvati vi giunse, Morelli ebbe altre sorti : entrando per natural bisogno in una cava, le guardie custodivano l'uscita, ma la spelonca, dilungandosi nel seno del monte, aveva altro varco nell'opposta valle : per quella il Morelli fuggì. Di foresta in foresta, camminando sol nella notte, andò negli Abruzzi, scese nelle Puglie, intendeva di passare in Calabria, aver denaro dai suoi parenti, ed imbarcar di nuovo con più felici speranze per Grecia. Incontrato da'ladri fu rubato e percosso; ma poichè serbò nascoste in una cinta poche monete d'oro, fece animo a proseguire il

cammino. Quasi nudo e tutto scalzo, andando poco, soffrendo troppo, entrò nel piccolo villaggio chiamato Chienti; provvidde da un calzolaio scarpe, cibo e veste, e le pagò con una moneta di sei ducati, ricchezza non conforme alla visibile povertà del suo stato. Il calzolaio ne insospettisce, e, facile o tristo, rivela i dubbii a'ministri del loco. È arrestato il Morelli, e ad un punto conosciuto, e in catene spedito in Napoli. Egli e Silvati accrebbero l'importanza del cominciato giudizio di Monteforte.

Dicevasi che il processo discolpava gli accusati, e della voce lietamente sparsa indispettiva il governo; così che ad occasione di un decreto della corte suprema, benigno a'rei, lo annullò, rimprocciò per pubblicate lettere quel magistrato, levò di carica il ministro di giustizia cavalier de Giorgio, perchè in sostegno delle leggi opponevasi a quel rigore; indi appresso surrogò al procurator generale Calenda, di onesta fama, il magistrato Brundisini, non curante d'infamia: e dagli esempi sbigottito il presidente Potenza, allegando causa di infermità, diè loco al supplente Girolami, ambizioso e perverso. Mancò il Potenza al maggior debito di magistrato, costanza nei pericoli.

Ma il dì prefisso al dibattimento quattro degli accusati erano infermi: due con febbre, un terzo di emottisi, l'altro di riaperte ferite di guerra al collo ed alla gota. Gli avvocati pregarono che si differisse, ma invano; i quattro infermi furono tratti per forza dal carcere al giudizio: l'uno chinava il capo al petto, ed appoggiava la persona, come moribonda, sul vicino; l'altro di febbre balbutiva e tremava; dava di bocca vivo sangue il terzo; e 'l quarto ne mandava dal capo, e ne bruttava le vesti. Deforme spettacolo! Uno dei giudici, De Simone, si levò e disse: « Dimando al signor presi-
» dente ed al procurator regio se qui siamo giudici o carne-
» fici? Il re, se fosse presente, biasimerebbe l'inumanità no-
» stra. Io prego cogli avvocati che sia differito il giudizio. » A que'detti assentiva tumultuando il popolo presente; le guardie (erano tedesche) impugnarono l'armi, parecchi imprigionamenti nella casa della giustizia seguirono, vile silenzio successe nella moltitudine; i pregli del De Simone furono

rigettati. Con sembianze tanto atroci cominciò il dibattimento.

Erano grandi le colpe, le discolpe: diserzioni concertate dei reggimenti, violata la disciplina e il giuramento della milizia, mutato il governo, cagionata la guerra; e dall'opposta parte, moti tranquilli, rivoluzion civile, perdono, lodi, giuramento del re; universal consentimento de'reggitori e de'soggetti; eguali sforzi a sostener quello Stato, eguale abbandono nelle rovine: perciò colpe comuni o nessuna. Per i quali rispetti gli onesti fra i giudici sentivano pietà e brama di giovare a que'miseri; gli ambiziosi disegnavano di amplificare il delitto. Gli accusati stavano sereni, o per animo grande, o per gli aiuti della speranza, o per la calma che viene dalla disperazione. Morelli, più volte interrogato sulle particolarità del delitto, rispondendo, aggravava le colpe, e soggiungeva: « Mancai, lo confesso, al giuramento della » milizia; ma il re giurò di perdonare al mio mancato giu- » ramento. » Il colonnello Colentani, altro incolpato, udendo accusare come ribelli gli ufiziali del suo reggimento, chiese parlare, e disse:

« Ho esposto altre volte per quali onesti motivi condussi » a Monteforte il reggimento; ma quegli argomenti vaglian » per me, non per questi ufiziali (segnandoli col guardo e » col dito) che sento con maraviglia chiamar ribelli e sper- » giuri. Sariano al certo e spergiuri e ribelli, se disobbedi- » vano al mio comando. Io innanzi di muovere non consul- » tai col reggimento, ma, come è costume negli eserciti, feci » suonare a partenza; e questi uficiali e soldati, obbedienti » come altra volta, mi seguitarono. Giunti noi a Monteforte, » se io comandava di combattere le schiere del Morelli, il » mio reggimento le combatteva; ma io comandai di unirsi » ad esse, e tutti si unirono per obbedienza ed esempio. » Dirò anzi cosa verissima: io che non poteva palesare ad » ognuno le oneste cagioni di quelle mosse, e che di tutti » conosceva l'avversione alle novità di Stato e la fede al re, » colle cose che dissi e colle ordinanze del marciare o del » fermarci intesi a far credere che si andasse ad espugnare » il campo di Monteforte, nè rivelai le intenzioni vere se

» non in mezzo a quel campo, quando era l'opera irrevoca-
» bile. Strano giudizio è ora questo! Siamo rei nella stessa
» causa, e qui seduti insieme sulle scranne del pericolo, io
» perchè nei fatti gravissimi di que'tempi operai a mio sen-
» no, e costoro perchè non operarono col senno proprio;
» per me dunque è delitto la libertà delle azioni, ed è delitto
» per essi non avere agito liberamente; la cieca obbedienza
» era debito a me, e il non averla avuta è colpa; la cieca ob-
» bedienza non è merito a loro, è delitto. Pensate, o giudici,
» alla natura di questa causa, di Stato per me solo, di disci-
» plina per gli altri del reggimento. Fareste cosa giustissima
» (quando mai fosse delitto di maestà quel movimento) pu-
» nir me colpevole, salvar coloro innocenti, e ricercare un
» mio soldato che disertò nel cammino per castigarlo se-
» condo le ordinanze della milizia. Ripeterò in breve il mio
» concetto : tutti innocenti, o reo per tutti sol io. »

Durò il dibattimento più che tre mesi : parlarono a difesa gli avvocati animosamente, come non fosse causa di maestà in tempi pericolosi e feroci. La sentenza fu data da sette giudici : tre furono per la libertà degli accusati, però che non constava di colpa nelle rapportate azioni, o si trovava rimessa dal perdono del re; e gli altri quattro ne condannavano 30 di morte, 13 di ergastolo o galera. Letta la sentenza, da eseguirsi tra poche ore, i condannati a morire furono condotti in luogo sacro per gli ultimi conforti di religione.

Era tra loro il colonnello Tupputi, chiaro nelle armi, al quale si era promessa sposa la marchesa Mesuraca, di fresca età, di gentil persona, nobile, ricca. Ella, poi che udì la condanna, andò sollecita per dimandar grazie alla principessa Floridia, moglie del re. Il cordoglio di lei, il nome, la famiglia, la pietà della inchiesta mossero la gentildonna a pregare il marito, il quale, avendo in animo di campar dalla morte i condannati, fuorchè i due primi, rispose : farebbe grazia. La principessa ritornò alla misera, che incerta ed ansante aspettava; e quella, inteso il felice annunzio, corse, anzi fuggì verso il carcere, ed arrivata gridò ripetute volte : « Tupputi, la grazia è fatta. » Ma gl'infelici non udivano

quelle voci, perciocchè la cappella del mesto ufizio sta in loco recondito, lontano dalla porta e dalle strade. Avvertita di ciò la Mesuraca, pregò i custodi e le guardie, offrì larga mercede a chi primo giungesse coll'avviso; ma tutti rifiutavano, impediti a penetrare in quel segreto di religione e di spavento. Così che disperata si aggirava intorno al vasto edifizio della Vicarìa, e dovunque vedeva o finestra o spiraglio, gridava con voce altissima e pregava il popolo a gridar seco: « Tupputi, Colentani, Gaston, la grazia è fatta. » Tanto romore, tanta pietà produssero l'effetto; Tupputi e gli altri furono avvisati della ottenuta salvezza; e per molte vie ritornò al pubblico l'annunzio che i condannati n'erano intesi ed allegri. Allora cessarono le voci e i moti della Mesuraca, ma le forze, sino a quel punto sostenute dall'ansietà, le mancarono; e dalle braccia del popolo fu trasportata nella nobil casa del padre.

XVII. Le grazie del re indi a poco si pubblicarono: la pena di morte fu mutata in ergastoli o galee a vita, le minori pene si attenuarono. Solamente inflessibile fu l'animo regio per Morelli e Silvati, che il giorno stesso morirono sulle forche. Agli altri campati dalla morte si recisero i capelli, s'imposero vesti e ferri di pena, si accoppiarono (però che in quel martirio son tenuti a coppia) con altri condannati per delitti vituperevoli, e così andarono agl'infami scogli di Santo Stefano e Pantelleria. Dei sette giudici, i tre benigni furono per simulate cagioni cassi d'impiego, gli spietati promossi; il procurator generale Calenda dimesso affatto, Brundisini avanzato; più rimunerato il Girolami dell'esempio, primo nella curia napoletana, che in causa di morte, anzi di 30 condannati a morire, la parità fra'giudici si sciolga dal voto del presidente per la sentenza più cruda. Co'quali o premii o pene il governo palesava l'animo fermo al rigore, ed a'giudici comandava severità cieca, libera dai rispetti di ragione o di coscienza.

XVIII. Spedita la causa di Monteforte e le altre, come innanzi ho riferito, per i tumulti di Messina, Palermo, Laurenzana, Calvello, e la causa di Giampietro, ed altre cause minori; sfogate cento vendette o della legge o dello sdegno;

versato tanto sangue di cittadini e tanto pianto, non però si mitigava l'acerbità de'castighi. Furono condannati a morte in contumacia, e poco appresso dichiarati nemici pubblici, nove fuggiti, primi de'quali i generali Carascosa e Pepe. Fu intimato per editto a settecento e più cittadini di andar volontari alle prigioni, per essere giudicati secondo le leggi; ovvero uscir dal Regno con passaporti liberi, senza indizio di pena : aggiugnendo promesse di benignità agli obbedienti, minacce a'ritrosi. Erano costoro rei o timidi che stavano sospettosi ed armati nelle campagne, non entravano le città, mutavano le stanze, sempre liberi, ma di pericolosa libertà. Dopo l'editto, chi, secondo il proprio senno, restò più guardingo nei boschi, chi, fidando all'innocenza, si presentò per il giudizio, e cinquecentosessanta chiesero di partire. Ebbero i passaporti promessi; e, stabilito il cammino ed il tempo, andò ciascuno nel prefisso giorno al confine del Regno. Ma, impediti da'ministri pontificii, si adunarono nella piccola città di Fondi, ove il seguente giorno i commessi della Polizia e le genti d'arme li accerchiarono e condussero, prima nella fortezza di Gaeta, poi nelle prigioni della città. La Polizia fu lieta e superba del riuscito inganno : parecchi de'traditi furono giudicati e mandati alla pena, altri ottennero passare in Tunisi o Algeri, regni barbari e soli in questa età civile che dessero cortese rifugio ai fuorusciti. Il maggior numero, non giudicato e non espulso, restò in carcere, materia sofferente della tirannide, poi balestrata in mille guise dagli uomini e dal caso.

Era tanto il numero de'Napoletani proscritti o fuggiti, che se ne trovava in Italia, in Germania, in Francia, in Ispagna, in Inghilterra, in America, nelle città barbare, in Egitto, in Grecia; la più parte miseri, vivendo per fatiche di braccia o di mente; nessuno disceso a'delitti e alle bassezze che in età corrotta più giovano; nessuno ascritto ad infami bandiere contro i Greci. Si viddero casi miserevoli : figliuoli orbati di padre, in paese straniero abbandonati; padri orbati di figli morti di stento; un'intera famiglia (madre, moglie, cinque giovani figli) naufragata; altri, cacciato da ogni città, con moglie inferma, in stagione nemica, indos-

sando due bambini, e reggendo il terzo per mano, andare alla ventura, cercando ricovero e pane; altri gettarsi volontario nel Tevere e morire. Ma pure in questa età di tristizie pubbliche abbondarono le virtù private; e spesso gl'infelici trovarono ristoro a'bisogni, consolazioni alle sventure.

Fra tante spietatezze del governo si vedeva in Napoli, con maraviglia, impunito il maggior delitto, il tentato più volte regicidio. Vi si credeva in quel tempo, reggendo la menzogna per la sua stessa immanità, ed accreditandola il re ed il figlio, desiderosi di giustificare i passati mancamenti e 'l presente rigore. Ma poscia il silenzio del governo, il tempo, e la rivelatrice delle umane cose palesarono i veri fatti e la ignominia del mendacio e dei mentitori.

XIX. Chiamato il re a novello congresso in Verona, si destarono nel Regno le speranze di miglior governo, conforti rinascenti di popolo afflitto spesso delusi. Il re in breve tempo si apprestò alla partenza e si mosse. Usciva dalla reggia quando il Vesuvio vomitava torrenti di fuoco, abbuiava il cielo per cenere, scuoteva intorno la terra: orrori e pericoli meno spaventevoli a noi, come frequenti. Giunse a Verona con sontuosa pompa, essendo genio dei Borboni magnificarsi per le ricche apparenze. In Napoli null'altro sapevasi del congresso fuorchè officii scambievoli e riverenti, feste, cerimonie, diletti. Qualche cosa di Stato si conobbe al cominciar dell'anno 23 per la pubblicata circolare del congresso agli ambasciatori di tre potentati, russo, prussiano, austriaco. Diceva che, a richiesta del re del Piemonte, uscivano da quello Stato i presidii austriaci, ed a richiesta del re di Napoli minoravano (da quarantaduemila a trentamila) nelle Due Sicilie. Parlando della Grecia, e biasimando la ribellione di quelle genti all'impero legittimo de'Turchi, palesava che la Santa Alleanza avrebbe inviato eserciti a sostegno della legittimità ottomana, se l'imperator delle Russie non avesse preso impegno di conciliare gl'interessi dell'umanità e dei troni. Trattava infine della Spagna, e, adombrando la vicina guerra, diceva che si richiamerebbero gli ambasciatori da quello Stato sconvolto.

XX. Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli andò

a Vienna. L'età grave di lui, la stagione invernale (era il dicembre), l'allontanamento da'piaceri della caccia e dell'impero, il viver privato, deposte le usanze di lunga vita, accreditavano il sospetto ch'egli lasciasse il freno del governo al figlio duca di Calabria, per rinunzia stabilita nel congresso; le quali pubbliche speranze presto caddero col suo ritorno in Napoli. Ma è cosa certa, sebbene oscura, che in congresso fu trattato di quella rinunzia e della separazione de'due regni delle Sicilie per disegni dell'Austria, contradetti dalla Francia, fallati per voto della Inghilterra. Tornato il re in Napoli, si fecero nella città luminarie e feste, in corte circoli ed aringhe, sdegnandosi il mondo alla eccessiva adulazione de'soggetti ed all'alterezza del re, in tanta pubblica miseria, colla coscienza dei comuni falli. Il principe Ruffo e il general Clary, poco innanzi nominati ministri, furono dimessi; non meritevoli della presente sventura, nè della fortuna precedente. Il cavalier Medici ritornò nella sincera grazia del re, che gli accrebbe onori e potere.

XXI. Cessate nell'assenza del re le condanne di morte, il popolo si rinfrancava dal terrore, quando, poco dopo il ritorno, furono giustiziati cinque Carbonari che, nel 1820, usciti di taverna ubbriachi, traversando fugacemente in carrozza la città detta Cava, sventolarono le insegne della setta, e gridarono voci di libertà; ma infeconde di tumulti o delitti. Al tempo stesso rinvigorirono tutte le specie del rigore, non per nuovo comando del re, ma perchè i ministri e i magistrati suoi, vedendo l'animo regio non inchinato a nessuna pietà, speravano maggior favore e più larghi premii straziando gli afflitti. Tanto più sicuramente, perchè caduto in quel tempo il governo costituzionale delle Spagne, anche là furono visti tradimenti, fughe, vituperii, tutta la debolezza dei novatori moderni. E però che in Napoli le sofferenze del popolo e le tristizie del governo durarono costanti, simili, continue per tutto il tempo racchiuso in questo libro, io, argomentando l'animo de'leggitori dalla mia propria sazietà e melanconia, e bastando le già dette cose a rappresentare la miseria de'tempi, cesserò di narrare altre morti, esigli,

fughe, povertà : sventure pur troppo ripetute in queste mie istorie.

XXII. E non meno spietata e fiera fu la natura in quell'anno. La città di Sala fu scossa da tremuoto; altra, Avigliano, franò in gran parte; in Messina, tempesta impetuosa con fulmini e tremuoti scaricò in pioggia tanto stemperata, che i molti torrenti della città e de'dintorni, abbandonando l'ordinario letto, devastarono le campagne, abbatterono le case nelle quali più di cento uomini perirono, e tanti sassi e tronchi lasciarono nel piano, che, scomparsa l'antica faccia, vedevasi deserto dove già furono deliziosi giardini o fertili poderi. Molti abitanti della stessa città si ripararono sopra i tetti, molti soffogati perirono.

Disastri maggiori tollerò Palermo per tremuoto.

XXIII. Nei quali medesimi anni avvennero morti memorabili. Il general d'Ambrosio, chiaro nell'armi, ferito sette volte in molte guerre, dotto, facondo, morì senza il nome e gli onori del grado, e mal visto dal re.

Indi a poco morì altro generale, il duca di Ascoli, del quale dura la fama che nel 1801 fu potente e benigno; negli anni appresso in Sicilia, potente quanto innanzi, ma tristo; e poscia in Napoli, dal ritorno de'Borboni finchè morì, vario come volevano tempi e politica. Costante amico al re, anche allora che fu da lui castigato.

Morì Niccola Fergola, dotto in mattematica, autore di molte opere, modesto e cristianamente umile, sino a pubblicare col nome di alcun discepolo i prodotti del proprio ingegno a fin di scemarsi gli onori : ma gli crescevano.

Morì Giuseppe Piazzi, astronomo chiaro nel mondo. La città di Palermo da lui onorata, per le scoperte nel cielo colà fatte, gli rese onori degni del merito e del nome; lo effigiò in bronzo, e disegna di ergergli un monumento.

Morì la vecchia principessa di Torella, della qual morte non parlerei se non fusse stata cagione di caso pietosissimo. Si portavano le sue spoglie nel sepolcro gentilizio della casa Caràcciolo-Torella, dove tempo innanzi furono deposte le ceneri di Cristoforo Saliceti, conciossiachè la figlia di lui era maritata in Torella. All'entrar nel sepolcro per depositare

la or ora defunta, la giovane principessa Carolina Saliceti, che accompagnava il feretro, volse mesta lo sguardo verso l'avello del padre, e non vedendolo dove già fu posto, dimentica di ogni altra cosa, abbandonò la cerimonia, e fra quei tumuli andò cercando e chiamando per nome le ceneri che non trovò. Perciocchè, mutate le sorti de'Napoleonici, alcun superbo della casa Caràcciolo (non al certo l'attual principe Torella, onesto e nobile) disdegnando le spoglie del Saliceti, le fece involare e disperdere, o deporre in altra fossa. La infelice donna, fatta certa del sacrilego furto, cadde in quel luogo istesso tramortita, e ne perdè il senno, che poi ricuperò, così che sente profonda ragionevole melanconia.

Morì il chirurgo Bruno Amantea, di tanta carità verso i poveri, che la fama di eccellente nell'arte dalla fama di pietoso era vinta. La sua malattia destò all'universale timore ed ansietà, la morte fece versar molto piantò, i funerei officii furono seguìti da tanto popolo, che a stento capiva nella strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola casa di lui si appese una cassetta collo scritto : « Il denaro delle offerte servirà ad ergere una cappella votiva pel chirurgo Bruno Amantea or ora morto. » Ma vi si potè in breve tempo fabbricare una chiesa col nome di Santa Maria delle Grazie.

Morì il medico Domenico Cotugno, dotto, eloquente, chiaro per nuove dottrine. L'esequie fu magnifica quanto quella dell'Amantea, ma di altri onori, perciocchè l'accompagnarono i medici, i dotti, tutti i professori, tutti gli studenti della città. La sua effigie in busto di marmo fu posta con pietosa cerimonia nell'ospedale degl'incurabili, ed altra in bronzo sopra medaglie è meritamente riverita nelle accademie, nelle università, ne'musei.

Tra le morti dolenti ed onorate che ho descritto, due ne seguirono di contraria fama : del cavalier Vecchioni e del marchese Circello; che, ministri del re, furono timidi nei pericoli, superbi nelle venture, sempre tristi. Furono pompose le esequie, ma comandate; crebbe di entrambo nel sepolcro la mala fama. E più fiera la morte fu verso i re, perocchè ne sperse cinque, in quel solo anno 1824, tra'quali

ve n'ebbero due della casa de'Borboni, Luigi XVIII re di Francia, e Maria Luigia duchessa di Lucca, già regina di Etruria.

XXIV. Tante morti e di re e di amici, tanti disastri di natura e tanto pubblico danno, scossero il petto del re Ferdinando, debole per natura, più abbattuto dall'età e da una religione ch'era in lui non d'altro che di paura; e benchè egli fosse sinceramente re, credendo sè di specie più che umana, i suoi popoli suoi schiavi, e sacre le sue ragioni nella vita e roba de'soggetti, pure, intimorendo, sospettava, vicino al suo fine, severo giudizio innanzi a Dio. Si volse più dell'usato ai facili ripari di devozione; comandò che, doppiando fatica e spese, fosse terminato il tempio di San Francesco, e prendendo giornaliero conto de'lavori, spesso addolorandosi, diceva che non vedrebbe il compimento di quell'opera. E nol vidde.

Perciocchè al cader dell'anno 1824 egli ammalò, ma leggermente, così che tornò a'teatri e alle cacce. Nella sera de'tre gennaio 1825, dopo il giuoco e le preghiere, andò a dormire. Solito intorno alle otto della mattina chiamare un servo, nel dì 4 l'ora suonò e non chiamava. Aspettarono. Chi vegliava alla sua custodia nelle vicine stanze accertava aver inteso, alle sei del mattino, tossire il re due volte. Scorreva il tempo; l'orecchio accostato all'uscio della camera nulla udiva; si fece consiglio dei famigliari e de'medici (presenti per uso di quella corte al destarsi del re), e fu deciso (erano le dieci ore) che, anche non chiamati, si entrasse. Ad ogni passo crescevano i sospetti, e furono viste le coltri ed i lenzuoli disordinati, e in essi avvolto il corpo del re così stranamente che pareva aver lottato lunga pezza; perciocchè un lenzuolo gli avvolgeva il capo, e quel viluppo si nascondeva sotto al guanciale; le gambe, le braccia stravolte; la bocca aperta come a chiamare aiuto, od a raccogliere le aure della vita; livido viso e nero, occhi aperti e terribili. Si spande la nuova nella reggia; corre la famiglia, altri medici accorrono, non rimane dubbiezza o speranza; egli è morto di apoplessia, come più chiaramente fu visto all'aprire del cadavere.

La morte del re delle Due Sicilie Ferdinando I fu bandita con editto del re delle Due Sicilie Francesco I. Ma poco innanzi nella città, bisbigliata la nuova e creduto inganno della Polizia per discoprire dalle risposte o dal gesto l'animo di chi udiva, tutti tremando e tacendo schivavano gl'incontri. Dipoi, rassicurati, si affollavano ne'cantoni a legger l'editto, ritornavano a speranza di miglior governo; e taluno, sotto lo scritto, fra mille spettatori, baciò la terra, e ad alta voce ringraziò Iddio di quella morte come termine di universali sciagure. Ma subito punito, e punite altre allegrezze, e pubblicata dal nuovo re la vera o finta mestizia, il popolo si fe'cauto e nella reggia si composero i volti e i discorsi a lutto. Era verace in alcuni, come nel principe di Ruoti, vecchio amico del re, capitano delle sue guardie, nelle vicissitudini di regno consigliero di pace o taciturno; il quale nel deporre a'piedi del nuovo re le insegne del comando, fu soffogato dal pianto.

Il testamento del defunto re, olografo, fatto nell'anno 1822, accresciuto due mesi avanti al morire, confermava le successioni al trono stabilite da Carlo III suo genitore; chiamava erede al regno il duca di Calabria, Francesco; accresceva all'altro figlio la ricchezza, i doni alla moglie Floridia; gratificava i famigliari; concedeva somme grandi alla Chiesa per celebrar messe, pregava il figlio a mantenere le limosine che faceva in vita. E perciò fu visto che in carità dispensava ventiquattromila ducati all'anno.

I funerali, gli stessi de're di Spagna rammentati nell'ottavo libro di questa istoria, furon sì lunghi che Ferdinando, trapassato il dì 4, scese alla tomba de're di Napoli, nella chiesa di Santa Chiara, il dì 14. Scomparve affatto dalla scena del mondo il giorno stesso che quattro anni innanzi nel congresso di Laybach, compiendo lo spergiuro, preparò guerra al suo popolo.

Visse anni settantasei, regnò sessantacinque: rara felicità di principe, che nella sua vita può governar tre vite del suo popolo. E poichè dove governa re assoluto le qualità di lui diventano qualità de'sottoposti, meno per la creduta forza degli esempi che per quella più potente delle ambizioni,

potrò disegnare molti vizi o virtù della moltitudine raccogliendo le cose più importanti di questo re o sparsamente narrate ne'dieci libri, o non dette ancora per difetto di opportunità. E quindi m'ingegnerò di scrivere in alcun luogo la vita di lui con quella più breve pienezza che saprò.

XXV. Sono dunque al termine della mia fatica, e la mano a scrivere le ultime carte mi trema dal dolore che io sento a separarmi da un'opera che mi è stata compagna nell'esilio, consolatrice delle mie pene, promettitrice (lusinghiera forse) di fama. Ella empiva gli ozii nuovi ad un'anima operosa; ella ne'mali che mi venivano dalla prepotenza, suggeriva i lamenti e le vendette; ma se, spinto da troppo sdegno, io prorompeva oltre i confini del giusto, ella, consigliera di onore, mi richiamava al vero e all'onesto; e me, fatto povero e morente, confortava della povertà col presente patrimonio di buon nome, e del fato immaturo con la mercede di più lunga vita nella memoria degli avvenire. Io dunque benedico i lunghi studii e il pensiero che mi venne da Dio di scrivere le istorie.

Ma delle miserie narrate, tante e sì gravi, è acerba la memoria e sconsolata. Fra le quali mi rimane fissa nell'animo la ingiustizia de'giudizi del mondo, e, con ispezialità dell'Italia, su'fatti della mia patria. Cosicchè vo' raccorre in una pagina, l'ultima de'dieci libri, le opere onorevoli sparsamente discorse di quel popolo che solo in Italia serba il seme delle sperate miglioranze civili.

Derivarono da ordinamenti napoletani le prime in Italia rivendicate libertà dalla tirannia della Chiesa, e il frenato sacerdozio. L'autorità di quelle leggi venne dal re Carlo Borbone, il consiglio dal ministro Tanucci, la forza dal popolo.

Virtù di governo, che più crebbero sotto il re Ferdinando. La chinea, le offerte, i tributi, tutte le note vergognose di vassallaggio, religioni degli avi nostri, furono sbandite da noi.

Le dottrine libere di governo, surte in Francia l'anno 1789, si viddero in Napoli prima che altrove accolte e divolgate. Quanti perciò morissero di supplizi, o penassero in lunga prigionia, ho riferito nel terzo libro delle istorie.

E nel tempo stesso il popolo, ubbidiente alle leggi, arricchiva l'erario, ingrossava l'esercito, illustrava le insegne napoletane nelle guerre di Lombardia e di mare. Diresti che spietato governo crucciava parte de'soggetti, e nell'altra trovava ubbidienza ed aiuti.

Male augurata guerra, in mal punto mossa, sconvolse lo Stato; delle colpe de'capi fece penitenza l'esercito, ammenda il popolo, che guerreggiando co'modi suoi rendè mesta e breve la conquista. Le arti guerresche de'popoli contro gli eserciti, trovate negli Abruzzi, afforzate anni appresso nelle Calabrie, furono poscia imitate dagli Spagnuoli ed Alemanni, orrende perchè usate a sostegno di servitù, ma onorevoli quando combatteranno per buona causa.

Quelle arti nel 1799 non bastarono contro i Francesi, che, vinto il popolo napoletano, l'ordinarono a Repubblica. La nazione più si armò per sostenere le patrie instituzioni; e solamente piccolo drappello difendeva la libertà. Combatterono per mire contrarie, gli uni sostenitori de'diritti civili, gli altri delle proprie persuasioni, che nei popoli sono diritti : errava una delle due parti, ma in entrambe la causa era giusta, la guerra onorata.

I seguaci di libertà furono oppressi. Quanto e qual sangue fusse versato è noto al mondo.

Vennero i regni francesi. Le civili franchigie, possibili a governo simile all'Impero, furono dai Napoletani chieste, ottenute. Ebbero gloria in quei dieci anni le armi napoletane in Germania, in Russia, in Ispagna, in Italia.

Nel 1813 poco mancò che la Italia fosse unita; i destini impedirono l'unione, i Napoletani per arti ed armi l'avean tentata.

L'anno seguente, benchè alleati dell'Austria, estendevano in Italia impero italiano; spargevano semi d'indipendenza e di unione.

E l'anno appresso, con bandiera spiegata di libertà, esercito nopoletano corse la Italia invitandola a rompere il giogo de'forestieri, ed essere libera ed una. Temeraria impresa di un solo popolo; ragionevole e felice, se gli altri popoli sentivano la sete medesima di libertà. I Parmigiani, i

Modenesi, i Toscani si unirono a'Tedeschi; restarono cheti e servi dell'Austria gli altri popoli; la temerità de'Napoletani fu pagata col sangue.

Nella restaurazione de'vecchi governi, l'anno 1815, Napoli, sola della Italia, conservò codici, leggi, ordinanze francesi; non che l'antico re Ferdinando Borbone avesse rispetto al miglior governo dello Stato, ma perchè temeva il disdegno del popolo.

Pure que'codici non bastavano alla civiltà napoletana, e nel 1820 il popolo con mirabile rivolgimento fece a se stesso leggi migliori. Ingannato e tradito, non le difese; la sua caduta era inevitabile, gli fu colpa cader vilmente.

Del qual peccato pagò la pena, perchè a stato troppo libero successe tirannide; ma le tante morti, gl'infiniti martorii non bastarono ad assoggettarlo: egli è servo che freme, e fa tremare chi lo conculca.

Perciò in sei lustri centomila Napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, tacite o plaudenti, oltraggiano la miseria dei vinti; nel quale dispregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da quella bassezza. Infausto presagio, che vorremmo fallace ma discende dalle narrate istorie, e si farà manifesto agli avvenire; i quali ho fede che, imparando da'vizii nostri le contrarie virtù, concederanno al popolo napoletano (misero ed operoso, irrequieto, ma di meglio) qualche sospiro di pietà e qualche lode: sterile mercede che i presenti gli negano.

FINE DEL VOLUME SECONDO ED ULTIMO.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE NEL SECONDO VOLUME.

LIBRO SESTO.

REGNO DI GIUSEPPE BUONAPARTE.

[1806-1808.]

CAPO PRIMO.

Quale era il Regno nel 1806.

CAPO SECONDO.

Arrivo in Napoli dell' esercito francese, poi di Giuseppe Buonaparte.

CAPO TERZO.

Riordinamento del ministero e delle amministrazioni.
Nuove discordie civili. Fatti di guerra.

CAPO QUARTO.

Nuovi provvedimenti e nuovi codici: molti beni di Stato.

LIBRO SETTIMO.

REGNO DI GIOACCHINO MURAT.

[1808-1815.]

CAPO QUARTO.

Il re ferma alleanza coll'Austria, tregua coll'Inghilterra, Fa guerra a' Francesi. Caduto l'impero di Francia, provvede al trono ed al regno.

CAPO QUINTO.

Fugge dall'Elba l'imperatore Napoleone. Gioacchino muove guerra in Italia: vinto dai Tedeschi, abbandona il Regno. Ferdinando Borbone ascende al trono di Napoli.

LIBRO OTTAVO.

REGNO DI FERDINANDO I.

[1815-1820.]

CAPO PRIMO.

Cenno sullo stato del Regno al ritorno del re Borbone. Provvedimenti del governo, e tristi casi.

CAPO SECONDO.

Interni avvenimenti e relazioni esteriori.

CAPO TERZO.

Errori di governo, e loro effetti.

LIBRO NONO.

REGNO DI FERDINANDO I. — REGGIMENTO COSTITUZIONALE.

[1820-1821.]

CAPO PRIMO.

Moti nel Regno. La costituzione chiesta, data, giurata.

CAPO SECONDO.

Discordie civili, e primi pericoli del novello reggimento.

CAPO TERZO.

Guerra intimata, poi mossa. L'esercito si discioglie. Ingresso in Napoli degli Austriaci.

LIBRO DECIMO.

REGNO DI FERDINANDO I.

[1821-1825.]

CAPO PRIMO.

Stato morale del Regno dopo la caduta del reggimento costituzionale.

CAPO SECONDO.

Riordinamenti dell' assoluta monarchia.

INDICE DELLE MATERIE.

(Il numero *romano* indica il Volume; il numero *arabo* la Pagina.)

A

B

C

D

G

H

I

J

K

L

M

N

R

S

T

U

V

W

Z